This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

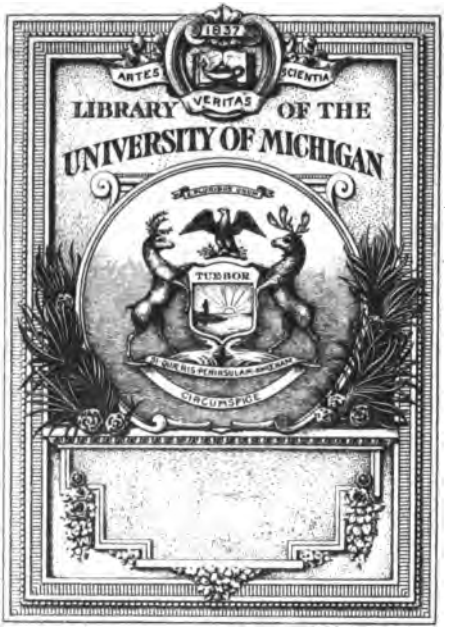
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415809

850.9
A1
v.45


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

- Indice -

1) D'Almeida - Camoens

2) Barone - "Come le foglie" di Giacosa

3) Gustarelli - La vita, "le mie prigioni" e "i doveri degli uomini"

4) Papanza - Il gran Marchese

5) Padula - Per le auguste nozze di S. cattolica don Alfonso XIII.

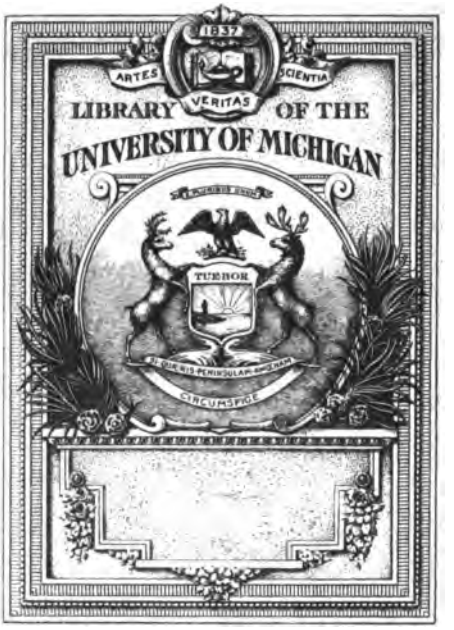
6) Padula - Dottor Luigi Jardini

7) Giordano - La Divina Commedia

8) Pellegrini - La prima opera di Margherita di Navarra e la terza rima in Francia

9) Padula - Il Messico e l'Opera rigeneratrice del suo Presidente Porfirio

850.9
A1
v.45


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

- Indice -

1) D'Almeida - Camoens.

2) Barone - "Come le foglie" di Giacosa

3) Gustarelli - La vita, "le mie prigioni" e "
doveri degli uomini"

4) Papança - Il gran Marchese.

5) Padula - Per le auguste nozze di S.
Cattolica don Alfonso XIII.

6) Padula - Dottor Luigi Jardin.

7) Giordano - La Divina Commedia

8) Pellegrini - La prima opera di M
gherita di Navarra e la Ren
rima in Francia

9) Padula - Il Messico e l'Opera rigen
atrice del suo Presidente Porfirio

VISCONTE D'ALMEIDA GARRETT

CAMOENS

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

del

CONTE ADRIANO DI VALBRANCA

CON PROEMIO

del

Prof. ANTONIO PADULA

Segretario Generale della Società Luigi Camoens

NAPOLI
SOCIETÀ LUIGI CAMOENS
Per la diffusione degli studi portoghesi in Italia
Via Fiorentini 67
1907

VISCONTE D'ALMEIDA GARRETT

CAMOENS

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

del

CONTE ADRIANO DI VALBRANCA

CON PROEMIO

del

Prof. ANTONIO PADULA

Segretario Generale della Società Luigi Camoens

NAPOLI
SOCIETÀ LUIGI CAMOENS
Per la diffusione degli studi portoghesi in Italia
Via Fiorentini 67
1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

Napoli — Stabilimento Tipografico Luigi Pierro e Figlio

LIB. COM.
LIBERMA
JULY
17636

João Baptista da Silva Leitão de Almeida Garrett

Il conte Adriano di Valbranca con lodevole pensiero ha voluto offrire agli studiosi italiani la traduzione da lui compiuta con gusto e precisione di un libro ormai classico della letteratura portoghese, intendo dire il poema *Camões* del visconte d'Almeida Garrett. Il colto gentiluomo concorre così a far conoscere fra noi un'opera degna veramente dell'attenzione degli amatori delle buone lettere, come quella che per le sue incontestabili bellezze ha varcato da molti anni i confini della patria per riscuotere unanime il plauso dell'estero. Dobbiamo pur troppo fare un' eccezione per la Italia nostra, ma unicamente perchè qui di uomini e cose portoghesi v'è completa ignoranza, e se per avventura si pretende conoscere qualche notizia, essa, mai attinta alla fonte diretta, a noi giunge di terza o quarta mano, già quindi alterata o falsa. Contro questa imperdonabile

* * *

La storia della letteratura portoghese dal suo inizio ai giorni nostri, ossia nel giro di cinque secoli se vogliamo mettere le sue origini al tempo di Dionigi il Lavoratore, ebbe al pari di tutte le letterature vari momenti nei quali assunse vari caratteri, onde si affermò in questo o quel genere di opere. La prima metà del secolo decimonono fu uno di quei momenti in cui la letteratura si indirizzò verso un nuovo cammino e diede produzioni nuove per tipo, forma e contenuto. Proprio allora giganteggiò la figura di Almeida Garrett, che non si può intendere se non ci ravviviamo nella memoria il tempo e l'ambiente in cui egli visse. L'ambiente che lo produsse ci fa palese la grande influenza ch'egli ebbe sul movimento letterario del suo paese, di cui integrò in sè le aspirazioni, a cui diede la determinazione che solo può dare l'individuo, il quale penetri la anima della moltitudine e da essa sappia farsi comprendere.

Come felicemente si esprime Teofilo Braga:

" Egli è la sintesi di un'epoca in tutto il suo sforzo di rinnovamento, è l' espressione di una razza o di una nazionalità in ciò che ha di più intimo, delicato e originale „.

Il visconte Joâo Baptista da Silva Leitâo de

Almeida Garrett nacque in Oporto il 4 febbraio 1799 e visse fino al 9 dicembre 1854.

Le due date estreme già per se stesse ci danno ragione dell'uomo quale egli appare nella sua vita turbinosa. Infatti egli nacque quando la rivoluzione francese aveva già scosso violentemente il mondo intero con la rapidità del fulmine, quando la fortuna di Napoleone si ergeva baldanzosa minacciando l'esistenza di tutti gli Stati d'Europa, quando con quella rivoluzione avevano trionfato altresì le nuove idee destinate più delle armi a diroccare il vecchio mondo per rinnovarlo sulla base di principii, già nel secolo decimosettimo propugnati da pensatori, ma superati poi nella loro pratica attuazione.

Almeida Garrett trascorse l'infanzia e la giovinezza spettatore della invasione del Portogallo dagli eserciti francesi, della fuga della Corte e dei Grandi nel Brasile, della eroica resistenza opposta dal popolo portoghese ai marescialli napoleonici, spettatore infine dell'aiuto interessato degli Inglesi che in sembiante d' amici tentarono di farsi dominatori della sua patria. Ma questi tentativi dovevano infrangersi contro l' indomabile amore dei portoghesi per la indipendenza, contro tutta una serie di dure prove che misero capo alla rivoluzione di Oporto nel 1820, donde data un nuovo indirizzo politico pel Portogallo.

La rivoluzione di Oporto trovò Almeida Garrett nel momento più baldo della giovinezza che

lo spinse ad abbracciare la causa della libertà e del progresso, infiammato a sacrificarsi per essa dal suo carattere ardente, dai suoi studi, dal suo patriottismo, che fecero di lui un soldato, un poeta, uno statista.

I suoi studi invero erano stati oltre ogni dire atti a fargli sognare nuovi orizzonti politico-sociali, come del pari le condizioni della sua famiglia; e però un rapido sguardo alla sua vita ci sembra indispensabile prima di chiudere con qualche considerazione queste poche pagine riguardanti il poeta del *Camões*.

***

Come abbiamo già detto, Almeida Garrett nacque in Oporto. I suoi antenati furono italiani, secondo il barone di Sant'Anna Nery che sostenne quest' asserzione con validi documenti contro quanto si era affermato sino al 1899, cioè che il nostro poeta discendesse da irlandesi.

Suoi maggiori sarebbero stati invece i Garetti nobili d'Asti, che risalgono all'undecimo secolo. Sembra che alla fine del secolo decimosettimo un cadetto di uno dei sei rami della famiglia Garetti, nome che diventa nei documenti latini *Garettius* e nei francesi *Garrett*, sia emigrato nel Portogallo, facendovi stabile dimora e fondando famiglia.

Al tempo del marchese di Pombal troviamo

che Antonio Bernardo d'Almeida Garrett, *fidalgo* della casa del re, fu nominato primo proposto alla bollatura nella dogana di Oporto.

Questo impiego, che in altri tempi sarebbe sembrato indegnò di un *fidalgo*, era invece ambito al tempo del Pombal, poichè il gran ministro, come ognuno sa, rivolse tutto il suo pensiero a far fiorire l'agricoltura e il commercio nel Portogallo, per cui i funzionari preposti agli uffici agricoli e commerciali salirono in onore.

Questo fidalgo doganiere fu quindi assai in pregio presso le maggiori famiglie di Oporto, e sposò infatti Anna Augusta, figliuola di Giuseppe Benedetto Leitâo ricco negoziante e deputato della Compagnia dei vini dell'Alto-Douro.

Da tal matrimonio nacque Joâo Baptista che sin dai più teneri anni mostrò inclinazione non dubbia per la poesia. Egli stesso, nella prefazione alla sua *Dona Branca*, narra della profonda impressione nel suo spirito, quando da fanciullo udiva le vecchie ballate popolari piene delle avventure meravigliose d'incantatori, di belle principesse, di prodi e galanti cavalieri.

Aveva dieci anni appena, quando l'invasione francese costrinse i suoi genitori con tutta la famiglia a cercare rifugio nelle Isole Azorre. Qui lo istruì un suo zio materno, Don Alessandro della Sacra Famiglia vescovo *in partibus*, uomo eruditissimo, il quale gl'insegnò latino, greco, francese, rettorica e matematica. Questo zio di-

venuto poi vescovo d'Angra nell'isola di Terceira voleva fare del nipote un prete, ma quegli vi si rifiutò e accomiatatosi dalla famiglia si recò alla Università di Coimbra per studiarvi il diritto, a cui consacrò gli anni dal 1816 al 1822.

I severi studi legali non gli fecero peraltro dimenticare le lettere per le quali era nato.

Scrisse in quel tempo un canto in morte di un professore assai caro agli alunni, e per un teatro privato due tragedie d'imitazione classica *Serse* e *Lucrezia*, tuttora inedite. Compose pure, sempre imitando i classici, una *Merope* che vide la luce nella edizione delle sue poesie giovanili; un'ode freneticamente applaudita per la restaurazione della libertà portoghese nel 1820; il *Ritratto di Venere*, poemetto erotico, a cui aggiunse un saggio interessantissimo sulla *Storia della pittura nel Portogallo*.

Pel suo *Ritratto di Venere* fu processato qual reo di oltraggio al pudore, ma contro tale accusa egli si difese brillantemente nei giornali rivelandosi polemista di valore, ed arringò pure dinanzi ai suoi giudici mostrandosi vero oratore. La sua eloquenza produsse tale un effetto che un giurato sorse dal suo posto in piena udienza per abbracciare *l'imputato*.

Mentre egli aspettava l'età prescritta per entrare nella magistratura, ottenne un modesto impiego nel ministero dell'interno.

In quel frattempo compose la tragedia *Catone*,

nella quale il suo genio cominciò a rivelarsi nella sua personalità, poichè l'energia di quell'anima romana, intrepida di fronte alla volontaria morte, è ritratta in maniera insuperabile. Lo spirito di libertà e di ribellione contro ogni tirannia anima in cotal modo quella tragedia da compensare largamente la sua poca originalità. Il *Catone* fu di quei lavori che si scrivono non potendo combattere una battaglia, per cui la sua rappresentazione diede motivo a una eloquente manifestazione di liberalismo. Così fu ancora per la sua farsa *I gobbi*, dalle allusioni tutt'altro che velate all'indirizzo degli assolutisti.

Almeida Garrett erasi rivelato liberale troppo attivo, perchè dopo la vittoria della reazione a Villa Franca non dovesse prendere la via dello esilio; e difatti nel giugno del 1823 si rifugiò in Inghilterra, abitando per qualche tempo la contea di Warwich.

Al pari di Ugo Foscolo, soggiornando nella terra delle nebbie ne divenne caldo ammiratore, tanto da chiamarla: " La regina delle flotte, la patria delle leggi, la signora della giustizia, lo asilo della libertà errante .„

Per chi fuggiva, come allora avveniva a molti, una terra di despotismo, l'Inghilterra non poteva non sembrare una terra promessa, donde le lodi esagerate che la libertà trionfante sul continente ha ridotte oggidì a proporzioni più conformi al vero.

ignoranza combatte la *Società Luigi Camoens*, sorta in Napoli nel 1902, e di cui il Valbranca è attivo componente nell'opera di diffusione degli studi portoghesi, come ne fa prova la sua pregevole versione del poema garrettiano.

Non poteva la sua scelta essere migliore, poichè Almeida Garrett rappresenta, come da noi il Manzoni, il verbo della rinnovazione letteraria portoghese nel secolo decimonono.

Ed invero all'opera del suo genio nei vari campi dell'arte devesi ascrivere l'impulso potente per cui fiorì rapidamente una ricca e poderosa letteratura. Ad Almeida Garrett sono anche oggi debitori i più giovani e strenui campioni delle lettere nella incantevole terra del Tago e del Mondego.

Tutta quella meravigliosa flora letteraria avrebbe imitatori stranieri, se il Portogallo, come nei secoli decimoquinto e decimosesto, fosse forte di armi e di navi, dappoichè ad onta indelebile degli uomini l'ammirazione loro per la grandezza morale di un popolo deriva dalla meraviglia o meglio dalla paura che desta la potenza della sua forza bruta, ossia dei suoi mezzi guerreschi.

La Spagna ebbe incondizionati laudatori quando gli eserciti di Carlo V e Filippo II sconvolsero il mondo, così avvenne alla Francia di Luigi XIV e di Napoleone il Grande, così alla Germania del maresciallo Moltke, così oggi financo al Giappone dopo le sue vittorie di Port - Arthur e di Mukden.

Ma il Portogallo da secoli più non conta nè le vittorie di un Alfonso de Albuquerque nè di un Giovanni de Castro, e però chi pensa più al piccolo popolo portoghese, a cui peraltro l'Europa deve di aver potuto signoreggiare nelle vaste e ricche regioni dell' Oriente, a cui deve ben più che l' inizio della potenza e ricchezza odierne ?

Il Portogallo nel secolo decimonono attrasse su di sè gli sguardi nel momento in cui, benchè inerme, il suo popolo insorse come un sol uomo e rese impossibile ogni stabile conquista ai marescialli dell'irresistibile Côrso.

Riscosse ammirazione e plauso dagli stranieri finchè fra Oporto e Lisbona le armi della libertà condotte da Don Pedro cozzarono con le armi della reazione impugnate da Don Miguel, e ciò solo perchè il sangue che scorreva minacciava di allagare altri paesi. Ma, trionfata la libertà e svanito con essa ogni pericolo di perturbazioni internazionali, lo straniero distolse lo sguardo dal Portogallo quasi dimentico che sulle ridenti rive del maestoso Tago vive un popolo generoso il quale fu potentissimo fattore della civiltà moderna, di cui continua in proporzioni più modeste ma sempre apprezzabili ad essere un efficace cooperatore. Ciò ben sa l'Inghilterra, la sagace nazione dalla perenne grandezza, che non distoglie mai gli occhi dalla terra di Viriato e di Camoens.

Et nunc erudimini !

posto tra i liberali da non poter sfuggire all'odio dei reazionari. Costoro riuscirono a farlo più volte imprigionare pei suoi articoli durante la reggenza di Don Miguel, che non accettò mai sinceramente nè l'ufficio di reggente, nè la Carta costituzionale e lavorò invece ad usurpare il trono, a restaurare l' assolutismo. Quando vi riuscì , Almeida Garrett non ebbe altra salvezza che un nuovo esilio in Inghilterra, dove il duca di Palmella lo accolse con grande favore.

Il duca rappresentava a Londra il governo di Donna Maria da Gloria, e, avvenuta l'usurpazione di Don Miguel, continuò ufficiosamente a difendere la causa della sua sovrana e di Don Pedro. Almeida Garrett, pure aiutando il Palmella nell'opera politica, trovò il tempo di scrivere e pubblicare nel 1828 il suo patetico poema *Adozinda*, desunto dalle vecchie canzoni popolari portoghesi, opera di sua predilezione la quale fu immediatamente tradotta in inglese.

Poco dopo pubblicò anche a Londra le *Poesie di Giovanni Minimo;* il *Trionfo della lealtà ;* il primo volume del *Trattato della educazione* e il *Portogallo nellà bilancia dell'Europa*

Il 1832 , quando Don Pedro riuscì a mettere insieme una piccola flotta e un piccolo esercito per sostenere le ragioni di sua figlia Donna Maria, ch'erano anche le ragioni della libertà , Almeida Garrett si arrolò in un battaglione di cacciatori, ed il 10 febbraio partì da Belle-Isle con

la squadra comandata dall'inglese Sartorius per le Azorre rimaste fedeli a Donna Maria. Giunto a Terceira, ove per un istante rivide la famiglia, fu il principale estensore del decreto 16 maggio 1832, col quale il regime reazionario venne colpito a morte. Passato nel battaglione accademico fu mandato da Terceira nella vicina isola di San Miguel e di qui ad Oporto, diventata la cittadella della libertà portoghese. Non potè recar seco che lo zaino di soldato, per cui molti suoi manoscritti gli furono poi spediti insieme col bagaglio a mezzo di altra nave la quale fu affondata dai miguelisti. E così non poca parte della produzione letteraria del poeta andò per mala ventura perduta.

Allorquando la causa di Don Miguel fu completamente condannata con la convenzione di Evora-Monte, tutti i seguaci di Don Pedro ebbero larghi compensi in cariche ed onori, però in questa occasione Almeida Garrett, a malgrado dei meriti acquistati, fu quasi dimenticato. Nè sentì amarezza, ma non cessò di contribuire al consolidamento della libertà. Ed all'uopo nel 1834 egli accettò la missione di compilare un progetto di riforma della pubblica istruzione, come pure di rappresentare per qualche tempo il suo paese alla Corte di Bruxelles.

Indefesso lavoratore, profittò del suo soggiorno nel Belgio per studiare la lingua e la letteratura tedesca; ma ben presto gli avvenimenti politici lo richiamarono in patria.

Abbattuto Don Miguel, assicurato il trono a Donna Maria da Gloria, i liberali s'erano divisi in due fazioni: da una parte i sostenitori della Carta costituzionale di Don Pedro i quali furono chiamati *Cartisti* ed erano conservatori; dall'altra coloro che volevano il ripristinamento dello statuto del 1822 più democratico, ed in prima si dissero costituzionali e poi definitivamente *Settembristi*, quando ebbero trionfato il 9 settembre 1836. Con questi ultimi stava Almeida Garrett e nel giornale il *Portoghese costituzionale* aveva sostenuto con energia l'opposizione. Col trionfo dei suoi amici egli fu eletto deputato contemporaneamente dalla provincia del Minho e da quella delle Azorre.

E qui comincia un altro periodo della vita del poeta, quello cioè dell'uomo di Stato. Conquistò così presto autorità come oratore e come politico che dalla Camera dei deputati ebbe l'incarico di compilare il manifesto alla nazione, ed i suoi amici vollero pure raccolti in un volume i discorsi da lui pronunziati nel 1837 sulla riforma della seconda Camera.

La vita politica quind'innanzi s'intreccia con la vita letteraria in Almeida Garrett, giacchè lo statista non dimentica mai la sua missione di letterato. Infatti lo vediamo, per incarico del ministro Manuel Passos, lavorare al difficile compito di creare un teatro nazionale. Non solo vi riuscì, ma preparò pure una sede decorosa alle

rappresentazioni col teatro di Donna Maria II, mentre con la fondazione di un Conservatorio assicurò il modo di formare ed esercitare gli artisti. Fece ancora di più, spingendo con l'esempio i giovani letterati a scrivere lavori teatrali. Infatti sul teatro di Donna Maria egli presentò al pubblico il bel dramma *Un auto de Gil Vicente*, e scrisse poi pel Conservatorio una commedia originale *D. Philippa de Vilhena*, oltre due imitazioni di teatro straniero: *Tio Simplicio* e *Fallar verdade a mentir*.

In quell'epoca egli si fece promotore nel Parlamento di una legge sulla proprietà letteraria. Come primo cronista del regno riscosse ammirazione per varie dotte e succose conferenze, e scrisse negli anni dal 1844 al 1849 le memorie di Antonio Emanuele Lopez de Vieira de Castro, della duchessa di Palmella, di Mousinho da Silveira, nonchè l'elogio storico del barone da Ribeira de Sabrosa.

Alla Camera fu sostenitore del ministero Bomfim-Costa-Cabral contro il celebre oratore Josè Estevâo, e solo nel 1841 se ne separò per la quistione delle imposte. In conseguenza di un discorso-requisitoria a proposito dell' imposta del decimo, egli dovette dimettersi da tutte le cariche ufficiali. Ma i suoi avversari ebbero a pentirsene, perchè Almeida Garrett, rappresentante il 1842 dei liberali di Lisbona, fu per Costa-Ca-

bral, da settembrista divenuto cartista, l'oppositore più temuto.

***

Durante questi anni di piena maturità del suo ingegno, Almeida Garrett diede le sue opere maggiori alla letteratura portoghese.

Infatti fra il 1842 e il 1844 vennero in luce *L'armaiuolo di Santarem o la spada del Contestabile*; *Fra Luigi de Souza*, due drammi potenti, il secondo dei quali per unanime consenso dei critici è reputato il capolavoro del teatro portoghese. Ripubblicò l' *Adozinda* aggiungendovi alcune ballate popolari, fra le quali ammiratissime *Bernal Francès* e *la Pantofola del Re;* dettò poi una *Difesa* del suo opuscolo sull'origine della lingua portoghese e un romanzo popolare intitolato *Miragaia.*

Almeida Garrett, pur essendo sempre deputato, si occupò fino al 1851 più delle lettere che della politica, come ne fanno prova: il volume di versi *Fiori senza frutto*, il romanzo storico *L'arco di Sant'Anna*, stupenda rivocazione della vita portoghese del secolo decimoquarto, ed i suoi *Viaggi nel mio paese*, libro popolarissimo nel Portogallo e pieno di grazia e vivacità.

Allo stesso periodo di tempo vanno assegnati una commedia un po' ardita *La nipote del Marchese* ed il *Romanceiro*, che contiene in tre vo-

lumi romanze e ballate conservate dalla memoria del popolo. Alla preziosa raccolta, che formò il punto di partenza di tutti gli studi sulla letteratura popolare nel Portogallo, serve d'introduzione, di critica e spiegazione un prologo degno di un artista dello stile, degno di un'alta mente la quale sa penetrare lo spirito degli uomini e dei tempi.

Il nostro poeta eccelleva in questo genere di composizioni, per cui non v'è prefazione sua, che, come quelle di Vittore Hugo, non sia una splendida pagina di prosa e di pensiero.

Il 1851 Almeida Garrett, settembrista, riappare sulla scena politica fra i più influenti col trionfo ottenuto dal suo partito, mercè pronunciamenti capitanati dal maresciallo Saldanha che obbligarono all'esilio Costa-Cabral, già diventato conte di Thomar.

Dal ministero Saldanha il grande scrittore ebbe il titolo di visconte (25 giugno 1851), la paria (13 gennaio 1852) ed in ultimo (4 marzo 1852) il portafoglio degli affari esteri.

Ma il 17 agosto dello stesso anno, attaccato violentemente e mal difeso dai suoi colleghi a causa di un trattato sulla proprietà letteraria concluso con la Francia, si dimise disgustato della condotta del ministero a suo riguardo.

Divenne per tal modo il capo dell'opposizione nella Camera dei pari, il che non gl'impedì di pubblicare una raccolta di *Favole* e un'altra di versi

assai soavi sotto il titolo di *Foglie cadute*, eco a quanto dicesi di un amore tardivo e appassionato. Fu questo l'ultimo suo contributo alle lettere, poichè mancò ai vivi il 9 dicembre del 1854.

In onore di tanto uomo il municipio di Lisbona fece apporre una lapide commemorativa sulla facciata della casa dove quegli morì.

Ad iniziativa di Joaquim de Araujo, chiaro poeta e scrittore vivente, furono celebrate nel Portogallo il 1899 grandiose feste pel centenario della nascita di Almeida Garrett.

Ma non fu questo il solo omaggio reso alla sua memoria, poichè una legge sancì che allato all'epico dei *Lusiadi* fosse collocato il cantore del *Camões*, allato al guerriero dell'Africa e dell'India il soldato del battaglione accademico dell'assedio di Oporto. Oggi infatti l'immortale autore del *Camoens*, del *Fra Luigi de Souza* e dell'*Arco di Sant'Anna* riposa sotto le arcate del superbo capolavoro manuelino di Santa Maria di Belem, ch'egli, proprio egli Almeida Garrett, volle diventasse il Pantheon della nazione portoghese, giacchè quando quel tempio era un'umile chiesa di marinai vi aveva pregato Vasco da Gama sul punto di sciogliere le vele per l'India, ed al ritorno dall'audace impresa quell'umile chiesa fu tramutata nel monumentale edifizio per voto di Emanuele il Fortunato a perpetuare la gloria della patria lusitana.

***

João Baptista d'Almeida Garrett fu ad un tempo geniale poeta e forte pensatore, oratore politico insuperabile, polemista vigoroso, critico acuto e di gusto finissimo, storico sagace, autore drammatico potente, romanziere originale, pittoresco e popolare, soldato intrepido, statista integro e generoso che pervenne al potere senza orgoglio e ne discese con dignità.

In patria e in esilio, alla tribuna parlamentare e nell'agone letterario un solo pensiero dominò intera la sua vita di patriotta:

Il Portogallo prospero per la libertà, onorato per l'intelletto.

Come uomo era d'una cortesia affascinante, di una eleganza naturalmente signorile che si manifestava nella sua persona e nelle sue opere; aristocratico d'aspetto, democratico di cuore, profondamente umanitario. Anche senza l'alta intelligenza sortita dalla natura e affinata dallo studio avrebbe saputo attrarre a sè il proprio simile; e però innumeri sono gli aneddoti che di lui si raccontano a testimonianza del suo spirito di buona lega, della bontà del suo animo.

Ne riporterò uno, quale ci viene riferito dal conte d'Arnoso, il De Amicis portoghese:

" Il principe delle lettere e della eleganza, indifferente alle critiche che lo accusavano di so-

praccaricare la lingua portoghese d'inutili francesismi, mentre egli così artisticamente la rinnovava e rifondeva, mostravasi del pari indifferente a coloro che lo deridevano come vecchio e ridicolo damerino. Eppure egli stesso pel primo con buon umore impareggiabile divulgava, celiandovi su, le sue debolezze più intime.

Ed all'uopo raccontava come, stanco di sopportare servitori lisbonesi, risolvesse di pregare un suo amico della provincia perchè gli mandasse un onesto villico, ch' egli avrebbe scozzonato e che per le qualità desse affidamento di stare lungamente al suo servizio. Venne il giovane. Garrett in tono paterno gli spiegò che nei primi giorni avesse da occuparsi solo della sua toeletta.

— Il tuo servizio si riduce a ben poco; vestirmi e spogliarmi. Il resto del tempo, dopo di aver rassettato il mio appartamento, ti appartiene. Sei libero. Farai quello che ti piacerà.

In quella prima notte, quando Garrett ritornò a casa, il suo servo corse ad accendere il lume nella camera e, secondo le istruzioni ricevute, si piantò immobile in un canto. Garrett cominciò a spogliarsi raccomandandogli di rimettere ogni cosa a posto nell'ordine col quale egli procedeva. Pastrano, marsina e panciotto furono sospesi con cura ai piuoli di un attaccapanni.

Prima di sciogliere il nodo della cravatta, Garrett si tolse la parrucca e la collocò in cima al tubo d'un candeliere spento che poggiava sopra

il panciuto cassettone. In quell' istante non gli sfuggì un leggero moto di stupore del servo.

Di poi, con un piccolo sforzo della mano sinistra, si cavò la dentiera che depose sul tavolo.

Il servo sbigottì. Garrett impassibile, come se non ci avesse fatto attenzione, sedette e, già scalzo, cominciò con difficoltà a tirarsi i pantaloni. Dopo di che, e guardando di sottecchi il povero ragazzo che già tremava, staccò lentamente dalle gambe i finti polpacci, che in una curva graziosa tenevano più tesi gli stretti pantaloni. Distese amorosamente quei molli cuscinetti su d'una panchetta accosto alla sedia. Il servo impallidì, diventò livido. Garrett, con molta calma, si alzò e rivolgendosi al giovanotto gli disse, facendo con la destra un rapido ed espressivo movimento di rotazione :

— Ora, Francesco, distaccami la testa e posala con garbo su quella tavola!

Allo strano invito il povero sciocco colmo di spavento si mise gridando a correre per uscir fuori di quella casa, sbatacchiando giù la porta di strada donde fuggì. Non osò mai più far ritorno.

Lunga parve quella notte a Garrett, impaziente di raccontare ai suoi amici la comica avventura di cui egli era il protagonista.

Fu con questa superiorità per le sue proprie debolezze che Garrett potè senza ridicolo attraversare la vita, conservando nel suo aspetto l'ap-

parenza della gioventù, che sentiva piena di vigore e freschezza nel suo cuore sempre appassionato „.

***

Come scrittore Almeida Garrett, lo abbiamo già detto, diede un nuovo indirizzo alla letteratura del suo paese, fu l'apostolo del romanticismo, ma di un romanticismo che non cade nel grottesco o nella esagerazione dell' orrido, come avviene talvolta allo stesso Vittore Hugo, di un romanticismo dal substrato classico, quale in fondo fu quello italiano.

Il romanticismo di Almeida Garrett è la indipendenza da ogni convenzionalismo, lo svincolo dalla servile imitazione degli antichi, di cui egli non rigettò lo spirito ma seguì l'esempio nel senso che, al pari di quelli, trasse la inspirazione dall'ambiente in mezzo al quale viveva. Fu romantico perchè trovò che il bello ammirabile non si racchiude cristallizzato nelle opere a noi pervenute dell'antichità classica, ma si rinviene ancora rivestito di altre forme, le quali anzi sono innumeri e varie a seconda degli uomini e dei tempi. Il cortile dei leoni dell' Alhambra, il Partenone, il Duomo di Colonia e il Pantheon di Agrippa sono indiscutibili capilavori d'arte superbamente belli, ma profondamente diversi, per cui sarebbe

errore se per esaltare uno, si misconoscesse l'alta bellezza degli altri.

Almeida Garrett amò quindi la poesia dei trovatori, amò i canti nei quali il popolo con ingenuità di forme e sincerità di sentimento immortala le sue tradizioni, sentì la profonda varietà per cui si specializza la vita dei popoli nei secoli, e tutto ritrasse con magistero d'arte, di quell'arte che commuove e conquide. E però sentì ancora tutta intera la novità de' suoi tempi, la sentì e se ne fece l' araldo. Quando le nuove idee non avevano nella patria sua lingua adeguate espressioni, creò frasi e parole acconce all' uopo, ma nel creare seppe tenersi lontano dall' alterare il carattere dell'idioma di Camoens, che per tal modo arricchì pur mantenendolo severamente quale suona nelle stanze dei Lusiadi. Il romantico non correva a briglia sciolta, ma sapeva infrenarsi, guidato dal sentimento nazionale e dal gusto dell' arte che, a qualunque scuola si appartenga, formano il fondamento comune e indispensabile per ben meritare delle lettere e delle arti. Poichè al di sopra dei cenacoli artistici, al di sopra dei convenzionalismi di scuola c'è l'arte, ossia la dea che parla ai grandi, i quali solo sanno adorarla, la dea che immortala i suoi adoratori. Almeida Garrett fu di costoro, per cui a buon diritto i suoi concittadini ne hanno composto le spoglie mortali nell'austero tempio delle glorie patrie presso la torre di Belem.

* * *

Il poema che il conte Adriano di Valbranca ci fa gustare in leggiadra veste italiana è fra le opere d'Almeida Garrett del tempo (1825) in cui egli non aveva raggiunto ancora la più alta vetta alla quale lo chiamava il suo genio, ma vi era già prossimo. Offre quindi uno speciale interesse in quanto ci mostra il poeta nel momento in cui decide della via che dovrà percorrere poi senza più esitanza alcuna.

Camoens ritorna in patria, e vi giunge il giorno dei funerali della sua amata Caterina; la sua presentazione al re Don Sebastiano che lo invita a leggergli i Lusiadi in presenza di tutta la Corte; la sua morte nell' abbandono e nella miseria; ecco il tema dei canti di Almeida Garrett.

Come ben si vede è la vita di Camoens secondo l'ha foggiata la leggenda, per cui il poeta qui non fa pompa di molta invenzione, ma in compenso i pregi, diremmo d'esecuzione, sono di tale sovrana bellezza da far obliare per la virtù dei particolari la semplicità dell' orditura. Il grande artefice dello stile si mostra sfolgorante in questo suo lavoro, la cui traduzione riesce perciò di una difficoltà che solo il fermo volere e il gusto artistico del nostro traduttore potevano felicemente affrontare. Ed invero la nobiltà dei sentimenti, il calore dell' espressione, l' emozione del Poeta

sono ritratti con tanto vigore e semplicità da non sapere come riprodurli in italiano senza nuocere alla efficacia incalzante dell' originale portoghese.

Almeida Garrett nella prefazione alla prima edizione dal suo *Camoens* dice: " Non sono nè classico nè romantico; in poesia come in ogni altra cosa non appartengo nè a una setta, nè a un partito. Ne deriva che mi lascio portare dai pensieri, buoni o cattivi che siano, senza asservire quelli altrui ai miei, senza modellare i miei su quelli altrui, cosa ottima a letterati speciali che si dilettano di controversie e discussioni, le quali io ho in orrore „.

Queste franche parole ci mostrano come il nostro poeta possa ripetere coll' Alighieri:

> ..... Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.

Almeida Garrett fu adunque un' anima schietta, onde fu inteso e amato dai suoi concittadini, e l'opera sua potè essere intellettualmente e patriotticamente feconda e benefica. Ben a ragione quindi Oporto si gloria di avergli dato i natali, Lisbona di custodirne la salma, tutta la nazione portoghese di avergli decretato l'apoteosi. E però mostriamoci grati al conte Adriano di Valbranca per aver fatto conoscere all' Italia, *alma mater*

delle genti latine, una delle fulgide gemme di cui si adornano le Muse Lusitane, e auguriamoci che altre pregevoli fatiche del colto e studioso gentiluomo vengano a completare fra noi la conoscenza d'un poeta e d'un uomo che ha indiscusso il diritto all'ammirazione del mondo civile.

Napoli, 13 agosto 1907.

Prof. Antonio Padula
della R. Accademia delle Scienze di Lisbona.

VISCONTE D'ALMEIDA GARRETT

CAMOENS

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

del

CONTE ADRIANO DI VALBRANCA

CAMOENS

CANTO I.

Quella è la patria mia, la mia diletta
Patria; e quivi, se il ciel mi riconduce
Poi che l'opra incomincia avrò perfetta,
Tosto a me splenda pur l'ultima luce!
(CAMOENS, *Lusiadi, versione del Bellotti*).

I.

Ricordo triste e dolce! * amara gioia degl'infelici, cara ferita di una spina crudele che penetra fin nel più profondo del mio cuore e tutto mi riempie di dolore, ma d'un dolore che ha il suo fascino... Ricordo triste e dolce! divinità misteriosa che rendi la forza ai cuori infranti, donde esce allora, non più il sangue della vita, ma la rugiada delle lagrime... Triste e dolce ricordo! parola deliziosa, che prendi sulle labbra portoghesi una grazia, quale non può darti l'orgogliosa bocca dei Sicambri, abitatori di queste lontane contrade... Triste

* Da *Saudade*, vocabolo portoghese intraducibile letteralmente.

e dolce ricordo! magico nume che trasporti l'anima dell'amico assente presso l'amico solitario, dell'amante lontano, errabondo, presso la inconsolabile amata, che in sogno ridai la patria al povero esule. il più infelice tra gli esseri: — ah! simili sogni hanno una dolcezza che lenisce ogni pena, ma quanto è crudele il risveglio! — Divinità celeste! se i miei canti lamentosi hanno celebrato i tuoi beneficii ed i tuoi rigori, se il culto che ti rendo ha deposto sui tuoi altari bagnati di lagrime questo cuore che, sulle rive del Tago, strappai palpitante dal mio seno straziato, ascolta, ascolta la mia voce... verso il Tago, o cara divinità, verso il Tago mi trasporta il pensiero; ma le sue ali s'agitano deboli e timide sotto questi olmi bagnati dalle tristi onde della Senna, già trionfante; vieni dunque sul tuo carro trascinato da cupe tortore gementi; vieni a rapire l'anima mia, che t'invoca sospirando!

II.

Vieni, senza temere l'incostanza di questo popolo mobile e leggero: ti conosce egli forse? Via, partiamo! Ma non valicare Pirene infelice: risparmiami la vista dei mali ond'è travagliata, chè sono abbastanza grandi i miei! Piuttosto varchiamo il mare: liberi, slanciamoci al disopra delle libere onde dell'Oceano, ribelle ad ogni tiranno. Esso è libero, come il giorno in cui uscì dal nulla alla voce dell'Eterno! unica opera del Creatore che le mani empie dell'uomo non potranno mai nè distruggere, nè soggiogare. Colà alza la fronte superba al disopra delle onde, la regina delle flotte, la patria delle leggi, la signora di giustizia, l'isola della libertà errante.

Salve! Gran Brettagna, salve, fiore dei mari, salve o terra, a me ospitaliera! Ah! se, ora, posando sul tuo suolo fortunato, potessi abbracciare amici fedeli, che sulle rive del nobile Tamigi trascorrono placida la vita all'ombra dell'albero sacro della libertà! Ma, se ciò non m'è dato, restami il ricordo indelebile e la voce non moritura dell'amistà gratissima e sincera!

III.

O tenera amicizia, in mezzo alle angosce ed ai tormenti innumeri della mia vita, provata così dolorosamente, tu sapesti addolcire l'amarezza delle mie pene; la tua benefica mano conficcò nel carro dell'infortunio il chiodo che impedisce il giro alla barbara ruota. Devo a te sola d'aver conservata un'esistenza minata dallo sconforto e dal duolo. A te consacrai i miei canti, tristamente modulati nelle solitudini dell'esilio, ove li ripetono i selvaggi echi di grotte straniere, a te questa lira, spezzata sullo scoglio della sventura, a cui la mia timida mano strappa ancora deboli suoni. Possano essi, nel colpire il tuo orecchio fedele, ricordarti la nostra patria e i sentimenti del mio cuore!.....

IV.

Ascoltate! Un grido risuona con forza nell'aria e fa trasalire i venti che scherzano sulle onde:

" Terra! Terra! „ grida il vigile gabbiere; " Terra! „ ripete, come un'eco confusa, la voce dei marinai. Oh dolce parola! Un'aurora di gioia e di speranza risplende nel cuore del nocchiero affranto, del passeggiere stanco e frettoloso d'arrivare, che a quella parola benedetta

crede di veder apparire la sua sposa, i suoi figli o l' amante.

V.

È la terra, la terra della patria! Tutti i volti si rischiarano; su tutte le fronti risplende una magica allegrezza; la gioia inonda tutti i cuori.

L' uno vede sè stesso nell' atto di sorprendere il suo amico, l'altro di cadere fra le braccia di una sposa fedele. Questi va ad asciugare le lagrime della vecchia madre, che ha pianto sì lungamente l' assenza di lui; quegli, diviso tra la speranza e il timore, si domanda se ancora gli sarà dato deporre un bacio sulla mano secca, magra e rugosa del padre infermo: la sua tenerezza, la sua pietà filiale non andranno per avventura a spezzarsi contro la pietra avara del freddo sepolcro, che durante la sua lunga assenza gli avrà forse rubato il caro tesoro?..., Quest' altro, la cui donna diletta fu sempre costante — così almeno egli la vedeva da lungi, nei suoi sogni d' amore — ora che s' avvicina comincia a tremare; se, mentre egli era lontano, un altro amante, rimasto presso di lei, avesse messo a profitto la separazione prolungata?.... Ma, chi sa? Forse anche... E questo *forse* basta a rianimare in lui la dolce speranza, madre immortale delle illusioni.

VI.

Un uomo solo non condivide la gioia universale: impassibile e muto, appoggiato alla murata del vascello, tiene gli occhi fissi nella direzione della prua, verso un punto nero che ingrandisce insensibilmente. È il

capo Cynthia, contro il quale l' Oceano, fremente ma domo, spezza le onde infuriate.

Il volto di quel cavaliere è piacevole, ma velato di melanconia, ed offre agli sguardi quel misto di prudenza e di audacia che la vittoria pone, come un segno di nobiltà, sulla fronte de' suoi figli.

È uno di quei volti che il suono bellicoso della tromba non fece mai impallidire; che azione indegna non coprì mai di rossore. Sulla sua pelle abbronzata si vede un' onorata cicatrice, che farebbe la disperazione de' bei favoriti della Corte, ma qui dà maggior nobiltà alle fattezze del gentile guerriero.

Chi spense la luce di uno de' suoi occhi in cui il genio aveva acceso la sua fiamma? La guerra sul campo dell'onore! L'occhio che gli resta brilla d'un vivo splendore e guarda avidamente verso la patria ricuperata:

" Oh patria — dice con voce tanto sommessa che potrebbe sembrare la eco d' un intimo pensiero, il quale parli al cuore senza salire fino alle labbra — patria mia, finalmente ti rivedo. „

Un sospiro suggella queste pietose parole, ma il guerriero le soffoca mordendosi le labbra, e ricade nella cupa tristezza donde l' aveva tratto il soave pensiero.

VII.

Un vento fresco gonfia le vele con dolce murmure. La terra s' avvicina; non sono dapprima che colori confusi, ma presto lo sguardo distingue i neri solchi dei campi arati, poi le case bianche, incorniciate di verdura; poi il porto amico appare chiaramente agli occhi. Così sotto il pennello d' eccellente artista, nelle vaghe tinte di colori incerti, vero caos artistico, pene-

trano la luce e la vita man mano che avanza l' opera del maestro : il cielo diventa azzurro, le montagne s''innalzano, i prati si smaltano di graziosi fiori che le belle ninfe calpestano.... Rimane estatica la natura ammirandosi nell' arte.

VIII.

Il sole discendeva rapido verso l'orizzonte e, presso a terminare il suo diurno corso, cominciava a tingere le verdi onde del colore di croco dorato, di cui si adorna nell' estremo occaso.

Come uno sciame di farfalle folleggianti attirate dalla fiamma, battelli da pesca colla prua ferrata scherzano rapidi, leggeri e arditi attorno alla nave che accompagnano. Da quelle agili barche rozze voci dànno il benvenuto con espressioni energiche, vibrando all' unisono coi flutti che si rompono sugli scogli.

Olà! pilota! A questo grido, a un segnale venuto da bordo, il pilota, a cui è ben noto ogni segreto del Tago, salta sul ponte della nave, come si slancia negli azzurri piani dell'Oceano un delfino ardente d'amore.

Il fischio stridente dirige la manovra... " Issa! ammaina! — La nave supera la stretta imboccatura donde il fiume d' Ulisse versa all' Oceano il tributo delle sue onde e delle sue pagliuzze d' oro.

Presso la Torre, antico e venerando monumento, oggi decaduto, delle glorie d' Emmanuele, vien gettata l'àncora e al rullio duro e penoso d' una lunga traversata succede quel dolce movimento d'acqua corrente, che in seno ad un porto tranquillo è così caro al marinaio affranto dalla sua lotta contro Nettuno irato.

IX.

Tra gli accenti d' una specie di melopea monotona e ritmica, il canotto è calato dall' equipaggio lungo la riva e messo a mare.

Come una novella sposa varca con passo leggero la soglia paterna in mezzo al ridente corteo che la conduce allo sposo palpitante d' emozione, i lieti passeggeri si slanciano nello schifo dai vivi colori.

Il guerriero discende ultimo con aria pensosa.

X.

" Remate! „ grida il nostromo dalla poppa, ove dirige il timone.

I rematori obbediscono al comando, e ad ogni colpo dato da mano sicura la leggera scialuppa si solleva o scivola sullo specchio delle onde.

In quel momento un' esclamazione lamentosa, una specie di gemito doloroso si fa udire sul ponte del superbo galeone. Ognuno volge istintivamente gli sguardi verso il luogo donde parte il lamento. Che si vede? Un pallido viso, un viso di malese dal colorito di rame, sul quale si dipinge una profonda angoscia. Quella testa, bruciata dal sole dell' Asia, ha due occhi neri il cui splendore brilla a traverso le lagrime e che sembrano dire con muta preghiera:

" Ah! non abbandonate il povero schiavo! „

XI.

Dalla culla alla tomba l' uomo è un essere malvagio.

Pure esiste in lui una qualità innata che i più perversi istinti non hanno potuto cancellare: il primo slancio del cuore.

Alla vista dell' Indiano afflitto, supplice, i rematori arrestano il movimento delle loro mani callose, e una compassione involontaria si legge su tutti i volti.

Ma ben presto la debole voce dei sentimenti generosi vien soffocata da ciò che il mondo chiama *riflessione* e che io chiamerei più giustamente *reazione* contro il buon movimento, che per un secondo ha dominato la natura.

" Avanti! avanti! „ grida il burbero timoniere, come vergognoso d' essersi per un istante lasciato vincere dal cuore.

— No, in fede mia! dice coll' austero accento che sta così bene sulle labbra della virtù, quando esse non temono d' aprirsi per parlare ai potenti, il nobile e melanconico soldato; ed ergendo l'alta figura, con gli occhi fissi sul povero schiavo, ripete: No, in fede mia! tornate indietro e prendetelo!

— Che vuol dir ciò, amico? Sulla mia testa, che cosa volete fare di quell' Indiano? Il mio battello non conduce a terra simile mercanzia.

— Simile mercanzia non è d' una stoffa comune!

— Uno schiavo! Bel tesoro davvero!

— È mio amico!

— Vostro amico? Sono questi gli amici che conducete nel regno? Ritornate dunque molto ricco dalla India?

—Ricco? Certo: almeno di ferite!

Non continua, confuso d' aver lasciato sfuggire tali parole davanti a gente di quella specie. Il rossore che gli ricopre la fronte tradisce la nobile confusione che

prova l' uomo d'onore, quando nel vivo della discussione le sue labbra indiscrete hanno avuto il torto di pronunziare il proprio elogio.

XII.

Tutti fissano il guerriero. Tutti i volti esprimono il rispetto che un'azione generosa ispira sempre al volgo: ma lungi dal vergognarsi della propria rozzezza, il nostromo s' irrita a quei segni di generale disapprovazione di cui è oggetto. Con grossolane bestemmie, che gli sibilano fra i denti come il vento tra i cordami di bordo, invita di nuovo i rematori a proseguire.

Lo schiavo abbandonato geme dall' alto del galeone.

Con un moto irriflessivo di collera, il guerriero irritato ed impaziente porta la mano alla spada. A quel gesto l' ardito nostromo non risponde se non con un sorriso, che par dica: — " Quando si passa la vita sulle onde, in mezzo ai pericoli, non s' impallidisce al lampo d' una lama omicida! „

In quei secoli, che un ardente entusiasmo chiama eroici, che il filosofo chiama barbari, ma che furono certamente un meraviglioso miscuglio di virtù e d'infamie, d' onore e di crudeltà, simili contese si giudicavano col sangue; la spada sostituivasi alla legge. Era un uso barbaro e pur nobile. Oggi che nella nostra viltà abbiamo, senza arrossire, sofferto che la tirannide ci strappasse la legge dai tribunali e la spada dalle mani, oseremo noi figli degeneri accusare di barbarie i nostri antenati, i quali vivevano liberi?

XIII.

L' onda cristallina del Tago sta per tingersi di sangue, l' angusta barca sta per servire di campo chiuso al furore dei due uomini, quando un sacro potere, la cui forza risiede nella dolcezza, interviene in quella minacciosa lite.

In un canto del battello è seduto un modesto vegliardo, assorto in pensieri che non appartengono alla terra. Nessuno, finora, ha fatto attenzione a lui. La bianchezza della lunga sua barba spicca sul fondo scuro del saio che gli covre il petto. Sulla fronte prominente gli anni in gran numero hanno mietuto la lussureggiante chioma della gioventù: ciò che oggi ne resta, qualche raro ciuffo dimenticato dal tempo, ha il candore dell' argento.

Il viso è dimagrato; gli occhi sembrano distogliersi dalle cose di questo mondo, la loro luce ricorda la fiamma discreta delle lampade che hanno bruciato l'intera notte davanti al tabernacolo e che, per mancanza d' olio, si spengono al sorgere del giorno.

La mano tremante s' appoggia su d' un bordone da pellegrino. I piedi nudi sono calzati di sandali, i quali conoscono la polvere dei paesi idolatri. Ricco delle patite sofferenze, dei lavori compiuti, egli torna dal lontano Oriente verso le plaghe occidentali, per sollecitare, non già il riposo così dolce alla vecchiaia, ma nuove fatiche come premio delle antiche. È uno di quegli uomini devoti, i quali, lungi dall'immischiarsi nelle vane lotte dell' orgoglio e della presunzione, flagelli dell' umanità, percorrono l' Asia opulenta e l' Africa adusta, convertendo tribù intiere al culto del Dio unico, al ri-

spetto della legge più santa che sia stata predicata sulla terra..... Sì, la più santa, qualora se ne tolga ciò che gli uomini vi hanno aggiunto.

XIV.

Angelo di pace, egli fa scorrere sulle cocenti collere il dolce miele di quell'amabile persuasione che ammollisce i cuori.

— Cavaliere, dice il missionario con voce grave e solenne, portare la mano all' elsa della spada significa avere davanti a sè dei nemici, essere sul campo di battaglia, combattere pel proprio re, per la patria.,... Ma grazie a Dio, noi tutti qui siamo amici, siamo cristiani. Il cielo non potrebbe permettere che un Portoghese immerga il ferro omicida nel seno di un compatriota. Perdonate la franchezza di un antico soldato, che ha visto egli pure molti assedi e che ha incrociato la lancia contro i Mori e i Gentili. Questo vecchio mio corpo non ha indossato sempre la veste del monaco ; ha portato la cotta di maglia.... Ma se nel più forte della battaglia la spada ben si addice all' uomo d' arme, fuori di questa non conviene che agli spadaccini.

— Non sono così codardo da misurarmi contro un tale avversario ! dice il guerriero con tono più calmo ; ma, e la sua voce s' anima di nuovo, ma è il mio Giavanese fedele, il mio amico, il mio solo amico !.....

— Questi sentimenti vi onorano, risponde il vecchio, giacchè, senza preoccupparvi dei suoi cenci, della sua miseria, non temete di dare il nome di amico a quello sventurato. Ma, figliuolo..., signore, una buona azione non può giustificarne una cattiva. „

Allora, volgendosi al rozzo nocchiero :

XVI.

Ma ecco che il mio pensiero vagabondo, cedendo all' attrazione del ricordo, mi trasporta molto lontano dal Tago, fino alle rive del Tamigi!

La cupa notte ha disteso il suo velo sulle mura dell' illustre Ulissea. Ma il nostro cielo è troppo puro perchè l' ombra vi sia molto densa: se Diana ci rifiuta il suo pallido chiarore, le bianche stelle, di cui essa non eclissa il dolce lume, brillano di più vivo splendore e i loro raggi si riflettono, tremolando, nell' onda cristallina.

Pari al lieve susurro delle foglie primaverili, il benefico soffio della notte si libra sul fiume e rinfresca il corpo dei mortali che aveva arsi della sua fiamma il celeste Toro, allora in furia.

Da lunge di quando in quando, una lampada, compagna delle veglie, brilla a traverso lo stretto cristallo d'una finestra gotica: regna il silenzio sulla città, essendo i rumori che la riempivano svaniti a poco a poco nella calma profonda della notte.

XVII.

È questa la scena maestosa che si offre agli occhi dei marinai, mentre fendono i flutti dorati del Tago.

Silenziosi, ammirano quel magnifico quadro e ognuno di loro cerca scoprire, in mezzo all' oscurità rotta appena da qualche lume che appare qua e là in lontananza, il tetto paterno, il tetto amico, e il fumo leggero che esce dal camino ove la cara sposa, che non aspetta ancora l'assente, prepara un pasto frugale. Essa

è ben lungi dal pensare che il padre verrà a dividerlo coi teneri figli.

XVIII.

Questi pensieri si dipingono così vivi sul viso dei marinai silenziosi, che colpiscono un uomo infelice tanto da non poterli dividere.

Chi è quest'uomo? È il malinconico figlio della guerra.

Egli li nota, e un sentimento prossimo all' invidia, meno basso e più amaro, gli strappa dal profondo del petto un sospiro soffocato, che muore sulle sue labbra e gli ricade sul cuore. Nello stesso tempo prova un dolore acuto e angoscioso. Ah! chi potrebbe scrutare i misteri di quel sospiro? Chi potrebbe rivelare i segreti dell' incognito guerriero?

È egli in preda ad una crudele malattia? O sotto il colpo d' un' ingiuria che non potè abbastanza punire? È egli perseguitato dall' ingiustizia degli uomini? O torturato da una pena d' amore?

Silenzio! Lasciamo i suoi segreti all' anima velata di tristezza. Portare un freddo sguardo sui pensieri che le labbra dell' infelice gli ricacciano in cuore, è una curiosità malsana, una mancanza di generosità, è la prova di una natura malvagia. Se tu puoi offrirgli qualche consolazione, non esigere da lui ch' egli la paghi sì cara: che dire della mano che confortasse l' afflitto soltanto dopo avergli aperto il cuore per mettere in luce la fonte delle sue lagrime?

XIX.

Frattanto la scialuppa approda alla riva diletta e dopo

lunghe privazioni, si posa il piede alfine sulla terra sospirata.

Miserie, pericoli, ore di scoraggiamento, allarmi e fatiche della traversata, ah!... come questo solo momento di felicità vi ripaga ad usura!

Il marinaio bacia con un sentimento di devozione l'arena della patria. Non vi è nulla, forse, eccettuata la morte, di più solenne nel pellegrinaggio della vita.

XX.

Si separano, ed ognuno prende la via ben nota della propria dimora. Ah! come son tutti felici! No, non tutti. Guardate quei tre uomini fermi sulla riva, i quali sembrano agitati dai tristi pensieri che assalgono il viaggiatore perduto in terra straniera.

Sono dunque stranieri? Due lo sono....

In quale patria, lungi dal suolo lusitano, ebbero i natali?

L' uno passò l' infanzia lieta sotto le palme del profumato Oriente: l' empia guerra, in cambio della patria e della libertà, gli diede i ferri della schiavitù. Ma talvolta, quantunque ciò sia raro, ai vincoli del corpo si aggiungono quelli del cuore; il Giavanese non piange le palme che protessero la sua culla, l' amicizia, e non la servitù, l'incatena al suo signore, suo compagno ed amico.

E l' altro? L' altro nacque sulle rive dell' Ebro, e piantò un tempo lo stendardo d' Isabella sulle mura della vinta Granata. Il suo capo, su cui sono rimasti solo alcuni capelli bianchi, si coronò di mirti nell'Alhambra e di magnolie nel Nuovo Mondo; ma ahimè! quelle corone erano macchiate di sangue e di delitti!.....

Per espiare quei delitti il compagno di Cortez rivestì il cilizio e coprì di cenere la fronte umiliata, dopo averne strappati gli allori della vittoria. Il cupo saio della penitenza divenne la rozza veste delle sue membra, abituate a portare il lucido acciaio e l' oro. Un voto solenne e il desiderio d' acquistare una gloria ben diversa dalla prima lo condussero oltre il Capo delle Tempeste, fino al luminoso seno dell' aurora.

Tali erano coloro che, fermi non lungi dal silenzioso guerriero, lo guardavano muti ed immobili come lui.

XXI.

Il silenzio fu breve. Con passo pesante, l'antico soldato s' avvicina al terzo personaggio e gli dice:

— Siamo entrambi, a quanto pare, stranieri in questa grande città?

— Uno straniero, io? Quasi..... Sono e non sono straniero!...

— Non sono uso di penetrare i segreti altrui.

— Non ho segreti: io son portoghese.... e mi glorio d' esser tale!

— Ma non di Lisbona?

— Lisbona è la mia patria... Bramate conoscere altro?

— Le mie domande, cavaliere, vi prego di credere, non sono dettate dalla curiosità... Povero monaco, non ho che una modesta cella e una magra cena; ma vi offro l' una e l' altra con piacere e di gran cuore. È tardi: se non avete altro asilo a vostra disposizione, sarete il benvenuto nell' umile dimora di un uomo che vorrebbe potervi offrire un' ospitalità migliore. Starete male per stanotte, ma un soldato non teme la durezza

di un letto da campo. Anch' io fui soldato e sarò felice di dividere con voi i miei quartieri d' inverno.

— La cortesia dà segno d' un nobile cuore, ed io la stimo al suo giusto valore. Pure uno sconosciuto, un uomo forse indegno di simile trattamento, deve egli accettare?

— Perchè no, se ha bisogno di ciò che gli si offre e lo trova conveniente?

— Io conosco.....

— La notte s' avanza; non sarebbe questo il momento di mettervi alla ricerca d' un altro alloggio; se non temete di dividere il mio, seguitemi. Perchè esitereste? Ve lo ripeto, la casa è semplice e modesta, ma grandi signori albergarono in più poveri monasteri...

— Vi seguirò dunque, venerabile vegliardo. Lungi dallo spiacermi, la vostra gentile offerta mi onora. Una sola cosa.... No.... Nulla... Vi seguo....

XXII.

Chiama in disparte lo schiavo e traendo dalla modesta borsa una parte del suo magro peculio, ben poco davvero:

— Cerca, gli dice, una locanda per questa notte, e domani vieni presto.....

— Che fate, signore! dice il buon vecchio, che ha indovinato le sue intenzioni — che fate! Sono forse più barbaro del nostromo del galeone? Ottenni da lui che non separasse lo schiavo fedele dal generoso padrone ed ora dovrei io far peggio? Voi mi colmate di confusione, mi fate, in certo modo, un' ingiuria.... Venite, amico mio, seguite il vostro buon padrone; ognuno trova riparo sotto il tetto della nostra umile dimora.

XXIII.

Dagli occhi del fedele Giavanese cadde una lagrima furtiva; quella lagrima, che la gioia fe' traboccare, gli aveva gonfiato la pupilla al pensiero penoso di vedersi solo, obbligato a lasciare il suo signore e andare, a traverso quelle immense strade, a picchiare a qual porta? Nessuno conosce il povero schiavo!

CANTO II.

Qual della bianca margherita il fiore
Colto anzi tempo, e dalla man lasciva
Di villanella brancicato, smuore,
E l'odor perde onde gradito oliva:
Così repente di mortal pallore
Quel sembiante gentil si ricopriva;
Le rose illanguidirono e sparita
La bianchezza de' gigli è con la vita.

(Camoens, *Lusiadi*).

I.

Perchè il bronzo, nella torre del monastero, fa udire quei lugubri suoni? Perchè quelle donne, pallide e scarmigliate, mandano grida strazianti? Perchè quel funebre corteo d'uomini in lutto, che un velo nero ricopre interamente? Che significano quegl'inni di morte che mormorano, camminando, quei preti dalla voce grave, dalla fronte china? Che cos' è quella processione, chiusa da un feretro?

Orgoglio umano, tu esali il tuo ultimo sospiro sulla vanità della tomba! A che servono le pompe, le distinzioni colle quali tu cerchi di lottare contro la terribile eguaglianza del sepolcro? Triste realtà della morte,

non saresti tu che un nuovo sogno per i miserabili umani? Quali illusioni dissipi tu?...

Dirigendosi verso il monastero i viaggiatori vedono da lontano una lunga fila di torce penetrare sotto la grande porta della chiesa. Quella pallida luce è il triste lume dei morti. Nel silenzio della notte, la brezza, gemendo, porta i suoni confusi d'una salmodia monotona alle loro orecchie, già rattristate dal tintinnio delle campane lamentose.

II.

Funesto augurio! un convoglio funebre al ritorno in patria! I viaggiatori portoghesi ne riportano sinistra impressione.

I valorosi non sono accessibili a quel cieco terrore che s'impadronisce del volgo alla vista d'un freddo cadavere: assuefatti al pallido viso della morte, alle terribili agonie, ai sudori gelidi dell'ora suprema, non si commuovono così facilmente; ma vi è tanto di grave, di solenne, di augusto in un corteo che varca a passi lenti la soglia d'un oscuro avello, che la marcia trionfale della morte fa sussultare il cuore più fermo, la fronte più impassibile. Diremo che è terrore? No, ma qualunque nome gli si dia è un sentimento, un'impressione della medesima natura.

III.

Da questa debolezza, se è una debolezza, non è immune il Lusitano; forse egli vi ravvisa l'oscuro presagio della sventura, il presentimento vago e misterioso d'un funesto avvenimento ch'egli ignora.

Superstizioso, come tutti gli Indiani, il Giavanese, il cui atteggiamente palesa lo spavento, volge il capo a sinistra, e con mano agghiacciata tirando il corto mantello del suo padrone esclama:

— A sinistra, a sinistra, signor mio! non guardate un morto nel suo ultimo viaggio; porta disgrazia il vederselo davanti!

— Taci, ignorante, calma i tuoi ridicoli timori!

— Bene, bene, ma nell' India...

— Basta!... „

— E che? dice il missionario, indicando il feretro che entrava allora in chiesa; che] cosa c' è di così orrido, di così terribile in quelle spoglie di un' effimera vita? Un tronco disseccato che i venti dell' autunno hanno privato di succo e di foglie; una tenda che il viaggiatore abbandona al ritorno in patria! Possa il giudice eterno essere misericordioso!

IV.

Giunti al cancello del convento, disse il missionario:

— Cavaliere, la porta della casa di Dio è aperta, io non passerò oltre senza andare a deporre ai piedi dell' altare il mio tributo di grazie. Voi mi seguirete, credo. L'umile cantico della nostra gratitudine si confonderà colle preghiere dei morti; ma che importa? Dio ci ascolterà tutti. Se la superstizione ed il timore trattengono il vostro schiavo, si fermi pure qui e ci aspetti....

Il guerriero, senza rispondere, accompagna il pio vecchio.

V.

Fosse terrore o fosse sentimento di più occulta origine, con passo malfermo si avanzò nelle navate colui che tante volte ruppe i battaglioni serrati, colui che presentossi col volto calmo, davanti alla breccia irta di difensori e la varcò senza esitare... Quale essere incomprensibile è l'uomo!

In mezzo al tempio s'ergeva un grandioso catafalco tappezzato di nero come una tomba: in cima poggiava un feretro. Una bianca corona di rose, pallide e già appassite, mostrava che la vittima della morte non aveva conosciuto le gioie dell'imene.

Coperti di cupe vesti da lutto, avvolti in lunghi veli neri, gli amici ed i parenti serbavano un funebre silenzio.

Allineate attorno al catafalco, le torce gettavano una pallida luce e dal turibolo innalzavasi il fumo della resina di Saba.

Il tempio risuona dei lugubri accenti di quegli inni, che, nell'ora solenne in cui s'apre il sepolcro, la Chiesa fa udire con la sua voce terribile, e che sembrano una eco uscente dalle profondità dell'abisso per ispaventare la terra.

Ecco ciò che canta il coro, nel momento in cui i viaggiatori pongono il piede nella navata:

" L'anima mia sente il tedio della vita; ed è forza che contro me stesso la mia lingua si sciolga; ed il cuore si sgombri, parlando nell'amarezza dell'anima mia. Dirò a Dio: Non condannarmi, ascoltami. Perchè così mi giudicasti? E degno forse di te calunniare, opprimere l'opera delle tue mani?

" Sono dunque di carne *i* tuoi occhi come quelli dell' uomo ? Al pari di lui così vedi e giudichi ? Perchè mi traesti dal carcere materno alla luce del giorno ? Oh ! perchè, prima che occhio umano m' avesse veduto, non sono io spirato nel ricevere la vita, passando così rapido dalla culla alla tomba ?

" Ho io molti giorni ancora da rimanere sulla terra ? Ah ! lasciami piangere la mia profonda miseria, deplorare la mia sorte, prima ch'io men vada, per non fare più ritorno, alla tenebrosa terra della morte. È una terra di miseria e di tenebre, dove tra l'ombre di morte non regna ordine alcuno, ma l'orrore sempiterno. „

VI.

La musica vibrante, le parole non meno impressionanti dell' inno, il luogo, l' ora, la corona di rose sul feretro, fors' anche il ricordo di qualche avvenimento conosciuto da lui solo e fatto per oscurare ancora quel lugubre quadro, tutto si riunisce per colpire vivamente l'immaginazione del Lusitano, già disposto ai tristi pensieri.

Come si vede, al primo grido d'allarme, il campo di battaglia coprirsi d'una foresta di lance, così i capelli gli si ergono sulla fronte. Sotto il peso del corpo agitato, le ginocchia gli si piegano ad un tratto e toccano la terra. Non rendendosi conto di tutto ciò che prova, ma arrossendo della propria debolezza, china la testa e s' appoggia alla balaustrata del coro che, per caso, si trova davanti a lui.

VII.

Quel turbamento, che altera così il suo compagno, non turba il missionario, che s'inginocchia vicino a lui e prega, a voce bassa, il Dio dei vivi e dei morti.

VIII.

Il canto lugubre delle ultime salmodie è terminato. Quattro cavalieri in lutto salgono i gradini del catafalco, prendono il feretro sulle braccia e ridiscendono.

Tutto il corteo, mormorando i salmi delle supreme orazioni, si dirige a passi lenti verso una cappella laterale. Quella cappella dagli archi leggieri è ornata di colonne gotiche, fatte d'un marmo nero come gli abiti degli astanti.

I parenti chiudono il corteo, con una mano sostengono il triste fardello, con l'altra premono sugli occhi lagrimosi il tessuto, che serve d' emblema a queste dolorose cerimonie.

IX.

Ben presto l'essere inanimato, il triste oggetto di tanta pompa, arriva presso il guerriero inginocchiato.

Questi, sia per semplice caso, sia per uno sforzo della volontà, solleva la fronte china, posa gli sguardi sul cavaliere che lo sfiora e fremendo li riporta sul feretro... Ma il feretro s'è allontanato... Tuttavia distingue lo scudo adorno d'armi ben note: Oh cielo! che ha egli veduto?

In quell' istante, a causa d' un movimento falso dei portatori, la corona di rose bianche cade in terra e viene

a rotolare presso di lui... Il corteo s' avanza sempre ; nessuno fa attenzione a quella corona, che il caso ha fatto scivolare dal feretro... È proprio il caso ?... La tomba ha i suoi misteri ; le tradizioni secolari li ammettono, ed essi confondono la mia ragione.,.. Non oso credervi, eppure non potrei respingerli con disprezzo !...

Tali sono i pensieri che agitano il cuore dell'incognito guerriero.

X.

Il corteo è passato... Una mano convulsa si stende verso la corona di fiori e l'afferra tremando. Gli occhi che la contemplano smarriti sembrano domandarle : Fiori della morte, su quale pallida fronte poggiavate ?

Chi risponderà a questa domanda ?... Fra poco la tomba sarà chiusa, simile al forziere di ferro dell'avaro, entro il quale vengono ad infrangersi, senza ombra di speranza, le lagrime dell'infelice od i sospiri dell'afflitto.

Seguirà egli, prima che la pietra del sepolcro ricada su di esso, quel feretro ove forse... Ah ! il dubbio è angoscioso, terribile, crudele, ma la certezza non sarà più terribile ancora ? Con passo rapido egli si dirige verso la parte della chiesa ove ha veduto scomparire il corteo; il suono delle voci lo guida ed egli entra nella buia cappella.

L'oscurità è profonda ; non un lume, non anima viva. Di lontano, una lampada melanconica brilla appena sull'altar maggiore ; un debole raggio del suo pallido chiarore penetra fin là e rende più sensibili le tenebre di quel luogo funebre.

XI.

Tutto ciò ch'egli vide sarebbe dunque un sogno ? Fu una semplice visione quella pompa funerea, quei canti, quel feretro e quella fatale corona... Ma, no, eccola ; egli la tiene pure nella sua mano chiusa !...

Si pone in ascolto... Dal seno della terra, simile ai canti dei trapassati che si crede di udire in mezzo ai cimiteri in una notte lugubre, l'eco delle voci sale fino a lui.

Si curva, tende l'orecchio... Fa un passo, inciampa... Quale ostacolo ha incontrato il suo piede ? Una pietra rovesciata. È l' entrata d'una cripta... Laggiù, nella profondità dell'abisso, appare una luce quasi impercettibile: egli scorge ai suoi piedi i primi gradini di un'umida scala.

Scenderà ?... Scende : eccolo nel soggiorno delle generazioni estinte.

XII.

Colà giace un po' di polvere obliata... Colà riposano le ceneri di coloro per cui parlano invano gli epitaffi e le lettere dorate. Quali tracce hai lasciato dietro di te ? Con quali atti di virtù e d'eroismo hai segnalato il tuo passaggio su questa terra ?... Nulla ? Allora sei disceso interamente nella tomba e nulla di te può sfuggire all' oblio. Va ! innalza obelischi, piramidi : tutto ciò è vanità, un marmo di più consacrato all'oblio !... Solo la memoria di un'azione utile resta viva a traverso i secoli e di generazione in generazione si trasmette fra gli uomini.

XIII.

Il guerriero attonito s' avanza in mezzo a una doppia fila d'ossami, mute falangi della morte.

All' estremità di quell' ossario, scorge il corteo funebre che accompagna il novello ospite all' eterna dimora.... Il feretro è sul punto d'entrare per sempre nel sepolcro; il riposo dell' essere in esso racchiuso non sarà più turbato che dalla tromba terribile, quando l' astro d'Oriente sorgerà sull'ultimo giorno del mondo.

Egli s'affretta. È tempo ancora. Un cavaliere tiene in mano una chiave d'argento circondata di crespo. Questa cura appartiene di diritto al più illustre o al più prossimo parente. Si sa che, per un uso rispettato dai nostri padri, gli occhi dei vivi contemplano ancora una volta la livida faccia del morto che entra nell' ultima sua dimora. Quali solenni addii! Vi è quaggiù, nelle lingue degli uomini, un'espressione capace di rendere con verità l' insieme dei sentimenti che risveglia in noi quell' istante di supremo addio?

XIV.

La mano tremante ha aperto il feretro... Una bianca veste avvolge il grazioso corpo d'una donna, che la morte ha sorpreso, non nel primo fiore della sua primavera, ma nel rigoglio della vita.

La rosa, se non è più un bottone delicato, è ancora più bella. Il volto della morte è velato, ma egli ben la riconosce! Chi ?... Il guerriero.... Chi ? L' amante di lei.

XV.

Cielo! Egli.. si slancia verso il cadavere... Toglie il velo... " Natercia! „ esclama, e l' eco di quelle volte, rompendo un silenzio sepolcrale, ripete da lontano: " Natercia! „ Un fremito pervade il corteo... L' incognito vien guardato con sorpresa mista a spavento:

— È lui! dice una voce...

— È lui! mormorano gli astanti...

XVI.

Al guerriero tutto il sangue rifluisce ardente verso il cuore; la vita sembra arrestarsi in lui; rimane immobile, appena vivo in quel soggiorno dei morti!...

Intanto la fatal chiave del feretro gira per l'ultima volta; la pietra ricade sul sepolcro aperto... È finita l'esistenza umana... comincia l'eternità.

CANTO III.

Sol por mezzo a sì dure aspre fatiche,
A travagli, a perigli ed a terrori
Giungon le genti della fama amiche
A gradi eccelsi, ad immortali onori.

(Camoens, *Lusiadi*)

I.

— Ah! mio signore! Non avevo forse ragione? La vista dei morti reca sventura!

— Silenzio, amico mio! Lascia ch'egli riposi. Già, col favore del sonno, si è un po' calmato; si sveglierà con lo spirito più tranquillo.

Queste parole vengono mormorate a voce bassa al capezzale del letto ove il guerriero riposa oppresso, ma già tocco dalla felice influenza di Morfeo.

Il giorno nascente colora l'orizzonte di tinte purpuree, e nell' umile cella ove si scambiano queste parole, i pallidi raggi dell' aurora vengono, a traverso i vetri di un' angusta finestra, ad unire la loro luce al chiarore vacillante d' una lampada prossima a spegnersi.

II.

Le pareti di quella cella sono ricoperte di grosse assi di legno di tiglio annerite dal tempo. Sopra una tavola dello stesso legno, non meno rozza di quelle delle pareti, vedesi un vecchio crocifisso: Il volto di Cristo esprime tutte le angoscie dell'agonia. È l'opera delicata d'un neofita dell'Asia, che nell'ardore del suo zelo ha scolpito l'avorio dell'India e, da catecumeno riconoscente, ha fatto omaggio dell'opera sua a colui il quale, nelle acque mistiche del Gange, ha santificato le sue ablu-zioni d'un tempo coi riti di una nuova legge.

Davanti al crocifisso sta un libro di notevole dimensione, un libro unico, il libro dei cristiani. La sua pesante rilegatura è chiusa da fermagli di ferro.

Al muro è sospeso un quadro annerito dal tempo. Vi si ritrova il tocco un po' rude del Perugino o del Vasco, agli albori del Rinascimento. Il pittore vi ha tracciato l'immagine di quella virtù che il filosofo chiama *Umanità* e il cristiano *Carità*. Discutano pure sui nomi coloro che tengono alle parole; l'uomo retto, sdegnando le arguzie di lingua, prende per massima: Fatti e non parole!....

È il ritratto di un nobile vecchio, sul cui volto si riflette un'angelica bontà. È vestito di saio bigio. Giace ai suoi piedi mortalmente ferito, colla fronte e la cintura adorne di penne variopinte, un giovane dalla pelle bronzina. Sul volto di lui color rame si leggono le convulsioni del dolore: gli occhi si velano di una leggera nube..... È forse una lagrima?... Ah! quella lagrima non è l'espressione della sofferenza, ma piuttosto della più tenera gratitudine!..... Non vi è nome sotto la pit-

tura ; nondimeno vi si riconosce facilmente il moderno Tobia del Nuovo Mondo.

III.

L' ospite di quella cella ebbe Las Casas per amico e maestro, nell'epoca in cui, armato d'un empio ferro, portava una guerra ingiusta e crudele presso quei popoli senza difesa, che un timore religioso gettava in ginocchio davanti *agli uomini-dei*, *ai padroni della folgore.*

Egli fu tocco dall' esempio di un sì nobile amico. E per un proposito nato dalla riflessione, non per obbedire ai voti inconsiderati provenienti dalla debolezza del carattere o dall' accecamento della gioventù, lasciò, per il saio, l' acciaio tagliente e la cotta di maglia.

IV.

Frattanto colui ch' è disteso sul letto si desta da un lungo sonno. Le sue palpebre, ancora pesanti, s' aprono ai primi raggi del sole.

Volge attorno alla cella uno sguardo incerto, ma non smarrito. Raccogliendo i propri ricordi, guarda a vicenda i suoi due compagni e sembra riconoscere vagamente fisonomie che non gli sono sconosciute. A più riprese si passa dolcemente la mano sulla fronte come per rischiarare le idee ancora confuse.

V.

Sono noti gli effetti del letargo : ogni apparenza di vita scompare ; le membra irrigidiscono, le labbra si

scolorano; il cuore cessa di battere... l'uomo è morto!...

Allora scoppiano i lamenti della vedova e degli orfani; il corpo avvolto in un sudario viene deposto nella bara, e gli amici dolenti lo portano alla dimora dei trapassati.

A un tratto il calore della vita comincia a ritornare al cuore e a poco a poco passa nelle vene, le labbra si tingono di un leggero colore roseo; le palpebre si agitano debolmente; gli occhi si aprono....

Ci si domanda con sorpresa, se ciò che si vede appartiene ancora a questo mondo!...

Così l'ospite del cenobita castigliano contempla con aria meravigliata coloro che si muovono intorno a lui.

VI.

Sorridente, con tono tranquillo assai atto a calmarlo, il monaco gli dice:

— Buongiorno, cavaliere! *Su povero letto sonno dorato.* Il proverbio è vero per voi oggi.... Il sole brilla e v'invita ad alzarvi.... La campana che odo mi chiama al coro pel mattutino.... Certo voi avrete bisogno di cibo; vado a procurarvene; se il pasto non sarà asquisito, almeno sarà sano... Intanto alzatevi... Vi lascio un momento solo col vostro fedele Giavanese: sarò di ritorno fra breve.

— Dove siamo? Non mi ricordo...

— Siete in una casa amica; questa è la mia cella. Siate tranquillo, foste duramente provato, ma si può forse separare il dolore dalla vita? No! Soffrire è la legge comune. Contro di essa la costanza è la virtù dell'uomo, la pazienza quella del cristiano. Fra poco parleremo più a lungo: il cuore che soffre ha bisogno di espandersi in un

cuore amico. Siate calmo fino al mio ritorno; non mi farò attendere molto.

VII.

Prende il mantello e s' allontana.

Il silenzio regna nella cella, non si ode che il debole rumore dei sandali del frate; quel rumore diminuisce a poco a poco finchè si perde nel vasto dormitorio.

VIII.

— Devo a voi — dice al monaco il guerriero incognito, quando dopo il coro prendono insieme il frugale pasto mattutino,— devo all'ospite così buono e tenero, che m'ha dimostrato tanta sollecitudine, una confessione completa e sincera. Voi avrete la spiegazione degli strani avvenimenti di cui ieri foste testimone; se, mal mio grado, vi scandalizzai, ve ne domando perdono.

— Voi date troppa importanza a ciò che ho fatto per voi. Il segreto è il diamante dell'anima, non si mostra così a tutti gli occhi. Il cuore è uno scrigno prezioso, di cui il saggio non confida che raramente la chiave, perfino al più intimo amico. Non bisogna offrire indifferente l'oro puro dell'amicizia fedele, cioè la propria confidenza, al primo uomo che, col sorriso sulle labbra, vi stende la mano, forse più da curioso che da amico. Ne troverete molti di cosiffatti !... Ma scusate; sono un vecchio e la mia età è pronta a consigliare in ogni cosa. Per quanto poco io valga, però, se posso esservi utile, se pensate che, con l' opera e col consiglio, sia capace di giovarvi, vi ascolterò volentieri col più grande interesse. Sono vostro amico. Questo è certo. Non ne

avete, è vero, alcuna prova; ma Dio che unisce i cuori e si è compiaciuto di scolpirvi quel non so che, quella legge segreta che li attira l'uno verso l'altro, Dio ben sa, che al nostro primo incontro a Mozambico, io sentii in me una voce esclamare: " Segui quest'uomo, tu devi amarlo! È infelice e onorato! „

IX.

Un leggero rossore sale alla pallida fronte del Lusitano e scompare quasi subito, non altrimenti svanisce il rapido lampo d'un temporale lontano. Egli china a mezzo il capo sul petto oppresso e con tono di voce, se non sicuro, almeno tranquillo, dice:

" Luigi de Camoens ha un amico, un solo su questa terra!.... Perchè nasconderti, o fedele mio compagno?... Puoi tu arrossire di ciò che ti onora, o cuore generoso?... Il povero Antonio, padre mio, è finora il solo essere, sì, il solo in tutto l' universo nel quale il mio cuore abbia trovato un rifugio!... „

X.

Lagrime di tenerezza scendono a goccia a goccia sul viso dello schiavo. Egli comprime a fatica i singhiozzi che gli sollevano il petto. Vinto dall'emozione, si getta ai piedi del suo padrone e lasciando libero corso al pianto esclama:

— Oh! mio padrone, non mi dite mai, mai che sono il vostro amico!

— E perchè non dirlo?

— Perchè è come se mi spezzaste il cuore. Amico è

falsità! Tutti i vostri amici di Macao, di Goa e Mozambico vi hanno abbandonato, mentre io sempre...

Un diluvio di lagrime gli tronca la parola...

— Sì, tu sei sempre stato il mio fedele Antonio!

Gli occhi del guerriero s'inumidiscono a queste parole, e per effetto d' una viva simpatia dolcissime lagrime scendono sul volto rugoso del vegliardo.

XI.

Lo sforzo della volontà calma la commozione dell'anima. Il Lusitano continua così:

— Sì, tu dici il vero: gli uomini hanno talmente profanato ed abbassato il santo nome d'amico, che non so più se desso sia una parola degna di disprezzo o d'onore!...

A quest' amara riflessione la sua fisonomia sembra oscurarsi. Ma presto, volgendosi con aspetto meno triste verso il missionario, gli dice:

— Rendo grazie al cielo d' aver finalmente trovato una dolce consolazione ai miei dolori.... Malgrado le mie sventure, il mio nome è molto conosciuto nel nostro nuovo impero d'Oriente: ve l'ho detto, io sono Luigi de Camoens.

" Ero giovane ancora quando un'ardente sete di gloria e di fama e anche un' altra ragione, più forte, più nobile... e più funesta... mi condussero nelle pianure dell'Africa, dura scuola per i figli del Portogallo. Pieno di ardore, perchè a traverso il prisma della speranza mi sorrideva l'incostante avvenire, entrai nelle antiche mura di Ceuta, conservata al prezzo del sangue d'un principe, d'un martire glorioso. Le mani paterne m' avevano cinto delle armi. Oh padre mio! perchè non sei più me-

co?... Fosti tu, vegliardo illustre, che mi apristi la via dell'onore. Ahimè! per me come per te, essa fu quella dell' infortunio!

XII.

" Ah! il figlio che, in mezzo alla battaglia, è stato testimone del valore paterno, e che, nel tumulto delle armi, ha inteso la voce onde fu accarezzata la sua infanzia gridargli: Avanti! e ha visto colui, il cui braccio lo cullava nei giorni dell' innocenza, mostrargli il cammino della vittoria, potrebbe un tal uomo lasciar penetrare la viltà nel cuore depresso? No, certamente!

" Al suo fianco imparai a combattere. Mi ricordo di quel giorno il più importante della mia vita — se non esistessero la giornata di ieri ed un' altra ancora — di quel giorno memorabile in cui, nello stretto di Gibilterra, la flotta barbaresca fu distrutta dalle nostre navi vittoriose. Fu quello il mio esordio nella guerra; allora per la prima volta, al lampo della scimitarra araba, la morte si offrì ai miei occhi.

" Ero allato di mio padre — che sempre fu visto nelle prime file. — Con tutte le vele al vento il vascello che egli comanda vola sulla nave nemica... Le palle fischiano in aria... Un moro mira su mio padre... Il colpo sarà mortale... Io alzo lo scudo... ed ho così la felicità di salvargli la vita! La palla scivola sul mio scudo e, dopo avermi fatto una leggera ferita alla parte destra del viso, ricade senza forza ai miei piedi...

— Una leggera ferita! Se uno dei vostri occhi.....

— Ah! la natura provvida ce ne ha dati due! E del resto, che importa? Salvai mio padre!.....

XIII.

" Ritornai dipoi in patria, sempre cullato da fallaci speranze. Quantunque la benevolenza dei miei capi ne esagerasse il merito, i servizi da me resi erano reali : essi non poterono però nulla per me..... neppure farmi dimenticare da un mortale nemico, crudele ed ingiusto, che mai offesi, mai.....

" È dunque un' offesa per la gente avere occhi per vedere ciò che è bello, un cuore per amarlo, un' anima di fuoco da cui salgono alle labbra ardenti le scintille di quest' amore, e il dono della poesia — deve chiamarsi felice o funesto ? — per trasportarmi fino al cielo, per innalzare altari a quell' amore che fu l'unico avvenimento della mia vita... ed anche l' unica ed innocente causa delle mie crudeli sventure..... che ancora..... „

A queste parole egli appoggia la mano destra aperta sul petto, come un malato che cerca calmare il dolore di una cocente ferita. China la fronte sul seno agitato, e per alcuni istanti tutto in lui rivela una profonda afflizione.

XIV.

" Ah ! continua poi, se è un delitto avere un cuore e degli occhi, è questa la sola offesa di cui mi sia reso colpevole verso quel conte vendicativo !

" Per mia disgrazia , i legami del sangue l' univano fatalmente all'adorabile oggetto dei miei sospiri ! Eguaglianza di nascita, di posizione, tutto parlava in mio, in nostro favore.....

" Ma la cupidigia gl'induriva il cuore. Che poteva spe-

rare un soldato, ricco soltanto dell' onore della sua famiglia? Un vano orgoglio lo spinse a perseguitarmi segretamente.

XV.

" Senza ricchezze, senza appoggi, senza padre, io non potevo lottare alla corte contro un nemico sì potente.

" Solo al mondo, perduto nella folla oscura di quei servitori sprezzati, che dopo aver versato il loro sangue per la patria devono passare il resto della loro vita nell' indigenza; avendo veduto morire fra le mie braccia mio padre, ucciso dal dolore e dallo scoraggiamento, che restava a me? Morire come lui, o vendicarmi con un' opera gloriosa e cancellare così l' affronto fattomi da una patria ingrata.

XVI.

" Una sera coll' anima immersa in tali pensieri, vagavo col mio amaro dolore sulle rive incantate del Tago. I miei sguardi distratti erravano sulle sue onde maestose, e sulla flotta serrata delle navi che ci portano i ricchi tributi dell' Oriente.

" Mentre continuavo la mia passeggiata, il mio spirito agitato evocava i nostri giorni di gloria, e quelle inaudite imprese guerresche che hanno reso la metà del mondo soggetta ad un piccolo angolo di terra. La mia ardente immaginazione mi trasportava sotto le palme del Gange, che i trofei dei nostri eroi hanno fatto piegare sotto il loro peso.

" Alla mia vista s'offriva il marinaio che osò superare il Capo delle Tempeste e inalberare il nostro santo

stendardo alle porte ormai aperte dell' aurora. Al mio orecchio fremente echeggiava il bronzo, che sotto i suoi colpi precipitati fece crollare le muraglie di Ormuz la Ricca, di Malacca la Prospera, di Goa la Superba, Goa nuovo emporio di un nuovo impero immenso! La mia visione m' additava i re di Siam e di Narsinga prosternati ai piedi del vincitore, deponendo il loro scettro o dichiarandosi gli umili vassalli del fiero Lusitano. Vedevo le nobili mura di Diu rompersi e volare in aria per un infernale stratagemma, e in mezzo alle rovine fumanti dei bastioni disperdersi le palpitanti membra di quel figlio, sul quale non scesero le lagrime del padre, perchè egli morì martire dell' amor di patria.

XVII.

" Quel padre ammirabile, quel Fabrizio della nostra storia, che sotto gli archi trionfali dell' inclita Goa rinnovò le antiche pompe romane e mostrò le alte virtù che sole conobbero Lusitania e Roma; le grandi ombre evocate di Vasco, Pacheco e Albuquerque infiammavano il mio cuore portoghese di un'ammirazione vicina all' estasi.

" Chi compì sì grandi prodigi di coraggio e d' onore? Chi andò a cercare così lontano quella messe di gloria, ornamento della più modesta culla? Chi ne ebbe il merito, se un pugno d' uomini, figli della più piccola nazione dell' universo, percorsero vasti mari, scoprirono nuove vie sulla faccia del globo, curvarono l' orgoglio dei re, aggiunsero al mondo vecchio mondi sconosciuti, e accrebbero la superficie della terra?

" Chi? Quegli eroi!

" E la patria per cui essi fecero sì grandi cose, come

premiò i loro servigi? La fame e l'ospedale ricompensarono Pacheco; Albuquerque spirante fu disonorato, e Castro, nella miseria, mendicò gli ultimi soccorsi sul letto di morte.

XVIII.

" O ingrata, ingrata patria !.....

" Mi arrestai come schiacciato da tanta gloria e tanta vergogna. Mi trovavo allora presso il tempio edificato dalla pietà e munificenza d' Emmanuele il Fortunato: sacro monumento della gloria e della religione, meraviglia di quelle arti sì care al principe che seppe, almeno talvolta, ciò che valgono l'ingegno, la lealtà, il valore, il patriottismo..... Non lo seppe sempre, ahimè! ma basta ai re così poca virtù per far dimenticare i loro delitti!

XIX.

" Le porte di quel tempio erano aperte a due battenti; entrai.

" Pieno d'ammirazione, fermai gli sguardi sulle belle tele nelle quali insigne pennello dà vita alle figure. Vidi la tomba, meraviglia di lavoro, che racchiude le ceneri del monarca fortunato..... Fortunato?..... Lo fu durante la vita, ma dopo la morte?.... Il suggello dell' eternità chiude le sue labbra disseccate: Dio solo conosce i segreti della tomba!

" Piuttosto per fatica che per sentimento religioso, m' inginocchiai sui gradini del mausoleo. Insensibilmente la mia fronte s' inclinò sul braccio ricurvo, e caddi in quella specie di torpore che non è la morte, nè il sonno, ma il dolce oblio della vita. Potrei dire

che m' addormentai, se non avessi avuto quelle visioni così chiare, che nascono dall' estasi sublime dell'anima nostra e differiscono tanto dalle vaghe immagini che popolano i nostri sogni. Forse quelle visioni furono semplicemente prodotte dall'agitazione dei miei sensi; forse anche fui troppo credulo... Ma no, quel fenomeno strano aveva una causa più elevata!

XX.

" No, non era un sogno.... Mi sembrava vedere innalzarsi dal monumento un vapore debole e leggero, simile alla nube trasparente che vela a mezzo il chiarore delle stelle nel puro azzurro dei cieli.

" A poco a poco esso divenne più denso e mi offrì l' aspetto di una figura umana dalle linee indecise, la quale ricordava le immagini fantastiche che le nubi disegnano sull' orizzonte al tramontare del sole.

" Ben presto quella figura prese ai miei occhi tratti più accentuati, più distinti, come fa la cera molle nelle mani di un abile artefice.

" Alla fine vidi chiaramente quell' apparizione. Una lunga veste bianca copriva quell' essere misterioso. Le braccia erano immense : una mano s' appoggiava sul petto e con l' indice mostrava il cuore. La trasparenza dei suoi abiti risplendenti lasciava scorgere quel cuore ove brillava una viva luce, simile a quella prodotta dal carbonchio. Vi lessi a lettere di fuoco: *Amore della patria!*

XXI.

" Sotto il fascino della visione miracolosa, contemplai senza il minimo terrore quell' essere fantastico.

" Rimasi come affascinato da un così grande prodigio, quando le seguenti parole, pronunciate con tono grave e dolce nel tempo stesso ma solenne, colpirono il mio orecchio:

— " Ascolta, giovane audace! Una grande opera ti " è riserbata, opera gloriosa di cui non godrai il " frutto! Crudeli delusioni attristeranno la tua vita.... " ma in cima sta la fama! La tua patria, che fu la mia, " che sempre amai, che amo ancora, aspetta da te un " grande servigio: devi innalzare un monumento più " durevole delle piramidi dell' Egitto, un monumento " davanti al quale i secoli lontani passeranno con ri- " spetto..... Una ricompensa? Non sperarne alcuna... Io " che ti parlo non fui che un ingrato; ingrato come " re, ingrato come amico.....

" Ma coloro che son nati del mio sangue sono più " ingrati ancora! Tu servi la patria; il tuo destino è di " celebrare il suo nome. Servila senza lamentarti; gli " uomini sono forse degni di udire i lamenti del do- " lore?.... Cammina verso l' Oriente: là nelle pianure " irrigate da onde di sangue generoso, teatro delle no- " stre glorie, i miei discendenti lasciano già ammuc- " chiarsi le rovine; salva quelle rovine dall' oblio..... " Un giorno!..... Invano mi sono prosternato davanti " all' eccelso trono dell'Eterno, la fatale sentenza deve " irrevocabilmente compiersi!..... Un giorno dunque " verrà, in cui il nome portoghese, oscurato, dimenti- " cato sulla terra, avrà perduto il suo prestigio.. Que-

" sto doloroso obbrobrio è il duro castigo dei nostri " delitti !

" La tua missione sarà di salvare la sua gloria dal " naufragio. " Tu dirai soltanto ai secoli futuri, ai po- " poli, all' universo : *Là fu Lysia !*.....

" Così una bottiglia sigillata, galleggiando sulle onde, " basta a portare alla riva il nome e la fama della " nave che s' è perduta.

" Va', salva il suo nome, salvalo, se è tempo ancora ! " La morte, o vergogna ! la morte incombe sul Porto- " gallo !.... O dolore !..... „ —

" Vi era nell' accento col quale furono pronunziate queste ultime parole tanto dolore, spavento e profonda afflizione, che esse risuonano ancora al mio orecchio atterrito !

XXII.

" Se vi dicessi che la serenità e la calma regnavano nel mio spirito, che nelle mie idee non eravi alcuna confusione, il che non accade ordinariamente all' uscire da un sogno, non mi credereste ; eppure il riflesso di un' inspirazione sovrumana splendeva con tanta chiarezza nell' anima mia, che senza più esitare, senza un momento di dubbio o d' incertezza, presi la ferma risoluzione di obbedire al mio destino, di andare a cercare nei paesi scoperti da noi in Oriente quella missione misteriosa, quell'opera, quella gloria che m' era promessa d' immortalare il mio paese nativo.

" Una sola considerazione — bisogna pur che lo confessi, benchè ciò mi costi — ammolliva la presa risoluzione ; andarmene così, a traverso i mari, in quei paesi lontani e lasciare *lei* qui !... Lasciarla, senza nep-

pur conservare la speranza di tornare, per rivederla un giorno! Sapete di chi voglio parlare: il dolore m' impedisce di pronunziarne il nome!...

" L' amore e la patria combattevano nel mio cuore una terribile e crudele battaglia. L' amore stava per vincere..... Fu vinto!...

XXIII.

Camoens era arrivato a questo punto della sua storia, quando s' ode picchiare a colpi ripetuti alla porta della cella. Il missionario va ad aprire.

Un giovane paggio, vestito di un ricco costume da lutto, portando una lettera chiusa con un cordone di seta nera, si avanza e dice:

— Cerco un cavaliere giunto ieri dalle Indie.

— Ieri arrivarono i galeoni della flotta con molti cavalieri.

— Il mio era sulla Santa Fé: quanto al suo nome, leggetelo!

Il Lusitano si avvicina al paggio, impensierito dal messaggio che non aspettava. L'indirizzo reca: *A Luigi de Camoens*; e più giù: *Scudiero;* più giù ancora: *da consegnarsi in proprie mani.*

— Date, paggio, dice egli: è per me. Da parte di chi?

— Colui che mi manda mi ha ordinato di consegnarvi la lettera senza aggiungere parola.

Saluta e parte.... Che cosa sarà dunque?

CANTO IV.

Ecco farsi le patrie alpi lontane
A poco a poco a noi dal mar divisi.
. . . . . .
Ma là non meno il nostro cor rimane,
Chè n'avea tutti il patrio onor conquisi.
Già la terra s'asconde, e ne dispare:
Altro ormai non veggiam che cielo e mare.

(Camoens, *Lusiadi*).

I.

" Chi non teme di andare incontro al suo destino e voglia provare di essere un uomo, negli spalti deserti del castello moresco, sulla serra della Luna troverà il più gran premio e insieme il castigo della sua audacia. Domani, al declinare del giorno. „

Ecco ciò che diceva la lettera anonima recata dal paggio.

" Quale strano enigma! Premio, castigo a me!... a me? Si dubita che io abbia coraggio!..... Si esigono prove! Chi?... Perchè?... Andrò io?... Perchè no?.... Via! l'ora così impazientemente attesa della vendetta sta forse per suonare... Domani? Domani!... oggi.

II.

— Sì, andrò! esclama il poeta, terminando a voce alta ciò che diceva tra sè sommessamente, nel segreto dell' anima; sì, andrò!

Non è vero, amico mio, che devo andare?

— Dovete che cosa?

— Andare!...

— Dove?

— Dove vuole il mio destino!

— Volete dire alla Corte? Ho appreso che il re deve trovarsi a Cintra, col Consiglio ed i capi principali dell' esercito. Corre voce nel pubblico che si dovranno risolvere gravi disegni. Tuttavia...

— Ah! che importa a me la Corte ed il Consiglio! Ho un altro motivo, ben altre ragioni...

— Sia, ma siccome sarete alla Corte o nelle sue vicinanze, fareste bene a profittare dell'occasione. Ognuno ripete che il giovane monarca prepari una nuova spedizione sulle coste dell' Africa. Dio voglia che riesca!

— Ha poi fondamento questa voce? Un giovane principe inesperto, la sola speranza di questo regno già decaduto dalla sua primitiva grandezza! Ah! ne son sicuro, si troverà in quel Consiglio un Portoghese che gli parli da buon Portoghese e con rispettosa franchezza. Presso di noi questa è una qualità nazionale; un buon re non può che stimarla... Ma ch' egli stimi o no un tal linguaggio, deve udirlo: se si paventa di dirgli la verità, non si daranno mai se non cattivi consigli!

— È già molto tardi! sì, molto tardi!... Eravamo qualche cosa ed ora non siamo più nulla!

I due amici s' intrattengono qualche tempo ancora sullo stesso argomento.

Intanto il Lusitano, la cui anima è agitata da pensieri ai quali ha fatto per un momento diversione l'interesse della patria, si esprime così:

— Amico, un triste dovere mi chiama, ch'io non so, perchè l'avvolge il velo impenetrabile del mistero. La mia vita intera è stata un tessuto di strane avventure, chi sa che questa non sia l' ultima! In simil caso, se i deboli s'abbandonano al terrore, i cauti devono essere previdenti. Un manoscritto è il mio solo avere, il mio unico tesoro. Quantunque abbia poco valore — forse non ne avrà alcuno — esso nondimeno rappresenta lunghe veglie, è il lavoro di tutta la mia vita. Vi si trovano pagine scritte colle lagrime, molte altre avrebbero potuto esserlo col sangue. Ho lavorato, talvolta sulla nuda catena delle montagne, talvolta nel seno di deliziose vallate, al campo sotto la tenda, nelle garette delle piazze forti, sul mare in mezzo al fragore della tempesta, dietro i cancelli delle prigioni, ho lavorato sempre, senza interruzione, senza tregua, per condurre a fine l' impresa ardita di scrivere questo libro che tanto mi è costato! In un naufragio, all' imboccatura di quel fiume ove perdetti tutto ciò che possedevo, essendomi gettato a nuoto in mezzo all'onde infuriate confidai la mia vita ad un braccio solo: l'altro doveva salvare il mio poema!...

" È questo il deposito che consegno nelle vostre mani. Se non sentirete parlare più di me, bisogna preveder tutto, esso sarà forse di qualche utilità per la patria. La patria, l' amore per essa, ecco l'unica fonte della mia ispirazione! L' opera è consacrata intera alla sua gloria...

— Si tratta dunque di un viaggio molto lungo, molto pericoloso ?...

Lungo ? Certo no. Pericoloso ! Lo so io forse ?... Probabilmente no,

— Quando contate di partire ?

— Stanotte.

— E così dunque non posso in altro servirvi ?... Non riprenderete il filo della vostra interessante storia ?

— Volentieri... Non sarà più molto lunga...

Si arresta un momento, come se cercasse un'idea in mezzo alla confusione di quelle che l' agitano, poi riprende così la sua narrazione :

III.

" Vi parlavo, se la turbata fantasia non mi fa velo, del disegno da me formato sotto il dominio di un'ispirazione divina, o forse d'un semplice sogno.

" In preda a tali pensieri uscii dal tempio. Il sole spariva dietro i monti che limitano la riva opposta del Tago. Bianca e pallida, la nascente luna si mostrava nell' azzurro d'un cielo sereno sotto la forma di quell' arco eburneo che gli antichi poeti dànno per attributo alla divinità, di cui essa è l'emblema. Non avevo visto mai, nelle diverse contrade che ho percorso nella mia vita avventurosa, un più puro, un più delizioso tramonto di sole. Lungi s'era alzata, sulle rive solitarie, una fresca brezza che increspava appena la superficie delle onde...

" Tutt' a un tratto, una voce mi chiama, — ah ! mi risuona ancora in fondo al cuore ! Una voce dolce e tenera, che mai più, mai più sulla terra ascolterò dai vivi !

« Volgo il capo, una persiana del pianterreno si è schiusa; una mano piccola, bella, abbagliante come la neve, mi fa cenno agitando un velo bianco. Ondeggiante al vento, il velo cade e la mano scompare.

IV.

« Col cuore palpitante raccolgo il velo. È stretto da un nodo; lo sciolgo con mano tremante e vi trovo l'oro puro, il bell'oro delle sue care trecce, preziosa gioia dell'amore!

« Un biglietto accompagna quel dolce dono. L'apro e leggo:

« Ho ingannato un istante la sorveglianza dei bar-
« bari tutori. Insensati! L'amore che può tutto è più vi-
« gile di loro! La mia gloria è nel tuo cuore, il mio
« avvenire, la mia vita, tutto confido a te... Parti... È
« necessario!... Questa crudele assenza, questa dolorosa
« separazione, potrà solo riunirci.

« La flotta spiega domani le vele; va ad arrolarti.
« L'Oriente è un campo aperto alle grandi imprese:
« torna con un nome che trionfi di tutti gli ostacoli.
« Quanto a me, vivrò delle mie lagrime...

« — E chi sa? Forse morirò di dolore — Oh no!
« no!... Tu devi rivedermi; me l'ha detto un angelo
« in un sogno felice; io ero magnificamente vestita ed
« adorna di una corona di rose; tu stavi al mio fianco...
« colla fronte velata di tristezza... Perchè?... L'ignoro.
« Vi erano anche altre persone in lutto... Non me ne
« meraviglio, giacchè per alcuni il nostro amore non è
« argomento di gioia... E l'angelo ha aggiunto che il
« tuo nome sarà un giorno così grande e la tua gloria
« così splendida che riempiranno l'universo!... Parti

" dunque ! E addio !... Oh che terribile cosa quest'addio !
" Quale amarezza in questo calice !... Non importa !...
" parti ! e ricorda sempre ! „

V.

" Una lagrima aveva cancellato il resto ; la sentii tiepida ancora sulla carta...

" Muto e immobile, restai lunghe ore come assorto in estasi, colla lettera sul cuore, cogli occhi fissi sull' avara persiana...

" La notte era alta. Una barca passava sul fiume ; la chiamai, vi salii e tornai a Lisbona.

" L'indomani alla marea della sera, dalla poppa di un galeone vedevo fuggire il Tago, le sue rive deliziose, poi la terra stessa... In breve restai solo coi miei dolori tra il cielo e l' onda.

VI.

" Il vento ci fu favorevole. Per quei mari che l'uomo, prima dei nostri marinai, non aveva mai navigato, seguivamo l' ardita via del grande Vasco da Gama.

" Alla nostra sinistra si stendono le pianure della Mauritania, sì spesso bagnate dal sangue portoghese.

" Vedevamo l'ombrosa e verdeggiante Madera, la prima delle nostre scoperte, la più bella fra le isole sparse nell'Atlantico, di cui il nobile D. Enrico aveva indovinato l' esistenza.

" Dopo aver sorpassato la sterile Massilia e le ardenti sierre donde discende il nero Senegal, varchiamo il promontorio Arsenario, che noi abbiamo chiamato il Capo Verde.

* Scorgiamo pure le Isole Fortunate e quelle che devono il loro nome a Espero. Più costeggiamo verso l'est la costa dell'Africa, abitata dagli Yolof e dai Mandinghi, finchè il Gambia, dal corso sinuoso, invia al Tago il suo tributo del suo lucente metallo.

* Le Dorsali son varcate. In mezzo ai loro campi si alza sonora il fischio delle vipere, che sostituiscono i lor capelli ritorti di cui Nettuno, dagli occhi azzurri, fe' altre volte sì villanamente innamorato.

* Cambiando la direzione della prua, penetriamo nell'immenso golfo di Guinea, lasciando dietro di noi la catena scoscesa di Sierra-Leone e il Capo delle Palme. Presto arriviamo all'isola boscosa alla quale ha dato il suo nome l'incredulo discepolo.

* Ecco ora la vasta regione che lo Zaire fertilizza, guadagnata per mezzo nostro alla vera fede e conquistata dalle armi della pace.

* E varcata ora la linea ardente che separa il mondo in due emisferi! Davanti a noi si estendono le immense plaghe che i sapienti dell'antichità non conobbero nemmeno in sogno. In questa direzione i nostri marinai e coloro a cui essi mostrarono la via estesero i limiti del vecchio mondo. Ah! l'intraprendere e compiere così grandi cose sarebbe stato superiore alle forze dell'uomo, se il Portogallo non avesse prestato il concorso dei suoi figli!

VII.

* Già il nuovo astro, che gli altri popoli non avevano visto prima che il marinaio portoghese ne avesse rivelato loro l'esistenza, si rischiara nell'emisfero australe. Siamo sotto quella parte del cielo meno bella della nostra, in

cui le stelle divengono più rare. Là, malgrado Giunone e la sua gelosia, vediamo dietro a noi immergersi nel seno di Nettuno le Orse infiammate.

" All'estremità degli alberi della nave, cozzanti fra loro in mezzo all' orribile burrasca, ci appare chiaramente una fiamma azzurrognola, vivida e santa luce!

" Raccontarvi tutto ciò che vidi di straordinario, di meraviglioso, sarebbe troppo lungo. Del resto quelle meraviglie vi son note, giacchè come me percorreste quei vasti mari, quelle immense contrade scoperte dalla nobile audacia dei Portoghesi.

" Arrivati in quei paraggi, abbandoniamo le vele al vento del sud, che soffia con forza, ma senza poter vincere lo sforzo contrario di una impetuosa corrente.

" Una notte io vegliavo presso la prua tagliente. Tutt' ad un tratto una nebbia cupa, orrida, spaventevole ci nasconde la vista del cielo. Il vento cessa di soffiare. Una calma solenne si aggiunge alle tenebre. Le vele cadono... Tutto concorre a rendere più profondo l'orrore della nostra situazione.

" Da lungi il mare fa sentire lunghi e sordi gemiti, come se avesse impegnato una lotta disperata contro gli scogli.

VIII.

" Eravamo vicino al celebre promontorio, chiamato dapprima da noi Capo delle Tempeste, poscia Capo di Buona Speranza.

" Al pensiero delle dure fatiche, del sangue sparso, dei numerosi morti, dei crudeli naufragi, di tutti i mali che dovemmo soffrire per girare quel Capo e andare a fondare il nostro sublime impero, un secondo Porto-

gallo, in mezzo a sì lontane nazioni, come sentivo dilatarsi il mio cuore veramente portoghese! È mai possibile che una così grande impresa sia opera degli uomini?...

" Ad un tratto il vento soffia con forza, le folte nubi si squarciano e il terribile rombo del tuono si ripercote lontano sul mare.

" L'anima mia, colpita dalla maestà di quella tempesta dalla voce potente, si perde in pensieri sublimi; parmi udire scoppiare il corruccio di qualche terribile genio, che vegli alle porte dell'Oriente. Credo vedere innalzarsi la figura dell'orrido gigante, a cui l'arbitrio del mondo aveva confidato le chiavi dell'Asia, quando, volgendosi al primo che osò varcare quel passaggio vietato, il mostro sdegnato per l'inaudita audacia dei Portoghesi lasciò cadere dalla bocca, nera e livida di collera, quelle fatidiche parole:

" O popolo audace! Non ti basta dunque tutto ciò " che hai fatto di grande? Non ti basta il mondo cono- " sciuto dagli uomini per servire di teatro alle terribili, " sanguinose guerre, delle quali, non ostante la tua de- " bolezza numerica, riempi l'universo? É necessario " che tu venga da così lontano a rompere le mie sacre " barriere, a penetrare in regioni sconosciute, per sod- " disfarvi quell'ambizione di gloria, quell'ardente sete " di conquiste, che arde nel tuo cuore? Sì, tu finirai " per condurre a termine quell'ardita impresa; ripor- " terai la vittoria, ma tale vittoria ti costerà cara. Tuo " nemico per l'eternità, qui sul mio terribile promon- " torio t'aspetto, qui io trarrò vendetta di coloro che " hanno strappato i miei veli! La morte, sì, la morte " è il minore dei mali che vi riserbo.

" Nè le seducenti lagrime della bellezza, nè i sospiri

" dell'amore, nè le grida strazianti della tenerezza ma-
" terna potranno piegarmi !... E la rovina per voi non
" si arresterà qui. Dalle vostre stesse mani riceverete
" il più gran castigo: l' impero, cementato da tanto
" sangue, da si splendide virtù, quell'impero presto do-
" vrete perderlo: orrendi delitti, un' ignobile tirannia,
" vizi infami, una crudele superstizione ne mineranno
" in breve le gloriose fondamenta.

" Sarà scosso e gettato a terra l'impero orgoglioso che
" innalzerete sulle rovine di altri popoli, e voi scivo-
" lerete per la china del vizio, dal trono sul quale la
" virtù vi aveva collocato „.

IX.

" Così nella mia immaginazione sovreccitata risonava l' eco di una voce misteriosa. Ahimè! la fatale predizione s'è in gran parte avverata...

" Finalmente, dopo aver girato quell'enorme Capo delle Tempeste, voghiamo sui mari che separano l'India dalle ardenti coste dell' Africa.

" Salutiamo la selvaggia Mozambico, porta dell'Oriente, che sembra unisca l' Asia lusitana ai nostri possedimenti africani. Per questa via i Portoghesi hanno esteso il loro impero dall'Europa alle altre quattro parti del mondo.

X.

" Del lungo navigare tocchiamo alfine la meta desiderata; sono entro le mura della superba città d'Albuquerque. Il mio cuore batte assai fortemente, quando metto i piedi su quella terra che vide il trionfo del valoroso Castro.

" Là esercitai a lungo il duro mestiere delle armi, combattendo oggi il pagano selvaggio, domani il perfido Moro. Ma ai nostri giorni la guerra ha cangiato assai pei Portoghesi, non più gloria, ma frivole contese, un ingiusto dispotismo ci fanno snudare la pigra spada.

XI.

" Sotto l'imperio del sogno misterioso o della visione, che nel sacro monumento d'Emmanuele m'aveva infiammato la fantasia, mi precipitai nei pericoli, sfidando le onde infuriate e le crudeli vicende delle battaglie. Ma se il mio destino doveva condurmi alla gloria, non potè trionfare della gelosia, dell'odio, delle accanite persecuzioni de' miei nemici!

" Già colpito mortalmente, il nostro regno d' Asia agonizzava. Costumi dissoluti, l' empia sete del comando, la sordida cupidigia dei ministri della legge e financo — il mio linguaggio aperto, sincero è disgraziatamente la stessa verità! — financo di quegli uomini indegni dell' altare ch' essi profanano con sacrifici barbari e sanguinosi, offrendo al Dio di pace e di amore, invece del puro incenso della virtù, il nero vapore dei lividi cadaveri, i sospiri della vedova, le grida dell' orfano in lutto, le lagrime, il sangue e la morte; ecco ciò che mina senza tregua ed a colpi raddoppiati il trono glorioso innalzato dai Pacheco, dai Castro e dagli Albuquerque! Che resta ormai del soffio generoso, che animava quei valorosi? Che resta di quel vivo desiderio di una fama onorata, che infiammava il cuore dei Portoghesi e li spingeva a prodigi di audacia, ad alte gesta sovrumane?... Tutto si spense; tutto finì!

Fummo un tempo i figli di Luso... Fummo... L'immenso strepito della nostra gloria non sarà più, fra breve, che l'eco di un lungo gemito, simile alla voce che esce dai sepolcri obliati e risuona invano all'avvenire che non la conosce !

XII.

" Che restava a me, che mai potevo intraprendere e compiere in mezzo a quell' abbassamento, a quella profonda decadenza ?

" Che cosa potevano fruttarmi inutili pericoli, affrontati in guerre più inutili ancora, e cicatrici senza valore agli occhi di coloro che ignorano il prezzo del sangue versato per la patria ?

" Nel mio sdegno, alzai la voce contro i delinquenti che macchiavano così il nome portoghese ; evocai contro di essi le ombre sdegnate degli eroi di cui questi discendenti imbastarditi distruggevano l' impero fondato dalle loro virtù.

" Grida vane ! Le mie dure verità offesero l'orecchio effeminato dei tiranni. Un ingiusto esilio punì la mia audacia.

XIII.

" Sette anni interi errai di contrada in contrada, visitando ora quelle isole dal suolo ardente, vivificate da un fuoco eterno, ora la Penisola Malese ed i suoi abitanti così graziosi.

" Trovai alfine il riposo, dolce all' infelice, nel seno delle rocce aride e sterili su cui s'innalza Macao, ricca ancora del tributo che le arreca il commercio.

" Là, solo coi miei tristi pensieri, ma libero dal consorzio umano, solo con me stesso, coi ricordi della patria, colle tenere cure che riempivano il mio cuore e la mia vita, vissi, se non felice, almeno tranquillo.

XIV.

" Scavando la roccia che forma l'isola di Macao, la natura ha formato una grotta solitaria, ove le Naiadi, amiche della frescura, vanno a riposarsi nelle ore ardenti del giorno. All'entrata pendono come una tenda, piante profumate unite alla verdeggiante edera. Sul vivo sasso una mano ignota aveva inciso caratteri misteriosi. Forse, nei lontani secoli, qualche discepolo di Confucio era venuto a meditare colà sulle eterne verità del gran Tien, del dio della natura, che, se le cronache dicono il vero, si rivelò al Socrate della China molto più presto che all'amico di Fedone.

" Ai piedi di quella grotta il mare infrange i suoi flutti spumosi e si distende immenso nel lontano orizzonte.

" Là, in seno all' oblio, in una solitudine amara e dolce, passai ore felici! se ore di felicità sono mai scorse per me nell'orologio del tempo. In quel soggiorno di pace e di soave malinconia si affollavano alla mia memoria i ricordi del passato, rattristati dalle preoccupazioni del presente e dalle apprensioni dell' avvenire.

" Talvolta vedevo pure rinverdire la speranza, come una foglia leggera in balia del vento!...

XV.

" Patria, o patria mia! esclamavo, fu dunque un sogno quella visione che mi parve di cielo? Io doveva immortalare il tuo nome, far risonare la tromba della Fama, affinchè i secoli mi proclamassero degno di te, degno di Natercia!

" Dissipatevi, o visioni di gloria, come il fumo che esce dalla capanna e monta verso il cielo, ma che i venti disperdono per punirlo quasi d' aver aspirato all' alto! Che può per illustrare la patria un infelice perseguitato, a cui si fa subire un ingiusto esilio?

XVI.

" Allora credetti udire in fondo al cuore una voce che così mi rispondeva: La parola e la penna sono più potenti della spada! Il canto immortala le azioni gloriose; le Muse salvano dall' oblio! Vive la gloria che hanno cantato nei loro versi armoniosi i Vati di Grecia e di Roma! È forse meno degno di un carme immortale l' eroe lusitano a cui Nettuno e la Morte hanno obbedito?

" Le grandi azioni di un valoroso Nuno, d'un Egas, d'un Don Fuas non superano forse le grossolane finzioni nelle quali si agitano gli Orlandi ed i Ruggeri, eroi favolosi? E il leggendario Enea merita forse maggior gloria e rinomanza di quell' illustre Gama, che audace, fermo e costante nel pericolo, compiè tanti prodigi e sorpassò tutto ciò che lo sforzo dell' uomo sembrava incapace di tentare?

XVII.

" Questi alti pensieri mi assorbivano e s'imponevano invincibili al mio spirito.

" Quale temerità in un simile disegno! A quale vertiginosa altezza non mi sarebbe necessario salire? . . . Ebbene, sia! seguirò il mio destino. E supplicando le Ninfe dell'incantevole Tago di accendere in me la fiamma del genio, perchè potessi innalzarmi al livello di una siffatta impresa, mi posi all'opera e lavorai con perseveranza al compito ardito.

" Vi dedicai parecchi anni. Quando l'opera fu compiuta, tornai, portandola meco, verso la mia dolce patria. Contavo sulla benevola accoglienza de' miei concittadini, su quella di un monarca degno apprezzatore delle virtù e dell' eroismo, argomento dei miei canti... Più dolce ancora la speranza d' una ricompensa, ben più preziosa, faceva battere il mio cuore... Ma ahimè! la mia esistenza è stata un lungo sogno.

" E poichè non ho più nulla da attendere quaggiù; prendete dunque questo libro, padre mio, avevo in mente di presentarlo al degno figlio del grande Emmanuele; m' ero lusingato che mi fosse concesso di deporlo ai piedi di un monarca più potente ancora, più capace di ricompensarmi di quanto feci..... Ma oggi...! „

XVIII.

La sua frase interrotta finisce in un suono confuso e inarticolato, poi in un lungo e doloroso sospiro!..

CANTO V.

Su nel cielo riposa eternamente,
Qui resti io solo in queste valli tristi.

(Camoens, *Sonetti*).

I.

" Scorrete, tristi lagrime mie, su questi fiori scoloriti! Innaffiateli, perchè su di essi è passato l'ardente soffio della morte!...

" Rosa d'amore, o bella rosa purpurea, chi ti sfogliò in mezzo alle viole della tomba?

II.

" Il vigore de' miei anni s' è disseccato nelle fatiche e nei crudeli impeti di Marte; vidi paesi stranieri, popoli sconosciuti, culti barbari, soffrendo nell' abbandono e nella solitudine, errando senz'alcun appoggio, solo colla mia tristezza sotto i palmizi ove rugge la tigre... Pure soffrii tutto, sostenuto da una speranza che mi sfugge, ahimè! nel momento in cui stava per divenire realtà...

" Ah ! rosa d'amore, bella rosa purpurea, chi ti sfogliò in mezzo alle viole della tomba ?

III.

" Lungamente sugli azzurri piani del vasto Oceano, al melanconico rumore dei flutti, udii gemere il lamentoso Alcione; ai suoi gemiti rispondeva la mia tristezza ! Nella notte profonda, intesi le lugubri lamentazioni del nocchiero, che sospira una tomba nella terra de' suoi padri... Ai lunghi gridi del triste uccello s'unirono i miei sospiri ancora più desolati...

" Rosa d'amore, o bella rosa purpurea, chi ti sfogliò in mezzo alle viole della tomba ?...

IV.

" Il vento soffiava nella gabbia ; violenti raffiche, sollevando ondate terribili, strappavano le assi della nave e le spargevano nell'abisso spalancato.

" L'orrida morte apparve ai nostri occhi, fra le cupe angosce di quelle ore maledette...

" Ed io solo scorgeva la via, io solo nella nebbia della tempesta vedeva brillare la luce della sua dolce stella, mia unica guida.

" Sul mare si ergeva per metà quel gigante dalle membra rudi e nere, di cui io primo vidi l'orrendo aspetto, di cui, dopo lunghi secoli di silenzio, primo svelai gli amori. Egli cercò punirmi dell'audace sacrilegio di avere sulla lira divulgato i suoi segreti. Ma io sfidai la collera di lui, udii senza fremere i suoi denti gialli scricchiolare nel furore dell'atra procella. Lo vidi strapparsi dal dispetto la squallida barba e al bagliore dei lampi

il volto di lui, pallido, terreo imporporarsi di un' ira sanguinosa... Egli non mi atterrì, perchè dal porto bramato brillava ai miei occhi il faro della luce amica!

" Luce consolatrice, faro di speranza, perchè non appena ho posto il piede su questa riva mi hai lasciato nelle tenebre? Illusione lusinghiera dell'esistenza, quale verità crudele ti ha dissipato? Quale empia mano t'ha spezzato sullo stelo, nell' ora ardente del giorno, rosa d'amore, bella rosa purpurea?

V.

" L'eco delle solitudini bagnate dal Gange, l'eco delle pianure ove cresce il palmizio indiano, appresero a ripetere il tuo nome. Ai dolci accenti della mia lira leggiera, la figlia di Cinira univa il murmure soave del suo fogliame. Dal suo tronco balsamico, ove io incideva il tuo nome, scorrevano ad ogni lettera lagrime profumate; sembrava che la scellerata Mirra si sentisse vergognosa davanti allo spettacolo d'un amore sì virtuoso!

„ Ah! rosa d'amore, bella rosa purpurea, chi ti sfogliò in mezzo alle viole della tomba?

VI.

" Grotta di Macao, cara solitudine, in cui passai ore sì dolci in una malinconia piena di sogni, grotta benedetta, che ascoltasti i miei languidi sospiri, che udisti i miei lamenti amorosi, fresco e delizioso asilo in cui s'esalava l'amarezza dei miei dolori, ove l' amore, ove la patria m'inspiravano quei teneri accenti, quei canti eroici che devono sfidare gli oltraggi del tempo e l'ingiustizia degli uomini, tu conserverai nel tuo seno l'eco

benefica luce, rinnovatrice eterna dell'esistenza, anima e vita dell'universo!

X.

Cintra la bella si mostrava al re di Portogallo in tutta la pompa dei suoi lussureggianti ornamenti.

Tale presentasi al regio sposo una principessa dell' Oriente: voluttuosi profumi si sprigionano dai suoi lunghi abiti serici, fra i quali scherza lo zeffiro.

XI.

O Cintra, o dolce ritiro ove s'obliano i dolori, ove, lungi dai rumori del mondo, ama rifugiarsi nel seno della natura il pensiero che lo stormire delle frasche, unito al murmure delle cascate, addormenta cullandolo. O Cintra, chi nel riposare sotto le fresche tue ombre non ha fatto sogni di felicità? Chi disteso sul muschio delle tue rocce scoscese, lasciando errare gli sguardi soddisfatti su quel cielo, quel mare, quelle colline, quelle praterie, — bellezze più mirabili che in qualunque altro luogo dell' universo, — non s' è creduto libero dal peso dell'esistenza, non ha sentito il suo cuore librarsi dolcemente al disopra di obliate pene, di amarezze, di angosce, di tutti i mali della vita?

O fresche grotte, lamentose fontane, sospiri d'innamorate selve, pianure incantatrici, verdeggianti colline, gigantesche montagne, non vi ritroverò io più, delizie dell' anima mia? Tronchi sui quali incisi nomi carissimi d' amicizia e d' amore, non verrò io un giorno a domandarvi ciò ch' essi sono divenuti e a ricercare sull' al-

bero cresciuto ciò che la mia mano tracciò sulla verde corteccia del tenero arboscello !... Ah ! perchè non posso rivedervi, per assicurarmi se le quercie robuste, se la roccia viva, hanno conservato fedelmente l'umile nome del poeta negletto, che in giorni felici, ahimè ! troppo presto passati, in giorni di gloria, mani dilette tracciarono !

XII.

Ah ! vi sono dei cuori che conservano ancora quel nome ignorato, o appena conosciuto !... Sì, ve ne sono ! O muse, salvate, salvate questi versi del mio disadorno canto, non per desìo di gloria, vano sogno dei poveri di spirito, ma perchè restino come un dolce ricordo entro un' alma sensibile !

Per quanti esseri cari batte il mio cuore !... e quanto dissimile da quei cuori obliosi e sleali, che non si commuovono al ricordo quasi spento in essi d'uno sfortunato, il cui seno infranto respira appena !....

Sì, per quanti esseri cari batte il mio cuore, e quanto dissimile da quei cuori obliosi !... Ma, per compenso, trovai pure cuori umani, santuari d'amicizia !...

XIII.

Cintra delizioso soggiorno, reggia della verde primavera, chi non ti ama? Chi, avendo passato nel tuo seno un' ora della propria esistenza, potrà mai dimenticare quell'ora fortunata?

Il tuo nome risuona eterno negli inni intessuti di fiori immortali !

Contro la base del tuo incrollabile promontorio si

spezza l'ira impotente dell'Oceano infuriato. Ma se un giorno le sue onde scatenate, non più obbedienti alla voce che disse al mare: " Fermati, il tuo limite è qui ! " osassero seppellirlo e permettere ai delfini innamorati di scherzare nei luoghi ove geme la tortorella, ove Filomela modula i suoi teneri lamenti, delizia dei boschi, se un simile miracolo riconducesse i tempi di Pirra, nemmeno allora lo sconvolto universo dimenticherebbe il tuo nome. Esso si libra, infatti, al disopra dei secoli perituri, grazie a quel canto immortale d'un bardo misterioso, grazie a quell' arpa melodiosa ancora sospesa agli allori del Pamyso, dove il soffio della morte gli spezzò l'ultima fra le corde tese dalla Libertà divina. Fu quello il giorno in cui, nel suo ultimo sospiro, nel suo canto supremo di cigno morente, raccolto dalle città gelose della culla d'Omero, il poeta gettò il grido sublime che chiamava alla gloria i vigili figli di Leonida dormente... Dormente ?

Oh no ! egli non dorme ! Veglia, e, armato dello scudo e della lancia, fa sentinella attorno al giovane albero della Libertà piantato dalle lance dei valorosi ! Mille spade minacciano quell'albero.

Resisterà esso ? Oppure dall'adultero connubio della Croce col Crescente nascerà un mostro che lo roda, lo divori e la sua radice disseccata offra all' insaziabile ambizione dei re ? Ah ! morite almeno, figli d' Elleno, perite con lui !

XIV.

Ritorno a voi, care solitudini di Cintra, e al poeta che sospira malinconico in mezzo a quelle rocce che sembrano sparse tombe di giganti o rovine di un tempio

delle prime età, i cui simboli dimenticati fossero perduti fra quelle pietre mute.

Gli ultimi accenti del suo canto lamentoso vibrano ancora, trasportati sull'ala del placido favonio, quando queste parole colpiscono il suo orecchio:

— Non si addice a un' anima grande piegare sotto l'avversa sorte? Ancorchè gema il cuore ferito, la ragione ormai dia tregua alle lagrime. Seguitemi!

— Dove? Da chi? Ah! siete voi?...

— Sono io, amico cavaliere, io stesso. Venite; apriamo alfine la porta alla giustizia. Il re desidera di vedervi ed udirvi.

— Me?

— La voce della verità potè giungere fino al trono. Il re sa chi voi siate; lodò con entusiasmo quell'amore della gloria nazionale che v'inspirò la nobile impresa d'immortalare il nome della patria, dando agli eroi di Lysia una fama imperitura. Venite alle nove; il re è impaziente di vedervi.

— Ma il libro?

— È per lui e per voi che vengo dalla Corte; lo recai meco. Da lungo tempo ne conoscevo l'esistenza; i vostri amici mè ne avevano fatto i più grandi elogi a Goa ed a Mozambico.

— Ma in qual modo il mio nome sconosciuto giunse alle orecchie del re?

— Saprete tutto. Ora affrettatevi; è tempo di prepararvi all'udienza solenne che il re vi accorda.

XV.

Discendono insieme la montagna scoscesa. Il vecchio s'appoggia sul suo nodoso bastone e, trasportato dallo slancio del suo buon cuore, affretta il passo tremante. Il coraggio affievolito del guerriero si rianima nel petto infiammato; la gloria ch' egli spera l' ha tratto dal suo letargo.

CANTO VI.

Non estima Alessandro i bellicosi
Fatti di Achille di sua gloria il meglio;
Ma più pregia e più brama i numerosi
Carmi, onde il canta di Meonia il veglio.

(Camoens, *Lusiadi*)

I.

Nella mano già debole di Giovanni lo scettro d'Emmanuele cominciò a perdere l' oro e lo smalto, di cui la vittoria e i trionfi di un valore insigne l' avevano ornato.

Quello scettro nella mano di un altro Giovanni, colui che insegnò ai re della terra la loro missione, divenne la verga della legge e della giustizia, il pegno d' una libertà saggiamente equilibrata per la felicità del popolo. Ora, nella destra di un giovane inesperto, dominato da malvagi consiglieri, il medesimo scettro, agitato da movimenti febbrili, dirige male il carro dello Stato, che sembra muoversi ancora grazie all' antico impulso di una guida migliore.

La stella di Lysia inclina dallo zenith al tramonto;

la sua gloria finirà presto miserabilmente nelle torride arene d'Alcacer, ove l'errore, il delitto e il tradimento le scavano una fossa!

II.

Regnava Sebastiano.

Se la nobiltà dell' animo, il valore, l' amore della gloria, il culto dell'onore bastassero a formare dei sovrani egli sarebbe stato un re,.. Ma?...

Regnava Sebastiano.

Gli allori de' suoi antenati togliendogli il sonno, egli corse una prima volta a mietere palme su quella terra d'Africa, che delle nostre vittorie e delle nostre conquiste fu ad un tempo culla e tomba fatale.

Inebbriato dal primo trionfo, credette di aver fissato la mobile ruota della fortuna con la sua spada d'adolescente.

Egli sogna armi, perigli, vittorie, ma la nave dello Stato su di un mare infido naviga in balia delle onde! Avidi favoriti stanno al timone abbandonato, ma non lo rimettono in direzione della via smarrita.

Ahi! la loro perfida cupidigia getterà in breve sulle Sirti e negli orrori del naufragio la nave disalberata.

Quando l'Eterno nella sua collera vuole castigare un popolo gl' invia un re conquistatore!

III.

La perfida Pantera dell' Escuriale ordiva della sua ambizione le tenebrose trame, per le quali, come in un oscuro labirinto, le manovre di consiglieri venduti attraversavano i passi imprudenti del monarca.

Alcuni rari rappresentanti della nostra nobiltà leale, uomini fieri nei quali viveva il sentimento dell' antica schiettezza lusitana, molto a malincuore e non senza mormorare sommessamente, furono ridotti al silenzio.

Imperano il fanatismo e l' ipocrisia: offerte non mancano sugli altari profanati, dall' oriente all' occidente i roghi fumano, le vittime agonizzano! L' incenso che acuisce la cupidigia dei mostri, ciò ch' essi amano respirare è il nero vapore del sangue che sgorga da mortali ferite! In auree tazze s'inebbriano con gioia feroce delle lagrime della vedova, mentre i gemiti dell' orfano derelitto, carezzano come musica deliziosa il loro orecchio infernale!

IV.

Eco antica del nome lusitano, solo il ricordo dei Pacheco e degli Albuquerque rattiene ancora i nemici del nostro vacillante impero.

Allucinato, ignaro dei mali ond' è minacciato, il misero giovane crede di regnare su di un popolo potente, dal Tago allo Zaire, dall' Amazzone al Gange. Quei vasti possedimenti sfuggono al suo governo ed egli pensa di estenderli ancora! Cieco! non vede qual sorte terribile lo attenda; trionfi, gloria, speranza, secoli di vittorie, nobili virtù, tutto deve un giorno perire con lui!

E voi, arene dell' Africa, accoglierete quelle ceneri, voi berrete tutto quel sangue!

Chiude esanime le sue ali ferite, cade a terra l'ardito dragone che da tanti secoli coronava il nostro scudo, e il leone di Pirene lo fissa per la prima volta senza paura!

V.

Un solo uomo, di fama onorata, di virtù antica e veramente portoghese, conservava ancora un' ombra d'influenza sull' animo del re. È Don Alessio, ch' eccelle fra i più nobili, valorosi ed istruiti cavalieri della Corte.

L' avo del giovane principe gli aveva dato quel saggio consigliere, e Don Sebastiano non osava, quantunque ne avesse vivo desiderio, allontanare dalla sua persona quell' amico severo, che non sapeva celare la verità, nè avviluppare in vili menzogne il sincero linguaggio della giustizia.

Gli errori fatali, gli atti ingiusti, le sozzure della porpora, ah! quante volte il vegliardo prevenne! Quante volte quell'onesta semplicità fece indietreggiare l'intrigo e forzò il dispotismo reluttante a curvare la dura cervice!

I cortigiani, che lo temono e l' odiano, spiegano tutte le loro arti a minare sordamente il suo credito nello spirito dell' inesperto monarca, ma invano.

Alessio ha una religione sincera, pura, ingenua, come quella di ogni uomo dabbene; detesta l' ipocrisia e l' orgoglio dei ministri, perchè ha fede nel Dio di amore ed umiltà, quale senza glosse, nè commentari, gli rivelano il Vangelo e la Ragione.

Come è facile comprendere, quel vegliardo pieno d' onore contava ben pochi amici, ma tutti degni di lui. Uno di essi, il solo forse fra la gente di chiesa, era il vecchio Castigliano che il caso aveva reso ospite e confidente del poeta.

VI.

Animato da un santo zelo, quel venerando missionario è venuto alla Corte lusitana nella speranza di ottenere, grazie alla protezione del regio aio, ciò che gli è necessario per sopperire ai bisogni del suo ministero in quelle regioni lontane, ove il suo cuore ed il suo pensiero sono rimasti coi suoi neofiti.

Familiare colle bellezze antiche della Grecia e di Roma, ama nelle sue ore di riposo paragonare i cantici sublimi di Giobbe e d'Isaia ai canti di Smirne e di Mantova, e fu visto già versare lagrime ai lamentosi accenti di Didone, probabilmente senza provare gli scrupoli ed i rimorsi di Sant'Agostino.

Nel ricevere in deposito un poema di cui già tanto aveva udito parlare, opera di un uomo assai noto pel suo profondo sapore, per l'arte, pel genio, ebbe vaghezza di aprire il libro; e lesse.

Fu meravigliato di vedere passare nel Portoghese le bellezze d'Omero, la purezza e la grazia di Virgilio, ma con una originalità, un fascino, ignoti ai cantori dell'antichità; cantori ch'egli non aveva mai creduto che arte umana potesse eguagliare, e tanto meno superare!

Trascinato dalla naturale generosità, esclamò nell'ardore dell'entusiasmo: " E un'opera tale, un così grande sforzo del genio, un così nobile amore della patria, un'impresa sì elevata e sì ardua, un compito così difficile dovranno restare senza guiderdone? Chi ha ben meritato della patria colla spada e colla penna, la patria ingrata lascerà senza premio? Andrà egli mendico a implorare supplice un avido mercante, perchè accetti un'opera di sì gran merito, in cambio di un

prezzo derisorio, forse insufficiente a calmare la sua fame, a coprire la sua nudità? Oh! questo non sarà mai!.....

Risoluto prende il suo bordone e si reca a Cintra, parla a Don Alessio, gli espone il triste caso del Poeta, le cose meravigliose lette, le virtù, le splendide azioni di quel grand'uomo, che la sorte perseguita senza poterlo abbattere.

Gli uomini nati per la virtù ed i nobili sentimenti si comprendono presto; non è loro necessario che un momento per comunicarsi il santo ardore che infiamma le loro anime.

VII.

Menezes disse al re:

— Signore, un vecchio che vi ha servito fedelmente per molti anni, senza mai domandarvi alcuna mercede, può sperare dalla bontà del re — dirò meglio dalla sua giustizia! — un semplice favore, uno solo e assai modesto?....

— Otterrete tutto, sì tutto. Parlate, che cosa chiedete?

— Poca cosa: un' udienza per un infelice.

— Dov'è? Venga, ma sia breve, il tempo vola ed i miei disegni...

— Voglia Iddio che siano proficui ai Portoghesi e al loro re!

— Certo lo saranno: la gloria ci attende impaziente nelle pianure africane, anelo di andarle incontro e.... Ma forse Don Alessio disapprova i progetti del suo re?

— In Consiglio, Sire, esporrò le mie idee, ma fuori il rispetto e l'obbedienza sono i soli doveri di un suddito.

— Ah ! io vi conosco bene, Menezes ! Vi amai fin dall' infanzia, vi amo ancora; siete mio amico, lo so. non ne ho alcuno più sincero, più leale.....

— Faccia il cielo che pensiate sempre così e che i perfidi non possano...! Sire, l' uomo pel quale v' imploro, nulla vi chiede; è Portoghese e, come tutti i Portoghesi, altero. Ma ciò ch' egli intraprese, ciò che fece per la patria, è sì glorioso, che non sarebbe degno del re lasciarlo senza premio.

— Chi è dunque costui ? Che fece ? Ha egli eguagliato Gama e Albuquerque ?

— Li superò, rendendoli immortali !... Un giorno le nostre colpe e le vicende della fortuna potranno offuscare le nostre glorie dell' Oriente e le conquiste degli Albuquerque e dei Vasco; ma la fama delle lettere è imperitura, sfida la potenza del destino ! È necessario dunque all' immensa gloria del Portogallo un cantore immortale, che preservi dal capriccio della sorte il sempre incerto avvenire. Che sapremmo delle imprese d' Achille, della pietà del primo fondatore della gente romana, il cui nome empie ancora la terra, se i monumenti innalzati da Virgilio e da Omero non fossero stati più durevoli dei trofei dei popoli vinti e delle alte muraglie delle fondate città ? È necessario a noi cavalieri il confessarlo : celebrità e gloria possono bensì acquistarsi con la spada, ma soltanto la penna ne conserva il ricordo !

— È questo ciò che voi mi avete insegnato, e non potrei dubitarne.

— L'esempio dei più grandi principi ve l'apprenderà ancora meglio: Alessandro piange d'invidia non per le alte gesta del figlio di Peleo, ma per i versi che lo resero immortale ! Augusto prodiga tutto, ricompense,

favori, dignità al poeta che aveva cantato le glorie di Roma! Le grandi azioni dei Greci e dei Romani eclissano forse quelle dei Portoghesi? Trovansi nella loro storia favolosa più grandi vittorie, trionfi e virtù?

— No, amico mio, no sicuramente, ed io voglio che per mezzo mio, il nome portoghese sia ancora più ammirato in tutto l' universo!

— Dio lo voglia!

— Lo vorrà. Io conseguirò o una morte onorata o una gloria eguale a quella de' miei antenati.

— La gloria di un re non viene sempre dalla guerra: Dionigi il Pacifico, Giovanni II il Giusto...

— Basta!... Don Alessio, parliamo di quel libro...

VIII.

Alessio espone in poche parole ciò che il missionario gli aveva raccontato. Parla del merito dell' opera, del glorioso soprannome di Protettore delle lettere che il principe riceverà, infine mette in luce tutto ciò che può meglio infiammare l'anima ardente del giovane re.

— Voglio udirlo, dice questi, chiamatelo in mio nome. Se ciò che dite è vero, egli avrà premio degno ad un tempo di lui e di me.

IX.

Il virtuoso Alessio corre giubilante a portare questa risposta all'amico che l'attende. Il missionario felice per così belle speranze percorre i boschetti, le grotte, le colline della fresca Cintra, finchè incontra il suo protetto.

Discendono insieme la montagna scoscesa, e, cullati dal sogno di un lieto avvenire, aspettano l'ora fissata per l' udienza.

CANTO VII.

. . . . Vedrai novello esempio
D'amor de' patrii fatti alti e prestanti,
Espresso in suon d'armoniosi canti.
E giudice sarai, se onor maggiore
E del mondo o di quelli esser signore.

(CAMOENS, *Lusiadi*)

I.

Vidi sulle vette delle montagne della superba Albione quelle alte torri che ancora ci richiamano alla mente il ricordo feudale dei Bretoni semibarbari. Peregrino errante nella terra straniera andai nelle solitudini dell' esilio a sedermi sul diruto barbacane dei vecchi castelli per conversare colle pietre solitarie e interrogare le opere della mano dell'uomo sugli uomini che le edificarono.

Talvolta l' anima mia rapita nei sogni romantici cercava di dar corpo alle auree finzioni dei Bardi. Mormorai i terribili scongiuri degli Scaldi, versati nelle scienze occulte; parlai all' eco delle rovine la lingua sacra dei menestrelli; compii solennemente tutti i riti;

evocai, fermo e senza paura, i genii misteriosi e quella Vergine dalle bianche vesti, vaga ed aerea apparizione, che abbandonando alla brezza i riccioli d'oro della sua chioma canta le canzoni dei tempi trascorsi agli accordi di una arpa invisibile, vibrante sotto le dita degli spiriti domati che la servono, come il sottile Ariele, per invincibile e magico incantamento.

II.

O non udita fu l'invocazione del menestrello straniero, o la triste realtà dissipava le fantasie del poeta.

Non vidi sventolare alle feritoie la leggera sciarpa serica, pegno furtivo d'amore che gentile donzella, al favore delle tenebre, dona al cavaliere, che va nell'Oriente in cerca d'avventure a conquistare la Terra Santa contro gl' Infedeli.

Non scorsi, di là dai bastioni, gli uomini d'arme sui loro corsieri, con la visiera chiusa, il corpo coperto di una forbita armatura, su cui riflette la luna il tremulo suo raggio, mentre attendono che dai merli del castello il corno del nano echeggi e faccia abbassare il ponte levatoio.

Non fui spettatore di quelle giostre brillanti del torneo, quando nel campo i campioni con armi affilate si disputano la collana d'oro massiccio, premio di cui belle mani orneranno il petto, ancora coperto di sangue, del vincitore!

III.

Nulla m'apparve... Solo nei fossati ricolmi dalle spoglie dell' autunno, dai rottami informi delle muraglie

abbattute, le pietre sconnesse sulla terra immonda mi rappresentavano i cadaveri insepolti, le membra calpestate, ancora coperte di ferro e d' acciaio, di coloro che in una ingiusta contesa erano periti vittime dello stolto orgoglio, o del vano capriccio del superbo castellano.

Parevami che tra i merli mi guardassero orride teste dai capelli irti, straziate dal corvo, fido amico dei tiranni, da cui riceve quel banchetto!

Tristi vittime! Il loro delitto fu la volontà dell'imperioso signore, che ai villani suoi vassalli, proprietà sua allo stesso titolo della terra, volle dare una prova della sua onnipotenza!

IV.

Ai piedi di quelle finestre in rovina, alle quali malgrado l' ingiuria del tempo restano ancora attaccati alcuni pezzi delle vetrate a colore, una stretta breccia lasciava penetrare un povero raggio di luce nelle profonde tenebre di fetide carceri, più durevoli dei saloni dorati! Sembra che il tempo, il quale distrugge i palazzi, soggiorno di piaceri, lusso e pompe, abbia avuto maggior rispetto per quelle vestigia di crudeltà e di delitti, ed abbia voluto scrivere col ferro della sua falce sulla soglia di quelle porte: " Insegnamento per le generazioni avvenire! „

Ah! dolorava l'anima mia nella solitudine di quelle rovine, ed a più grati ricordi mi trasportò il pensiero, drizzando il volo verso i giardini della patria!

V.

Oh! nobili palazzi dell'incantevole Cintra, innalzati sulla roccia, ma in mezzo ad una pianura tranquilla, voi ricordate al mesto mio cuore i bei tempi di Lysia!

Voi non avete feritoie, non torrioni, non barbacane, non fossati. V'era forse bisogno di tanto apparato, buono per i tiranni, che nemici di tutti vivono circondati di nemici? Di quali soldati, di quale mercenario esercito abbisognava un monarca lusitano che s'avanzava preceduto da fragili canne simbolo della dolcezza o della semplicità che caratterizzano il buon pastore di popoli?

Epoche sante! giorni felici, se poteste tornare!

VI.

Il giorno avanza: sono le otto.

Negli atrii del palazzo, già si affolla la varia turba per l'udienza del re o del favorito. Quanti gli oscuri insetti che infestano le dimore regali!

Alcuni si mostrano trepidi, altri speranzosi. L'umile aspirante tiene raccolto il logoro vestito, perchè non sfiori il serico abito ricamato del superbo cortigiano. L'altero signore saluta con aria di protezione il povero artefice, che pago di tanto onore non osa più ricordarsi di quanto gli deve da gran tempo l'alto personaggio, ora con lui sì affabile e cordiale.

Più lontano il paffuto abate, che seppe ingrassare in mezzo alle fatiche evangeliche del suo ministero, passa, senza degnarlo d'uno sguardo, davanti al modesto curato, cui la magra congrua pose sì basso nella gerar-

chia ecclesiastica. Che chiede l' umile curato? Dalla munificenza regale una tenue elemosina per uno stabilimento di carità ch'egli ha ora fondato nella dipendenza del suo povero presbiterio. E l' altro che cosa reclama? L'episcopato, a cui gli dànno tanto diritto le gravi cure d'un ricco beneficio che sciupa nella Corte.

VII.

In mezzo a questa scena così varia per attori e interessi, appaiono due nuovi personaggi. La loro aria, l' incesso indicano abbastanza ch' essi non sono conosciuti dai tappeti del palazzo.

Punto di mira della folla dei sollecitatori, un vecchio monaco si avanza, accompagnato da un guerriero dal volto nobile e fiero, senza vanità.

— Sono postulanti che arrivano dall'India!

— Quelle flotte di Goa non ci conducono che siffatta specie di gente!

Ma la porta s'è aperta: tutti gli occhi si volgono da quella parte. Non altrimenti facevano a Delfo i devoti pellegrini, quando scostavansi le tende del santuario e l'oracolo, terribile o sfavorevele, stava per manifestarsi in versi misteriosi.

VIII.

Don Alessio si mostra sulla soglia. Nella folla confusa, che si stringe attorno a lui, cerca qualcuno con lo sguardo. Chi sarà quegli di cui ognuno invidia la fortuna?

Ai due sconosciuti appunto l' aio del re rivolge un saluto cordiale e con essi s'intrattiene qualche istante.

Ad un tratto gli uscieri dànno il segnale consueto, si fa udire la musica dei menestrelli: il re arriva e prende posto sul trono.

L' udienza fu breve: i re guerrieri hanno poco tempo da concedere alle sante funzioni di magistrato; le armi passano avanti alla toga vilipesa.... L' udienza è terminata.

IX.

Il re dice allora con interesse al vecchio suo aio:

— Don Alessio, in mezzo a tanti sollecitatori non vedo il vostro protetto.

— Ecco, Sire, quel nobile cavaliere; vi piace d'udirlo?

— Sì lo voglio, lo bramo. Non ignoro il pregio delle buone lettere e stimo un raro ingegno al suo giusto valore. Gli uni, ed io sono tra questi, servono la patria con la spada; ad altri incombe la cura di onorarla con la penna.

— Sire, se la mia penna onora la patria diletta, lo diranno i sapienti ed i letterati; quanto a servirla..... il mio braccio e la mia spada ne faranno testimonianza.

— Risposta degna di un Portoghese! Onore a voi, amico, chè tale vo' considerarvi. Veggo sul vostro volto un segno il quale palesa che non siete uso di volgere le spalle al nemico!...

E aggiunse, rivolgendosi ai cortigiani:

— Ecco il primo, fra quanti tornano dall' Asia, che non parli delle sue cicatrici!

— Sire, Pacheco ne aveva abbastanza, eppure!...

— Non ignoro, dice il re interrompendolo bruscamente, le gesta di Pacheco!

X.

I cortigiani fissano gli sguardi attoniti su quel soldato che osa dire sì crudamente la verità al re, in quel luogo. Alcuno già pensa, che la torre di qualche oscuro castello attenda il temerario, o che, per lo meno...

Ma il re, il cui volto ha ripreso la calma, dice al guerriero:

— Per ascoltarvi andremo a sederci sotto l' ombra della Penha-Verde. Il tempo è dolce: e poi raddoppia il piacere ascoltare le Muse in seno alla natura verdeggiante.

XI.

Tutti, al seguito del re, salgono il pendio della montagna, ed entrano nei boschetti in cui verdeggia il lauro, che richiama il ricordo di Castro, di cui coronò la fronte gloriosa.

XII.

Ognuno si allinea, all'ombra di grandi alberi, su freschi sedili offerti dall'erba vellutata.

Il giovane re fissava attento ed impaziente il guerriero-poeta, la cui nobile fronte pareva irradiata di gloria, e accesa d'una divina ispirazione.

Dei cortigiani, alcuni dividono il sentimento del re, altri s' infingono, ma tutti compongono il viso su quello di lui.

Il poeta comincia. La sua voce è calma, rispettosa,

non timida e fa sentire, con una certa pompa, la cadenza misurata del verso melodioso.

Egli espone dapprima il soggetto eroico de' suoi canti: le armi e la gloria dei Portoghesi illustri che fondarono il nuovo impero dell' Oriente; le grandi imprese dei re e degli eroi, il cui nome s' è per sempre liberato dalla comun legge della morte.

Invoca poi le Muse del Tago, perchè gli concedano un suono alto e sublime, uno stile facile ed elegante: " Datemi, dice egli con voce più vibrata, datemi accenti pieni di foga, di scintillio, di grandezza. Non già da boscherecce avene e da rozzo flauto, ma dalla sonora e bellicosa tromba, i cui suoni infiammano il petto e fanno impallidire il volto, deve uscire un canto pari al mio gran subbietto, se può il verso raggiungere tanta eccellenza! „

XIII.

Poi, in versi in cui risplende l'amore della patria, invita il giovane re, speranza dell'antica libertà lusitana, a udirlo cantare le alte gesta dei Portoghesi; gli dipinge con vivi colori la grandezza del popolo ch' egli governa, la lealtà, il valore, e, ricordando le virtù dei suoi famosi antenati, gli offre esempi degni d' emulazione.

XIV.

Intona quindi la tromba di Calliope il vate geniale, e prosegue il suo mirabile argomento in terso stile scevro di pomposa gonfiezza, a guisa di maestoso e fluente fiume che si spande sulle rive in onde magnifiche.

XV.

" In mezzo all'Oceano, con un tempo favorevole, vogano le ardite navi.

" La Divina Potestà, l'alto re dei cieli raduna a consiglio le minori divinità per intrattenerle su di una grande impresa.

" Par di vedere il Padre degli Dei seduto su di un trono di diamanti: dalle sue labbra raggianti scende l'elogio della gente lusitana, meraviglia e terrore del mondo. È suo proponimento di darle una gloria ancora più grande nell'ignoto Oriente. Ma il vincitore di Nysa combatte geloso la sentenza del Nume.

" Chi sostiene l'eroica Lysia? È Venere, Venere la bella, piena di affetto per un popolo erede delle romane doti, e la cui lingua, con poca corruzione, le sembra la latina, un popolo che mostra tanto zelo pel culto di lei, e ne onora con tanto amore gli altari!

" Il Fato lo decretò, Giove lo conferma: Si apriranno ai Portoghesi le porte dell'Oriente.

XVI.

" Nell'approdare alla traditora Mozambico, Gama punisce il Moro sleale della sua perfida cattiveria.

" Ecco Mombasa, ove ipocriti Sinoni sperano di farlo cadere nei loro tranelli. Là, con le sue arti il Nume, il cui volto splende d'eterna giovinezza, e del quale fu doppia la nascita, gli aveva preparato una morte crudele. Ma tu, graziosa Ericina, protettrice di quella valorosa gente, tu e le bianche figlie di Nereo lo salva-

ste da quegli agguati, opponendo il vostro bel petto alla dura carena delle navi... „

Qui gli accenti del poeta divengono più dolci; il suo canto sembra esalare i soavi profumi d' Amatunta; le rose di Pafo ed i gelsomini di Gnido inghirlandano la sua lira amorosa, quando egli accompagna la bella Dionea nel sesto cielo.....

Sul volto degli uditori si riflette il piacere che una deliziosa pittura desta nell' anima. L'incanto squisito di quei quadri delicati non è la natura che lo ispira al poeta: a tanto essa non giunge..... È l' amore! Egli l' ha tratto, pel vate, dai suoi ascosi tesori che non aprirà a nessuno, nemmeno al Tiziano, primo fra tutti i suoi favoriti.

XVII.

Marmi di Prassitele, capilavori di Fidia e di Canova, oh! quali imperfette bellezze voi riproducete! Ma ancorchè il fato v' avesse concessa la sorte invidiata del felice Pigmalione, saprebbe il più abile cesello riprodurre simili incanti? E quel viso, che riempie d'amore l' aria, le stelle, il cielo? E quell' incesso meraviglioso che le ravviva la bellezza? E quella grazia, quella vivacità intelligente, che spira dagli occhi di lei, in cui il figlio ha fissato la sua dimora?

Eccola davanti al Padre onnipotente, quale nei boschetti dell' Ida apparve al più felice dei Troiani.....,... Ah! se l' avesse veduta così colui che, per aver fissato lo sguardo su di una beltà meno perfetta, cangiò la forma umana, prima di subire una sentenza crudele e d' esser divorato dai suoi cani, sarebbe morto del suo proprio amore!

XVIII.

" I suoi riccioli biondi ondeggiano su di un collo più candido della neve, nel camminare il petto d'una lattea trasparenza, sul quale scherza l' amore invisibile, si agita lieve; un fuoco divino esce dalla sua bianca cintura; simili all' edera che s' abbarbica alle lisce colonne, i Desiderî l' allacciano da ogni parte! „

Chi fino allora l' aveva dipinta sotto simili tratti? Chi seppe mai far passare tante bellezze in una statua, in un quadro, o in versi incantatori?

Non la vide così bella il real pastore figlio di Priamo, quando con grazia irresistibile gli chiese il pomo disputato!..... Un leggero tessuto lascia indovinare altre grazie; ne cela appunto quel tanto che basta ad infiammare, a rendere più vivo il desiderio che penetra a traverso il velo poco avaro di quei rossi gigli!

XIX.

" Il Padre onnipotente non sa resistere alle seduzioni di quell' angelico sembiante, coperto di una leggera nube di tristezza, temperato da un dolce sorriso, come quello di una giovane bellezza quando, vinta nei giuochi d' amore dal suo temerario amante, ride e piange, mostrandosi ad un tempo lieta e triste.

" Giove ha ceduto..... Chi non avrebbe fatto altrettanto?

" Egli risponde alla supplice con un tenero bacio.

XX.

" Propizio il fato comincia a sorridere ai nostri arditi nocchieri. A Melinda, che li riceve da amica, Gama racconta le imprese dei Lusitani, e ne descrive la patria ed i costumi.

" Il re barbaro è lieto d'apprendere dei popoli della superba Europa gl' ignoti nomi, le remote regioni. Gama gli dipinge il regno di Portogallo come il culmine dell'Europa tutta, come la culla, fin dai tempi più antichi, del coraggio e della libertà.

" Narra del pastore che colla punta del baston ferrato abbattè le aquile romane; del conte Enrico, che spezzò il giogo dei Mori e colla spada vittoriosa tracciò le fondamenta di Lysia; dell' illustre figlio di quel principe, a cui toccò una gloria più grande ancora; infatti, delle cinque corone spezzate a Ourique, la Vittoria gliene compose una; e per blasone imperituro, il Cielo gli diede le Sante *Quinas.*

" Qui trovan posto la lealtà e l' onore d' Egas Moniz; i suoi teneri figli, la cara sposa vanno a piedi nudi ad offrire la loro vita innocente per riscattare la data parola.

" Sotto Sancio I, il nuovo regno s' accresce ancora per la conquista delle ardenti Algarvi.

" A lui succede un altro Alfonso, il vincitore d' Alcacer, lo sterminatore del Mauro ostinato.

" Ma la molle inerzia di Sancio II, trastullo de' suoi favoriti, irrita l'altera nazione, la quale mal tollera un re che non sia superiore a tutti gli altri uomini. Il conte di Boulogne prende le redini dello Stato, sfuggenti alle deboli mani di Sancio, e la gloria risplende di nuovo sulle armi portoghesi.

" Miglior sorte ebbe Dionigi, pacifico monarca. Egli abbelli le conquiste della spada, ornandole colle belle arti, nobilitandole colle lettere, e chiamò dall' Elicona nelle ridenti campagne del Mondego le Muse dall' aureo linguaggio. Splendida luce della terra, i buoni costumi, le pubbliche libertà e le leggi furono in onore sotto il regno di lui.

XXI.

" Suo figlio Alfonso fu valoroso e domò l' orgoglio castigliano; ma mostrò poco rispetto per l'autorità paterna. Egli impugna lo scettro del venerando genitore, e a capo d' un debole esercito schiaccia nelle pianure del Salado le terribili forze degl' infedeli.

" Ma i verdi allori d' una sì bella e sì feconda vittoria appassirono il giorno in cui, cedendo ad un moto di barbara crudeltà, colpì d'ingiusta morte la bellissima Ines !

" L' amore stesso, di cui neppure i tristi pianti valgono a mitigare la sete crudele, tuttora sulle rive melanconiche del Mondego, presso la fontana formata dalle lagrime, versa sul doloroso caso inusitato pianto. Tutti i popoli del mondo ripetono i mesti canti del vate, e dalla barbara Neva alla Senna incivilita, dal freddo Tamigi al Po ardente, risuonano sulla lira i lai d'Ines. „

XXII.

" Dolci ninfe del placido Mondego, voi che nei giorni più fortunati udiste per la selva, ove riparavasi tanto amore e tanta felicità, quelle tenere esclamazioni, quei lamenti amorosi delizia inebbriante del cuore; voi che

raccoglieste i tristi sospiri esalati dalla sognante melanconia di lei, quando, nell' assenza del signore della sua vita, sola, gemente colomba, ella lamentava la lontananza del suo bene, del suo amato e rivelava alle montagne ed alle pianure il nome di Pedro inciso nel suo cuore; voi che, più tardi, a ricordo della sua morte miseranda, non faceste per lunghe giornate scorrere altro che lagrime pietose dalle vostre urne cristalline, e ne formaste una fontana chiamata da voi col nome che ancor dura degli amori d'Ines, dei quali quel luogo fu testimone, o dolci ninfe, voi raccontaste al Poeta i teneri segreti, l' amore misterioso, i lamenti, il dolore della infelice De Castro... „

Qui la lira del poeta geme, la sua voce è interrotta da singulti, i suoi accenti divengono così commoventi e vibrano di un dolore così angoscioso, che non si può udirli senza che il cuore si spezzi !

XXIII.

" È assente lo sposo !... Ella erra solitaria per la campagna fiorita: sulle ali del pensiero, vede volteggiare i dolci sogni del cuore, i teneri ricordi del passato, e, incanto più grande ancora, la speranza, ingannevole, ahimè ! d'un avvenire felice...

" Oh ! quando potrà ella stringerlo di nuovo fra le braccia ? Quando ?... S'ode ad un tratto nel cortile del palazzo un rumore d'armi... un nitrire di cavalli... Ella ascolta... È lui ! È il suo Pedro ! oh felicità !

" Sposo mio, esclama, mio caro sposo !

" Ma per l'assente sposo il padre risponde. L'amante non viene ! Giudice spietato, il padre punisce i baci

amorosi con un castigo, che l'amore non merita neppure quando è colpa!

XXIV.

" Circondata dai suoi cari figliuoletti, bagnata di lagrime, Ines supplichevole implora invano quei barbari. I crudeli immergono il ferro in quel seno candido; il colore della rosa scompare dalle sue guance, man mano che il sangue sgorga dalla ferita!

" Stretta nelle braccia de' suoi figli innocenti, essa non lascia udire più lamenti, nè sospiri; bacia l'un dopo l'altro quei cari visi che le ricordano sì al vivo quello del suo diletto. Dalle labbra sfugge infine la vita; il suo ultimo respiro termina in dolci atti di tenerezza e d'amore.

" La bella luce de' suoi occhi si spegne... Un fremito le percorre il corpo; la mano incerta cerca ancora i suoi figli per accarezzare un'ultima volta l'immagine del suo Pedro...

" Tra gli amplessi materni... — Sposo... sposo... sposo! balbetta e muore. „

CANTO VIII.

Perigli e guerre in sostener più arditi
Di quel che forza prometteva umana;
E fondar nuovo fra remota gente
Regno, ch'indi fêr tanto amplo e possente.

(CAMOENS, *Lusiadi*).

I.

A questo punto del poema su più d'un volto guerriero, solcato di rughe per le fatiche di Marte, ed ove nè afflizioni, nè dolore, nè angoscia, avevano fatto mai scorrere una lagrima, apparvero i segni d'una irresistibile emozione.

Ai tristi lai dell'amore, agli accenti entusiastici della virtù, del patriottismo e della gloria, s' inumidirono quegli occhi torvi che avevano contemplato immoti più di cento battaglie.

Ma dall' alma al viso s'apre un canale segreto, che solo possono ostruire i vizi o il falso orgoglio dell' uomo vanitoso.

Perchè veli colla toga consolare l'austero tuo volto, o liberatore di Roma? Già le scuri stanno levate!....

Petto così saldo chè non regge allo spettacolo della esecuzione?

Roma è salva!... Ma le vittime sono i suoi figli; e Bruto, il cittadino, è puranco un uomo!

II.

Gloria al vate insigne.... L'emozione non consente lunghi discorsi. Il giovane re applaude con sincero entusiasmo e tra sè pensa:

— Un giorno offuscherò tutta codesta gloria, e darò materia a più alti canti.

III.

In quel momento, su ricchi vassoi d'oro artisticamente lavorati, tributo dei re vassalli dell'Oriente, i paggi recano quelle confetture ghiotte e squisite, che dànno fama alla boscosa Madera, e formano il lusso delle laute mense.

Ampi vasi di porcellana trasparente, raro prodotto della lontana Cina, raro ancora in Europa e allora condegno ornamento di tavole regali, vengono riempiti al limpido getto di fresca fonte con quell'acqua ghiacciata di Cintra, la quale ha più sapore del liquore del Reno o delle sulfuree lagrime di Partenope.

Dopo che la nobile compagnia ebbe pigliato una leggera refezione, il poeta continuò:

IV.

" Gama sta narrando al re amico i più famosi fatti della nostra gente: gli parla degli amori adulteri di Fer-

dinando, il cui governo debole e vile lascia indifeso, alla mercè del nemico furore della Castiglia, il regno, esponendolo alla completa distruzione.

" Un re fiacco rende fiacco un popolo forte!

V.

" Ma la voce di Nuno desta il popolo portoghese dal vergognoso letargo in cui era immerso.

" Con parole più rudi che eleganti, gli gridò gloria, libertà e patria, nomi che un tempo, come scintille di fiamma elettrica, infiammavano i cuori generosi dei prodi Lusitani.

" Invano l'orgogliosa Castiglia raccoglie tutte le sue forze per sostenere Beatrice, il popolo proclama Giovanni a suo re, e l'eletto del popolo si mostra degno della scelta.

" La nazione ispirata dalla libertà è indomabile; non curva il capo superbo sotto il giogo straniero!

VI.

" Campi d' Aljubarrota, i vostri echi par che ripetano ancora gli squilli terribili, stridenti, barbari, spaventosi della tromba castigliana. Veggo le tue acque, o Guadiana, ritrarsi per l'orrore! Quale angelo di morte è colui che percorre le file brandendo la fulminea spada? Il sangue corre a rivi; la terra trema sotto le zampe ferrate dei cavalli infiammati d'ardore; rimbomba la valle; le lance penetrano nei corpi; gli scudi sonori si spezzano con fracasso:

" — S. Giacomo!

" — S. Giorgio!

" — Avanti!

" — Da ogni parte si grida " Vittoria! „ Chi trionfa? È il Lusitano, è Nuno.

VII.

" L'Europa ormai più non basta all'indomito coraggio dei Portoghesi; trema l'Africa adusta e Ceuta vinta apre le porte ai magnanimi Infanti.

" Ma ben cara ci costa la vittoria. Un nuovo Regolo, pel solo amore della patria, trascorre la vita da libera fatta schiava.

" Ferdinando spira in un tetro carcere! Il suo nome, almeno, trionfa della morte e brilla di vivida luce per l'onore della patria, e per l'onta eterna di principi codardi, che son discesi nell' ignorata tomba su di un letto dorato!

VIII.

" Glorioso Giovanni, il tuo regno fu l' alto principio della gloria del Portogallo, che dall'estremo Occidente corse trionfante fino alle terre più lontane, a traverso nuovi mondi e mari sconosciuti.

" Mai si vide quaggiù un re aggruppare intorno al suo trono tanta prole generosa. I figli di Giovanni non si parano mollemente della porpora paterna, nè si reputano grandi col vegetare in turpe ozio, all'ombra del diadema che non cinge neghittoso le loro fronti. E ben lo attestano: Enrico, il grande, il saggio, che da protettore filosofo onorò le scienze; Ferdinando, il santo martire della patria; Pietro, il virtuoso legislatore, e giusto; Giovanni, l'austero, anima romana in cuore di

portoghese; Edoardo, il pacifico, il pio, sebbene breve avesse regno.

IX.

" Il quinto Alfonso rivestì il mantello regale nella tenera età dell' innocenza. La sua gioventù inesperta ebbe a tutela la virtù di Pedro.

" Sventuratamente le infami pianure d' Alfarrobeira, innaffiate dal sangue delle discordie civili, videro svolgersi in modo iniquo e vergognoso un dramma degno delle Torri di Bisanzio.

" Tutta la tua gloria, vittorioso Alfonso, e quell' insigne soprannome che meritasti al pari del distruttore della sleale Cartagine, non possono lavare una sì nera macchia fatta alla tua fama. Ogni buon Portoghese detesta il tuo nome e quello de' tuoi perfidi favoriti.

" Nascondi o Alfonso, nascondi la tua porpora sanguinosa sotto la gloria immortale che risplende attorno al figlio tuo.

" Se vi fu mai re giusto, re cittadino, re magistrato, re osservante della legge a garenzia del popolo, re che lo scettro, verga augusta di giustizia, tenne in equilibrio tra i grandi ed i piccoli; che punì gli oppressori e difese gli oppressi; che abbattè il vano orgoglio e rialzò il merito; che andò a cercare la virtù in un'umile dimora per metterla in piena luce sulle rovine dei palazzi, ove già troneggiavano il delitto audace e la sterile superbia, se vi fu mai re cho sapesse e volesse fare il suo mestiere di re, questi fu certamente il secondo Giovanni.

" Altri ti glorifichino pel valore che Toro proclama ancora, per regioni dome, mari percorsi, Capi scoperti,

speranza di ricchezze e di conquiste future; io coronerei il tuo busto sacro solo col ramo civico della quercia sempre verde, della quercia, più nobile e gloriosa del lauro di cui si ornano gli eroi! Macchie di sangue insozzano sempre il serto della vittoria; e le grida della vedova, i lamenti dell' orfano rompono l'armonia delle trombe della fama; ma le benedizioni d'un popolo riconoscente formano una melodia soave, la quale si fa udire, a traverso i secoli, fino alle generazioni più lontane!

" Date loro un re come costui, un altro Giovanni secondo, e, posto in oblio il profondo repubblicanismo, i Bruti ed i Catoni s'inginocchieranno innanzi al trono!...

" Fu questo principe, che fece esplorare le contrade ove nasce l' Aurora; ma i suoi sforzi rimasero vani, poichè il cielo riservava tale felicità a Emmanuele il Fortunato.

X.

" Qui Vasco racconta il sogno misterioso ch'ebbe il felice monarca, a cui in sull' alba apparvero in beneagurante visione il venerando Gange e il re Indo.

" Espone i rischi di quell'inaudita impresa ch' Emmanuele osò commettere, le fatiche, i pericoli sopportati nella via lunga e penosa: Mozambico duramente punita del suo tradimento; il terribile gigante, in balia dell' amore, trasformato in montagna rocciosa per castigo dei suoi traviamenti, e per colmo di dolore circondato dalla formosissima Teti ch'egli amava, e già folle di desiderio credette di tener nuda e indifesa nelle sue braccia, ma non strinse che un' arida roccia, dall'aspetto selvaggio e coronata d'ispidi dumi!

XI.

" L' illustre Gama giunto alfine con lieti auspicii alle riye di Melinda termina la chiesta narrazione. Già conclude la pace e stringe una cordiale alleanza col re africano ; poi naviga pei mari dell'India, toccando quella terra si a lungo e si ardentemente desiderata.

XII.

" La grande impresa è compiuta; il Gange è aperto ai galeoni del Tago. Invano, nella perfida Calcutta, un traditore carica di ferri le braccia dell' invitto Gama, nulla può trionfare della costanza e della generosa audacia dell' intrepido capitano.

" Lieto e superbo d' avere scoperto l' Oriente, egli sfida ancora una volta i pericoli d' un mare malfido, e volge verso l' Occidente l' acuta prua delle sue navi. „

XIII.

Il poeta, i cui canti riflettono di nuovo le delizie di Pafo e di Amatunta, conduce il suo verso melodioso a traverso amorose selve, acque limpide, e incantevoli ombre.

La figlia dell' onda azzurrina, la bella Venere, ha procurato ai nostri marinai le inebbrianti dolcezze di un riposo amico in un' isola incantata.

Colà si trovano riunite tutte le bellezze che la natura ha sparso sui mari, sulla terra e nei cieli ; folti boschetti, parchi freschi ed ombrosi, prati verdeggianti su cui Flora profuse i suoi colori vivaci e più vaghi di

quelli che ornano il suo stesso letto, dove con teneri baci Zeffiro tempera per lei l'ardore meridiano; querùli ruscelletti, che scambiano lungo il loro corso dolci parole con le Driadi del bosco; i tesori di Pomona, vermigli e dorati....

Ah! che quadro di languidi piaceri! Che paradiso di voluttà, o Venere!

Colpite dalle freccie del suo cattivello figlio, le schive Nereidi seguono sospirando la bella Dea che, per cosi dolci sospiri, promette loro un premio più dolce ancora!

XIV.

" Mentre in un mare di latte navigano lieti i valorosi marinai, ad un tratto, in mezzo alla bianca schiuma dei flutti che l'accarezzano, vedono apparire l'isola incantevole, quale sul seno lievemente agitato della modesta promessa sposa puro verdeggia il mazzolino nuziale.

" Subito dirizzano la prua verso quella parte; vi approdano, e restano affascinati da tante meraviglie.

" Si addentrano sotto le ridenti ombre per abbandonarsi al piacere della caccia. Ma quelle che, invece delle belve, saranno oggetto della loro persecuzione, tu le hai già ferite, Ericina; mercè tua, esse son divenute meno selvagge, più tenere e più belle.

" Corrono quelli veloci dietro le leggiadre ninfe, che fuggono e si nascondono.... Ma la fuga non vela che a metà le loro grazie..... Fuggono, ma per quanto sia leggero un bel piede, un passo falso arresta il suo slancio! Esse inciampano.... Cadono.... L'amore trionfa e canta vittoria, quando fuggendo si fanno sull'erba tali cadute! Ah! qual fuoco in quei baci sui prati fio-

riti ! Qual dolce mormorio s' innalza in un coro melodioso ! Come sono inebbrianti le carezze che vengono scambiate !... Come fugge il giorno rapido e breve in seno al piacere !..... „

XV.

Arpa sublime, che risuoni sulle inaccessibili alture dove risiede la gloria, arpa dagli accordi velati, che confidi i tuoi fatidici canti agli echi lontani d' un nebuloso avvenire, e lasci giungere sino alla terra suoni confusi e vaghi, appena percettibili al volgare udito degli uomini; arpa misteriosa, t' intendeva chiaramente il Vate immortale, quando sulla lira vibrante faceva echeggiare profetici accenti !

Una Ninfa eterea, con voce soave, innalza fino al cielo le virtù e le imprese future degli eroi Lusitani nell' Oriente domato:

XVI.

" Già i rapidi vascelli, popolando il vasto Oceano che Gama ha loro aperto, imperano vittoriosi sui mari frementi.

" Re audaci, che non hanno mai curvato sotto il giogo l'orgogliosa cervice, proveranno il braccio, il cu valore e la cui forza li costringono ad arrendersi od a morire.

" Il gran Pacheco, l'Achille lusitano, sbaraglia nello stretto di Cambalosa le superbe navi del potente Zamorino. In sette battaglie accanite egli trionfa per terra e per mare.

" Orsù, re dei Lusi, preparagli corone e carri trion-

fali, perchè egli torna in patria a deporre ai tuoi piedi le ricche spoglie d' Oriente !...

" Ma che veggo ? È quella la porpora di cui lo si riveste ? È quello il tempio ove lo conducete in trionfo ? Ingrati !

" In un ospedale vicino alla corte del suo re, muore Pacheco, coperto di luridi cenci !

XVII.

" Viene dipoi Almeida, col suo nobile figlio che tinge le onde dell'Oceano Indiano del sangue dei nemici, ma del suo ancora.

" Il padre irato ne trae un' atroce vendetta. Daboul, Cambaja, porto di Diu, la sua spada fulminante vi arreca la distruzione o la morte !

" Questa vittima almeno sfugge ai tuoi colpi , odiosa invidia di perfidi cortigiani ; le sue ossa tu non avrai, o patria ingrata. Il suo fato fu orribile , ma forse non val meglio perdere la vita sotto i colpi dei selvaggi, dei barbari Cafri su di una spiaggia deserta, anzichè morire di fame ?... Si di fame, in seno alla patria ! „

XVIII.

" Ma di qual luce s' accende l' orizzonte ? E il riflesso del fuoco , lo splendore delle fulgide armi , che assicurano il trionfo d' Albuquerque sull' altiero Persiano !

" Arrendetevi, Ormuz, Gerum, Mascate e Goa !

" E tu, opulenta Malacca, invano ti nascondi lontano nel seno dell' Aurora, onde uscisti un giorno , invano poni sul terribile arco le tue frecce avvelenate, intingi

un perfido ferro in un veleno mortale! Malesi effeminati, Giavanesi valorosi, tutti soggiacciono al Lusitano vincitore!

XIX.

" Medina esecrata e la Mecca tremano al nome di Soares; tremano del pari le più lontane piaggie di Abassia! La nobile isola di Taprobana cede; e il vessillo portoghese sventola da sovrano sulle torri di Colombo!

XX.

" Voi susseguite, Sequeira, i due Menezes, e tu, valoroso Mascarenhas per portare al suo apogeo la gloria del nome portoghese!

" Grazie al famoso Ettore, Sampajo trionfa delle flotte arabe. Bacaïm si arrende all'illustre Cunha. Souza edifica gli alti bastioni della nobile Diu, che il prode onesto, vittorioso, trionfante Castro difende. Mai verrà pronunziato quaggiù il nome d'un uomo più grande per gloria, virtù, integrità, patriottismo!... „

XXI.

Belle ninfe del Tago, il mio umile verso è una debole eco della voce del Poeta e dei canti immortali, che voi gl'inspiraste.

Non più, non più, chè mi manca la lena. La mia stanca lira sol lascia udire suoni interrotti, come sospiri fuggenti da un petto oppresso.

Narri la vaga Urania ai suoi favoriti quali segreti

gli rivelò delle sfere, della immensità dei mondi, del mistero dell'intera creazione, io meschino vate, che solo da lunge seguo le orme del divino cantore, tanto non oso tentare.

XXII.

" Dall'isola dell' amore l' invitto Gama naviga a piene vele verso il patrio suo Tago; e il Tago ricevette il tributo e l'omaggio dell' Indo e del Gange. „

CANTO IX.

Ma chi dai lacci ir può securo e sciolto
Che Amor soavemente appresta e tende?

(CAMOENS, *Lusiadi*)

I.

Il giovane re non sa come esprimere al sublime poeta l'entusiasmo destatogli da quei canti divini e l' estasi in cui è immerso. Loda la scelta del soggotto, l' arte ingegnosa che, in un sol quadro maestoso e grande, riuni tutti i fatti memorabili della storia del Portogallo e le gesta di eroi, degni d'eterna fama. Loda lo stile, nobile e terso, pomposo o semplice, secondo le esigenze del tema, e quel sacro fuoco dell' amor patrio, della gloria, dell'eroismo, che scintilla in ogni verso!

Dei cortigiani, alcuni applaudiscono col monarca; altri sinceramente si congratulano col moderno trovatore, che con la dolce lira celebra quello che ha pur compiuto colla spada!

L'animo generoso di Menezes trabocca di gioia!..... Ma, pur troppo, non difettano mai presso il trono esseri vili, cuori estranei alla gloria! La gelosia, l'odio di co-

storo non tarderanno a colpire il cantore dei *Lusiadi:* il vizio e l'ignoranza non tollerano che la virtù ed il merito siano apprezzati e conosciuti. S' infingono intanto, perchè l'infingersi è l' arte per eccellenza delle corti.

II.

" Ho provato gran piacere, diceva il re, e il suo sguardo di fuoco confermava le sue parole: Ho provato gran piacere in ascoltarvi, mai ebbero i versi tanto potere d'accendere nell'animo il sublime entusiasmo del valore, il desiderio delle grandi azioni. Sento che mi batte più forte il cuore nel petto. Quel Portoghese cui tal canto non commuova avrà un' anima piccina e vile! „

Ciò detto, si mosse dirigendosi verso il palazzo. Il poeta eroico tolse allora commiato, ed il giovane re: " Tornate a vedermi; vi premierò come si conviene. „ E rientrò nella reale dimora.

III.

È l'ora in cui il sole declina rapido verso l'orizzonte. Il guerriero poeta s' addentra nella spessa ombra dei boschetti.

Non la speranza di sorte migliore, non le lusinghiere adulazioni, più dolci all'amor proprio quando si odono da labbra regali, non la promessa di meritato premio, nulla fa circolare più celere il sangue del valoroso navigatore.

Se tali idee nascono in lui, presto sono assorbite dall'onda di pensieri contrari che invadono il suo spir-

to anelo. Pensa al messaggio, alla lettera misteriosa, al modo con cui gli fu rimessa; cerca d'interpretarne le parole; ma i suoi sforzi sono vani, ed egli si perde in congetture. Gli è forza d' aspettare impaziente il lento occaso di quel giorno.

IV.

Sulla più alta cima della catena, che gli antichi denominarono monti della Luna, sorgeva un tempo un castello moresco, oggi caduto in rovina; appena qualche merlo rimane tuttora sulla muraglia mutilata.

Le macchine di guerra, poi le vicissitudini dei secoli, dagli effetti più disastrosi ancora, dispersero sulla scoscesa roccia le pietre, che un tempo la mano dell'uomo tagliò nel fianco di essa per innalzare i torrioni di morte.

Lavoro empio, lavoro ingiusto e crudele! Il tempo passa volando e spazza con l'ala sua l'opera dell'uomo dalla faccia della terra obliosa.

V.

Si disse che gli avanzi di quell'immensa Babele giacente al suolo non potevano essere costruzione di uomini simili agli odierni. Pareva che da braccia di giganti fosse stato sovrapposto monte a monte; e che l' antica rocca sollevata da angeli infernali, messa a piombo e fissata con prodigioso equilibrio, sfidasse le forze della natura e l'arte degli uomini.

Quello che ne restava aveva in generale l'impronta moresca, sia la doppia cinta del castello, come presso una moschea la cisterna che forniva un' onda pura per le devote abluzioni.

Quella moschea, rivolta ad oriente verso la Mecca lontana, udì le ultime preghiere che l'afflitto credente aveva invano rivolto al sordo Allah, quando già sulle ali della vittoria la Croce nemica s'innalzava nell' alto, lanciando le umiliate mezzelune di balza in balza fino al fondo dell' abisso. In mezzo alle sparse rovine, un fido cemento l'aveva conservata eretta, ferma nella sua antica fede, mostrando ancora sull'azzurro vivido, onde fu rivestita nei giorni di gloria, le stelle dell' Yemen e gli arabeschi dell'Hediaz.

VI.

Tutto colà aveva l'impronta araba; pure guardando meglio nel burrone meno aspro s'ergeva una nera pietra druidica, monumento celtico che ricordava il culto del sanguinoso Endovelico, il terribile Irminsul dei fieri Lusitani.

VII.

Colui che di tutto è norma e legge eterna permette talvolta che durino così alcune vestigia di ciò che la pietà o la fede, quantunque falsa dei mortali, hanno eretto in suo nome.

Fra le opere dell'uomo, mortali come lui, quelle resistono più che alcun'altra alle ingiurie del tempo.

VIII.

Nel punto più elevato di quelle rovine solenni, in un angolo tuttora solido della muraglia, un eremita ospite di quei deserti s' era costruita una dimora tranquilla e solitaria.

Il rozzo muro è tappezzato d' edera verdeggiante, i cui festoni ricadono e ondeggiano al vento sull' ingresso di quel cupo ritiro.

IX.

Voleva la tradizione che un celebre poeta, misterioso amante di un'alta beltà, s'era formato, in mezzo a quelle rocce scoscese, un povero abituro; e vi nutriva di tristi pensieri il suo cuore, straziato da ricordi dolci insieme e penosi.

Sulle pietre si leggeva chiaramente scolpita la parola: *Saudade* (ricordo triste o dolce) a cui rispondeva il nome di *Beatrice*, pure inciso nella selce del monte a guisa d' eco degli amorosi lamenti del cantore solitario. Avresti creduto di vedere il Genio della montagna, vestito di una bianca nube, sedersi e porgere attento l'orecchio alle meste e soavissime canzoni dell'afflitto e innamorato Bernardino Ribeiro.

Bernardino fu il primo che dalle Muse lusitane ottenne la corona di bianche rose, e per sua sventura ne ornò il suo romantico liuto, cantando i teneri amori d'illustre principessa, i favori di lei più teneri ancora, estasi incantevole ch' egli ebbe l'indiscrezione di rivelare in versi appassionati.

Vivevano ancora vecchi boscaioli, che ricordavansi d'averlo visto errare, la notte, in mezzo ai picchi più elevati della sierra, ora dando alla brezza tenere carezze, ora rivolgendo alle roccie imprecazioni furiose. Ma più spesso la sua passione esalavasi in accenti di un'estrema dolcezza.

X.

Ma un bel giorno, col bordone in mano e travestito da pellegrino, egli scende dai monti della Luna e drizza il cammino verso una catena più elevata. Va in pellegrinaggio di là dalle Alpi, a portare un cuore devoto a Colei, che, sotto la porpora, sospira forse per l'amante, coperto dei cenci del mendico.

Egli vedrà quell'oggetto di tanti sospiri, di ricordi sì cocenti, sì dolci, pel quale intraprese quel pio viaggio!... Giunse a vederlo! E addio e per sempre!...

Quest' addio fu tutto ciò che gli concesse la sorte crudele. Ritornò nella sua patria per morire.

XI.

Fu costui il fondatore della solitaria dimora, l'unico essere vivente che fino a quel giorno avesse abitato quelle fredde cime, e le rovine dell'antico maniero.

Era quello il luogo di attesa, indicato al guerriero dalla lettera dell'incognito.

XII.

L'astro maggiore del firmamento si tuffa alfine nell' Oceano. Il crepuscolo discende come un velo sulla terra, ne copre leggiero dapprima la fronte, poi si dispiega insensibilmente per drappeggiarne il fianco, e per ultimo coi suoi orli tocca la pianura.

Assorto in profonde meditazioni, il guerriero, che attende da un pezzo la lenta ora notturna, non s' accorge dell'umida nebbia che l'avvolge interamente. Egli

è tratto dal suo torpore dal subitaneo senso di fresco, che, sulla cima dei monti, la notte arreca.

Gli pare d'essere in mezzo di misteriosa nube, guarda intorno a sè, ma nulla vede, poichè tutto vela la fitta nebbia.

Nulla vede, ode però distinte queste parole:

" — Cessato è il sogno, ma pur rotto è l'incanto.

" La rivedesti... una volta sola quaggiù! Non più la rivedrai.

" Che n'è di quel velo? Dov'è la treccia, pegno d'amore sottratto alla tomba?...

" Quel pegno, eccolo! Lo porto sempre meco. Spetta a me solo di restituirlo alla tomba, quando vi scenderò... Ma qual uomo conosce questi miei segreti? Chi penetra così i misteri dell'amore e della morte? Sei tu del numero dei viventi, oppure un potere fatale ha risvegliato le ceneri dei morti per interrogarmi?

" Io vivo, son vivo. Ravvisa in me il tuo nemico; lo fui già; e se, per mia sventura, i cieli spietati mi lasciassero eterna la vita, questa intera sarebbe poca per odiarti ed abborrirti! Tu solo mi rubasti quel cuore, tu mel rubasti. Senza di te, mi sarebbe certo appartenuto. Viva! ella t'adorò; morta..... Ma chi di morte fu a quell'ingrata cagione? Chi dunque? Il dolore di non più vederti la privò dell'esistenza.

" Mi conforta almeno, che tu non godesti di tanto amore, di tanta fede, di tanta bellezza, di cui non eri meritevole.., oh no!...

" Se v'era mortale degno di lei, io e non un altro... „

— Conte! esclamò con voce convulsa il guerriero impaziente, e portò la mano alla spada...

Ma il suo rivale gli rispose tranquillo:

" — Vi ho offeso? Vendicatevi! Spingete contro di

me il ferro che la vostra mano impugna. Io non vi fuggo; pertanto la mia spada non cercherà mai un petto ch'essa... sì, ch'essa amò! La passione mi fece delirare; avrei bevuto il sangue che scorre nelle vostre vene, fa battere il vostro cuore e gli dà vita; mel vieta un sacro giuramento; debbo mantenerlo. Ah! ciò che promisi è un sacrifizio più grande ancora! „

XIII.

Trae dal seno un ritratto, fissa su quella miniatura gli occhi iniettati di sangue, donde sgorgano lagrime di disperazione; poi bruscamente ne li distoglie e dice:

— Farò ciò che giurai. Dalle mani di Lei ebbi questo deposito negli ultimi istanti, confidata fu la sua ultima volontà al vostro generoso rivale.

L' onore m' impone ch' io compia intero il mandato per quanto mi costi. Eccolo dunque questo prezioso ricordo; l'amore si giova per consegnarvelo della mano d'un nemico!...

XIV.

Scosso fin nel più profondo dell'essere, il guerriero contempla con tenerezza quel ritratto. Nell'anima sua combattevano passioni sì svariate, sentimenti e affetti sì confusi da non potersi esprimere in alcun modo.

— Crudele pegno d'amore, esclama egli, dono infausto.., anzi diletto...

Qui parve che la parola e le idee s'arrestassero. Ma presto egli continuò:

" — Conte, voi mi obbligate a sentire per voi più che ammirazione! O rivale generoso, io non potrei ormai

più aprire il mio cuore all'odio che riempie il vostro! Odiatemi pure, ch'io vi amerò vostro malgrado... Questo ritratto... oh! non sarà mai detto che Luigi de Camoens sia vinto in delicatezza, in generosità, conservatelo, signore, conservatelo; è vostro. Il mio amore lo cede ad un nemico!... „

XV.

Dominati dall'emozione, quei generosi rivali si guardarono in silenzio; quel combattimento sublime, in cui essi gareggiavano di virtù, dava la più alta prova dell'eroismo e della nobiltà dell'anima loro.

Sulla fronte del conte cancellavansi le rughe profonde impressevi dalla gelosia e dal rancore; chiaro appariva che il suo cuore pieno d' odio era disarmato dalla magnanima azione del suo nemico.

Tenta di resistere ancora; ma nei cuori ben nati la vittoria resta sempre ai nobili sentimenti.

" — Vinceste, cavaliere, egli dice; io depongo le armi! Il vostro agire è tale che avrà ben pochi imitatori.

" La mia sfida è nulla. Mi riconosco vinto in leale combattimento; disponete di me. „

Apprezzare il valore di tali momenti possono solo coloro i quali, come quei due, racchiudono in petto cuori nobilissimi.

Il guerriero apre le braccia e vi accoglie in una forte stretta il suo generoso avversario...

Non pronunziarono parola. Non v' ha lingua umana che valga ad esprimere tali momenti.

XVI.

Dianzi nemici, ora amici, piangono entrambi, piangono insieme la perdita di colei, che viva li fè rivali.

Finalmente si separano. Nel lasciare il guerriero, il conte gli disse:

" — Non prestate troppo facile orecchio a lodi ingannevoli, od a promesse della corte. Oggi voi siete stato accolto dal re; avete acquistato gran rinomanza ed il favore del monarca; ma questo successo varrà ad accrescere il malanimo dei vostri nemici, l'odio degl'ignoranti, i cattivi sentimenti di coloro, i quali si abbeverano del nero veleno dell'invidia.

" Per l'intervento di Don Alessio, siete arrivato fino al re; ma è fragile quest'appoggio, e non tarderete a vedervi in balia all' ostilità dei perfidi favoriti, padroni del governo. Essi vi sanno uomo onorato e virtuoso; tali vostre qualità sono esca al loro odio. „

XVII.

L' alba del nuovo giorno non tarda a mostrarsi all'orizzonte; il guerriero torna alla reggia. La corte era partita per Lisbona.

Il Missionario, inquieto del suo ritardo, l' attendeva con impazienza. Entrambi drizzano il cammino verso la capitale del Portogallo.

XVIII.

Si sparge rapida la voce che il re ha lodato quel poema sublime, e lo tiene in grande stima; subito al-

cuni s' affrettano ad offrire al poeta di stampare e pubblicare l' opera sua.

Dotti e ignoranti applaudono unanimi ai meravigliosi canti del novello Omero, che innalza un monumento augusto e splendido alla gloria nazionale. L'Europa intera echeggia del lusinghiero suono degli applausi: quind' innanzi il nome del Portogallo ed il nome di Camoens resteranno inseparabili!

CANTO X.

Quale a' futuri de' lor dotti ingegni
Esempio e impulso a esercitar l' acume.

(Camoens, *Lusiadi*)

I.

Il Tago dalle sue grotte algose ode la voce del Poeta e con irato clamore gli risponde. Le Ninfe che gli avevano ispirato il faticoso poema mandano lunghi gemiti e dipingono sulle loro tele, con tristi e foschi colori, l' ingiustizia, il delitto, l' ingratitudine vergognosa, per cui un' onta disonorevole copre indelebile i fasti portoghesi.

II.

Esausto, roso dalla fame, solo, reietto dagli amici, dal re, dalla indegna patria, agonizza il cantore dei *Lusiadi!*

Come! e le promesse del monarca? E tante lusinghiere speranze? Bassa e crudele perfidia dove albergasti tu? Nel cuore dell'invidia, dell'ignoranza e d'un barbaro fanatismo!

Suonarono tremendi nell'orecchio degl'ipocriti ed astuti cortigiani i liberi canti del nobile patriottismo coi quali il poeta guerriero aveva flagellato l'impostura insidiosa di empi bonzi, e la tirannia infame di favoriti! Quegl'ipocriti sentirono un odio cieco penetrare nelle cupe caverne de' loro cuori; furon visti mordersi convulsi le labbra sanguinose, arse dalla sete della vendetta. A disvelare i loro delitti, gli accenti della cruda verità non furono mai più terribili come sulla bocca del vate audace!

III.

Vendicarsi loro è d'uopo; ma essi ricorrono a perfida, vergognosa e vile vendetta.

Senza amici, senza protettori, povero, privo di appoggio, ch'egli soccomba alla indigenza, alla miseria, ed espii il delitto della sua audacia.

Così parla l'odio nel loro cuore ed essi ne eseguono la sentenza.

In quel mentre lo sfortunato giovane, che il cielo, nella sua collera, aveva dato per re al popolo portoghese, abbandonavasi interamente ai preparativi della giornata fatale. Non cura che armi, non sogna che vittorie!... Geme intanto la nazione, quasi presaga del disastro che l'attende!... A Cintra fu deciso che la partenza, affrettata dall'impazienza del monarca, si effettui in breve tempo.

IV.

Ignaro di tale risoluzione il Poeta era tornato a Lisbona; si reca al palazzo, nessuno lo riceve. Chiede del

virtuoso Alessio ed apprende che non dimora più nella reggia. Egli ostacolò con tanta franchezza, nobiltà e fermezza la fatale spedizione, che Sebastiano, cedendo ad un moto di collera, allontanollo da sè. L'intrigo trionfò della virtù, poichè gl'infami nemici dipinsero al giovane sovrano come un traditore e un ribelle il Menezes. Ed egli lasciò coll'anima velata di tristezza la venerabile magione de' suoi re, in cui visse quasi un secolo, non per giovarsi della porpora, ma per darle colle sue leali virtù maggior lustro ed onore.

V.

Questa notizia fu al guerriero poeta un infausto presagio, la rovina delle sue speranze.

Invano egli assiste alle udienze reali; il trono è vuoto!... In nome del monarca, un ministro altero ascolta con indifferenza i reclami del popolo, e il divino Camoens resta confuso nella folla oscura di spregiati sollecitatori.

VI.

In questo mezzo, le onde del Tago si coprono di bianche vele; lungo le sue rive si ammassano falangi d'intrepidi guerrieri, intorno ai quali si affollano, gemendo, le madri, le spose che nelle loro braccia mostrano ai padri i figliuoletti. Ma quelli distolgono il volto disperato per non vederli, perchè una tal vista strazia il loro cuore.

VII.

Ma chi sono quei due che, là sulla riva, si tengono così strettamente abbracciati?... Lente lagrime scorrono

dai loro occhi, poco avvezzi a versarne. Invano tentano di cacciare lo straziante addio nel loro petto, che non vuole rattenerlo.

" Addio, mio caro figlio!... È più difficile vivere che morire! Sopportate la vita; mostrate loro che siete un uomo, un cristiano! Perdonate!...

— Io, perdonare?... Giammai!... Maledetti siano coloro che mi privano d'un tale amico! Era l'unico appoggio, che omai mi restava, ed essi lo mandano a morire miseramente insieme con la patria, con le speranze di un popolo intero! Perdonar loro? Giammai! L'ultimo accento delle mie labbra morenti sarà una maledizione lanciata sulle loro fronti cariche di delitti!

— Perdonate loro, sì, perdonate! I rancori personali rendono sospetto il giudice...

— Il torto fatto a me? Oh! per esso accordo loro il perdono. Ma per quello alla patria...

— Addio! Addio!... „

Giungeva allora il re; echeggia il segnale della partenza; il poeta ed il missionario compiono quella dolorosa separazione!

La notte stessa, il monaco aveva ricevuto l' ordine improvviso di accompagnare l'armata. Camoens ha indovinato le fila del vile intrigo, ma il ministro del Vangelo, dolce e paziente, s'inchina con rassegnazione alla Provvidenza ed umile ne adora i decreti.

VIII.

Fu infatti l'odio dei cortigiani, che aveva tolto allo sventurato poeta i protettori e gli amici. Furono essi che fecero esiliare il virtuoso e nobile Alessio; essi che inviarono il missionario a sicura morte verso quella

tomba, che nelle arene dell'Africa adusta avevano scavato per l'infelice re, pel fiore dell'esercito, per la patria stessa.

IX.

Ma il naviglio s'è posto in movimento; si vedono i ponti brulicare di bellicose falangi. In quell' istante i lamenti raddoppiano !.... L' ancora risale; le vele si gonfiano !...

Ah ! voi v'involate e per sempre, sulle vasti ali dei venti infidi, o indipendenza, libertà e gloria !

X.

" Che mi resta, ormai ? dice fra sè il vate, mentre il suo sguardo segue da lontano il naviglio, che si perde nell'orizzonte...

" Che mi resta sulla terra dei vivi ?... Un amico ! Mi manca un amico nell'arido deserto della vita ! Un solo bordone sul quale appoggiarmi in questo aspro sentiero non mi rimase... Sono al termine de' miei giorni, contati dal numero delle mie sventure, segnati uno per uno con la nera pietra della sorte crudele e malvagia. Posso io forse contare nel cuore degli uomini tutti un sol battito che sia per me ? Posso dire... „

Fu interrotto da un gemito che udì daccanto a lui. Era il suo Giavanese che afflitto lo ascoltava. A quegli amari lamenti, l' umile e povero schiavo sentiva spezzarsi il cuore fedele.

" Ah ! dicevano i suoi occhi umidi di lagrime.... gli occhi, perchè la bocca non osava tanto.... Ah ! se non fossi un misero schiavo qual cuore avrei da offrirgli. „

XI.

Tu, suo generoso padrone, comprendesti quel muto linguaggio e l'eloquenza di quelle lagrime.

" Hai ragione; grande è la mia ingiustizia, ho ancora un amico !.... „

Un lungo silenzio tenne dietro a queste parole. Il buon Antonio, a cui l'affanno stringeva il cuore, respirò più facilmente. Nei suoi occhi ancora bagnati di lagrime, la gioia sorrideva a traverso il dolore.

Il padrone, profondamente commosso dalle testimonianze di tanto affetto, sentì un po' di balsamo scendere sulle piaghe del suo cuore ulcerato. Posò la mano languente sulla spalla di quel servo fedele, appoggiò il petto contro il petto leale di quell'amico. " Un amico, lo ripeto, sì un amico ! T'offende, vano orgoglio dell'uomo, un tal nome se dato allo schiavo ? E che vali tu più ? „

Era degno veramente di richiamare tutti gli sguardi della razza abbietta, che si dice degli uomini, lo spettacolo di quel guerriero dal nobile volto, improntato a fierezza, magnanimità e forza d'animo, e del povero schiavo, umile e cencioso stretti in amplesso. Rida pure il mondo ; l'uomo dabbene, l'uomo di cuore piangerà!

XII.

"Oh amico mio, mio buon Antonio ! dice il guerriero celando il suo maschio volto nel seno seminudo dello schiavo. Dove, in quale locanda passeremo questa notte ?

— Mio caro padrone, ho già trovato un ricovero, giacchè ben compresi che voi non sareste più tornato al monastero. Degno di voi non è certo; ma sapete...

— Io so, amico, che su questa misera terra, tu solo mi resti..... e poi la tomba. „

XIII.

Costeggiano a passi lenti le rive del Tago. La notte era bella; la luna brillava d'un vivo spendore.

Oh quanti amari ricordi risvegliano nell' anima del poeta quell'astro, quell'ora e quel luogo!

Egli passa accosto a quella medesima finestra donde aveva ricevuto un tempo il soave pegno d' amore e la lettera fatale. Quanto mutata, quanto diversa quella spiaggia, pur sì traquilla e malinconica, da quella che egli aveva veduta allora! Un platano frondoso che là s'ergeva, al cui liscio tronco egli s'appoggiò tante volte per attendere l'ora tardiva — l'ora del dolce colloquio sempre lenta a venire! — alla cui ombra, quando appariva la luna, così poco propizia agli amanti, si sottrasse agli acuti sguardi di curiosi profani e di nemici, quell'albero diletto ahimè! ora giace a terra inaridito e spoglio del suo ricco fogliame. Tutto, tutto fini.

A lui null'altro resta che il dolore, il rimpianto che lo strugge!

XIV.

Entrambi rientrano nella loro povera dimora. Come accade agli sventurati, le ore votate alla tristezza, i giorni, i mesi scorrono per essi lenti e dolorosi, senza che la sorte li veda più felici, o l'amicizia meno uniti.

Ma già su di loro stendeva la mano tremante, rugosa e magra la pallida indigenza; e la fame... la fame alfine pure le si aggiunse.

O generoso Antonio, il debole mormorio de' miei versi lamentosi s' unisca al suono dei canti immortali che fanno echeggiare nel mondo il tuo nome ormai celebre.

Vedetelo! Nell' ombra pietosa della notte, che cela il rossore del volto, egli va di porta in porta, mendicando timido la tenue moneta per comprare un misero tozzo di pane!

" *Fate, o Portoghesi, fate l'elemosina a Camoens!...* "

Queste memorabili e ingiuriose parole del Bardo straniero restino indelebili, si perpetuino come castigo e lezione nei fasti delle vergogne portoghesi.

XV.

La vita sfugge al suo cuore, la morte percorre lenta le vene col sangue impoverito!... Ei misura lo spazio che gli resta nell'arena dell'esistenza; vede prossima la barriera. Là sorge la tomba! È giunto alfine il giorno del riposo!... Sii la benvenuta, ora dell' ultimo sonno!

Con mano tremante, Camoens tocca le corde di quella lira sulla quale tuonò la gloria, gemette l'amore, pianse l'anima oppressa, e la patria. Oh qual patria i cieli gli concessero! Egli ricevette l' omaggio d' inni celesti.

Per l'ultima volta egli fa vibrare le corde e, mentre l' affannoso respiro ora gl' interrompe il suono, ora gli spezza la voce, rivolge questo supremo addio alla patria:

XVI.

" Terra della mia patria, m'accogli almeno nella morte. In breve spazio sta il cadavere d'un figlio. Ed io fui tuo figlio...

" Quali torti ho io verso di te, o patria mia? Questo braccio non ti cinse d'allori sui campi di battaglia? I miei canti in tuo onore non suonano immortali?

" E tu madre crudele, mi ripudiasti! Ingrata!...

" Ah! non ti chiamerò ingrata, son figlio tuo; copri almeno le mie ossa, terra della mia patria, accoglimi nel tuo seno!

XVII.

" Vissi: e che mi restò della vita, or che discendo nell' avello?

" Non rimorsi, nè vergogne! Posso, senz' arrossire, volgere lo sguardo sulla via già percorsa, e tranquillo dirò: *Vissi;* tranquillo dirò: *Muoio!*

" Non dormono nel sepolcro le ossa del malvagio?

" Ah! no: nella negletta tomba esse fremono continuamente al suono di maledizioni, retaggio d' infamie, empio legato di delitti.

" Io debbo riposare sereno nella terra de' miei padri!

XVIII.

" Mi sento già sulla soglia dell'eternità: il velo che annebbia nella vita gli occhi dell'uomo si assottiglia, e squarciandosi mi apre le latebre del nascoso avvenire...

" Oh! che sei tu divenuto, o misero Portogallo!... Oh quale ti veggo, o patria infelice!... Servi ora tu, Principessa, tu Signora dei mari?... Quali tiranni passano le acque del Guadiana? Essi arrecano le dure catene della schiavitù e gl'insanguinati strumenti di morte.

" Per chi? Per te, o meschinella Lysia!

XIX.

" Che navi son quelle che solcano superbe i mari di Gama? Barbari colori sventolano sull'Oceano, che stupefatto cerca indarno di scoprire in essi lo stemma lusitano. Indarno; dall'asta spezzata è caduto in brandelli il vessillo dei Portoghesi.

XX.

" Cenere, fredda cenere è il tempio augusto della gloria lusitana... una scintilla obliata dai tiranni ancora vi guizza; ma quanto è debole quel soffio di vita!

" O patria mia, un sol momento il cuore ti batte vigoroso in petto. Esangue, inferma ti sollevi dal letto di dolore sol per ricadervi di nuovo e soccombere!

XXI.

" Dove rechi le tue acque, aurifero Tago? Dove, in quali mari? Già oblioso del tuo nome è Nettuno, che al solo udirlo tremava!

" Tago superbo, non rimarrà almeno una traccia della tua gloria, un erede del tuo gran nome?

" Or bene ricevi e serba, o generoso Rio delle Amazzoni, tanta eredità d'onore, di fama e di valore! Non si sperdano sulla terra la lingua, il nome portoghese!

" Figli di Luso, è così grave a voi il nome di Lusitani? Che fate voi? Se cadesse interamente in rovina il paterno abituro, non salvereste almeno dall'oblio, o figli ingrati, la memoria antica del patrio nome onorato? Oh patria! Oh patria mia! „

XXII.

La voce fioca fu qui interrotta dall' arrivo di uno straniero, il quale penetrando in quell'umile dimora dice al vate, che sulle prime nol riconosce:

" Perdonate, signore, se osai entrare, ma...

— Chi siete? Vi è ancora sulla terra un uomo che conosca l'oscuro tugurio d'un moribondo?

— Cavaliere, è dall'alba che vi cerco; giunsi oggi appena dall'Africa...

— Ah! perdonatemi. Siete voi, conte? Ritornaste? E quali notizie mi recate?

— Tristi, cavaliere, molto tristi! Questo plico, che vi porto, vi apprenderà tutto. „

Porge una lettera al poeta. Era del missionario che gli scriveva dalle prigioni di Fez.

Profondamente afflitto, ma rassegnato e tranquillo il vecchio gl' invia consolazioni, parole di bontà, di dolcezza e di speranza: " In questo soggiorno di lagrime e di dolori, giusta i libri santi, tutto è perduto. Ma l'empio solo perde la eterna patria. Consolatevi, restano pur sempre la virtù e Dio! „

XXIII.

" Consolarmi! esclama egli.... e dalle mani tremanti gli sfugge la lettera fatale... Tutto è dunque perduto!... „

La voce gli si arresta nella gola; annientato dal colpo sì terribile, colla fronte reclinata, come se spirasse, chiude languidamente gli occhi pieni di tristezza.

Il nobile conte s'avvicina trepido al lettuccio... Ahimè! giungi ben tardi, o soccorso umano!

Camoens alza al cielo lo sguardo già velato e nell'estremo anelito:

" O patria, almeno morremo insieme!..... „

E spirò con la patria! . . . . . .

. . . . . .

XXIV.

Ove si trova, o Portoghesi, il monumento che racchiude le ceneri dell' immortale cantore?

Gli tributaste voi un tardo omaggio, almeno dopo morto?

Ingrati! Neppur questo! Non una tomba, non una lapide, non un semplice scritto!

A voi, popoli dell'universo, a voi rivolgo il mio canto d' indignazione, l'ultimo accento che risuonerà sulla mia lira.

Io mi levo a denunziare così gran delitto; indi la voce mi si ghiaccerà per sempre sulle labbra!

Lira della mia patria, sulla quale ho cantato il nome, ahimè! decaduto, del Portogallo, prima che t' abbandoni spezzata su questo scoglio di riva straniera, emetti solo un ultimo grido disperato:

I Portoghesi ignorano perfino l'umile luogo in cui riposano le ceneri di Camoens.

FINE

SECRETARIA
DA MORDOMIA MOR
DA CASA REAL

Eu El-Rei Faço saber a vós Antonio María José de Mello Silva Cezar e Menezes, Conde de Sabugosa, Par do Reino, Gram Cruz da Ordem de Nosso Senhor Jesus Christo e de outras estrangeiras, Gentil Homem da Minha Real Camara e Meu Mordomo Mór: que, attentas as circumstancias que concorrem em Adriano de Valbranca, natural da cidade de Napoles, Reino de Italia, filho legitimo do Conde de Valbranca, Emilio, Fidalgo Cavalleiro da Minha Real Casa: Hei por bem e Me Praz Fazer-lhe mercê do mesmo Foro de Fidalgo Cavalleiro. Nâo pagou direitos de mercê, por ser o Foro que, por successâo do dito seu pae lhe pertence. Mando-vos o façaes assentar no Livro da Matricula dos Moradores da Minha Casa em seu titulo, como dito fica.

Paço em dezesete de Dezembro de mil nove centos e seis.

EL-REI

O CONDE MORDOMO MÒR

Alvará pelo qual Vossa Magestade Ha por bem Fazer mercê a Adriano de Valbranca do Foro de Fidalgo Cavalleiro da Sua Real Casa, o qual lhe pertence por successâo de seu pae.

Para Vossa Magestade Vêr.

(*Seguono le vidimazioni e registrazioni a Lisbona*).

ALTRE PUBBLICAZIONI

DELLA

Società Luigi Camoens

per la diffusione degli Studi Portoghesi in Italia

La Visione dei Tempi di Teofilo Braga, appunti di critica e saggio di traduzione dal portoghese di Antonio Padula — (Pel Congresso Internazionale di Scienze Storiche) — Napoli 1902.

Lusitania e Portogallo, monografia storico-critica del prof. avv. Gaetano Carlo Mezzacapo — Napoli 1904.

Camoens petrarchista — Studio di Antonio Padula con Appendice di sonetti del Poeta nella traduzione inedita di Tommaso Cannizzaro — (Pel VI Centenario della nascita del Petrarca) — Napoli 1904.

Le Magistrature Portoghesi — Studii e note critiche sulla riforma giudiziaria del Portogallo annotata da José Dias Ferreira pel Marchese avvocato Serafino De Gennaro — Napoli 1905.

Atti della Società Luigi Camoens — Napoli 1905.

Il Portogallo nella Storia della Civiltà — Discorso letto dal prof. Antonio Padula al Congresso internazionale di Scienze Storiche in Roma nell' aprile del 1903 — Napoli 1906.

Il gran Marchese (Pombal), poema del Conte di Monsaraz, traduzione dal portoghese di Tommaso Cannizzaro con proemio e note del prof. Antonio Padula — Napoli 1906.

Profili portoghesi — I. *Il dottor Luigi Jardim Conte di Valenças* per Antonio Padula — Napoli 1906.

SOTTO I TORCHI

STORIA DEI PORTOGHESI di Gaetano Carlo Mezzacapo.

Vol. I. Le origini e l'affermazione nazionale (Dai tempi preistorici al 1385 di C.).

» II. I grandi giorni (Dal 1385 al 1578).

» III. La schiavitù e la restaurazione (Dal 1578 al 1889).

Lire tre

LUISA BARONE

"COME LE FOGLIE,, DI GIACOSA

NOTA

NOLA
Tip. G. Scala & Figli
1914

" COME LE FOGLIE „ DI GIACOSA

NOTA

L'arte vera creatrice di grandi effetti con mezzi umili e semplici, non ancora e, forse, purtroppo mai, avrà dalla sua parte la maggioranza del pubblico. Gli strepitosi successi proclamati dalla cronaca teatrale sono per quelle produzioni in cui la *verve*, il brio, il fine, arguto spirito francese che ha conquisa la massa provocando il riso irresistibile, ha trionfato; o per un dramma del nord, le cui tinte forti e fosche hanno serrato gli animi strappando l' ammirazione. Pel teatro nostro pochi e brevi entusiasmi; eppure abbiamo commedie nelle quali è tutta la realtà della vita comune, scene semplici di tutti i giorni che ora c'invitano al riso ed ora ci danno il conforto di lagrime dolcissime purificatrici del nostro animo come lavacro misterioso, Ritroviamo le nostre idee, i senti-

menti, le espressioni, le parole, i nostri stessi accenti: eccolo il pianto, il grido d'angoscia, l'ira, lo sdegno, il riso, la gioia, tutta la nostra vita. Ma non sono queste le produzioni più applaudite; il pubblico non comprende per chè sente poco o male, la generazione contemporanea non chiede il tenue e il semplice ha bisogno di grandi emozioni, perchè i muscoli del viso si contraggono nello spasimo del riso irresistibile o del pianto. Confessiamolo: oggi si legge poco il Manzoni. Perpetua, Agnese, Fra Galdino: queste figure così profonde per le idee che incarnano e così semplici nell' apparenza, queste creature vive di tutti i giorni e di tutti i tempi sono state sopraffatte da figure moderne ricche di elementi esteriori e perciò vuote, degne di riso e non del sorriso, pieno di pensiero, che persiste sulle labbra, di fronte all' umorismo che l' arte del grande romanziere ci presenta con poche pennellate mirabilissime. La commedia goldoniana, che ben di rado riappare sulla nostra scena, non richiama più il pubblico numeroso; la *pochade* diverte assai più; che importa se a tela calata tutto è svanito dalla memoria e dal cuore se pur qualche cosa vi ha fatto capolino fuggevolmente. Manzoni, Goldoni ci farebbero sorridere e pensare, ma noi non ne abbiamo il tempo; la nostra società è come la lieta brigata che chiedeva al novelliere certaldese solamente il motto arguto e faceto, e non il pubblico che vuol trarre dal romanzo del Tolstoi la sana morale che s' erge al disopra del desolante quadro di corruzione domestica. La

morale da trarre? Roba d'altri tempi, noi diciamo; e... si guarda e non si osserva, si ride e non si sorride; e l'immaginazione lavora più del cuore quasi atrofizzato; colori chiediamo, tinte forti e non gradazioni e sfumature, queste ci sfuggirebbero; e vogliamo le clamorose sinfonie tedesche che ci esaltano come l'ebbrezza di un trionfo e che danno vigoria insolita e vibrazioni spasmodiche ai nostri nervi malati, non la dolcezza serena della melodia italica; infine la nostra ricerca è per le grandi sensazioni, niente altro. La morale? che importa! Oggi godiamo, domani... chi sa! Non ebbe accenti diversi il Magnifico Lorenzo quando penetrò con accortezza la politica che avrebbe agito infallibilmente sulle masse: addormentare nell'ebbrezza delle feste; sfamare queste creature assetate di orgie e di spettacoli. Venisse poi anche la forca! Epoche di decadenza morale quelle! diciamo con la voce grossa, e che dire di questa nostra vita febbrile che non vuole e non può guardare al futuro perchè non ne ha il tempo, che vive in fretta, che corre, corre infaticabilmente verso... nessuna meta, che oggi acclama e domani deride un idolo, oggi nasce e domani muore? Vita di febbre e di voli vertiginosi; voli di areoplani nell'aria, voli di automobili per le strade polverose e per le vie affollate. Questi i nostri agognati mezzi di trasporto. Le nostre soste? al cinematografo, ove in un'ora passano innanzi al nostro avido occhio e al nostro spirito inquieto, svariate vicende; eppure non siamo sodisfatti, vorremmo di più. Quale nuova macchina ci darà in un solo

istante la visione di tutto l'universo e lo spettacolo di tutte le passioni umane. Che fretta di sapere, di vedere e di... dimenticare. Perchè mai questa fuga? Perchè i piccoli di oggi, anche al cinematografo, fremono d'impazienza? Il bambino di un giorno ricordava e narrava per tutta una giornata ai suoi piccoli amici la passeggiata fatta in riva al mare; parlava degl'innocenti divertimenti e con gli occhi pieni d'incanto, diceva le *piccole* cose piene di *grande* poesia; " Quanti sassolini ho gettati nel mare! un tonfo; e l' acqua spruzzava intorno; io ridevo, papà mi guardava, poi ha giocato anche lui. ., Oh la dolce vita! o piccole cose squisite e profonde! Oggi il bimbo più non sorride per queste minuzie; egli è già l'uomo; le sensazioni delicate non sono più per lui, anche la sua anima piccina è stanca di soste, bisogna correre e non chiedersi mai il perchè della affannosa corsa. Dunque non concederemo mai ai nostri nervi un pò di pace; dunque i nostri occhi sono dilatati, la nostra retina accoglie miriadi di visioni, il nostro orecchio non è mai sazio, tutt' i nostri sensi invocano: Ancora, ancora il nuovo, il forte. E così le cose piccine e care, così la vita intima sfugge, e il dramma, la comedia, che modestamente vogliono presentare la vita nella sua realtà, non trovano ferventi ammiratori.

Tutto questo io pensai, dopo avere assistito alla rappresentazione della profonda e suggestiva commedia del Giacosa. La serata bianca aveva richiamato poca gente, così alla commedia mancarono gli applausi

che largamente merita. Ancora sotto il fascino emanato da quel linguaggio ricco, preciso, musicale, rivedo i personaggi di questa commedia così tragica nella sua essenza e sento il bisogno di rileggere le più belle pagine, di fermarmi qua e là per rinnovare quelle sensazioni suscitatrici di nobili sentimenti.

" Come le foglie „ è il dramma degli esseri umani, privi di volontà su cui trionfano le anime semplici, sorrette da un carattere franco, leale, energico.

Fin dal primo atto, in una rapida successione di scene, sono delineate le tendenze e i caratteri. Si presagisce il trionfatore nella lotta che s' impegna: son le foglie che il vento disperde e che andranno a posarsi nel fango.

L'azione comincia coi preparativi di una partenza. Giovanni Rosani che ha spesa tutta la vita per offrire agi e ricchezze alla famiglia, è piombato ad un tratto nella miseria per un rovescio finanziario. Nella sventura corre a lui Massimo, un suo nipote che gli offre lavoro.

Bisogna lasciar Milano, partire per Ginevra, cominciare una vita di stenti e di sacrifizii. Giovanni confida a Massimo il suo dolore, i suoi dubbi, a lui riferisce i consigli di Giulia, sua seconda moglie: " *Mi proponeva degli atti simulati... per cessione della villa... voleva vendere questi arazzi alla macchia, e quando le dissi che sarebbe stata allora la bancarotta frau-*

dolenta, il processo, la prigione, sai cosa mi ha risposto? Mi ha risposto; non faranno in tempo, saremo partiti. „

No, Giovanni non ascolta quei consigli e tutto cede, tutto vende e serba l'onore.

Abbandonando la casa, piena di ricordi pei suoi figli: Tommy e Nennele, trattiene un singhiozzo: " *Ti ho veduto crescere in questa casa,,* e prende con impeto la testa di Tommy fra le mani, baciandolo in fronte.

Accanto allo sconforto paterno. l'indifferenza di Giulia, l'incosciente che sorride all' ignoto verso cui s'incammina, senza un rimpianto per quello che lascia, la baldanza di Tommy che sa di non poter rinunciare alla vita galante e che non dimentica nel suo *plaid* da viaggio le racchette del *lawn tennis;* sono le foglie che turbinano nell'aria. È qualche cosa di fatale che non vede neppure Nennele, l'anima tenera tanto vicina a quella paterna, senza saperlo. In una pagina delicatissima, vibra tutta la sua amarezza, tutta l'amarezza che proviamo nel separarci dalle cose amate che perdiamo per sempre e che non speriamo piú di riconquistare:

« *Ho lasciata la mia camera per non entrarci mai più; ho chiuso le finestre, ho sbarrato le imposte così bene che non sapevo più venir via. Ho avuto come un senso di paura nell' uscirne. Mi pareva di vedermi morta sul letto. C'era morta tutta la mia gioventù, il fiore della vita.* »

E alla vista della vecchia Lucia la cameriera fe-

dele, piangente nella sala deserta, Nennele torna indietro: il pianto della tenera amica delle gioie infantili le strazia l'animo "*Zitta Zitta*,, le dice fra i singhiozzi baciandola per l'ultima volta.

E così delicatamente si chiude il primo atto in cui spicca il contrasto tra il pianto dei buoni e il sorriso degli incoscienti.

Nel secondo atto si prevede la catastrofe. Giulia, col pretesto di aiutare la famiglia dipingendo, si lascia corteggiare da un pittore, Tommy diserta ogni impiego che Massimo gli procura. Giovanni lavora, lavora sempre e non vede il male che lo circonda. Egli stesso conosce la sua debolezza, come Tommy, sa di essere in preda a una corrente che "*come quella dell'Arve in piena non dà tempo neanche di affogare*,, Nennele lavora e lotta per la casa e per l'onore: ha cominciato a dar lezione d'inglese, ma il compito le riesce difficile. La madre del suo allievo vuole la grammatica, le regole, le definizioni "*Una tortura* ,, ella dice a Massimo "*Ho misurato d'un tratto l'abisso della mia ignoranza: Sai cosa mi ha trattenuto dal fuggire? L'idea della scala buia che non si può scendere correndo. Non c'era altro che lasciarla dire e seguitare intrepida: il temperino del mio maestro, il cappello della zia, l'ombrello del mio vicino...* »

E Massimo risponde con parole quasi aspre in cui si sente la necessità imperiosa del dovere, l'energia, la volontà inflessibile del suo carattere.

Piú aspro è con Tommy, ma Tommy non si ar-

rende e solo un'altra scena gli toglie persino la volontà di fare il male. Nennele disgustata, stanca della condotta frivola della matrigna, impensierita per Tommy che vuole sposare una russa avventuriera, nella casa della quale una società si rovina, ha un momento di sconforto grandissimo ed esclama: "*Oh papà devi guardare devi guardare*,, Giovanni sente la necessità di quel rimprovero e dal fondo della sua coscienza di uomo onesto, parte un grido che è uno strazio: "*Sono un cattivo padre*,, Nennele è pentita del suo scatto. E' un momento tragico, il passaggio rapido da un sentimento ad un altro che la duttilità della mente di un'artista ci fa sentire in due righe.

Dalla ribellione che ha mosso il rimprovero, ella passa alla pietà, alla devozione del padre buono e si avvinghia a lui " *No no... perdonami... no perdonami...*,,

Pare che anche Tommy debba risvegliarsi, perchè in quell'istante promette a Massimo di mettersi al lavoro. Massimo non gli crede " *A te sì*,, dice a Nennele " *agli altri no!* ,,

Il terzo atto abbonda sul principio di particolari che tratteggiano il carattere di Giulia e Tommy; l'azione riprende il suo tono nella scena tra Nennele e Massimo. Nennele ha un senso di ribellione: è la vana ribellione contro le foglie che il vento disperde "*Trattienile se puoi*,, *lei dice Massimo "Hanno tanta grazia e tanta eleganza e non sai dove vanno a finire. Quella gente là non finisce. Nessuna farà mai la bricconata concludente: svolazzano di viltà in viltà e di-*

leguano nella viltà universale. Un bel giorno ti volti non ci sono più.

E Nennele pensa: Se ne va anche Tommy. Tutto l'affetto che nutre pel fratello erompe in una scena in cui passa dalla tenerezza al rimprovero, ch'è anche esso una tenerezza.

Il presentimento tetro di una catastrofe, infine la certezza, la speranza che sorge timida per ricadere nell'abisso, lottano nell' anima sua: infine lo sconforto amarissimo. E Tommy? Tommy parla poco, sorride con tristezza, sente la pena ch'è nella voce di Nennele. Si vede che soffre, soffre di quell' annientamento della volontà.

Tutto è stato facile nella sua vita, tutto, sempre; facile il ridere, i piaceri, l' ossequio, facile la benevolenza, la pietà, i vizi; una cosa difficile: la volontá.

Egli non pensa, non opera, non combatte, vede l'abisso che gli è dinanzi, deve precipitare; la sua caduta è fatale, non può far nulla perché non avvenga. Il tonfo è vicino, il tonfo nei milioni, perchè sposa l'avventuriera russa.

E Nennele vede cadere le foglie strappate dal ramo e travolte dalla bufera, sotto la brezza fredda. Ama Massimo, potrebbe salvarsi, ma l'orgoglio le fa rispondere a lui che la chiede in isposa. " *Non accetto l'elemosina.* „ E quando il cugino se ne va, vede allontanare con lui l'ultima speranza. Ella lo ama ed egli se ne va, sente che tutto è finito e mormora, tristemente poche parole che sono un poema di a-

marezza e di sconforto senza nome: "*Non ha capito.*,,

Che cosa le resta? Fuggire, morire. Nel silenzio della notte, esce dalla propria camera. Giovanni, che lavora in quell'ora, la sente, la vede, la riconduce presso la finestra, spalanca le persiane, chiedendole affannoso: " *Che hai? Che hai?*,, E Nennele è presa da un pianto convulso, gli getta le braccia al collo. " *Oh papà!* ,, singhiozza " *Perdonami, papà.* ,,

Giovanni non comprende, cosa sa della lotta della sua creatura, che sa della fatale decisione. Che sa di Tommy? Egli lavora, lavora e non sa nulla.

Cos' è, cos' è che le deve perdonare? E, quando intuisce ch'ella andava incontro alla morte, singhiozza: « *Tu facevi questa cosa! Tu, Nennele! Hai potuto* « *accogliere questa idea mostruosa, hai traversata* « *questa stanza, mi hai veduto, saresti uscita di que-* « *sta casa dove ci sono io e saresti... E domani io* « *sarei andato per il mondo urlando come un pazzo* « *alla cerca della mia figliuola, o stanotte stessa t'a-* « *vrebbero portata qui... m' avrebbero chiamato... ti* « *avrei vista... là... senza vita la mia Nennele... la* « *mia Nennele!* ...

E quando sa tutto, quando sa che Tommy è perduto perchè sposa una cattiva donna sospira. "*Si disperdono, se ne vanno, se ne vanno.*,, E guarda dalla finestra spalancata la splendida notte lunare, e finalmente, le loro anime si parlano, s'intendono. Sono state sempre congiunti ed essi non lo sapevano.

Giovanni lavorava di notte e lei non sapeva e

temeva che lei non facesse abbastanza per la famiglia ed ora che gioia nell'ora dolorosa: ora non è più sola: che dolcezza in quelle carezze paterne: ora si soffre insieme.

Un'ombra passa pel sottostante giardino. Nennele guarda: È Massimo: egli ha capito, egli vegliava per lei.

Un grido di amore e di felicità prorompe da quel cuore stritolato dal dolore " *Massimo vieni!* „ Niente altro! Due parole sole! Prima lo sconforto, il dolore, la disperazione, il desiderio invincibile di spezzar la vita contro un destino implacabile, ora un grido di gioia, di vittoria; una speranza morta che risorge. Tutto questo contrasto in quello appello pieno di fiducia e di abbandono con cui termina l'azione.

Napoli 22 Maggio 1911

Luisa Barone

LA VITA, "LE MIE PRIGIONI„ E "I DOVERI DEGLI UOMINI„ DI SILVIO PELLICO. SAGGIO BIOGRAFICO-CRITICO DI ANDREA GUSTARELLI.

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXVII.

LA VITA, "LE MIE PRIGIONI„ E "I DOVERI DEGLI UOMINI„ DI SILVIO PELLICO. SAGGIO BIOGRAFICO-CRITICO DI ANDREA GUSTARELLI.

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXVII.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze - Stab. G. Carnesecchi e figli. Piazza Mentana, 1

A

GUIDO MAZZONI

DEVOTAMENTE

OFFRO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze - Stab. G. Carnesecchi e figli. Piazza Mentana, 1

A

GUIDO MAZZONI

DEVOTAMENTE

OFFRO

PREFAZIONE

Quando, or sono circa tre anni, la solerte Casa editrice Sansoni mi propose di preparare un'edizione commentata delle *Mie prigioni* e dei *Doveri degli uomini* di Silvio Pellico, accolsi di gran cuore la proposta gentile; poiché pensai che contribuire, comunque, alla diffusione di quei due libretti — particolarmente delle *Prigioni* — nelle scuole, fosse lo stesso che cooperare a mantener vivo e vigile nei nostri giovani il sentimento della libertà patria e delle virtù cittadine, e fosse, quindi, opera di notevole compenso morale e titolo di merito. In seguito, mentre, infuriando già il turbine della guerra europea, l'Italia attendeva l'ora della sua azione, dovermi occupare dell'opera di un uomo sacro alla prima vita della nostra nazione, mi parve quasi motivo d'orgoglio, e mi fu gioia continua: tutto quanto, a favore del nostro intervento in guerra, io scrissi o dissi allora al pubblico e in ispecial modo ai giovani, moveva da quel mondo italianissimo di persone e di fatti che il mio lavoro mi rievocava, animando il mio cuore di voci, di ammonimenti, di fremiti e d'incrollabile fede nella grandezza della patria. Così, il gradito impegno assunto con l'editore e con me stesso e con la scuola, era divenuto un caso fortunato che mi

permetteva di vivere, prima degli altri, in un'atmosfera di eroismo e di vittoria.

Per nessun motivo, quindi, avrei saputo abbandonare questo mio lavoro, e non l'abbandonai neppure quando anch'io fui soldato: d'allora ho sempre perseverato nel mandarlo innanzi e compirlo, consacrando ad esso tutte le poche ore di libertà concessemi. Ora ch'è compiuto, lo licenzio alle stampe con l'affetto consueto che ciascun autore sente per un suo libro, cui abbia lungamente atteso con interesse ed amore; ma, anche, con un sentimento piú intimo e profondo, come di gratitudine commossa e di religiosa devozione: ché le contingenze nazionali attraverso le quali esso è stato meditato e composto, me lo hanno reso — piú che caramente diletto — inobliabile e sacro.

*
* *

Un libro cosí fatto è facile che serbi le tracce della passione, e quindi della poca obbiettività dell'autore di esso. A dir vero, io mi sono sempre preoccupato di mantenermi sereno, appunto perché non mi sono dissimulato esser l'argomento di quelli che — anche indipendentemente dalle circostanze esteriori — facilmente possono trascinare, chi se ne occupi, a commenti e a giudizi in un modo o nell'altro esagerati e, per ciò, lontani dalla verità. Se codesto pericolo io abbia saputo sempre evitare, dirà altri; a me non resta, qui, che accennare brevemente al metodo seguito nel trattar la materia.

Giovandomi delle molte opere che gli studiosi hanno pubblicato in questi ultimi quindici anni intorno al Pellico, mi sarebbe stato agevole ingrossare di parecchio la mole del mio lavoro; invece, ho voluto essere breve

nell'Introduzione e sobrio nel commento, sia per non varcare i limiti concessi a un'opera destinata anche alle scuole, sia perché, dove mi è stato possibile, ho preferito di dir poche cose mie anziché molte già dette e ripetute da altri. Per ciò, nell'Introduzione ho sorvolato sulla vita dell'autore, limitandone la narrazione al puro necessario, mentre mi sono indugiato alquanto a definire la figura dell'uomo e ad analizzare le *Prigioni* e i *Doveri*. Quanto al commento, pur reputando particolarmente necessarie le note di carattere storico e lessicale, non ho voluto tralasciare del tutto quelle di estetica, affinché il lettore, guidato con la dovuta prudenza da qualche nota al testo e dai rimandi all'Introduzione, sapesse rendersi ragione delle principali bellezze dell'opera. Codesto ho fatto nel modo piú sobrio e in misura limitatissima, per ragioni facili a comprendersi; come anche si capisce che ho potuto farlo per le *Prigioni*, che sono un'opera di valore oltre che storico anche letterario, e non per i *Doveri*, che sono un semplice trattato.

Del resto, e potrei dire per mia fortuna, delle *Prigioni* non vi sono che due edizioni commentate e destinate alle scuole:[1] una del Bellorini[2] e l'altra del Guastalla;[3] e due dei *Doveri*: del Bellorini[4] e del Romanelli.[5] A

---

[1] Dico: « edizioni commentate e destinate alle scuole »; altre non commentate o poco o niente affatto scolastiche, ci sono. Le ho indicate nella *Notizia bibliografica* che segue a questo volume.

[2] *S. P. Le mie prigioni ed altri scritti scelti*, con introduzione e commento di E. Bellorini. Milano, Fr. Vallardi, 1907.

[3] *S. P. Le mie prigioni, aggiuntivi i Capitoli inediti*, con prefazione e note di R. Guastalla. Livorno, R. Giusti, 1912.

[4] Nell'ediz. su citata, pp. 203-260.

[5] *S. P. I doveri degli uomini*, con note per la gioventú studiosa di G. Romanelli. Napoli, Rondinella e Loffredo, 1910. Si sa, poi, come i *Doveri* si prestino ad esser corredati di qualche nota e non di un vero e pro-

questa mia ho dato tutte le cure possibili, affinché non riuscisse inferiore alle altre su mentovate; ma se essa fosse giudicata piú completa di quelle, non ne insuperbirei certamente, giacché il merito, in fondo, sarebbe dei miei predecessori, delle cui opere mi sono frequentemente giovato. Sarei solo contento di aver saputo giovare alla scuola e anche, modestamente, agli studi sul gentile e rassegnato martire dello Spielberg.

Per il testo delle *Prigioni* ho seguito la prima edizione curata dall'autore medesimo; ma ho tenute presenti le varianti che offre il ms. autografo, quali si leggono nel commento del Bellorini, dando in nota le ragioni ogniqualvolta ho creduto opportuno accoglier quelle nel testo. Per i *Doveri* mi sono attenuto al testo dell'edizione fiorentina del 1834 (tipografia Birindelli), non trascurando quella del 1856, stampata dal Le Monnier; ma pochissime volte, come ricavasi dal commento, mi è sembrato necessario sostituire alla lezione dell'una la corrispondente dell'altra.

Sento, in fine, il dovere di ringraziare vivamente il Prof. Guido Biagi, che con acume pari all'amore dirige la Biblioteca della quale questo lavoro fa parte, che mi è stato giudice benevolo e largo di preziosi suggerimenti; nonché il mio ottimo amico Prof. Egidio Bellorini, per la cortesia del quale ho potuto avere taluni libri che, diversamente, mi sarebbe stato difficile procurarmi.

Novara, agosto del 1916.

Questo lavoro doveva costituire un unico volume: « *Le mie prigioni* e *I doveri degli uomini* di *S. P.* con

---

prio commento. Per ciò sarebbe inutile osservarmi che c'è sproporzione di misura tra il commento alle *Prigioni* e quello ai *Doveri* anche nella mia edizione.

introduzione e commenti »; adesso, per ragionevole desiderio del Direttore della *Biblioteca* e dell'Editore, viene pubblicato in tre volumi; il primo dei quali da *Introduzione* è diventato un *Saggio biografico-critico* su la vita, le « Mie prigioni » e i « Doveri » del Pellico. È stato necessario dargli un titolo; ma la materia in esso contenuta vuol essere considerata sempre come un'introduzione alla lettura commentata delle due opere del Pellico: non può avere e non ha pretesa diversa.

Novembre del 1916.

A. GUSTARELLI.

I.

Cenni intorno alla vita di Silvio Pellico.

1. Dalla nascita al trionfo della « Francesca ». — 2. Gli anni di attività politica. Il processo e la condanna. — 3. Allo Spielberg. I primi anni dopo la liberazione. — 4. Le occupazioni degli ultimi anni. La morte.

1. **Dalla nascita al trionfo della "Francesca".** — Silvio Pellico nacque a Saluzzo il 25 giugno 1789, da Onorato Pellico (di famiglia oriunda, a quanto pare, della Provenza) e da Margherita Tournier da Chambery. Era il secondogenito di una numerosa figliolanza: poco piú di un anno prima era nato Luigi; altri figliuoli, maschi e femmine — non tutti vissuti oltre la giovinezza — vennero poi; e nel 1798 nacque Giuseppina, che raccolse, insieme con Luigi, quasi tutto l'affetto del tenerissimo Silvio. Quando questi venne alla luce, il padre teneva una drogheria e aveva anche un impieguccio nell'ufficio postale; ma i proventi ch'ei ne ricavava, se gli permettevano d'allevar la famiglia senza stenti, non gli concedevano certamente una vita molto agiata; e il buon Onorato, ch'era uomo abbastanza colto ed era ascritto agli « Unanimi » di Torino e all'Arcadia, obliava facilmente la sua scarsa capacità amministrativa e le condizioni finanziarie non floridissime di casa sua, dedicandosi nei ritagli di tempo al verseggiare. Del resto, a talune manchevolezze del marito suppliva ottimamente Margherita, donna non punto istruita, ma accorta, energica, e pur gentile, tutta consacrata ai suoi doveri di moglie e di madre.

Delle amorevoli e assidue cure materne ebbe specialmente bisogno, per tutta l'infanzia, il piccolo Silvio. Era nato debole: ancor lattante, spaventatosi una notte terribilmente, fu lì lì per morire; salvatosi, soffrì per lungo tempo di allucinazioni e di paure, e il suo corpicino tardò a svilupparsi.

L'immenso amor materno, sempre vigile sulla desolata infanzia del suo piccino, riuscì con la sua perseveranza a compiere il miracolo che inutilmente era stato chiesto alla scienza: Silvio a poco per volta guarì; ma rimase sempre mingherlino, nervoso, e di carattere malinconico.

Nel 1792 Onorato trasportò famiglia e negozio a Pinerolo; e Luigi e Silvio furono affidati, poco dopo, alle cure di don Manavella, un buon prete che li iniziò negli studi, preparandoli a sostenere, in seguito, gli esami nelle scuole pubbliche. Ma nel 1799 gli avvenimenti politici e il desiderio di fare dei guadagni meno modesti di quelli che gli rendeva possibili quel suo negozio, spinsero Onorato a stabilirsi a Torino; se non che gli affari andarono di male in peggio, e le speranze di fortuna caddero presto nel vuotò; cominciarono le preoccupazioni e le ristrettezze, sicché Luigi e Silvio furono costretti a lasciare le scuole e a studiare, in casa, da loro. Leggevano qualche autore italiano, Dante specialmente, recitavano scene e commediole insieme con altri fanciulli e fanciullette, e si provavano anche a tentar le Muse. Fu appunto nel corso di queste recite infantili che il nostro Silvio s' innamorò di una compagna di scena; non fu corrisposto e ne soffrì piú di quanto la sua tenera età potrebbe farci credere; non molto dopo la bimba morì, ed egli ne serbò sempre l'immagine nel suo piccolo cuore tremebondo.

Intanto la madre, prevedendo saggiamente la possibile e non lontana rovina degli affari del marito, si affrettò a collocare alla meglio Luigi e Silvio; all'uno trovò un posto di segretario, a Posen, presso il Commissario di guerra; l'altro affidò, a Lione, a un certo Rubot, suo parente. Subito dopo il padre, dichiarato il fallimento, che par doloso, scampava a Milano, dove presto veniva raggiunto dalla moglie, ché aveva avuto cura di lasciare a Torino presso un'amica gli altri suoi figliuoli piú piccoli e di collocare la Giuseppina nel Ritiro delle Rosine.

Il Rubot, che s'era arricchito nel commercio, pensava naturalmente di far di Silvio un commerciante; ma il cuginetto, che aveva compiuto da poco i sedici anni e si trovava per la prima volta in una grande città straniera, cullava ben altri propositi. Il Rubot s'arrese; e Silvio si diede alacremente agli studi, non trascurando quelli classici, imparando il tedesco e

l'inglese, e perfezionandosi nella conoscenza della lingua e della letteratura francese.

Ma il soggiorno di Lione non gli fu prodigo di tranquillità e di gioie. S'innamorò della figlia del Rubot, già fidanzata: altro disinganno, quindi, e nuovi dolori. Accadde di peggio. La vita generalmente irreligiosa della città francese gli turbò la mente e l'anima, e lo allontanò dalla fede che i genitori, la mamma specialmente, avevan saputo instillargli con le parole, i consigli e l'esempio di sé medesimi. Gli rimase però nel cuore un senso nascosto, e pur sempre percettibile, di scontentezza e di tedio; Lione, rumorosa di commercio e di eleganza, finí col dispiacergli; la nostalgia della sua patria, della sua casa, della mamma, del fratello Luigi, che intanto aveva raggiunto il padre a Milano, gli si fece sentire piú continua e piú acuta; dacché lesse i *Sepolcri* del Foscolo, che il fratello gli mandò appena pubblicati, cominciò a vivere piú col pensiero che s'indugiava felice nella lontana Milano, che non col corpo trascinantesi a forza per le vie della città straniera; e quando, nell'autunno del 1809, il padre lo chiamò finalmente presso di sé, Silvio avrebbe voluto aver le ali per giungere piú presto a Milano e abbandonarsi nelle braccia dei suoi.

Li rivide tutti (soltanto la Giuseppina era lontana, ancora a Torino) e abbastanza sereni. Il padre aveva trovato un ufficio presso il Ministero della Guerra, Luigi era stato preso come segretario del Grande scudiere del Viceré; e anche Silvio — poiché lo esonerarono dal servizio militare, per deficienza di statura e debolezza di costituzione — volle cercarsi un impiego, per avere anche lui il suo cantuccio di vita tranquilla. Ebbe, per esame, la cattedra di francese nel real Collegio degli orfani militari, con l'annua retribuzione di mille e duecento lire; e poi entrò anche negli uffici della Censura drammatica. Le ore libere che gli rimanevano, e non eran poche, impiegava a studiare e a frequentare la società. Conobbe, cosí, non pochi dei letterati che in quel tempo dimoravano in Milano, e strinse amicizia col Monti e col Foscolo, specialmente con quest'ultimo a cui fu presentato dal fratello Luigi.

Nonostante la profonda differenza ch'era nel carattere, nelle abitudini e nella vita di loro due, Ugo e Silvio divennero presto amicissimi; e la loro amicizia si mantenne sempre sincera e tenace, anche quando necessità di eventi li divise. E

quando, nel 1815, il Foscolo — che avrebbe voluto condurre seco in Inghilterra il giovanissimo amico — preferì abbandonar la patria anziché piegarsi agli Austriaci, il Pellico lo seguì col pensiero e col cuore e s'occupò della vendita dei libri che il Foscolo aveva lasciati in Italia e Quirina Magiotti-Mocenni, la « donna gentile », comprò nascostamente per venire in aiuto dell'amico. La lunghissima corrispondenza che, originata da quell'occasione, si svolse tra la Mocenni e il Pellico, palesa chiaramente in ogni sua pagina quanta ammirazione e gratitudine l'ottimo Silvio nutrisse per il Foscolo e di quale affetto si sentisse legato a lui.

Era naturale che la dimestichezza col Foscolo e le relazioni contratte con altri letterati determinassero Silvio a coltivare la letteratura; e fu questa la ragione per cui egli non volle abbandonar Milano — pur acconciandosi a campar malamente la vita dando lezioni private — quando, nel 1814, ristabilito in Lombardia il dominio dell'Austria, il Governo provvisorio licenziò lui, il fratello e il padre come forestieri. Onorato ebbe un impiego nel Ministero delle finanze a Torino, dove tornò a stabilirsi con la famiglia; Luigi finì per trovare un ufficio a Genova; Silvio, a ogni costo, volle rimanere in Milano. E non a torto, giacché nessun'altra città avrebbe potuto offrirgli, come la metropoli lombarda, un centro così favorevole agli studi da lui intrapresi e alla carriera ch'ei si proponeva di percorrere.

Quelle composizioncine sceniche che il padre soleva compilare e il piccolo Silvio recitava, non erano state senza influenza sul posteriore atteggiarsi del pensiero del Nostro verso gli studi. Ancor adolescente, come ci fa sapere il Maroncelli, aveva abbozzato una tragedia; scriver tragedie era, può dirsi, malattia comune a' letterati, i quali vi erano incoraggiati dall'esempio dell'Alfieri e dallo studio dei capolavori dello Shakespeare, del Goethe, dello Schiller, che suscitavano ammirazione e dispute, nonché degli altri tragediografi minori; il Monti e il Foscolo avevano ceduto anch'essi alle lusinghe di Melpomene; vi cedette anche il giovane Pellico, sebbene il suo temperamento calmo, tenero, pio, addirittura elegiaco, si addicesse poco alla concezione e alla trattazione di argomenti tragici: e nel 1813 compose una *Laodamia*, d'argomento greco.

La tragedia non era parca di reminiscenze ossianiche, alfieriane e foscoliane; ma il Foscolo, dopo averla letta, credette di poter lodare e l'opera e l'autore, e le lodi furono evidentemente così eccessive da far palese ch'erano state suggerite più dal cuore dell'amico affezionato che dall'acume del critico sereno. L'incoraggiamento autorevole spronò il Pellico a perseverare; l'anno dopo scrisse un *Turno*, di soggetto romano, e la *Francesca da Rimini*, suggeritagli, a quanto pare, da una visita ch'egli aveva fatta a Ravenna per ragioni d'ufficio, e non — come fantastica il Maroncelli — dalla fisonomia scenica della quattordicenne Marchionni. Il Foscolo, al giudizio del quale l'amico s'affrettò a sottoporre la *Francesca*, si tenne ben lontano dalle lodi prodigate alla *Laodamia*; e, pur non ricusandosi di apporvi qualche correzione, consigliò il poeta di buttar nel fuoco la sua nuova tragedia. Ma il Pellico non s'arrese al giudizio dell'amico, il quale intanto esulava in Svizzera; diede a leggere il manoscritto a Ludovico di Breme, che Silvio aveva conosciuto poco prima, giovane d'ingegno ed entusiasta delle nuovissime correnti letterarie; e il di Breme non solo giudicò la tragedia bellissima e la prima degna d'alloro dopo quelle alfieriane, ma riuscì a farla accettare dalla compagnia drammatica di Carlotta Marchionni, che la mise in iscena la sera del 18 agosto 1815, al teatro Re.

Più che un successo, fu un vero trionfo. La *Francesca* fece quasi subito il giro di tutti i nostri teatri, fu giudicata favorevolmente da amici e da nemici dell'autore, fu tradotta in francese, in inglese, in altre lingue; entusiasmò e commosse poi sempre le folle per mezzo secolo. Dopo quella sera, il Pellico era divenuto celebre.

2. Gli anni di attività politica. Il processo e la condanna. — È superfluo dire che il trionfo della *Francesca* non migliorò per nulla le modestissime finanze dell'autore; il quale, per supplire agli incerti e magri guadagni delle poche lezioni private, non volendo abbandonare Milano, aveva accettato di fare il precettore del nobile giovinetto Odoardo Briche: gli davano alloggio, vitto e uno stipendietto di cinquanta lire mensili. Era pochino, in verità, e il Pellico si diede attorno per ottenere un qualche ufficio meno umile e più rimunerativo; ma ogni sua pratica fallì, sicché egli avrebbe finito per rag-

giunger la famiglia a Torino, se il conte Luigi Porro Lambertenghi non gli avesse offerto di prenderlo come suo segretario particolare e come precettore dei figli Giulio e Giacomo, con lo stipendio di mille lire annue, oltre il vitto e l'alloggio. Immaginarsi con che grato animo Silvio abbia accettato l'offerta generosa; e nel maggio del 1816 egli entrò in casa Porro ad assumer l'ufficio. — Poco piú di due anni dopo, il Briche, cui il Pellico era molto affezionato, si toglieva la vita, appena diciassettenne; le vere cause del suicidio rimasero ignote, ma accanto al giovinetto fu trovato, par certo, l'*Ortis* del Foscolo; e Silvio provò, insieme col dolore, come una segreta punta di rimorso, quasi che egli, facendogli leggere ed amare quel libro, avesse involontariamente contribuito alla fine volontaria del suo alunno diletto.

In casa Porro, il Pellico iniziava il piú bel periodo della sua vita d'italiano. Nelle magnifiche sale di quel palazzo aristocratico si adunavano in dotti ed eleganti conversari o si soffermavano in gradite visite di dovere, quasi tutti gli uomini piú illustri nel campo delle lettere e delle scienze, che dimorassero allora a Milano o vi si trovassero di passaggio. Il conte, generoso di borsa e attivissimo, nemico di Napoleone e liberale di idee, li accoglieva con fine gentilezza cordiale; e il Pellico, che ne divenne prestissimo l'amico intimo piú che il segretario, aveva frequentemente il modo di trovarsi in compagnia di persone che molti altri, non meno noti di lui, sarebbero stati contenti di poter soltanto avvicinare, anche dopo la noia di una lunga attesa in anticamera! Conobbe cosí il Byron, il Sismondi, la Staël, l'Hobhouse, lo Stendhal, Guglielmo Schlegel, Alessandro Volta, il Brougham; e nelle dotte conversazioni di questi ed altri valentuomini, la mente del giovine precettore s'apriva a nuovi e vasti orizzonti, arricchendosi di preziose cognizioni. Certamente, la casa Porro, rumorosa e, direi quasi, percorsa da un continuo viavai, non permetteva che Silvio se ne stesse tranquillo e indisturbato a studiare; di ciò egli si dolse piú d'una volta con se stesso e con qualche amico, ma non nascose mai il notevole compenso che gli offrivano quelle adunanze e quelle visite. Tuttavia, egli sapeva trovare anche il tempo e la tranquillità di lavorare per conto suo, specialmente nell'estate che i Porro passavano in villeggiatura; e proprio in questo tempo attese ad ideare

e in parte a comporre numerose tragedie: *Davide*, *Dante*, *I Bresciani*, *Beatrice d'Este*, *Matilde*, *Pia de' Tolomei*, *Eufemio di Messina*, ed altre ancora; abbozzò lo schema di un romanzo, l'*Italiano*, tracciò e stese anche in parte qualche poema. Ma se si tolgono la traduzione del *Manfredo* del Byron, pubblicata con la *Francesca* nel 1818, e l'*Eufemio*, edito due anni dopo, nessuna delle altre opere fu condotta a termine; la ragione di ciò, piú che nella mancanza di tempo, è da scorgersi — come altri già sospettò — nel mutamento che in quegli anni andavan facendo le convinzioni letterarie dell'autore.

Son risapute le discussioni che suscitò tra i nostri letterati la famosa *Lettera semiseria di Grisostomo*, pubblicata nel 1816 da Giovanni Berchet; per essa il romanticismo faceva il suo ingresso in Italia in forma ufficiale, proponendosi di liberare le menti e le opere dei letterati dalle vecchie ritorte del classicismo. Alla polemica accesasi tra classici e romantici, che divenne presto un succedersi di contese personali e talora di acri diatribe, il Pellico rimase estraneo per qualche tempo, per parecchi motivi, primo tra i quali il suo carattere, che lo faceva guardingo e lo teneva lontano da qualsiasi disputa, foss'anche onesta e letteraria; ma poi finí anch'egli per entrar nell'agone, e fu dei piú battaglieri sostenitori del romanticismo.

Prima, in verità, piú che un vero classicista convinto, il Pellico era stato un simpatizzante del classicismo; e ciò, sia per gli studi da lui fatti nella prima giovinezza, sia, specialmente, per l'influenza che sul suo pensiero avevano avuto le convinzioni letterarie e le opere del Monti e del Foscolo, ai quali egli si era legato d'amicizia e di stima. Ma il suo senso estetico non era rimasto chiuso alle bellezze che trovava leggendo autori non classici, particolarmente di tragedie; e anche questo insegnamento gli veniva dal Monti e dal Foscolo, i quali, sebbene ammiratori e seguaci (e il Monti spesso addirittura plagiario) dei classici, sapevano pur ammirare e seguire gli scrittori moderni che davano, da oltr'Alpi, i mezzi e l'esempio come rinnovare la letteratura. Cosí, se al principio della sua carriera di tragediografo, calcò le orme dell'Alfieri, d'altra parte non rimase soddisfatto della sua *Francesca*, che avrebbe voluto letterariamente piú libera e d'argomento patriottico, né il buon successo gli fece mutare idea; eppure non si stentava molto a rintracciare in quella tragedia qualche atteggiamento

romantico, pur indipendente dalle teorie non ancora presso di noi chiaramente proposte e discusse. Quando queste apparvero, il Pellico era già disposto ad accoglierle; gli scrupoli e l'indugio ch'ei frappose, furono causati dal suo carattere titubante e non da scarsa fiducia in quelle teorie. Ma il Foscolo, dalla primavera del 1815, non era piú accanto al suo Silvio, e ne aveva preso il posto, come amico fedele e dotto suggeritore, il di Breme; il quale, paladino coraggioso e fanatico del romanticismo, nulla avrà tralasciato, insieme con altri amici comuni, per vincere le titubanze del Pellico, i suoi scrupoli e il suo indugio ad accogliere definitivamente le nuove correnti letterarie: ed ei finí per dichiararsi romantico; e fu tale. Ma non si tratta di una vera conversione: al romanticismo il Nostro doveva necessariamente esser volto e dal suo temperamento nativo e da talune convinzioni letterarie che gli eran già latenti nel pensiero prima che quella lotta di letterati avvampasse, e che non coincidevano certamente con le dottrine del classicismo.

Del resto, il romanticismo del Nostro — e intendo dire del romanticismo prettamente letterario — rimase sempre allo stato di simpatica teoria persuasiva, ma non ebbe attuazione in nessuna delle tragedie ch'egli andò via via componendo. Quel suo *Dante*, che pur avrebbe dovuto essere la dimostrazione delle nuove teorie, non fu mai condotto a termine, per non incappare nei sospetti e nel veto della censura politica e per timore che il pubblico non fosse ancora disposto a tollerare una tragedia audacemente nuova; dall'*Eufemio di Messina* si ricava che l'autore non si sentiva la forza di rinnegare totalmente le regole tradizionali dell'arte classica (sebbene se ne mostri già alquanto svincolato), non perché in quelle credesse, ma per il doppio timore su cennato; tutto il resto rivela nel Pellico codesta nessuna capacità di prendere una risoluzione decisiva, sicché egli si barcamena tra il vecchio e il nuovo, tra lo sprone dei suoi convincimenti e il desiderio di rispettare le convinzioni altrui, e finisce con lo stancarsi, col tediarsi, con l'abbandonare a mezzo i suoi lavori, ch'ei vede nascer tali da non poter soddisfare né il loro autore, né i letterati, né il pubblico delle platee.

Ma dal romanticismo derivarono la pubblicazione del *Conciliatore* e il martirio del carcere: i due grandi titoli del Pellico alla gloria.

Già prima che entrasse in casa Porro, egli, Pietro Borsieri e il di Breme avevano pensato di fondare un giornale per sostenere pubblicamente le loro idee; ci ripensarono in seguito, quando apparve chiaro l'indecoroso programma della *Biblioteca italiana*, organo mensile dei classicisti, fondato nel 1816 con l'aiuto finanziario e la protezione del governo austriaco: il loro giornale, che dovea nomarsi *Il bersagliere*, avrebbe rappresentato l'opposizione degli onesti e dei liberi contro la *Biblioteca*. Ma per qualche anno l'idea dei tre amici non fu attuata, per diverse ragioni; prima tra le quali, forse, la poca propensione del Nostro a partecipare attivamente a una polemica non facile e alquanto rischiosa. Nel 1818 l'idea divenne proposito e decisione, e il giornale, aiutato finanziariamente dal Porro e dal conte Federico Confalonieri, divenne un fatto concreto; si decise che sarebbe stato bisettimanale, fu intitolato *Il Conciliatore*, e vide la luce nel settembre di quel medesimo anno 1818. Vi collaborarono uomini insigni, come il Berchet, Ermes Visconti, Giuseppe e Luigi Pecchio, Domenico Romagnosi, Giovanni Rasori, Adeodato Ressi, Giovita Scalvini, Giuseppe Niccolini, Giambattista De Cristoforis, Giovanni Torti; il Pellico ne fu il redattore-capo, anzi l'anima, e vi collaborò assiduamente, pubblicando qualche arguta novella e numerosi articoli di critica, specialmente drammatica, non gran che interessanti, ma scritti con garbo e serenità e talvolta anche con entusiasmo.

La censura governativa non stimò prudente impedire la nascita del *Conciliatore*; non ignorando, però, che molti collaboratori del nuovo giornale erano uomini notoriamente di idee politiche liberali, e non facendosi illusioni sul vero carattere di esso, ne contrastò in mille modi l'esistenza, lavorando terribilmente di forbici, a dritto e a rovescio. Ma quel manipolo di scrittori, che avevan coraggio e fermezza, si uniformava al ritardo che spesso era costretta a soffrire la pubblicazione del periodico, si uniformava ai numerosi tagli che la censura operava bestialmente a quasi tutti gli articoli, e perseverava e andava innanzi. Di codesti inciampi il Pellico fu certo il primo a noiarsi e stancarsi. « È un gran martirio il combattere contro le paure della nostra censura », egli scriveva alla Magiotti proprio all'inizio della pubblicazione; ma più lo avviliva e quasi nauseava il modo come gli artisti e i letterati

solevano armeggiare; e nel marzo dell'anno seguente si sfogava in una lettera all'amica gentile: « *Il Conciliatore* è più che mai in ira al governo: ci castrano i più begli articoli. Ma non questa è la maggior disgrazia: ciò che più mi spiace si è che sulla statua da erigersi ad Appiani si è acceso un fuoco di discordia terribile tra i nostri artisti e letterati, ed ecco nuovi odii italiani. Gran feccia è pur la nostra! Invece di volgere la bile contro i nostri nemici, ci sbraniamo sempre a vicenda, per niente, per parole, per opinioni che sono spesso identiche e non differiscono che di nome ». Al giornale, del resto, non rimanevano, quando Silvio vergava questa lettera, che appena sette mesi di vita.

Il governo, infatti, si convinse presto che permettere ancora la pubblicazione del *Conciliatore* era lo stesso che alimentare un grave pericolo per il governo medesimo; d'altra parte, gli sforzi che il Pellico e i suoi compagni di collaborazione facevano per nascondere sotto il velame del carattere letterario lo scopo politico del loro giornale, non riuscivano ad ingannare la vigile e occhiuta attenzione della polizia. E il 26 ottobre del 1819 il Pellico riceveva l'ingiunzione di presentarsi al conte Villata, della polizia, il quale gl'inflisse, a nome dello Strassoldo, un'acerba predica morale non senza una grave minaccia: se avesse continuato a mandare alla censura articoli di politica, egli sarebbe stato espulso dagli stati austriaci e il *Conciliatore* soppresso. Le prossime decisioni del paterno regime eran già chiare nelle severe parole del Villata; questo capirono e Silvio e i suoi amici, che deliberarono subito la soppressione del loro foglio, cui avevano consacrato fior d'ingegno e, specialmente, tutta la fede delle loro anime italianissime.

A codesti risultati avean condotto le innocenti teorie letterarie del romanticismo italiano! Gli è che presso di noi, in realtà, il romanticismo altro non fu se non la nuova aspirazione — già sentita fin dalla seconda metà del settecento — della coscienza italiana. Appunto per ciò i nostri romantici non tardarono ad accorgersi che il nome e il primo indirizzo del loro movimento, calcati l'uno e l'altro sull'esempio dei tedeschi, erano falsi, poiché il ritorno agli ideali del medioevo, predicato dal romanticismo germanico, poteva rappresentare il ritorno alla propria nazionalità per i tedeschi, ma non per

gl'italiani, che pur attraverso il medioevo derivavano dai Romani; sicché abbandonarono, in seguito, quel nome e quell'indirizzo, limitandosi a parlare di letteratura moderna e nazionale. E poiché questa era una tendenza della nuova anima nostra, la quale aspirava anche a un regno prossimo di giustizia e di libertà politica, la scuola romantica parve e fu il mezzo piú acconcio per rappresentare, sostenere e diffondere le idee politiche liberali. Fu cosí che il romanticismo italiano si scostò da quello tedesco e s'accostò a quel di Francia, dove esso aveva significato lotta contro l'impero assolutista del Bonaparte; e la parola finí per significare « liberalismo » e « patriottismo ». Fu cosí che, mentre pochi autori continuarono a coltivare la poesia leggendaria e fantastica propria del romanticismo germanico, tutti i fautori dell'indipendenza italiana furono romantici. L'esempio fu offerto dai primi seguaci e teorizzatori del romanticismo in Italia: il *Conciliatore*, possiamo dire, muore nel lutto eroico dei suoi fondatori e collaboratori; il Pellico, infatti, sarà trascinato dal romanticismo nella Carboneria e affronterà da qui a poco il martirio dello Spielberg insieme con molti altri suoi compagni; il Porro, il Berchet ed altri prenderanno la triste via dell'esilio. Vittime luminose del loro romanticismo, che fu verace amore alla libertà della patria!

Soppresso, dunque, nell'ottobre del 1819, il *Conciliatore*, non per questo i collaboratori di esso rinunziarono all'attuazione di quelle idee, onde si erano raccolti insieme e avevano fondato il loro foglio ardimentoso; il nobilissimo programma, anzi, dettato allora dal Borsieri, rimaneva — nella sua parte principale e piú viva, di giovare, cioè, all'Italia tutta e particolarmente alla Lombardia — presente, immutato e intangibile nell'anima di ciascuno di essi, costituendo la piú bella aspirazione della loro vita. Momentaneamente, però, quei patriotti rimasero contrariati; la forza giornaliera, per dir cosí, della loro coesione, era venuta meno, disorientandoli: il di Breme, fra gli altri, si ritirò a Torino, dove pochi mesi dopo morí; e il Pellico tornò ad attendere al suo ufficio presso il Porro e riprese i suoi lavori dovuti tralasciare per le soverchie cure prodigate, per tredici mesi consecutivi, alla composizione del giornale.

Ma fu per poco; Silvio era destinato a non potersi consacrare agli studi con tranquillità ed a lungo. Dei lavori ch'egli

allora riprese o ideò (fra i quali uno scritto su Cola di Rienzo), condusse a compimento l'*Eufemio di Messina* e poi, nel maggio del 1820, una farsa da musicare: *La festa di Bussoné*. Alla tragedia, e per le intelligibili allusioni politiche in essa contenute e per altre ragioni facili a immaginarsi, la censura governativa negò il permesso di rappresentazione; ugual sorte non poteva subire la farsetta, ingenua e modesta, che fu musicata e alle cui prove teatrali assistette l'autore medesimo. E a codesta farsa scenica sono legati gli avvenimenti piú importanti di questo periodo della vita del Nostro.

Nella primavera del 1820 era tornata a Milano, per darvi un corso di recite, Carlotta Marchionni. Il Pellico, frequentandone i ricevimenti e gli artisti, ebbe modo di conoscere una giovane cugina di Carlotta, certa Teresa Bartolozzi, anch'essa attrice della compagnia, dalla quale era chiamata col familiare nome di *Gegia*. La Gegia, tutta vivacità e brio, e pur seria e severissima coi suoi numerosi corteggiatori, s'ebbe presto la simpatia del Nostro, simpatia che non tardò molto a tramutarsi in amore. Ma di questo il Pellico non conosceva le audacie; e adorava la giovinetta in silenzio e quasi di nascosto, tanto piú che il contegno della Gegia, sebbene cordialissimo, non era tale da incoraggiarlo ad un'esplicita dichiarazione; sicché, per cattivarsi maggiormente l'affetto di essa ed anche per darle la soddisfazione di sostenere la parte principale di un lavoro (giacché, come generica, le affidavano sempre parti secondarie), egli scrisse *La festa di Bussone*. In seguito, vinta la timidezza, una sera si decise a palesare il suo amore alla fanciulla; n'ebbe un rifiuto, che lo amareggiò come una condanna. Non c'era da ingannarsi; la ragione di quel rifiuto stava nella enorme differenza fisica e morale ch'era fra i due giovani: forte, allegra, piena di vita, svelta essa; debole, malinconico, malaticcio, timidissimo egli. Il Pellico ebbe per la prima volta la visione di se stesso, che quel rifiuto gli proiettava come in uno specchio lampeggiante di una sottile risata mordace; e s'avvilí e disperò e maledisse alla sua esistenza, misera ed inutile. Ma non per ciò smise di seguire l'amata e di mostrarle in mille modi il suo affetto tenace; finché la Gegia, pur non sentendo vero amore, si commosse e impietosí di quella devozione illimitata e accondiscese ad esser la sposa del suo fedele adoratore. Non mancava se non il consenso dei

genitori di lui, i quali risposero all'istanza del loro figliuolo con un « no »: l'amore del povero Pellico era nato sotto cattiva stella. La Gegia non s'addolorò troppo, ma Silvio sentí che sarebbe morto di pena, se non avesse trovato il modo di vivere intensamente in un altro sogno, ora che quel suo tenero sogno di giovinezza s'era irrimediabilmente dileguato: e visse con tutta l'anima il sogno della patria, che subito gli diede l'oblio d'ogni sventura. — Torniamo alla *Festa di Bussone*. La Marchionni, fin dal principio della sua permanenza in Milano, era andata in cerca di un maestro che le musicasse e inscenasse le farse; ed aveva accettato i servigi di un giovane forlivese, ventiquattrenne, verseggiatore e musicista, che dall'agosto 1819 trovavasi a Milano, dove aveva un posticino presso l'editore Ricordi e dava anche lezioni private: Pietro Maroncelli. E questi ebbe l'incarico di musicare la *Festa* del Pellico: i due giovani si conobbero in casa della Marchionni, e il destino aveva già legato i loro nomi al martirio.

Il Maroncelli consacrava da piú anni la sua attività al programma segreto dei liberali italiani: era inscritto nella Carboneria, era già stato arrestato e processato per ragioni politiche, ed era venuto a Milano, par sicuro, anche per far proseliti agli ideali e alla società dei Carbonari. L'amicizia del Pellico, quindi, rappresentava per il Maroncelli un acquisto assai prezioso; giacché per mezzo dell'autore della *Francesca* egli avrebbe potuto facilmente stringer relazione con parecchi altri liberali, tra coloro, specialmente, che col Pellico avevano collaborato al *Conciliatore*. Del resto, i due giovani, appena conosciutisi, simpatizzarono sinceramente e fortemente, e divennero intimi; tanto piú che la loro intimità era allora favorita, oltre che dal comune amor delle muse e della patria, dalla comune disgrazia in amore: Silvio non era ancora riuscito a commuover Teresa, e Pietro delirava invano per Carlotta. Da qui a poco il carcere comune li renderà fratelli.

Intanto cominciavano a palesarsi i risultati del nascosto lavoro delle società politiche, fondate qua e là in tutta la penisola: a Napoli una rivolta costringeva il Borbone a dar la costituzione, e un'altra rivolta si andava preparando in Piemonte. E nel giugno il Pellico si reca a Torino insieme coi figliuoli del Porro. A Torino trovavasi in fin di vita il di Breme, ed era doveroso e naturale che Silvio volesse visitarlo;

questi, nell'occasione, avrebbe fatto conoscere la città ai Porro, che non vi erano mai stati, e avrebbe potuto fermarsi qualche giorno in famiglia e perorare la causa del suo matrimonio. Non c'era nulla da ridire né da sospettare. Ma — osservò altri opportunamente — sarebbe ingenuo credere che la vera ragione di quel viaggio fosse del tutto estranea al moto insurrezionale che si preparava in Piemonte e al desiderio del Maroncelli di giovare — in quel primo anno di fremiti patriottici che fu il 1820 — alla causa dei liberali. Di codesto, infatti, sono evidente riprova gli avvenimenti che seguirono.

A Torino il Pellico si trattenne solo pochi giorni. Tornato a Milano, poiché vide finir miseramente il suo amore, si consacra tutto alla patria: nell'agosto entra come *apprendente* nella Carboneria, iniziatovi dal Maroncelli e iniziandovi poi a sua volta altri suoi amici, fra i quali il Porro; e ai primi di settembre va a Pavia, dove in compagnia del Confalonieri, del Porro e di altri, s'imbarca sul vaporetto *Eridano*, in un viaggio audacissimo di propaganda carbonara fino a Venezia. Intanto il Maroncelli, che lavorava alacremente per aprire a Milano una *vendita* di Carbonari, aveva scritto una lettera al fratello Francesco dimorante in Bologna, affinché questi gli mandasse tutto quanto occorreva per l'impianto di quella *vendita*. La lettera era tutt'altro che incomprensibile nel suo vero significato; e riuscí infatti assai chiara alla polizia, che disgraziatamente poté averla nelle proprie mani da quelle di un certo Giovanni Pirotti, sarto, che doveva recarsi a Bologna, a cui il Maroncelli, con soverchia leggerezza, l'aveva consegnata ed affidata. Per il governo austriaco, è superfluo dirlo, quella lettera — davvero pazzesca, per le gravi rivelazioni che conteneva — era la prova di un reato di alto tradimento; e cosí il Maroncelli, il 6 ottobre, venne tratto in arresto. Silvio seppe la terribile notizia due giorni dopo, appena giunto a Milano. Gli era facile prevedere, per molte ragioni, che anch'egli sarebbe stato da un'ora all'altra arrestato e accusato di tradimento; tanto piú che, non molto prima, aveva dato al Maroncelli un biglietto per suo fratello Luigi, al quale raccomandava di facilitare l'opera dell'amico che pensava di aprire una *vendita* anche a Genova. Avrebbe potuto, quindi, fuggir subito, come taluno lo consigliò, e sottrarsi cosí al certo destino; ma egli si limitò a bruciare talune sue carte

che credeva potessero comprometterlo, e non fuggí. Quella notizia lo fece tremare piú per l'amico che per sé: sapeva che il Maroncelli aveva fatto un viaggio di propaganda sul lago di Como, ed ei vi corre a distruggerne le prove; torna a Milano il 13 dello stesso mese; mette piede in casa Porro, mentre la sua anima è lontana, piena di dolore e di conforti, presso l'amico sul cui capo pende già la terribile sentenza; ed ecco il conte Villata presentarglisi a compiere il suo segreto voto dell'anno precedente, e trarlo in arresto. Il Maroncelli aveva avuto l'imprudenza di fare in quella lettera al fratello, i nomi di molti suoi compagni politici e anche quello del Pellico; e aveva scritto cosí, inconsapevolmente, il tragico fato del suo amico piú caro!

Il processo fu lunghissimo ed accasciante; passò dalla polizia al tribunale, in Milano; da Milano a Venezia davanti a un tribunale speciale d'inquisizione, e poi al tribunale d'Appello, alla Corte Suprema di Verona e, finalmente, alla firma imperiale che lo chiudeva, comunicandone la sentenza agli accusati il 21 febbraio del 1822!

Da principio parve che il Pellico potesse scampare alla condanna, giacché egli persisteva nel dichiararsi innocente, mentre il Maroncelli da parte sua tentava di scolparlo; stava, anzi, per essere prosciolto e scarcerato, quando l'imperatore ordinò di rimettere il processo alla Commissione inquirente di Venezia (di cui era intelligentissimo e abilissimo inquisitore Antonio Salvotti), dove il Pellico, già preceduto dal Maroncelli, fu trasportato il 20 febbraio 1821. A Venezia le cose si misero subito male per Silvio. Il Maroncelli ed Angelo Canova, altro processato per la leggerezza del Maroncelli, non seppero resistere alla sottile finezza dialettica del Salvotti, e si lasciarono sfuggire qualche rivelazione assai compromettente per il Pellico; il quale, affranto dal martirio degli interrogatorii che lo stringevano come in una morsa, seppe sempre evitare le confessioni pericolose per altri indiziati, ma finí col confessare, nell'aprile, la sua colpa di amor patrio. Il processo poteva dirsi finito per il Pellico nonché per il Maroncelli; ma esso, poiché altri, tra i quali Adeodato Ressi e Alfredo Rezia, erano stati arrestati come complici nelle mene della Carboneria, durò ancora per molto tempo. Le condanne che ad esso seguirono, furono, per esagerazione e crudeltà, degne

dell'Austria: il Canova, il Pellico e il Maroncelli erano condannati alla pena di morte; il Ressi e il Rezia al carcere duro perpetuo. Le pene, però, venivano commutate: per il Rezia in tre anni di carcere duro, in cinque per il Ressi e il Canova, in quindici per il Pellico, in venti per il Maroncelli.

Il Ressi era morto in carcere, il giorno prima che fosse comunicata la sentenza. Il 26 marzo gli altri venivano trasportati ai luoghi di pena loro destinati: Canova e Rezia a Lubiana, Maroncelli e Pellico allo Spielberg; e qui i due amici arrivarono il 10 aprile.

3. **Allo Spielberg. I primi anni dopo la liberazione.** — Se la speranza di poter scampare a una severa condanna aveva reso il Pellico capace di superare le tormentose prove del lungo processo e di sostenere con fermezza la clausura di Milano e di Venezia, dove gli era pur consentito di leggere, studiare e comporre, non doveva sembrare soverchiamente pessimistica la previsione che, perduta quella speranza ed entrato allo Spielberg, il Nostro, così debole ed affranto, non sopporterebbe la lunga tortura del carcere moravo. Tanto più che questo, coi cibi nauseanti e il freddo intollerabile e i disumani lavori forzati e le mille privazioni ed angherie che imponeva ai condannati, era tale da fiaccar presto anche le tempre più virili, trascinando alla disperazione e al suicidio. L'Oroboni vi morì d'inedia e di crepacuore, il vecchio prigioniero boemo si fracassò la testa contro le pareti della cella; se Silvio (a cui l'idea del suicidio attraversò più di una volta la mente!) poté sfuggire a simile sorte e uscir vivo dallo Spielberg, fu perché seppe trovare — pur in quel lugubre avvicendarsi di giorni senza luce e di notti senza riposo — taluni di quei supremi conforti che ci fanno apparire disprezzabile il dolore e sacra la vita, qualunque essa sia: l'amicizia, cioè, l'arte, la fede.

Non poca fortuna, nella disgrazia, fu per il Pellico aver come compagno di cella il suo amico Piero. Se il Maroncelli non può dirsi, con serena sicurezza, un vero delatore cosciente, è tuttavia certo che proprio la sua imprudenza aveva causato o, almeno, affrettato l'arresto di Silvio e poi, negli interrogatorii di Venezia, ne aveva aggravata la posizione. Ma il Pellico non era uomo capace di serbar rancore, tanto più che quell'im-

prudenza egli giudicava involontaria e, quindi, non tale da scuoter le basi di un'amicizia già salda e resa ora piú salda dalla comune sventura. Dopo la condanna, l'uno e l'altro avvolsero di silenzio e di oblio le tristi pagine dei costituti; e nel carcere dello Spielberg, il tenero, gentile e sentimentale Silvio, quando vide l'amico minacciato ed abbattuto dai mali fisici e poi costretto a subire l'amputazione di una gamba, fece convergere tutto il suo affetto e tutte le sue delicatezze su quel capo di sofferente, e attorno ad esso, in una continua alternativa di apprensioni e di speranze, di gioia e di dolore, passò le giornate, dimenticando in parte il proprio tormento di condannato.

Che sollievo e che forza di resistenza ai mali fisici e morali possa venirci dalla lettura di un libro interessante e, specialmente, dall'attendere a un lavoro che ci abbia balenato e sorriso alla mente, è risaputo da quanti abbiano ingegno, coltura e anima nobile. Il Pellico, che, contrariamente al suo desiderio e ai suoi propositi, era stato distratto dagli studi a causa degli avvenimenti politici, delle amicizie e dell'amore, tornò ad essi con assiduità, quando la solitudine del carcere gli chiuse tutte le altre vie della vita. Ai Piombi ideò e compose due tragedie, *Ester d'Engaddi* e *Iginia d'Asti*, e quattro cantiche, o novelle in versi, d'intonazione byroniana, *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello*, nonché un poema sulla *Lega Lombarda*, lasciato incompiuto insieme con altri scritti. Continuò a lavorare anche allo Spielberg, sebbene gli fossero negati i mezzi per scrivere (ch'ei s'ingegnava di supplire in vari modi, fin anche componendo a memoria) e sebbene la salute non lo sorreggesse affatto; e compose una tragedia, *Leoniero da Dertona*, due odi *a Napoleone*, e poesie romantiche e autobiografiche. La qual produzione, indipendentemente dal valore che le può essere attribuito, è certa prova di ammirevole tenacia di volontà e di gran forza d'animo; e fu anch'essa un farmaco ai molti mali dell'infelice autore.

Ma il rimedio piú durevole e il conforto piú grande a quegli anni di relegazione e di tormenti il Nostro attinse dalla religione. Questa gli palpitò nell'anima come unica voce che potesse tenerlo lontano dalla disperazione che rende cattivi, appena le ferrate porte del carcere si richiusero alle spalle del mite condannato; e l'anima accolse in sé quella voce,

l'alimentò giorno e notte, lottando contro la ragione ancora ribelle, finché la ragione tacque e l'anima, beata pur nel suo dolore, poté allora e poi sempre abbeverarsi a quella fonte divina che le tramutava l'imprecazione in preghiera, i gemiti della rabbia in sospiri di perdono, il pessimismo e la desolazione in speranza.

Si dirà piú avanti in che modo debba essere considerata ed intesa la conversione religiosa del Pellico. Ché questi era stato, sí, irreligioso, ma piú per moda che per convinzione, e assai spesso — in quel periodo di miscredenza — la sua mente era tornata al grave problema della fede, senza dir mai l'ultima parola. Questa ei pronunziò decisamente, quando gli fu suggerita dal dolore della condanna e del carcere; il qual dolore agí come motivo occasionale e non fu l'unica e vera causa del ritorno del Nostro al cattolicismo. — Fatto è che tornando alla fede, il Pellico poté trascorrere in una certa tranquillità gli anni di prigionia, durante i quali tutto ciò che potesse affliggere, contristare e porre in evidenza la cattiveria degli uomini e il lato negativo della vita, i suoi occhi o non videro o sogguardarono appena nella penombra, mentre si bearono di contemplare entro una zona di vivissima luce ogni piú piccola cosa che rimenasse a una gentilezza, a una bontà nascosta. Il bene, anche se appena percettibile, lo interessava e conquideva come segno innegabile di una virtú che moveva da Dio e come incitamento a non disperare né di sé né degli altri, né della natura umana né dell'esistenza di un mondo divino; il male, anche se grave, era accettato in pace e talora volentieri, come sacrifizio necessario, offerto dagli umani ma decretato da Dio, e come riprova del bene.

Per un uomo di carattere debole, sentimentalissimo e provato, per giunta, da lunghi ed acerbi dolori, è assai facile e quasi fatale passare dalla fede, profonda ma serena, all'ascetismo: la mente ed il cuore del Pellico, quand'ei fu liberato dallo Spielberg, avevano già percorso, nelle tenebre del carcere, tutto il cammino della loro vita, e non potevano tornare indietro; erano già entro la soglia di un mondo assorto nei silenzi e nella contemplazione; il mondo dei vivi non riuscí a scuotere né l'una né l'altro, e non li riebbe piú nel suo orgasmo, nel suo frastuono, nelle sue lotte di tutte le ore.

Quando il Pellico e il Maroncelli, graziati dalla clemenza imperiale (ahimè, che clemenza!) il 1° agosto 1830, rividero il libero cielo, erano larve e non uomini. Lo Spielberg o ammazzava o trasformava; e i due condannati erano trasformati: stinti, emaciati i loro volti, macerati i corpi (e il povero Maroncelli si reggeva sulle grucce), cincischiati, immiseriti o perduti tanti dei loro forti sentimenti di uomini e di cittadini, spenta ogni illusione di poter avere ancora il loro posto di battaglia e di vittoria nel mondo! E il mondo, con le sue luci e i suoi campi e le case tranquille e le opere degli uomini, si confuse ai loro occhi ancor velati di tenebre, come in un immenso folgorare d'ebbrezza, nella cui visione improvvisa pareva che da un istante all'altro quelle tremanti larve — vive ancora per un sottile rivolo di sangue sbiadito — dovessero esalare l'ultimo loro impercettibile respiro. Poco infatti mancò che il Pellico non morisse di soffocazione in quel suo primo dissetarsi all'aria e alla luce. Eppure i due amici seppero, anche questa volta, trovare la forza di campare; e dopo un viaggio tormentoso, durato più di un mese e mezzo, Silvio poté giungere a Torino e abbandonarsi al pianto tra le braccia dei suoi adorati.

« Iddio sia benedetto », egli scrisse alla Quirina dieci giorni dopo il suo ritorno in famiglia, « che m'ha conservato ambo i Parenti e due fratelli e una sorella! — e alcuni amici ». Ma forse aveva ragione di non esser molto lieto della sua nuova esistenza, o almeno, di non augurarsela molto lunga. Per effetto dell'aria e delle tante commozioni provate dal giorno della scarcerazione, si ammalò di asma, di nevralgie, di nervosismo, che difficilmente e solo per brevissimo tempo gli davano un po' di pace; e sempre, invece, gli davano la coscienza ch'ei fosse un uomo ormai distrutto, nient'altro che « un languido cadavere ambulante ». Ai rimedi della scienza medica, dai quali aborriva — forse per le tante cure che inutilmente gli avevano tormentato il corpo nella fanciullezza — suppliva con la sua grande forza di rassegnazione e col convincimento, ch'era ogni giorno speranza ed attesa, di avere un compenso in un'altra vita; ma talora i suoi mali fisici erano sì gravi che, a minacciare e ad esercitare in mille modi la pazienza del sofferente, non era davvero necessario il tristo concorso dei mali

morali. Invece! Come avrebbe potuto, con quei suoi acciacchi, guadagnarsi da vivere? E i genitori eran vecchi, e se vivevano senza stenti — il padre era impiegato al Debito pubblico — non potevano, d'altra parte, permettersi delle generosità; bisognava, quindi, acconciarsi ad accettare l'aiuto dei due fratelli, Luigi e Francesco, che vivevano discretamente ed erano buoni col loro Silvio infelice. Gran conforto, questo; ma grande amarezza aver bisogno degli altri, anche se parenti e fratelli! Che altro? Sorvegliato dalla polizia, ancora e nella sua città; scosso ed afflitto dal non aver ritrovato taluni dei suoi piú cari amici, tra i quali il Foscolo, morti durante quegli anni della sua prigionia; contrariato ed avvilito da qualche malignità, che si cominciava a mormorare contro di lui. Poteva anche accorgersi, e se ne accorgeva certamente, che la sua fama d'autore non s'era spenta ed, anzi, era stata vivificata e rafforzata da quei dieci anni di dolore patito allo Spielberg; ma quale seduzione poteva piú avere per lui il sogno della gloria, per lui che nei beni mondani, fugacissimi, ormai non credeva piú, e credeva soltanto nel bene eterno di una vita non umana? E come aver fiducia nella pietà, nella sincerità, nella stima e nell'ammirazione degli uomini? « La malignità », egli scriveva nel novembre di quel primo anno di liberazione, « che ho trovata nell'universale degli uomini è tale — e sí profonda è la mestizia che talora ne risento — ch'io invidio chi muore. Dopo tante sventure e tanti disinganni, è pure un gran benefizio l'avere un asilo sotterra, ove gli odii e le ingratitudini e le calunnie piú non affliggono! » E poi ancora: « Il mondo è tale che non m'invita a risorgere, ma piú e piú m'affeziona alla pace del ritiro ».

E non risorse. S'uniformò a vivere, tollerando come poté i mali del corpo e i dolori dell'anima, e accettando l'aiuto finanziario dei fratelli prima, e poi anche quello di Federico Confalonieri, che pensava dallo Spielberg, dove ancora languiva, a soccorrere l'amico; e poiché la religione gl'imponeva il dovere di non trascinare passivamente la vita, riprese le sue occupazioni di scrittore con l'illusione anche di poter con le sue opere raggranellare qualche guadagno. E pubblicò, nel gennaio del 1831, le tragedie e le cantiche scritte a Venezia; scrisse due altre tragedie, *Gismonda da Mendrisio* ed *Erodiade*, che, insieme col *Leoniero da Dertona*, diede l'anno ap-

presso alla luce; ne cominciò altre due, *Boezio* e *Corradino*, e attese ad altri lavori in verso e in prosa, tra i quali *Le mie prigioni*, cominciate nell'estate del 1831 e pubblicate nell'inverno del 1832. Così la sua vita di solitario e di dimentico veniva almeno agitata in qualche modo e allietata dall'attività dell'ingegno; ma la speranza dei guadagni fu sempre delusa dalla furfanteria degli editori, sicché neppure l'enorme smercio delle *Prigioni* gli procurò un adeguato compenso pecuniario; solo la popolarità ottenuta da quel libretto diede al Pellico una notevole soddisfazione morale, che le ire di parte, le accuse e le calunnie non riuscirono a strappargli completamente. Ma unica sua gioia, che nessuno poteva contendergli o sminuirgli, era quella di starsene raccolto nel caldo amore della famiglia; e molto anche lo lusingava e confortava vedere uomini di alto ingegno e di nobile cuore tendergli amicamente la mano e desiderare di averlo nelle loro case. A taluni inviti di amici o conoscenti cedette, e parecchi mesi del 1833 egli passò a villeggiare presso le famiglie Pallavicino, Balbo, d'Azeglio ed altre, e n'ebbe gran sollievo morale e un certo sollievo fisico. Poi si ridiede al lavoro, e scrisse *I doveri degli uomini*, pubblicati nel 1834, un romanzo storico non condotto a termine, qualche altra tragedia, *I Francesi in Agrigento*, *Ezzelino*, *Tommaso Moro*, nonché liriche e cantiche.

4. Le occupazioni degli ultimi anni. La morte. — Il *Tommaso Moro* era stato suggerito al Pellico dalla marchesa Giulietta Colbert, moglie del marchese Carlo Tancredi di Barolo. I Barolo, ricchi, dediti — la marchesa specialmente — a molteplici e generose opere di beneficenza, abbastanza colti e cattolicissimi (ma non amici del liberalismo), erano rimasti colpiti dalla lettura delle *Mie prigioni*, e impressionati in modo particolare dallo spirito di rassegnazione e di fede che alitava nelle pagine del libretto. Si erano congratulati con l'autore, e questi, quando si recò in casa loro per ringraziare, fu accolto con simpatia e squisitezza. Il Pellico non dimenticava, nella bufera delle inimicizie che ormai gli s'addensava sul capo, le parole e le accoglienze dei buoni; per questo e perché l'idea del lavoro, come dissi, gli era stata offerta dalla marchesa, a costei egli volle dedicar la tragedia, che pubblicò nel 1833: e ciò valse certamente a rinsaldare vieppiú i vincoli di cor-

dialità che già legavano il Nostro ai coniugi Barolo. I quali, quando seppero l'anno seguente che il Pellico aveva dovuto rifiutare per molte ragioni l'offerta rimunerativa di stabilirsi a Parigi per far da precettore all'ultimo figlio di re Luigi Filippo, mentre per le sue non liete condizioni finanziarie avrebbe voluto poterla accettare, pensarono di soccorrer loro dignitosamente il poeta e lo presero come segretario.

Gli avversari del Pellico, ai quali erano ben note le idee politiche e religiose di casa Barolo, ebbero così un altro motivo su cui fondare le loro accuse contro il patriotta che li aveva abbandonati; e si sfogarono la sera del 23 aprile 1834, facendo miseramente cadere fra gli urli e i fischi il *Corradino*, dal quale la Marchionni si riprometteva, nonostante la saputa contrarietà di una parte del pubblico, quel successo, almeno, ch'essa e gli amici dell'autore, qualche mese prima, vincendo il contrasto della platea, avevano fatto ottenere al *Tommaso Moro*. — Dopo quell'insuccesso il Pellico rinunziò definitivamente a scriver tragedie; attese, invece, a stendere una autobiografia (che non possediamo), anche per mettere nella vera luce talune notizie contenute nelle *Addizioni* alle *Mie prigioni*, che il Maroncelli aveva pubblicate nel 1833; e nel 1837 mise insieme e pubblicò due volumi di *Poesie inedite*, cantiche e poesie religiose, non destinate certamente a chetar le ire dei nemici, né ad aumentare presso i posteri la rinomanza del poeta.

Dal tempo che sopraggiungeva il Pellico aveva ben ragione d'aspettarsi più dolori che gioie. In quell'anno medesimo ch'ei pubblicava le *Poesie inedite*, gli moriva la madre; dopo appena un anno, perdeva il padre; il fratello Luigi dovette stabilirsi a Chieri, a curare un poderetto acquistatovi molti anni prima da Onorato, e dopo circa tre anni seguiva i genitori nel sepolcro; e anche Francesco abbandonò Torino. Ecco la famiglia, in parte scomparsa, in parte divisa e sperduta; ecco quel piccolo angolo di pace e d'amore, che Silvio aveva in essa trovato e aveva sempre gelosamente custodito, ora disfatto e distrutto! — Rassegnazione e speranza! gli suggeriva ancora la voce della sua fede. E anche questa volta egli si rassegnò alla sventura, ma con quale strazio del cuore colpito nelle sue cose più care!

Sicuro della protezione e dell'affetto dei Barolo, si attaccò ad essi definitivamente e si stabilì nella loro casa. Il marchese

gli ottenne, nel 1838, una pensione di seicento lire annue sui fondi dell'Ordine Civile di Savoia, e venuto a morte in quello stesso anno, si ricordò di lui nel testamento. D'allora in poi, Silvio divenne il fiduciario e, direi quasi, il rappresentante della marchesa Giulietta; sicché le molte e varie occupazioni non gli permisero di lavorare se non di rado e saltuariamente. Né egli ormai, dopo tante delusioni sofferte, aveva piú voglia di studiare e poetare; se si eccettuano, infatti, talune scenette in prosa, scritte per accontentare donna Giulietta, che le faceva rappresentare dalle fanciulle dei suoi asili, qualche poesia e qualche cantica, altro il Pellico piú non compose. L'autore aveva già finito di vivere. All'uomo rimanevano altri dolori da sopportare: e poi sarebbe sceso anche lui nel sepolcro.

Verso l'autunno del 1845 si recò, per incarico della marchesa, a Roma, dove rimase parecchi mesi, sacrificato quasi sempre a letto dai suoi mali; e poco o nulla godé delle bellezze della città eterna, eccettuato il fascino delle preghiere e delle lunghe meditazioni cui si abbandonava frequentemente nella severa e silenziosa basilica di S. Pietro.

Gli avvenimenti politici che maturavano e ormai precipitavano, gli aumentarono il martirio interiore, ma non risvegliarono la sua antica fede nei destini della patria. Già i *Prolegomeni al Primato*, pubblicati dal Gioberti nel 1845, lo avevano scosso, disgustato, quasi offeso; facendo forza contro il suo proposito fino allora mantenuto, di non prender parte a nessuna contesa politica, protestò pubblicamente contro il detrattore dei Gesuiti e rinunziò all'amicizia con quell'autore, che pur tanto gli aveva lodate le *Prigioni* e aveva dedicato proprio a lui il suo *Primato morale e civile!* La bufera dei moti popolari, irruenti e sanguinosi, lo irritò e lo rese profeta di sventure per la patria; confuse cosí, senza volerlo, i mali e i beni delle sommosse, e divenne un difensore della pace e dell'ordine. Se e fino a che punto il Pellico meriti, per ciò, d'essere condannato, vedremo in seguito; fatto è che ben pochi amici egli, mite, rassegnato, contrario a ogni spargimento di sangue, poteva ormai avere in tempi ch'eran continui balenii di affermazioni e di armi. Qualcuno gliene rimase ancora: primi il Balbo, che non riuscí mai a farlo accogliere nell'Accademia delle Scienze, e il d'Azeglio che, piú fortunato

del Balbo, propose ed ottenne nel 1851 che il Re conferisse al poeta la croce del merito civile di Savoia.

Dopo un altro viaggio a Roma e a Napoli, cui s'avventurò sempre per ubbidire alla volontà della marchesa, e che gli fu continuo tormento e riprova che il suo corpo non era piú capace di muoversi, rientrò nella primavera del 1852 a Torino; e non si mosse piú.

I suoi mali s'andarono aggravando, e nel dicembre del 1853 parve che la sua ultima ora sopraggiungesse. Accorse al letto dell'infermo la sorella, suora Giuseppina, con la quale Silvio passò i pochi giorni che ancor gli rimanevano, in un lento e pur vivace frugar della mente tra le cose passate. Quanto piú il male lo stringeva da presso e lo possedeva, tanto piú tenacemente ed insistentemente il pensiero del moribondo s'indugiava a rievocare i dieci anni del suo martirio di patriotta: e la stanza gli s'infoschiva agli occhi velati, tramutandosi nella lugubre cella dello Spielberg, ed emergeano, di tra le ombrie, figure note di quel carcere, accennanti la lor carezzevole indulgenza al povero condannato. Tutto il suo spasimo e il suo orgoglio, la sua vita e la sua gloria erano racchiusi in quegli anni di prigionia; e nella prigionia di quegli anni or la sua stanca anima s'affisava, sorrisa un'ultima volta dalla fede confortatrice. — In codesta assidua visione egli si spense il 31 gennaio del 1854, dopo avere pazientemente sopportato il vano tormento di due operazioni chirurgiche.

La morte dell'autore di *Francesca* e delle *Prigioni*, del romantico, del redattore del *Conciliatore*, del carbonaro, del condannato dall'Austria, fu appresa da molti con indifferenza, da taluni con la soddisfazione di chi vede finalmente sradicata da un rigoglioso frutteto la vecchia pianta disseccata e dannosa; da pochi fu compianta e lagrimata in qualche commemorazione o articolo di giornale. Silvio ebbe esequie modeste: « Non serici drappi, non ricchi doppieri, Un' umile bara, sei pallidi ceri, Fur l'unica pompa del *suo* funeral », come poetava dolentemente il Regaldi; e una tomba non ricca gli eresse la marchesa nel cimitero di Torino.

Ma ebbe pace: l'immenso dono che in vita gli fu sempre negato.

II.

L'uomo e il poeta.

1. Il carattere dell'uomo. — 2. La miscredenza e il ritorno al cattolicismo. — 3. Le idee politiche e l'amor patrio. — 4. Il poeta: le tragedie e le liriche.

1. **Il carattere dell'uomo.** — Se al Pellico fosse toccata la sorte del Ressi o dell'Oroboni, ed ei fosse morto prima che l'Austria lo condannasse o durante la prigionia, è certo che né i contemporanei né i posteri avrebbero avuto molto da discutere sul carattere e sulla vita di lui. I liberali d'allora lo avrebbero esaltato come eroe del loro programma di fede politica; i conservatori, tacendo o giudicandolo come un illuso o un esaltato, avrebbero pur dovuto rispettarne la memoria; e questa avrebbe avuto presso di noi — senza bisogno di concessioni e di giustificazioni — il culto di un simbolo luminoso: simbolo di coraggio e di amor patrio.

Ma poiché, superati quei dieci lunghissimi anni di sofferenze e liberato dal carcere, il Pellico visse ancora per quasi venticinque anni, e visse in contrasto col desiderio e con l'aspettazione dei suoi compagni di lotta, in contrasto coi tempi, in contrasto con il sé medesimo di prima, era logico ed inevitabile che i contemporanei trovassero in quel periodo della sua nuova esistenza non pochi fatti e innumerevoli pretesti sui quali fondare rimproveri ed accuse piú che approvazioni e difese. Giacché se è vero che taluni valentuomini, di gran mente e d'indiscutibile fede patriottica, gli furono sempre fedeli e lo ammirarono, difesero e protessero; non è men vero che, nel complesso, il giudizio dei contemporanei gli fu sfavorevole. Codesto, naturalmente, avvenne piú dell'uomo che dello scrittore, anzi quasi esclusivamente dell'uomo; e se si pensa che le discussioni e le accuse si agitarono nei due campi

della religione e della politica, nei quali è assai facile lasciarsi prendere dalla passione e dalle ire, si capirà anche come le accuse abbiano spesso varcato i giusti limiti, siano divenute calunnie, e queste abbiano coinvolto miserevolmente non solo quei venticinque anni, ma tutta quanta la vita del Nostro.

Oggi, che le ire di parte son quasi del tutto chetate, i critici — tranne qualche stridula voce dissenziente — son d'accordo nel giudicare favorevolmente il condannato allo Spielberg: solo che questo giudizio dai piú è ostentato come effetto di clemenza e di generosità, da taluni è spinto a tale esagerazione da apparire cieca mania laudatoria, e in qualcuno non riesce a nasconder del tutto l'inopportuna esigenza di partito che lo ha provocato: nell'un caso e nell'altro si riceve sempre l'impressione ch'esso non risponda completamente alla verità storica. E il Pellico non vuol essere giudicato cosí: sincerità e verità furono il suo vanto supremo, e una delle sue « care divise » fu « l'indipendenza di giudizio ».

La vita del Pellico può considerarsi come divisa in due periodi, il primo dei quali va dalla nascita al 1820, il secondo dal 1830 alla morte: tra l'uno e l'altro stanno i dieci anni della prigionia. Quei due periodi, studiati ciascuno a sé, ci presentano due uomini affatto distinti e diversi; mentre, in realtà, un esame di tutta la vita, condotto senza preconcetti e senza trascurare piccoli fatti piú o meno nascosti e in apparenza insignificanti, può scoprirci in quel primo periodo giovanile tutti gli elementi che, tacitamente chiariti e sviluppati nei due lustri di carcere, si esplicheranno subito dopo e si affermeranno in quel secondo e ultimo periodo dell'esistenza del Nostro.

Il Pellico, vedemmo già, aveva avuto dalla nascita una costituzione debolissima, che i mali dell'infanzia resero ancor più debole, influendo terribilmente, come suol sempre avvenire, sul carattere del fanciullo; il quale, dotato da natura di molto sentimento, fu malinconico, triste, esitante, pauroso, impressionabilissimo. E tale egli rimase col volger degli anni, che assai poco lo irrobustirono e non lo guarirono mai totalmente né dei mali fisici né dei mali morali.

Bambino, gioca, pur non avendone voglia, per accontentare il fratello Luigi, e a mezzo il gioco si avvilisce e si abbandona

al pianto. A ventisette anni, invaghito delle teorie romantiche, confessa al fratello di approvarle, ma non nasconde che non osa manifestar pubblicamente la sua approvazione e che preferisce assistere al dibattito senza parteciparvi; e non si decide mai ad applicare nelle tragedie che sta scrivendo, quelle sue convinzioni. Cosí, pur desiderando di fondare un giornale battagliero, gli mancano, per attuare l'idea, la volontà e la forza d'animo; e quando prende parte alla fondazione e alla compilazione del *Conciliatore*, lo fa specialmente perché gli riesce impossibile dir di no agli amici, e, piú che ad altri, al Porro che è il suo benefattore. A trent'anni compiuti s'innamora, ma, peggio di un fanciullo, esita e rimanda di giorno in giorno di palesare il suo amore alla fanciulla per cui sospira dí e notte; quando questa se ne accorge e si burla di lui, ei non sa che abbattersi e svenire; quando essa addiviene a corrispondergli e a farsi sposare, egli, pure stimando tal matrimonio come unico mezzo per conseguire la sognata felicità, si uniforma al veto oppostogli dai parenti, senza far da sé, come gli sarebbe consentito dall'età, senza neppure lottare o insistere, limitandosi a bagnar di lagrime la sua rassegnazione all'altrui volontà. È lo stesso uomo che a vent'anni corre un po' la cavallina, piú per evitare il disagio morale cui diversamente sarebbe costretto nella gaia compagnia dei suoi amici coetanei, specialmente del fratello Luigi e del Foscolo, anziché per secondare gl'impulsi della sua libera giovinezza; e subito dopo se ne allontana e torna al suo guscio, stordito e tormentato dai rimorsi e da un tal pentimento che quel fugacissimo periodo di vita scapestratella non giustifica in nessun modo. È lo stesso uomo che, piú vicino a cinquant'anni che ai quaranta, non s'attenta d'allontanarsi di casa, senza prima aver chiesto ed ottenuto il permesso dei genitori.

Codesti ed altri analoghi fatti della vita del Nostro, possono anche essere giudicati come frutto or di lodevole modestia, or di un'amicizia fortemente sentita, or di opportuno riserbo, or d'immenso affetto filiale, e via dicendo; ma, comunque, essi rivelano uno stato continuo di quella perplessità che rende difficile ogni decisione personale, e fa l'uomo proclive a subire frequentemente l'influenza esteriore. Fino a che punto codesto sia accaduto nella vita del Pellico, può stabilirsi studiando l'evoluzione o, per dir meglio, il corso che

seguirono le sue idee nel campo della religione e della politica, dove egli fu piú discusso ed accusato, e dove è piú che mai necessario che gli uomini abbiano convincimenti propri e non li nascondano e ne affrontino con fermezza ogni possibile conseguenza.

2. **La miscredenza e il ritorno al cattolicismo.** — Poiché i coniugi Pellico erano religiosi e osservantissimi delle pratiche del culto, era naturale che Silvio venisse su credente. Vero è che questa credenza poteva soltanto essere, nell'adolescenza e nella fanciullezza del Nostro, l'effetto dell'educazione familiare e non il risultato di una convinzione personale; ma mi par certo, d'altra parte, che la sensibilità nativa, la precoce coscienza della propria infelicità, il continuo bisogno dell'affetto e delle cure materne, la presenza in casa e gl' insegnamenti di don Manavella, l'esempio dei genitori, fossero altrettanti germi che Silvio andava di ora in ora accogliendo nella mente e nel cuore, e che essi, presto o tardi, dovessero volgerlo a quella convinzione, rispondente all'educazione religiosa avuta in famiglia e alle prime impressioni della sua fanciullezza. Invece, appena il Pellico si staccò dai suoi, la fede lo abbandonò ed egli divenne miscredente.

Il fatto, spiegabilissimo com' è, non deve sorprendere. Silvio di punto in bianco fu sbalzato in un ambiente affatto diverso da quello nel quale era vissuto fino allora. Quel Rubot non era certo un cattolico alla maniera di Onorato Pellico; i lionesi in fatto di religione o erano indifferenti o mostravano, ostentandola anche, la loro miscredenza; al posto della mamma, mormorante orazioni e rosari, Silvio si trovò accanto, assiduamente, un frate sfratato cui non mancavano « lusinghieri eletti modi », « pronto ingegno » e « facile parola » per dimostrare, con « audace sentenziar », gli errori di quelle dottrine nelle quali egli incominciava a non credere piú; aprí anche qualche libro irreligioso che, col linguaggio convincente e con l'autorità del nome dell'autore, doveva necessariamente aiutar la coscienza del giovanissimo lettore piú a distruggere che a costruire. A tutto codesto che cosa avrebbe potuto opporre il Nostro? L'autorità dei suoi parenti? la sua educazione e le sue abitudini familiari? Argomenti troppo deboli e puerili per vincere su uomini e su libri che pre-

tendevano di discutere scientificamente, e per soffocare i suggerimenti che alimentava la tacita e continua visione di tutta una società irreligiosa. L'ambiente, dunque, era più forte del giovanetto, che ne fu vittima; non diversamente accadde, tra i molti altri, al Manzoni e al Mazzini: la miscredenza, piú o meno sentita, piú o meno durevole, suol essere per quasi tutti gli uomini una moda della giovinezza, e una moda era particolarmente allora. Ma parlare di una vera crisi interiore subita dal Pellico, è un voler falsare la verità delle cose. Una tal crisi — del resto assai prematura a diciassette anni, quanti ne contava allora Silvio — sarebbe stata possibile solo nel caso che il Nostro precedentemente si fosse dato alla fede per convinzione personale; ma questa non aveva avuto ancora il tempo né il modo di determinarsi, e, conseguentemente, egli non passò alla miscredenza dopo un' intima lotta della sua coscienza. Per effetto del nuovo ambiente, l'educazione religiosa avuta in famiglia divenne un ricordo fievole e incapace a far sentire mòniti e consigli; e quei germi su accennati, della futura convinzione, rallentarono il corso della loro esistenza produttrice; ma né quella fu mai dimenticata, né questi cessarono mai di esistere e di agire: l'irreligiosità del Pellico non poteva essere, per ciò, neppur essa una convinzione; ma piuttosto un breve periodo di transizione, che durerà finché il problema della fede sarà da lui deliberatamente accettato e discusso con serenità di anni, di studi, di coscienza.

Che, infatti, egli non abbia *perduto* la fede, che il suo non sia stato neppure — come invece taluni ancora opinano — uno « scetticismo profondo », può ricavarsi da innumerevoli indizi e particolarmente dall'epistolario del Pellico medesimo, relativo agli anni che durò la sua miscredenza; fino, cioè, al 1820. Non è da trascurarsi la considerazione che la compagnia del Foscolo e degli altri amici ch'egli conobbe e frequentò a Milano, appena dopo il suo soggiorno di Lione, non era tale che potesse scuoterlo dalla sua incredulità: tutt'altro. Eppure, nel 1816 scriveva alla sua diletta Quirina: « Quando mi sarà dato di vedere quell' Ente che non conosciamo e che chiamiamo Dio, e che gli domanderò conto dei motivi per cui ha sparso di tanto veleno il sentiero della mia vita... s'egli mi nominerà e i genitori e i pochi amici sommi che mi ha dati, sento

che non potrò più fargli alcuna rampogna, e che mi getterò ai suoi piedi gridando: Tu mi sei padre! »; e ancora: « Vi sono dei momenti nella vita in cui crederei a una Giustizia distributiva che regola il mondo morale. Mi sono rappresentato Ugo sbarcante in Inghilterra... e avrei voluto vedere accanto a lui la mano della Provvidenza che premia per una volta il merito, dopo averlo lasciato per qualche tempo in balia della stolta fortuna ». E poi, chiudendo un'altra lettera alla medesima amica: « Addio. Va spesso in chiesa. Io ci vo di rado ». Son parole, codeste, di chi non crede in Dio? O non si nasconde piuttosto, sotto il sottile e ondeggiante velo della miscredenza, la confessione che la mente torna spesso alla religione materna e l'anima non la respinge e i piedi inavvertitamente portano ancora alla soglia delle chiese, dove le labbra, forse, non si muovono alla preghiera, ma gli occhi si affisano in immagini divine, e il cuore estatico sospira? A Lione, quando già la miscredenza altrui lo aveva sedotto e persuaso, non continuava egli a visitare talvolta la cattedrale, per sfogare col pianto, nel silenzio di quel luogo pio, la strana ansia del suo cuore insoddisfatto? Vero è che Pacomio, il delittuoso personaggio del suo *Eufemio*, è un vescovo; ma non è meno vero che la concezione della *Francesca*, che l'autore fece passare per il crogiòlo di una tale moralità ch'essa vi perdette fin anche il suo motivo tradizionale del peccato, sia tutta avvolta nei veli di un pio riserbo che mal si concilierebbe con la mente e con la psiche di un irreligioso; e la *Francesca* è del 1814-15. Né mancherebbero altri argomenti, se fossero necessari, a dimostrare che la miscredenza del Pellico non fu mai veramente sentita né riuscí mai a radicarsi nel suo animo. Ch'egli in casa Porro azzardasse « certe proposizioni troppo ardite relativamente alla Bibbia », ch'egli scherzasse sul di Breme tornato, già allora, alla fede, e altre simili storielle non provano nulla. Si tratta evidentemente non di espressioni di un vero e sincero stato di coscienza; ma piuttosto di gesti esteriori, ostentazioni di una « posa » giovanile favorita dall'ambiente di una giovinezza scapigliata.

A proposito di quel suo periodo di irreligione, egli scrisse dopo la prigionia all'abate Evasio Beccardi: « Io era spesso tormentato dal desiderio di accordare insieme Cristianesimo e Filosofia, ma mille divagazioni e stolto rispetto umano me ne

distoglievano. Quella pusillanimità, quel misto indegno e vergognoso di fede e d'ondeggiamento fino a quando sarebbe durato? Forse l'intera vita. Iddio benignamente vi provvide col mezzo d'una sventura che mi segregasse dagli uomini e mi chiamasse con maggior forza a lui ». Tale stato interiore del Nostro, dunque, nel quale la fede e la miscredenza coesistono, giacché l'una non ha tanta forza da scalzare deliberatamente l'altra, dura coi suoi interrogativi, con le sue titubanze, l'indecisione e la noia, fino al terribile giorno ch'egli è tratto in arresto. Non v'è ragione per non credergli: al primo svegliarsi dopo il tormento della prima notte passata nel carcere, la fede lo avvinse e non lo abbandonò piú. Era fatale.

Piú che al suo dolore, d'aver perduto la libertà e di vedersi rinchiuso in prigione come un qualunque colpevole volgare, egli pensò subito al dolore della sua famiglia, particolarmente dei suoi vecchi genitori. Per essi Silvio nutriva un affetto immenso, una riconoscenza piú che filiale, un culto veramente religioso; e se, dopo quel brevissimo periodo di lieve traviamento morale cui si accennò, egli scriveva: « M'è forza espiare con le cure piú pietose i lunghi affanni che le mie sciagurate passioni hanno cagionato al migliore dei padri, e ad una madre ch'ebbe dalla natura un'indole tutta eroismo », esagerando inconsapevolmente le proprie colpe in confronto coi benefizi ricevuti dai suoi; nulla di piú naturale che adesso il nuovo dolore ch'egli infliggeva ai parenti gli si presentasse come un'altra sua colpa e gli risollevasse nel cuore un'onda di torturanti rimorsi. Tra questi egli doveva necessariamente stimare come piú grave di tutti la sua miscredenza: aveva avuto il coraggio, fin anche, di rinunziare alla fede della famiglia, mormoratagli bambino e infermo, tra mille carezze e mille cure, dalla mamma pietosa, inculcatagli con lungo amore quotidiano, come viatico sicuro col quale egli, timido e debole, potesse avventurarsi nel doloroso cammino della vita! La mente cominciava a spasimare, adesso, dinanzi al problema che per la prima volta le si presentava seriamente, in tutti i suoi termini, chiedendo una soluzione definitiva. Che cosa aveva guadagnato egli, disprezzando la religione dei suoi? e che cosa guadagnavano i suoi, rimanendo fedeli alla lor religione? Bastava che Silvio ricordasse e guardasse col pensiero

attraverso le chiuse mura della prigione, perché la risposta gli venisse subito al cuore e alle labbra, senza esitazioni e senza dubbi. La sua irreligiosità non gli aveva risparmiato nessun dolore, lo aveva spinto talvolta per la via delle colpe, dei dolori e dei rimorsi, e lo aveva sempre lasciato insoddisfatto, dolente, vergognoso, mentre in se stesso non sempre egli aveva trovato tanta forza da reprimere i rimorsi e da combattere e superare i dolori. I suoi, invece, la sua mamma specialmente, colpiti spesso e in modo crudele negli affetti, nella pace, nelle sostanze, avevano saputo sempre superare con la virtú della loro fede tutte le contrarietà e tutti i dolori, e riprendevano ogni volta la lor vita, che parve spesso nuova, con anima buona e con santa rassegnazione, senza odio per nessuno, con fiducia nell'avvenire, con un mite sorriso di speranza. E adesso? Nello strazio della tristissima ora che incombeva ugualmente cupa sulla prigione di lui e sulla casa dei suoi, Silvio non poteva non pensare che, mentre egli non trovava in alcun modo conforto, i suoi, pur dolorando acerbamente, sapevano attingere dalla lor fede la virtú di rassegnarsi e sperare. E dunque poteva anch'egli esclamare e chiedersi, come l'Innominato manzoniano, nel turbinoso tormento di tutto se stesso: « Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?... »; e da lontano e da vicino, i ricordi dell'infanzia, gli occhi della mamma rivolti al cielo e imploranti fra le lagrime perdono e sollievo su di una cella, la sorella Giuseppina, pregante anch'essa dal tranquillo ricovero delle Rosine, e il Manzoni, rifatto credente dalla gentile compagna convertita, e il di Breme, il mondano di Breme, tornato dalla tumultuosa miscredenza alla fede ravvivatrice, gli rispondevano con unica voce: « *Tu* ce lo domandi, *tu?* E chi piú di *te* l'ha vicino? Non *te* lo sent*i* in cuore, che *t'*opprime, che *t'*agita, che non *ti* lascia stare, e nello stesso tempo *t'*attira, *ti* fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che *tu* lo riconosc*a*, lo confess*i*, l'implor*i?* ».

Si può esser sicuri che il Pellico, se, come parve sulle prime, fosse stato prosciolto dalle accuse e avesse abbandonato il carcere di S. Margherita, sarebbe tornato nel seno dei suoi familiari con l'anima piena della loro fede, e insieme con la mamma avrebbe ringraziato la Provvidenza come unica e certa

causa di quel verdetto assolutorio. Invece fu condannato, e la tormentosa segregazione dal mondo si prolungò per dieci anni: così egli ebbe tempo di convalidare di mille argomenti quella sua tumultuaria decisione, studiando più a lungo e seriamente il difficile problema, ascoltando ed eliminando a una a una tutte le incertezze che un residuo di scetticismo gli andava sollevando nel cuore e nella ragione, leggendo e commentando testi sacri e libri di fede, spuntando le armi dialettiche di Giuliano, accogliendo con fiducia gl'illuminati ragionamenti di Oroboni e gli amichevoli incoraggiamenti del Confalonieri. Questa sua *prima e vera* crisi religiosa si chetava così definitivamente, col trionfo della fede; gli anni che seguirono, aggiungendo dolori a dolori e mettendo a dure continue prove la sua tenue resistenza morale e fisica, non potevano che renderlo sempre più contento della sua deliberazione e persuaderlo che egli aveva trovato l'unica via possibile per non avvilirsi, resistere al male, esser sempre buono, e morire, un giorno, tranquillo.

Che questo ritorno, dunque, cosciente e sicuro alla fede, abbia avuto la sua causa occasionale nel pauroso dolore dell'arresto e del carcere, è innegabile; ma che tale dolore abbia agito sul Nostro in modo da avvilirlo e da gettarlo, per assoluta mancanza di forza morale, nelle braccia protettrici della religione, è un pregiudizio o un falso convincimento. Giacché il Pellico non aveva di certo pelle di leone; ma non per ciò siamo autorizzati a stimare ogni suo atto come effetto di debolezza e di viltà. Il Manzoni, lo sappiamo, non fu un forte, ma l'Alighieri fu tutt'altro che un debole; la religione è risultato dell'educazione familiare, dell'ambiente, della psiche e del carattere di ciascuno: non è indizio né di fortezza né di debolezza d'animo. Non mancano punti di contatto tra la vita del Pellico e quella del Leopardi; in religione essi seguirono due vie diametralmente opposte, per le circostanze diverse della loro vita medesima e perché la convinzione religiosa dei parenti, mentre, ravvivata dall'affetto, lasciò traccia indelebile nel cuore di Silvio, nel cuore di Giacomo, quasi assolutamente privo dell'amore dei suoi, non giunse neppure, e gli si fermò in mente come un'arida apparenza bugiarda: il loro opposto cammino fu ugualmente logico e fatale, e non può dirsi che il Leopardi, negando, abbia

dato prova di una forza d'animo maggiore che non il Pellico, credendo!

Del resto, io convengo che la religione cristiana fosse consona e, direi, necessaria al carattere mite, sentimentale, femmineo del Nostro; non saprei, però, che cosa avrebbero guadagnato egli nella vita e la sua vita nella memoria dei posteri, se fosse stato capace di esasperarsi nel dolore fino a maledire alla natura e agli uomini, fino a negare l'esistenza di una vita eterna e di Dio, se, insomma, fosse stato, come dicono, un forte. Altri condannati, e tra questi il Confalonieri ed il Maroncelli, vissero di rassegnazione e di fede: gran fortuna, conveniamone, e gran merito sapersi — comunque — serbar calmi, virtuosi, specialmente buoni, proprio quando la crudeltà degli uomini e il dolore vorrebbero farci ribelli, strapparci ogni virtú e renderci cattivi. Il Pellico, per questo suo ritorno alla fede, non solo non merita di essere accusato, ma non ha bisogno né di giustificazioni né di compianto.

Non può, dunque, farci meraviglia che il Pellico, uscito dallo Spielberg, si sia dato con fervore alle pratiche del culto, sia entrato nella religiosissima casa dei Barolo, abbia subordinato alla fede ogni suo atto, abbia esaltato con le parole e con gli scritti il suo rigoroso cattolicismo, si sia sdegnato nel leggere le rudi pagine del Gioberti contro i Gesuiti. Accadeva, come altri disse, « la degenerazione mistica del suo intelletto »; né, perché ciò avvenisse, sarebbero state indispensabili talune circostanze, che pur si verificarono e non rimasero senza effetto: gli anni tornati a vivere ancora nel mistico ambiente della famiglia, i pietosi soccorsi ricevuti da nobili famiglie religiose, la quotidiana convinzione di dover morire assai presto, la persuasione che i tempi fossero tali da render piú profittevole, prudente e virtuosa una vita di contemplazione che di attività. — Né le accuse sarebbero state sí acri, se l'ascetismo del Nostro non avesse coinvolto anche le opinioni politiche di lui, inducendolo a disapprovare un presente che gli altri sapevano essere una continuazione di quel passato cui il Pellico medesimo parea che avesse votato i suoi sogni e la sua vita. Poteva egli ben dire, nel 1830: « Oh! io credo piú in Dio che in me stesso »; i liberali cosí dovevano convincersi di aver perduto, per le loro prossime lotte, l'aiuto di un commilitone, e avevan ragione di rammaricarsene, di tentar

di svegliarlo, di ripudiarlo fin anche, non però di maledirlo. Ma quando egli pensava e scriveva: « La religione esaminata senz'odio appare ciò che è, la sola maestra di verità, di virtú umane e di virtú patrie », e queste « virtú patrie » che a lui suggeriva la fede, erano inattività o propaganda di pace, pessimismo sulle sorti della patria e condanna di qualsiasi moto rivoluzionario, mentre alle rivoluzioni e alla libertà della patria consacravano ingegno, sostanze e vita, nobili e plebei, dotti e ignoranti, credenti ed atei: oh! allora i liberali avevan buon gioco a gridare che la fede religiosa aveva operato la cecità del loro compagno di una volta, cancellando la parte piú bella del suo cuore e della sua vita, e che la santità del loro programma politico aveva il diritto di bollare come una colpa e un'infamia l'accasciante religione del reduce dalle galere austriache. — In questa eccessiva schiavitú religiosa, che riuscí a legare irrimediabilmente anche l'uomo politico, è la debolezza, è, anzi, la colpa di Silvio Pellico.

3. **Le idee politiche e l'amor patrio.** — Ma per porre codesta colpa nella sua vera luce, è necessario rifarsi indietro nella vita del Nostro. I liberali, in verità, ebbero il torto di considerare esageratamente l'ardore patriottico e lo spirito combattivo del Pellico dal 1816 al 1820; se, invece di fermarsi alle apparenze, avessero allora scrutato e valutato convenientemente la forza di resistenza e anche la natura delle convinzioni politiche del loro compagno, avrebbero capito che sulla sua collaborazione efficace al partito essi non potevano contare senza talune limitazioni. Giacché Silvio neppure in politica era un fanatico irriducibile; né le sue idee collimavano perfettamente, per spontaneità di origine, per convincimento e per intensità e rigore di attuazione, con le idee dei liberali fervidi e intransigenti. Non si dimentichi quanto già osservammo rispetto al suo carattere e all'influenza che l'ambiente ebbe sempre su lui; e anche la sua condotta politica, prima dell'arresto, fu in gran parte influenzata dall'ambiente, cioè a dire dalla volontà degli altri.

S'è detto com'egli abbia a lungo esitato prima di affermarsi pubblicamente romantico, perché contrario a qualsiasi forma di contesa e di lotta; per la medesima ragione aveva rinunziato all'idea balenatagli di fondare un periodico a sostegno e diffu-

sione delle dottrine romantiche; e in questo le sue esitazioni poterono esser vinte solo quando egli visse intensamente in mezzo ad amici cui non era necessaria molta abilità per condurre alle loro idee un giovine come il Pellico, assai piú arrendevole di loro, facilmente impressionabile, disposto ad accontentar gli altri, pur quando dovesse scontentar sé stesso, capace fin anche di sacrificarsi per i suoi amici e protettori, quali erano, fra gli altri, il di Breme, il Borsieri, il Confalonieri, il conte Porro. Cosí avvenne che egli prese parte alle dispute tra classici e romantici, e fu dei fondatori del noto organo di questi ultimi. Assunto un impegno, il Pellico aveva un concetto cosí preciso e rigoroso del dovere, che vi si consacrava fino in fondo con tutte le sue forze, e prendeva le cose, come suol dirsi, sul serio; chi ciò sappia e non trascuri, anche, la considerazione che l'impresa, ormai accettata e concretata, era di tal natura da dover necessariamente attrarre tutti i collaboratori di essa, anche quelli che al principio ne fossero poco entusiasti o tiepidi o restii, saprà spiegarsi il soverchio interessamento e l'assidua pazienza laboriosa spesi dal Nostro nel mettere insieme, due volte per settimana, le pagine del *Conciliatore*, nonché quei tratti ardimentosi di taluni suoi articoli che, sempre tagliati dalla censura, non apparvero mai sul giornale. Comunque, il dado era tratto; e non occorreva neppure essere audaci per procacciarsi le ire e le riprovazioni di uno Strassoldo e di un Villata. Per la sua condiscendenza, dunque, e il suo amor del lavoro, e perché il giornale veniva manipolato in casa Porro, fu proprio Silvio ad avere nella compilazione di esso la parte maggiore; appunto per ciò, e perché indiziato e tenuto d'occhio come il famoso autore della fremente invocazione di Paolo e del tentato patriottismo dell'*Eufemio*, fu proprio lui a buscarsi il richiamo e le minacce della polizia.

Al posto del Pellico, un patriotta che avesse avuto la tempra di uno Spaventa o di un Oberdan, avrebbe riferito agli amici il colloquio avuto con l'autorevole poliziotto austriaco, innacquandolo convenientemente, sorvolando sulle minacce o tacendole addirittura o condendole di sarcasmo: comunque, si sarebbe preoccupato che la sua narrazione non impressionasse troppo i compagni, e dinanzi ad essi avrebbe sicuramente contrapposto alle parole del Villata la propria fermezza e volontà

di perseverare. Poco ancora sarebbe vissuto il *Conciliatore*; ma poi sarebbe morto per ordine ineluttabile dei nemici e non per volontaria decisione preventiva di quei medesimi coraggiosi che lo avevano voluto far nascere. Il Pellico, invece, nulla nascose di quanto il Villata gli aveva detto, ed è presumibile che il suo racconto serbasse l'impressione che colui aveva saputo produrre sull'anima del giovine; e fu in forza di tale narrazione che tutti, di comune accordo, determinarono di evitare mali maggiori, sopprimendo il giornale. Il Pellico, se non fu inconsapevolmente esagerato ed allarmista, fu certo veritiero e sincero; l'insincerità sarebbe stata eroismo, ma eroismo non conforme al carattere del Nostro e forse non utile; né è sicuro, in siffatta ipotesi, che gli amici dovessero convincersi della ostentata tranquillità e degli incoraggiamenti del Pellico, e decidersi a continuare la pubblicazione del loro foglio.

Comunque, è logico che per l'avvenuta soppressione del *Conciliatore* il Pellico non si sia arrabbiato; non si arrabbiò, non si rammaricò, ne fu anzi contento; e scrivendo al fratello Luigi dell'improbo lavoro che quel giornale gli era costato, confessava che ad esso non s'era potuto sottrarre « perché l'onore e l'amicizia *gli*ene facevano un obbligo », e aggiungeva: « Or ch'è cessato, respiro; mi pare che mi sia levata una montagna d'in sul petto. La mia mente liberata da tanta oppressione, si rialza e riprende la sua elasticità ». Ma è ancor piú sintomatico ciò che subito egli scrisse alla Quirina: « Il *Conciliatore* ha dovuto cessare. Il governo mi minacciò. L'esser io forestiero in questo felice paese m'è stato imputato a colpa. Per ora proverò se il silenzio mi vale un po' di ospitalità. Se no, ho tutto in pronto per traspiantarmi a Parigi ». Via, si sente l'uomo già stanco e preoccupato solo della sua tranquillità avvenire; né tale sensazione non ingannevole che si riceve da quelle parole di lettere private, può esserci distrutta dalle altre assai diverse e nobilissime che il Pellico scrisse nella medesima circostanza, tra le quali le famose: che, cioè, in avvenire la patria si sarebbe ricordata di quei suoi coraggiosi che avevano conservata « viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità ».

Ma il tranquillo lavoro personale, cui egli intimamente sospirava di attendere a lungo, gli fu quasi subito dopo turbato e impedito: venne l'amore per la Gegia, che lo distrasse da-

gli studi e gli alterò il cuore; sopravvenne l'amicizia col Maroncelli, che, navigato già nella marea ascendente delle congiure politiche e inteso a far proseliti al suo programma, gli riaccese il fuoco del patriottismo, lo soggiogò col fascino dei suoi ideali, lo avvinse alla sua fede; sopraggiunsero i moti rivoluzionari, che alimentarono quegli ideali e quel programma e li rafforzarono, facendoli apparire, oltre che santi, sicuri. Ed ecco, ultima spinta, il negato consenso dei genitori al matrimonio con la Gegia: uno dei due ideali che occupano il cuore di Silvio trema, s'abbatte, si schianta; l'altro ne prende il posto, l'invade, lo sconvolge, vi turbina, lo possiede interamente: Silvio diventa Carbonaro, corre a far propaganda patriottica a Torino, scrive audacemente di mene politiche al fratello, s'avventura nella gita rivoluzionaria sull'*Eridano*: ed è arrestato. I caratteri timidi ed impressionabili finiscono spesso, sotto l'impero della suggestione, per essere impulsivi; e gl'impulsivi non hanno sempre il dominio su se stessi e sono sovente audaci. Dicendo questo, non si vuol negare né menomare in alcun modo la sincerità dell'amor patrio del Pellico; ma si vuol seguire secondo verità e comprendere la sua condotta politica.

Che pensava egli, serenamente, delle insurrezioni politiche, del programma dei Carbonari, del suo stesso compito? Chiamava « canaglia » i Carbonari, scriveva al fratello Luigi (nel 1819!) affannandosi a dimostrare come Carbonarismo e liberalismo fossero due cose ben distinte, « setta oscura, che si nasconde » l'una e « società schietta » l'altra: eppure entrò nella Carboneria. Fu preso e ghermito e stretto piú dagli avvenimenti che non da un vero sistema di idee politiche; e gli avvenimenti si susseguirono in pochi mesi con velocità terribile; precipitavano per la china, e la volontà di chi vi partecipava, nonché poterli fermare, ne era coinvolta e trascinata. Tuttavia, prima che il carcere, accogliendolo naufrago da quegli avvenimenti, gli desse modo e tempo di piegar su essi la mente e considerarli con una certa calma, egli sinceramente pensava che non dalle rivoluzioni sanguinose dovevasi attendere la rigenerazione politica dell'Italia, ma bensí dal progredire, lento ma fatale, delle generazioni e della civiltà. E chi abbia ancora dei dubbi in proposito legga e mediti quanto il Nostro lasciò scritto nell'ode « A Luigi Porro ».

Dunque? Codesto, ripeto, non significa che egli non amasse la patria, non volesse vederla unita e libera; significa ch'egli non aveva votato se stesso, spontaneamente e con assoluta convinzione, al programma fattivo dei liberali, come avevan fatto il Maroncelli e il Confalonieri, e come faranno il Mazzini, i Bandiera, lo Spaventa, il Settembrini e mille altri. Nel dolore continuo che il Nostro sentí — durante la breve e agitata sua dimora in Torino, prima dell'arresto — di non poter consacrare tutto il suo tempo alla famiglia e « di aver parecchi doveri che *lo* portavano fuori del tetto paterno », nello spasimo provato distaccandosi dai suoi, in quelle sue lagrime abbondanti e cocenti, in quel suo vago e pur acuto presentimento di dolori e di sciagure, se non v'è già il pentimento di essersi avventurato in un'impresa superiore alle sue forze e gravida di tristi conseguenze, né il chiaro rincrescimento di non potersene ritrarre, v'è « una straordinaria inquietudine », v'è una strana ansia certamente non propria di chi operi persuaso, convinto ed entusiasta di dover operare non altrimenti che cosi.

Da quanto s'è detto risalta piú bellamente la indiscutibile fortezza d'animo, con cui il Pellico seppe affrontare le torture del lungo processo. Se, infatti, è da disumani, o almeno da superficiali, accusare di debolezza i molti che in questo processo ed in altri analoghi, vinti dall'accanita insistenza e dalle subdole arti degli inquisitori e dalle proprie sofferenze, finirono per palesare i nomi di altri compagni e per svelare fatti che ingrandivano la responsabilità di altri accusati; quali parole d'oro potrebbero convenientemente esaltare il contegno eroico del Pellico, di questo Carbonaro smilzo e miope, che per un momento aveva raccolto in sé tutto il fuoco di un'idea avvampante, e n'era rimasto bruciato e, sebbene sofferente ed accasciato, seppe resistere al suo continuo dolore e alle promesse d'indulgenza dei suoi giudici, e si chiuse in un assiduo e generoso mutismo, e parlò solo per salvare gli altri accusati? Solo quando la stanchezza divenne agonia e la volontà fu sopraffatta dal martirio eroicamente sopportato per ben sette mesi, solo allora si arrese, e due soli nomi gli vennero fuori dalle labbra: il suo e quello del Porro. Quanto al Porro è ormai accertato che il Pellico lo sapesse già fuggito e in salvo, sicché la sua rivelazione poteva soddisfare gl' inquisi-

tori, ma non nuocere in alcun modo all'amico; quanto a se stesso, poiché le deposizioni del Maroncelli erano state confermate da quelle del Canova, egli vedeva ormai chiusa ogni via di salvezza e, ragionevolmente, reputava inutile e irritante la sua persistenza nel negare o tacere.

Or che cosa il partito dei liberali pretendeva dal Pellico, oltre che codesto suo meraviglioso contegno che strappò parole d'ammirazione pure ai suoi giudici, al Mazzetti, al Cardani e anche all'inflessibile Salvotti? Con tale eroismo la sua vita di combattente era chiusa e finita; egli aveva dato piú di quanto le sue forze fisiche e il suo temperamento gli concedessero. Quelli, invece, pretendevano che, condannato e rinchiuso nello Spielberg, egli covasse il rancore contro l'oppressore e vivesse tant'anni di lavori forzati solo animato dalla futura gioia della vendetta; e lo aspettavano reduce dalla galera, coi segni delle catene ai polsi e dell'odio alla fronte, pronto a quella vendetta, a buttarsi, cioè, di bel nuovo e a capofitto, nelle congiure e nelle sommosse. S'ingannavano deliberatamente, mostrando di non aver compresa l'anima del loro compagno, d'ignorare che cosa fosse lo Spielberg, di non sapere che chi ha troppo sofferto ed è stanco ed è affranto, vuol riposare e sognare ma non può piú armeggiare e combattere. Il Pellico andò piú oltre: finito il tormento, volle soltanto riposare e rinunziò anche ai sogni.

Nel carcere, la vigile mente del Nostro non trascurò certamente di studiare anche il problema politico; ma poiché primo a presentarsi e ad affacciar subito la sua risoluzione, fu il problema religioso, si capisce come egli non abbia saputo considerar la politica se non alla luce della religione, e se ne capiscono anche le conseguenze. Poiché il Vangelo vuole gli uomini affratellati nella pace e non permette, per nessuna ragione, che essi spargano il sangue dei loro simili, il Pellico era necessariamente condotto a disapprovare e a rinnegare le lotte e, piú che queste, le rivoluzioni sanguinose. Implicitamente egli doveva rinnegare il suo passato; ma il suo passato gli balzava nettamente agli occhi, nella inanità del proprio operato e dell'altrui, chiusosi con una condanna che, indirettamente, aveva colpito con lui i parenti e quanti lo amavano e avrebbero voluto vederlo esente di dolori e tranquillo. La sventura che s'era abbattuta su di lui e sugli altri suoi compagni, avrebbe

travolto chiunque avesse in avvenire ceduto alle lusinghe di quel programma politico, e dava ragione ai dettami della sua fede e gli faceva considerare come illusione, come « disegni insani », come colpa, il suo entusiasmo e la sua attività combattiva di quel 1820. E se gli uomini fossero oppressi da un governo cattivo, inteso ad accrescere e a mantenere, comunque, la propria potenza e a non curare il bene dei sudditi? La risposta era suggerita dalle opinioni che il Pellico aveva manifestato proprio in quegli anni di lotta: bisogna esser virtuosi ed aver fiducia nel lento rinnovarsi e migliorare dei cittadini medesimi, delle generazioni. E aggiungeva, adesso, che bastava alla felicità di un cittadino saper vivere in disparte, senza ingerirsi nelle colpe del cattivo governo, o esulare addirittura.

In modo affatto coerente con tali convinzioni egli pensò ed operò, tornato dallo Spielberg, dal 1830 in poi. Scrisse le *Mie prigioni*, come vedremo, con tale e tanto spirito di mansuetudine e di rassegnazione che non solo i liberali poterono meravigliarsi che il recente ricordo di quelle sofferenze non gli avesse strappato un grido d'imprecazione e neppure un accento di forte commozione; ma i cattolici intransigenti poterono dubitare della sincerità della sua fede, che gli faceva eternare con parole d'indulgenza e d'affezione fin anche i volgari detenuti delle galere, e crederlo un pericoloso carbonaro velato di gesuitico cattolicismo! Scrisse i *Doveri degli uomini*, esponendo con tutta calma e sincerità quelle sue idee pacifiste sulla politica, divenuta in quel libro così rigorosamente conseguente ai dettami della chiesa e, per ciò, così contraria a quanto non fosse ordine e pace, che i liberali, se non potevan sospettare ch'ei si fosse venduto agli austriaci, potevano immaginare che fosse impazzito nella cella dello Spielberg. Ugualmente logico, vide con soddisfazione che Pio IX desse le riforme, e Carlo Alberto la costituzione; firmò di buon animo una petizione con la quale si esortava il re di Napoli ad accogliere i desiderî di libertà dei sudditi; pianse sulle sventure nazionali del 1848-49, come quelle che l'attuazione delle sue idee avrebbe potuto evitare; riprovò e condannò sempre i moti rivoluzionari, contrapponendo ad essi, come augurio per la patria, il trionfo del partito conservatore; e giunse a considerare benevolmente il potere temporale del papa!...

Tutto codesto il Pellico pensava e scriveva, mentre il suo corpo s'abbatteva sempre piú e l'anima sempre piú si allontanava dalla contemplazione della vita terrena, affisandosi nella quiete dell'oltretomba. « Due generi di fanatici », egli scriveva nel maggio del 1834, « mi sono contrari — coloro che si credono liberali, desiderando alla cieca rivolte plebee ed irreligiose — e coloro che si credono santi, desiderando alla cieca persecuzioni in nome di Dio. Mentre quei miseri giacobinucci o liberalucci, senza dottrina, senza alte vedute, senza esperienza, senza relazioni con menti elevate, dai loro puerili circoletti municipali sognano e gridano che per essere uomo di forte senno dovrei essere come loro, e che mostrandomi diversissimo da essi sono un imbecille, o peggio — gli autori della *Voce della Ragione* sognano e gridano che il mio linguaggio cristiano è finzione, e si scagliano graziosamente ad ingiuriarmi, a deplorare ch'io non sia stato appiccato; niente meno di questo. Compiango gli uni e gli altri: il demonio dell'odio possiede i loro intelletti ». Sí, l'odio c'era, ma non in tutti; né tutti quei liberali che lo accusavano, erano dei *giacobinucci* o *liberalucci*. Avevano il torto di non averlo ben capito, di non volerlo dimenticare come presente, di non volerlo considerare solo come esponente di un passato glorioso, che permaneva in loro e nel cuore della patria anche allora che l'uomo di quel passato non era piú quello di prima; lo considerarono, invece, come forza viva e negativa delle loro giornate di lavoro ideale, di rinunzie e di sangue, e lo accusarono di non amare la patria. Egli ribatteva: « Mi sfiato a rispondere: amo la patria quanto voi e probabilmente piú di voi, ma sono nemico delle stolte e funeste guerre civili, e detesto tutte le follie che possono trarre a ciò ed a nessun bene pubblico »; non accorgendosi che quel chiamar « stolte e funeste guerre civili » e « follie » le sanguinose sommosse di un popolo deciso a morire o a esser libero, era un peccar d'empietà contro chi versava la vita e il sangue sull'altare della patria ventura. E nulla di piú verosimile che il Giusti pensasse proprio al Pellico, e soltanto a lui, scrivendo le taglienti sestine della sua *Rassegnazione* che indirizzava al « Padre*** conservatore dell'ordine dello *statu quo* ».

Anche noi, oggi, quando leggiamo quella sua dolente confessione alla Magiotti: « Ho 47 anni, ma io sono vecchio di

cento, e la stirpe che mi s'agita intorno, è tutta calda d'amori e d'odii che non so e non voglio dividere », lo comprendiamo, e senza meravigliarci lo compiangiamo; ma quando ci capita sott'occhi quella sua famosa lettera al Porro, del 1853, nella quale è detto: « In mezzo all'esecrabili e sciocche atrocità suscitate da Mazzini, ogni uomo dabbene poteva correre qualche pericolo.... Mazzini coi suoi falsi calcoli di possibilità in un'operazione di cosí grave natura, mostra sempre piú che non è un uomo politico, benché ne prenda la maschera. Almeno ciò disingannasse tanti giovani inesperti »; oh, allora noi dobbiamo saperci imporre molta forza per non isdegnarci, e abbiamo ragione di maledire ancor di piú alla nefasta rocca dello Spielberg, che ci rubò il cuore di un italiano e ce lo restituí quando non aveva piú palpiti ed era inaridito dalla paura!

Ecco, dunque, in che consiste, come dicevo, la colpa del Pellico: colpa incosciente, del resto, e conseguenza inevitabile del procedere logico delle sue convinzioni religiose; sicché egli diceva la pura verità, scrivendo nei *Capitoli aggiunti* alle *Prigioni*: « L'età, maturando le mie opinioni, le ha modificate, senza mutarle nella sostanza ». Non si dica, quindi, mostrando di non conoscere o fraintendendo le parole del Pellico medesimo, ch'egli abbia mutato le sue idee politiche perché e solo quando vide attorno a sé « uomini usciti dagl'impuri covi delle sétte alzarsi a maestri di libertà »; e tanto meno si dica e si insegni alla gioventú ch'egli « comprese il dolce nodo, onde l'amore dalla religione si lega all'amor di patria, e riuscí esempio memorabile agli italiani del cattolico fervente e dell'acceso patriota ». Egli avrebbe dovuto fermarsi al punto opportuno del suo cammino: cioè, non solo ritirarsi in disparte, ma non scriver piú nulla, nulla, nulla di politica; o almeno, distinguendo i politicanti plebei e i fanatici inconsulti dai veri patriotti e dagli eroi, non condannar questi insieme con quelli, ma benedirli per le loro idee e per le loro azioni, in nome del suo medesimo passato, della patria e di Dio! Né egli, nel mettere in luce, come s'è già visto, quello che veramente egli era stato e quello che aveva mostrato di essere negli ardimenti politici dei suoi anni giovanili, avrebbe dovuto farsi trascinare dal pentimento sino al punto da scrivere al Porro quelle parole che, con talune altre, con somma gioia vorremmo non aver lette mai: che, cioè,

s'ei provò « qualche esaltamento di amor patrio », questo « si limitò alla folle speranza di veder espulse dalla nostra Italia le dominazioni straniere ». Ahimè! come si fa, qui, ad esser d'accordo con chi ha detto di essere « *interamente* per lui »? E quando io leggo taluni giudizi di critici, come questo: « Ben pochi sentirono, quanto il Pellico, il brivido della libertà, che percorreva le anime frementi degli italiani; ben pochi fecero sua, con cosí vigoroso e pur sereno ardore, la voce di un popolo oppresso dal duro servaggio straniero, anelante alla conquista della propria libertà ed indipendenza »; io mi chiedo se è proprio questo il modo di render giustizia ai trapassati, e se quei nomi di patriotti su accennati e altri ancora appartengano alla leggenda o non piuttosto alla storia sempre viva e presente della nostra vita d'italiani!

Ma non diciamo, anche noi, quello che il Pellico avrebbe dovuto essere e fare; consideriamolo cosí come fu. E nel giudicarlo non possiamo trascurare le sue virtú, che furono molte e vere, né, soprattutto, le sue terribili ed infinite sofferenze.

« Era d'uopo », egli scrisse con evidente doloroso rammarico, « esser di tempra assai forte per non soggiacere al mio destino »; e poiché la sua tempra non era forte, ei soggiacque al destino, che lo levò in alto, illuminandolo della luce di un ideale, e poi lo abbatté; e pur abbattuto, la sua stanchezza e le sue debolezze non furono mai viltà. Fu una di quelle anime gentili, delle quali egli diceva che « soffrono per sé e per gli altri, per questo e quell'individuo e per tutta l'umanità »; un uomo cosí pio e generoso che nel testamento chiedeva perdono delle offese recate agli altri, mentre erano stati gli altri ad offender lui; un uomo cosí raro che poteva dir di sé, senza tema d'essere smentito: « Giuro ch'io non fui malvagio, mai; e che non ho rimorsi.... e *ho sempre avuto* un'abitudine tormentosa di amare il vero e di aborrire l'ingiusto ». E fu un italiano — è questo che giova specialmente dire — il quale alla patria diede quanto poté e di piú, in un tempo ch'era già eroismo amarla anche col solo pensiero, e per essa andò incontro á lunghi anni di avvilimento e di martirio, e per averla servita intensamente un giorno, non poté servirla piú mai.

4. **Il poeta: le tragedie e le liriche.** — La fama del Pellico, come autore, è affidata alle *Mie prigioni*, delle quali

— nonché dei *Doveri degli uomini*, operetta degna di nota — si dirà a suo luogo. Tutto il resto ch'ei ci lasciò ha pregio non piú che mediocre. Accenniamovi rapidamente.

Dopo il bel successo che il pubblico milanese decretò alla *Francesca*, l'autore sarà rimasto stupito dell'aspro giudizio che di essa gli aveva dato il Foscolo. Ma, in realtà, il giudizio del Foscolo e quello del pubblico non si smentiscono, come a prima vista parrebbe, a vicenda; e ciascuno di essi ha la sua spiegazione.

Anche tralasciando la considerazione che il Pellico tolse via dalla sua opera parecchie delle ingenuità, per non dir peggio, notate dal Foscolo, bisogna tener presente che l'autor dei *Sepolcri* aveva giudicato la *Francesca* come lavoro d'arte in sé e per sé e spassionatamente, laddove il pubblico la giudicò poi come lavoro teatrale, attraverso alla nuova luce che conferiva al lavoro la sapienza scenica di abili attori, e appassionandosi a taluni accenti e atteggiamenti dell'opera che coincidevano con le sue aspirazioni politiche e coi suoi nuovissimi gusti letterari. Il pubblico, ormai abituato alle rigide e violente tragedie alfieriane, non poteva non accogliere favorevolmente il tentativo di un novizio che, pur seguendo nella struttura generale il suo grande predecessore, voleva commuovere fino al pianto gli spettatori, mettendo in iscena le tristi vicende di una passione d'amore tutta soffusa di tenerezza e di sentimento umano di pietà, in cui fin anche la vendetta punitrice era velata e rimediata dal subito pentimento accorato; e oltre a ciò, offriva all'orecchio e all'anima degli ascoltatori la suasiva melodia di un verso quasi sempre dolce e carezzevole. In Italia serpeggiavano già le promettenti teorie romantiche, le quali venivano d'oltr'Alpi a sollevare il tedio del passato ch'era nel cuore di molti; e del romanticismo il pubblico sentí scorrer lene e pur chiaro un rivolo nella *Francesca* dell'oscuro giovine saluzzese, e applaudí. Non basta. Come avrebbe potuto il pubblico, proprio in quegli anni di primissime ansie patriottiche, e in seguito di cospirazioni e di lotte politiche, rimaner freddo alla famosa apostrofe patriottica di Paolo? L'inno alla patria e ai suoi eroi risuonò sempre come un peana di vittoria or lontana or vicina; e gli applausi e le lagrime di ciascun spettatore erano la voce di un unico e sacro giuramento di tutti i cittadini. Si

aggiunga ancora la magnifica arte appassionata con la quale attrici come la Ristori interpretarono il personaggio di Francesca; si aggiunga la risaputa considerazione che dopo l'arresto e la condanna del Pellico, doveva necessariamente irradiarsi sull'opera una parte della luce che avvolgeva l'immagine dell'eroico martire della patria; e si rimarrà convinti che il buon successo della *Francesca* non poteva essere meno intenso e meno durevole di quel che fu. E quei valentuomini che giudicarono favorevolmente la *Francesca* come critici, indulsero coscientemente o inconsapevolmente alle medesime considerazioni che avevano trascinato il pubblico all'applauso.

Ma quando la *Francesca* abbandonò la ribalta, e rimase opera poetica scritta, da giudicarsi, quindi, a tempi anche mutati, solo come opera d'arte, gl'intenditori sereni e coscienti tornarono al giudizio del Foscolo, pur esponendolo in forma meno draconiana. Giacché, ove si tolgano la delicata passionalità di talune scene e l'efficacia di taluni brani sporadici, nulla piú resta da ammirare nella tragedia, che si presenta, oltre che convenzionale, fiacca nella concezione, incoerente e sbiadita nei caratteri, puerile e talora svenevole nella forma poetica.

La *Laodamia*, in verità, sebbene assai poco originale, come primo lavoro faceva sperare molto di piú del futuro tragediografo; invece, non una delle molte tragedie che il Pellico condusse a termine, è tale da poter riscuotere il giudizio favorevole della critica serena. L'*Eufemio di Messina*, l'*Ester d'Engaddi* e la *Gismonda da Mendrisio* son certamente quanto di meglio il Nostro seppe dare al teatro tragico: in ciascuna di esse l'autore si mostra meno titubante che nelle altre a mettere in pratica talune delle sue nuove idee sulla tragedia, piú capace di concezioni complesse e di scene grandiose, piú abile nel preparare gli effetti scenici, piú accurato e meno monotono nel verseggiare, e talora — specialmente nella *Gismonda* — anche felice nella delineazione di qualche figura e nell'espressione di sentimenti e di affetti; ma nel complesso, mancano l'organicità della struttura e la coerenza artistica: i due pregi essenziali per la durevole fortuna di qualsiasi opera d'arte e, in modo speciale, della tragedia.

Del resto, osservammo già come il temperamento del Nostro, delicato, tenero, sentimentale, si addicesse assai poco alla

concezione e all'espressione di casi e caratteri tragici; e asserire il contrario — che, cioè, il Pellico « si sentiva nato per quel genere di poesia, nel quale la forza dell'affetto domina e trionfa », e che quindi « la tragedia era la sua via » — è voler sbagliare, confondendo il sentimento e l'affetto, coefficienti generali di qualsiasi lavoro poetico, con la passione vigorosa e travolgente, nota fondamentale e pressoché esclusiva della tragedia. La riprova di ciò sta nel fatto che le più belle scene del Pellico son quelle che più rispondono al carattere tenue e sentimentale dell'autore, e meno rispondono alle esigenze della tragedia. Per ciò, è vero che « dopo le « asprezze alfieresche » egli « aggiunse dolcezza alla nostra tragedia »; e pur si può convenire che il buon Silvio non era nato davvero per calzare il coturno.

In gran parte, i difetti delle tragedie tornano anche nelle liriche del Pellico; eppure, per le medesime ragioni su accennate, solo la lirica parrebbe il campo più adatto al suo temperamento poetico! Ma è certo che né le *Cantiche* né le altre *Poesie* si sollevano mai a vera dignità d'arte.

Le *Cantiche* — *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello*, *Eugilde*, *Rafaella*, *Ebelino*, *Ildegarde*, *I Saluzzesi*, *Aroldo e Clara*, *Roccello*, *La morte di Dante*, *Tasso e tre amici*, *Adelaide* — in endecasillabi sciolti, d'imitazione ossianica e byroniana, inquadrate generalmente entro una cornice di storia medioevale, ma sviluppate su casi immaginari d'amore, ondeggiano vagamente tra la dipintura dell'ambiente e l'evocazione delle figure e dei sentimenti, e lasciano nella mente impressioni velate e stinte, e un senso accasciante di monotonia; mentre la verseggiatura ora ha un ampio giro presso che virgiliano, ora s'attedia nel languore del romanticismo alla maniera tedesca, or s'abbatte nello stento e diviene prosa. Si aggiunga a codesto, il proposito didattico, attuato con un sazievole sermoneggiare niente affatto poetico; la poca varietà nell'ideazione e nella trattazione degli argomenti; il soverchio indugiarsi in particolari che non hanno importanza rispetto all'intreccio e non conferiscono al lavoro alcun pregio d'arte: e si potrà avere un'idea delle gravi mende, le più appariscenti almeno e più notevoli, di queste *Cantiche* pellichiane. In talune delle quali sono anche adombrate le vicende della vita dell'autore, e per ciò non vi mancano i brani veramente sentiti

e, come in *Rosilde*, di molta efficacia commotiva; ma che questi interessino per il loro contenuto, non significa che si facciano ammirare come poesia. La cantica su *La morte di Dante* avrebbe voluto riuscire piú delle altre nobile nell'argomento ed elevata nell'espressione, ma fallí interamente il lodevole proposito; sicché l'arte non ha certamente perduto molto, perdendo quelle altre cantiche che il Nostro pensava di comporre, dedicandole al nome dell'Alfieri, del Foscolo e di altri grandi, e che poi non scrisse.

Non meno difettose sono le *Poesie varie* — quali *A Dio*, *La Redenzione*, *La Croce*, *Le Chiese*, *La Patria*, *La Madre degli afflitti*, *Le Processioni*, ecc. — odi ed elegie, in terzine, in ottave e in polimetri, tutte pervase di quel profondo sentimento religioso che già si afferma nelle *Cantiche*. Poesie, in generale, fatte, come il Pellico stesso scrisse, « per pregare », per sfogare « il cuore innanzi a Dio ». Sono, infatti, la maggior parte, modeste e sincerissime preghiere di un'anima candida scritte in verso anziché in prosa; i sentimenti che vi si leggono, possono essere condivisi o no, ma si fanno sempre ammirare; pure la poesia manca. Giacché quei sentimenti, il religioso in special modo, rimangono sempre sentimenti, degenerano spesso in astrazioni, ma non si convertono mai in arte. Né il verso sostiene in alcun modo la poesia né l'abbellisce. Anche le *Poesie* offrono spesso l'interesse autobiografico già notato a proposito delle *Cantiche*; ma esse, ripeto (eccettuato qualche tratto, come ne *Le Chiese*, dove l'anima dell'autore, pervasa dai suoi tristi e pur dolci ricordi, trabocca in vera poesia), e così anche l'ode *A Luigi Porro* e altre poesie del Nostro non comprese nelle *Varie*, hanno valore piú storico che artistico, come quelle che con altri scritti del Pellico, particolarmente con l'*Epistolario*, ci aiutano a conoscere secondo verità la vita, il pensiero e i sentimenti dell'autore.

L'*Epistolario*, infatti, vario e ricchissimo, può dirsi una vera autobiografia scritta quasi sempre alla buona ma sincerissima, e come tale assai pregevole; ma non fa parte, come s'intende, della produzione propriamente letteraria dell'autore. La quale, ampia com'è (altro ci rimane, di cui è doveroso riguardo alla memoria del poeta non discorrer neppure, e altro andò perduto e altro è tuttavia inedito), è tale nel suo complesso da non reggere al giudizio della critica, neppure di una

critica indulgente, disposta a rintracciare il bello a qualunque costo; ed essa non giova certamente ad accrescere — se pur non la sminuisce — la buona e meritata fama che conferì al Nostro il libretto delle *Prigioni*.

Nel 1850 il Pellico scriveva a Francesco Silvio Orlandini: « Delle poche cose che ho dato alle stampe, le dico il vero che sento gl'infiniti difetti. Ho amato il bello con ardore, ma senza saperlo tradurre; né quindi mi considero letterato di vaglia ». Non so quale altro scrittore abbia saputo giudicare l'opera propria con tanta sincerità ed esattezza.

III.

" Le mie prigioni ".

1. Genesi del libretto. Le « mire » propostesi dall'autore. I fattori delle « Prigioni ». — 2. Storia ed arte nelle « Prigioni ». — 3. Personaggi e scene. — 4. Religione e apolitica. — 5. Valore dell'opera. Il successo e le ragioni che lo spiegano.

1. Genesi del libretto. Le « mire » propostesi dall'autore. I fattori delle « Prigioni ». — L'abate Giordano, scrive il Pellico nel VI° dei *Capitoli aggiunti* alle *Prigioni*, « avendomi udito a mano a mano raccontare per minuto tutto quello ch'io aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia e dello Spielberg, mi consigliò a scriverne la narrazione e a pubblicarla ». Dapprima il Pellico non fu del parere del suo confessore; ma la dolce insistenza di costui e l'incoraggiamento della madre vinsero le sue titubanze, ed ei s'accinse al lavoro. Dopo di avere scritto « con effusione di cuore i primi capitoli », i dubbi tornarono a fermargli la mano; persone autorevoli, ch'egli mise a parte dell'opera iniziata, lo sconsigliarono di continuarla, giudicandola intempestiva e rischiosa, e avrebbero finito per convincerlo, se Cesare Balbo non si fosse mostrato di parere opposto, approvando pienamente quei capitoli che il Nostro aveva già scritti e persuadendolo a proseguire la narrazione: ed egli « riprese la penna, né piú la depose che al fine dell'ultimo capitolo ». Le esitazioni, però, non erano finite; quando si seppe che il Pellico aveva scritto le Memorie della sua prigionia e si proponeva di darle alla luce, non pochi tentarono d'impedire quella pubblicazione, nell'interesse dell'autore — dicevano — che si sarebbe procacciato « l'inimicizia della fazione A... e l'odio della fazione B... ». Ed ecco l'arrendevole Silvio « determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il manoscritto »; se non che, avendogli la madre fatto osservare come quella sua determinazione fosse piú che

altro « il frutto del tedio e dell'incertezza », il figlio mise da canto ogni scrupolo, e decise di pubblicare il suo libro.

Ma che questo libro gli sia stato davvero ispirato dal confessore e l'idea di esso non fosse prima balenata alla mente dell'autore, mi par poco probabile; non solo per la considerazione generale che una delle malattie che quasi tutti i detenuti politici d'ingegno portavano seco dal carcere, era proprio quella di scrivere le memorie di quei loro anni infelici di clausura, ma in modo particolare perché il Pellico medesimo, mentr'era ai *Piombi*, aveva pensato di scrivere la sua vita. Di questa, com'egli ci apprende, aveva cominciato ad abbozzare la narrazione sul tavolino ch'era nella sua cella, ch'ei raschiava e levigava con un pezzo di vetro ogni volta che la superficie era tutta coperta di scrittura ed egli aveva già letto e riletto, per non dimenticarsene, quanto vi aveva scritto. Eran meditazioni « di carattere biografico », « storia di tutto il bene ed il male che in *lui* s'eran formati dall'infanzia in poi »; un'autobiografia, dunque, *ab ovo*, ch'egli, come diremo avanti, riprenderà a scrivere nei suoi ultimi anni e poi crederà opportuno di distruggere. Certamente in quegli abbozzi la narrazione della vita del Nostro non giungeva all'epoca dell'arresto; ma poiché egli pensava di riprenderla e di proseguirla specificatamente fino in fondo, l'arresto e gli anni di carcere ne avrebbero costituito l'episodio, diciamo così, centrale e più interessante. Ora, stralciare codesto episodio dall'autobiografia ch'egli aveva in animo di stendere ampia e completa, doveva sembrargli un doppio errore, giacché ne sarebbero derivate due opere monche, e la narrazione dei soli anni di prigionia, scritta e pubblicata appena dopo il ritorno dell'autore in patria, avrebbe avuto tutte le parvenze di uno sfogo immediato e di una vendetta. Perciò, se non erro, il Pellico, pur avendo avuto lui, e chissà quante volte, l'idea e la tentazione di scrivere la sua storia di prigioniero e sebbene per certi lati tale idea lo seducesse, vi rinunziò e non ne tenne parola con alcuno; e da ciò derivarono probabilmente talune delle sue titubanze ad accettare il consiglio del suo confessore.

Né mi par del tutto credibile che il Pellico abbia raccontato al Giordano proprio « per *minuto, tutto quello* » ch'egli aveva sofferto; giacché un tal racconto, fatto verbalmente e a persone familiari, doveva necessariamente essere, oltre che

molto piú completo, anche molto meno oculato e guardingo di quello che poi fu dato alle stampe. E in tal caso l'abate Giordano si sarebbe ben guardato dal dare al Pellico quel consiglio o, dandoglielo, vi avrebbe aggiunto il suggerimento istintivo d'andar cauto e di ridurre e tagliare convenientemente la narrazione. Che questo particolare il Nostro abbia taciuto, parrà assai improbabile a chi consideri il carattere di storia molto minuta, intima ed ingenua, che hanno i *Capitoli aggiunti*, e quanto l'autore si preoccupasse d'essere sempre veritiero e preciso. Piuttosto, è facile che anche ai parenti e al confessore il Pellico abbia fatto una narrazione non molto diversa, se non per quantità di particolari, certamente per il tono, da quella che poi scrisse; sicché la mamma e l'abate saranno rimasti impressionati piú che da altro, dalla fermezza, dalla rassegnazione e dallo spirito di religione e di bontà con cui il povero detenuto aveva sofferto la prigionia: e questo essi avran creduto opportuno e utile che fosse scritto, pubblicato e reso noto a tutti. Quelle due frasi, quindi, « per minuto » e « tutto quello ch'io aveva sofferto », devono essere intese con discrezione.

Comunque, il Pellico sottopose il suo manoscritto, come di legge, alla revisione e all'approvazione della censura governativa; la quale, dopo di aver fatto passare l'opera da Ponzio a Pilato, su parere favorevole del ministro guardasigilli, appose il visto e diede il permesso di stampa. — L'edizione del libro fu assunta da Giuseppe Bocca, che affidò la composizione del testo alla tipografia Chirio e Mina, dalla quale le *Mie prigioni* vennero alla luce negli ultimi di ottobre del 1832, circa quattro mesi dopo l'approvazione della censura.

« Nel libro che vi ho consigliato di scrivere », diceva al Pellico l'abate Giordano, « voi renderete testimonianza alla immensa carità del Signore verso gl'infelici che ricorrono alla sua grazia; mostrerete quanto il Deismo e la filosofia sieno impotenti, a fronte della religione cattolica. Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo della incredulità, o almeno saranno piú disposti a rispettare la religione e a studiarla.... Se Dio vi concedé di acquistarvi nome in letteratura, fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare pel prossimo ». — Lo scopo del libro, dunque, avrebbe dovuto essere essenzialmente religioso; il Pellico vi aggiunse lo scopo mo-

rale, che derivava naturalmente da quello religioso, ed esponendo nel « Proemio » le « mire » avute nello scrivere le sue Memorie, disse d'aver voluto: confortare qualche infelice, narrando i mali da lui sofferti e le consolazioni che posson trovarsi anche nelle somme sventure; attestare che l'umanità non è così iniqua come suol essere rappresentata; invitare i cuori nobili ad amare sempre, e a non odiare se non tutto ciò che possa degradare l'uomo; dimostrare che la religione e la filosofia sono fonte di « energico volere e giudizio pacato », e che senza queste unite condizioni non v'è « né giustizia, né dignità, né principii securi ».

Attuando scrupolosamente codeste « mire », la narrazione storica di quegli anni di prigionia non avrebbe potuto costituire se non il sostrato, anzi il semplice pretesto del libro; essa sarebbe divenuta una interessante esemplificazione, destinata ad avvalorare le teorie di un trattato morale-religioso. Ora, perché ciò avvenisse era necessario che il Pellico non soltanto scartasse dall'opera tutti quei fatti che potessero contrastare con la sua tesi, ma anche — essendo egli autore e protagonista della narrazione — sapesse reprimere gl'impulsi del suo sentimento e velare, con la studiata serenità delle teorie e delle astrazioni, la sincera rappresentazione di lagrime e di strazi suoi ed altrui, che la memoria gli avrebbe fatto rivivere intensamente dinanzi agli occhi e nel cuore durante la stesura del libro: e il libro, pur coi suoi fatti veri, coi suoi consigli persuasivi, con le sue sante « mire », sarebbe stato in complesso una falsità.

Invece non fu così. L'opera non manca di astrazioni, di teorie, di consigli morali, di ragionamenti filosofici, di discussioni religiose; ma tutto questo, che il « Proemio » fa pensare debba costituire la parte essenziale del libro, appare, in realtà, corredo superfluo e talora, come si dirà avanti, dannoso della narrazione, la quale è rimasta il vero elemento costitutivo ed importante dell'opera. L'insegnamento morale e religioso scaturisce necessariamente dalla semplice esposizione dei fatti ed indipendentemente dalle pagine precettive che il libro contiene; non è niente altro se non un'eco del tono e una scia del colorito che, senza preconcetti, e direi quasi involontariamente, l'autore ha dato alle proprie sensazioni e ai propri sentimenti, alle persone e alle cose di quella sua vita di pri-

gioniero. — Per stabilire se anche in questo il Pellico sia stato sincero o no, bisogna indagare, e certamente non dalle *Prigioni*, che cosa egli pensasse e *sentisse*, poiché fu libero, di quei suoi tristissimi anni di prigionia.

Nel novembre del 1832 egli scriveva alla contessa Masino di Mombello: « ..... l'essere condannato a patire è una condizione inseparabile dell'umanità, dopo l'antico orribile mistero della caduta del primo uomo. Patire, e patire amando, è l'unica medicina di questo grand'angiolo degradato, a cui Gesú volle affratellarsi per salvarlo! Siffatto meraviglioso mortale Fratello bevve il calice, e poi lasciò che altri uomini, per voler suo, ce lo porgessero; e noi porteremmo rancore a questi uomini? noi anzi non li benediremmo? »; e due giorni dopo scriveva alla contessa di Benevello: « Io vi assicuro, signora, che anche se noi avessimo la libertà di stampa, io non avrei sentito meno il dovere di essere moderato e di evitare ogni lamento contro coloro che hanno fatto pesare su me il loro potere. Giacché è quasi sempre impossibile di lamentarsi dei propri nemici senza esagerare, e l'esagerazione non vale mai niente. Del resto, può esservi giustizia senza indulgenza? E se io desidero che altri siano indulgenti, perché non comincerò con l'esserlo io stesso?... È cosa certa, almeno, che il giudizio delle intenzioni altrui non compete a noi; lasciamolo sempre a Dio, e riferiamo semplicemente i fatti ». Nel 1835 scriveva alla Quirina: « ..... il male non manca sulla terra, ma bisogna sopportarlo con forza d'animo, ed, allorché si può, con serenità. S'io non avessi adottato questa filosofia, sarei morto mille volte negli anni orribili della mia prigionia »; e in un'altra lettera alla medesima: « Sono d'avviso che Dio non mandi sciagure se non per riaccendere sensi generosi dove torpivano », e cosí via dicendo. È quello che pensava, sentiva dentro di sé e non si peritava di palesare fin dal 1822, quando era ancora nelle carceri di Venezia: « Piú medito sulla mia disgrazia, e piú mi persuado che devo ringraziare Dio, giacché essa mi ha fatto ricorrere a un bene inestimabile, la Religione »; quello che ripeterà via via infinite volte, e scriverà presso ai sessant'anni alla Magiotti: « Consoliamoci del male, considerandolo come esercizio di pazienza e come lezione, e preghiamo per tutti ».

Sembrerebbe ch'io volessi far dell'umorismo, osservando che vittima e carnefice venivano a trovarsi d'accordo nel modo di considerare l'espiazione del carcere; eppure è così. Francesco I d'Austria ostentava di credere e andava dicendo che i liberali italiani erano dei pazzi cui necessitava una « cura eroica » per guarire, e che di tal cura (intendi: carcere duro o durissimo!) avrebbero dovuto sempre ricordarsi e mostrarsi grati al medico; e il Pellico modificava leggermente: gratitudine a Dio e benedizioni al medico che, per volontà di Dio, offrí il calice dell'amarezza ai patriotti d'Italia. — Male, però, che questo calice Francesco I l'abbia generosamente offerto sempre agli altri, guardandosi bene dall'accostarlo mai alle sue labbra!

Attraverso codesti sentimenti, dunque, rivelatici dall'*Epistolario*, che è specchio fedelissimo dell'anima del Pellico, doveva necessariamente passare la narrazione delle *Prigioni*; la limpida coscienza morale e la profonda convinzione religiosa, l'indulgenza, la pietà, il dignitoso coraggio, gemiti di dolore e sorrisi di benedizione, parole di conforto e di pace, dovevano costituire la vita medesima che il protagonista rievocava nelle sue pagine. Se codesta vita sia proprio quella della realtà, della storia, vedremo poi; ma non è questione che, comunque risolta, possa infirmare la sincerità di pensiero e di sentimento dell'autore, il quale, prima di entrare in carcere, era già per indole disposto ad accogliere siffatta concezione delle sventure umane. « La commozione », egli aveva scritto nel 1816, « è per me sinonimo della vita », e ancora: « ho una parte del cuore in cui v'è generosità, amore e lagrime pie »; e il Salvotti lo qualificò, nella sua Memoria apologetica, « nobile e candida anima ».

Orbene: candore, nobiltà, lagrime pie, generosità e commozione sono i fattori delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico; e specialmente, amore, infinito amore: per i presenti e gli assenti, gli amici e i nemici; per tutti. — Allo Spielberg, ammalato e torturato in cento guise, egli pensa per un attimo al ben piú grave tormento che proverebbe odiando, e s'affida alla preghiera affinché Dio gli tramuti quell'odio ch'egli ancor non conosce, nella gioia d'amare: « io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento di odiare i miei simili! » Ed è questa smaniosa vo-

glia umana di amare e di soffrire, di soffrire e di amare, che costituisce il motivo dominante e, vorrei dire, la nota eroica d'ogni pagina del libretto.

2. **Storia ed arte nelle « Prigioni »**. — Anche il Pellico, come tutti gli altri detenuti politici che vollero consacrare in Memorie il ricordo della loro prigionia, comprese nella sua narrazione solo un certo numero di fatti: la cernita s'imponeva per ragioni di misura e di convenienza. Delle prime sarebbe ingenuo discorrere; quanto alle seconde, il Nostro, scrivendo nel 1842 a Pietro Giuria, diceva a proposito dei *Mémoires d'un prisonnier* pubblicati dall'Andryane: « contengono vari aneddoti di carcere, dei quali io non poteva parlare: avrei nociuto ai concaptivi »; e la stessa dichiarazione ripeteva, dopo qualche giorno, in un'altra lettera al medesimo. Per ragioni di convenienza politica il conte Confalonieri non si decise mai a pubblicare le sue *Memorie*, scritte allo Spielberg dal 1829 in poi, e le pubblicò il conte Casati solo nel 1890; e l'Andryane, il focoso Andryane, pur avendo le sue *Memorie* pronte per la stampa fin dal 1834, aspettò quattro anni prima di darle alla luce, per non nuocere ai compagni, particolarmente al Confalonieri, che languivano tuttavia nelle carceri austriache; il Pellico non aspettò tanto, ma appunto per ciò dovette andar piú cauto e sacrificare piú fatti degli altri, allo stesso scopo di non danneggiare quei detenuti di Stato che non erano usciti ancora di prigione. — Cosí egli tacque dei mezzi coi quali i condannati comunicavano tra loro, dell'acquiescenza di taluni carcerieri verso i detenuti, e di cento altre cose che a noi risultano dalle narrazioni di altri prigionieri di Stato e da altre fonti; per la medesima ragione io suppongo che, nel parlare fuggevolmente del famoso confessore Paulowich, pur non dicendone mai bene, ne abbia taciuti gl'ignobili tentativi di spionaggio a danno dei reclusi, giacché quell'indegno sacerdote era tuttora in condizione di poter loro nuocere in ogni modo.

Ma non tutte le lacune delle Memorie del Pellico possono spiegarsi come conseguenza di quello scopo opportuno e pietoso: nessun accenno al freddo intenso dello Spielberg, che in quelle tristi celle esposte a tramontana raggiungeva fin quasi i 30° sotto zero; due soli accenni inconcludenti, addi-

rittura nulli, al « lavoro », e nessuna parola sul genere di esso e sulle umiliazioni e le torture che ne derivavano ai prigionieri; pochi accenni sobrii alle accascianti perquisizioni e alle tormentose visite straordinarie del direttore di polizia. Non solo: tralasciò di raccontare qualche suo amore avuto in carcere, intorno al quale si ricava un barlume di notizia da quanto egli scrisse al Maroncelli nel 1832: — « Caro Piero, poni il tempo in far cose migliori e non la mia biografia. Se qualche cenno di me tu vuoi assolutamente fare, traggi tutto (quanto a notizie di fatto, me concernenti) dalle mie *Memorie*, e nulla da confidenze che io ti abbia fatto. Prima di tutto, non una sillaba della mia sventuratissima Rosa; capisci? Non una sillaba. Tu devi ignorarla affatto » —; nulla ci disse di qualche suo scatto audace di rabbia, come quello narratoci dal Maroncelli, quando, per essergli stata scoperta e sequestrata una forchetta di legno, « con un accento ignoto a tutti i prigionieri che fino allora avevano vestito l'abito infamante de' galeotti, tuonava: Crolla forse la monarchia austriaca, se invece di mangiare sudiciamente con le dita, lo fo con un pezzo di legno? »; tacque affatto di talune divergenze di carattere e di opinioni che pur v'erano tra lui e il suo compagno di pena; e si potrebbe continuare.

Ora, la maggior parte di codeste lacune è conseguenza del proposito generale, rigorosamente attuato dal Nostro, di non parlare in nessun modo di politica nel suo libretto, sia per non incorrere nel veto della censura, sia per non suscitare discussioni e polemiche su di un argomento troppo vivo e delicato, e sia, anche, per non provocare in nessun modo l'ira del governo austriaco. Per questo egli rimase noiato e turbato delle *Addizioni* maroncelliane, che mettevano in chiaro parecchie cose relegate nell'ombra o addirittura omesse nelle *Prigioni*, e le giudicò scritte con passione e « in momenti esaltati »; per questo disapprovò i *Mémoires* dell'Andryane, che non aveva saputo « avere una giusta misura su tutte le cose »; e, per aver udito che il Pallavicino, posto in pessima luce in quell'opera, voleva ribattere le offese dell'Andryane, tremò al pensiero di un'empia guerra che potrebbe scatenarsi « tra quelli che portarono gli stessi ferri ». È quindi frutto d'ignoranza, o almeno d'ingenuità, la critica di chi si meraviglia che il Pellico abbia saltato a piè pari tutti i costituti e, trascurando fatti così

importanti, ricordi fin le « poche gocce d'elisire » bevute al suo ritorno in famiglia; senza dire che questo puerile particolare trovasi nei *Capitoli aggiunti*, che hanno tutt'altro carattere delle *Prigioni!* — Le altre lacune, poi, sono spiegate e giustificate dai sentimenti medesimi e dalle convinzioni dell'autore nonché dai fattori della sua opera, a cui già s'è accennato. Piccole divergenze d'idee, per esempio, tra lui e il Maroncelli, che valore avrebbero avuto e quale importante verità avrebbero svelata, se l'amicizia dei due concaptivi fu sempre così fraterna da confondere e annullare qualsiasi disaccordo loro? E a che prò far sapere di essersi lasciato prendere qualche volta dall'ira, se ciò era in contrasto col perseverante contegno da lui spiegato negli anni della sua prigionia, e di quegli scatti, adesso che se ne ricordava, si pentiva amaramente? E perché offrire alla curiosità del mondo i propri amori (se amori posson dirsi) e peccare di indelicatezza verso qualche creatura pietosa, egli che per la donna avea immensa stima e tremebonda adorazione? Nulla di male accennare alla Maddalena del carcere di S. Margherita, che sarebbe rimasta ignota a tutti i lettori; ma era già stato un male parlar della Zanze, che — se vogliamo prestar fede allo Chateaubriand — protestò, negando, per riguardo al suo stato di donna maritata, quanto l'autore aveva narrato nel suo libretto. — Che, poi, taluni fatti particolari siano sfuggiti alla sua memoria, proprio mentre egli tornava con la memoria a quei suoi anni e ne scriveva, non so indurmi a credere; sebbene il Pellico lo asserisca, a proposito di quei famosi « lavori » dello Spielberg, in una lettera scritta al Maroncelli verso la fine del 1832. Piuttosto son d'accordo con chi suppone che il Nostro abbia omesso quanto di vivo poté aver qualche volta la sua vita di paziente, per timore di « presentarsi eroico »; e talune altre cose, aggiungo, egli avrà relegate nell'oblio per una ragione in verità non troppo eroica: per non aver lui, uscito appena di prigione e tuttavia stanco, sofferente e sempre ammalato, noie ed appunti. Di codesto mi par che faccia bastevole fede quel passo della su citata lettera al Maroncelli: « Bada seriissimamente a non dir cose, le quali, nel paese in cui vivo, non mi suscitassero maligne censure ».

Ma se si possono facilmente spiegare, in un modo o nell'altro, le ragioni che indussero il Pellico a lasciar fuori della

sua opera, fatti, uomini e cose, resta ancora da stabilire se quanto egli narra appartenga davvero alla storia.

« È un semplice racconto di ciò che patii in quella lunga sventura », scriveva egli alla Quirina nel luglio del 1832, annunziandole l'imminente pubblicazione delle *Prigioni*; e le stesse parole ripeté in altre lettere, quando il libro venne alla luce, aggiungendo in una di esse, diretta nel 1843 al Cantú: « Ebbi di mira di raccontare, raccontare semplicemente, non tutto al certo, ma tutto vero ». Ma piú chiaramente il Maroncelli affermava nelle *Addizioni* che il Pellico aveva reso le sue carte « semplici e vere come il Vangelo », e in fine dichiarava: « Quanto è esposto sí nelle *Prigioni* di Pellico che in queste mie *Addizioni* è istoria che lascia bensí ancora molte e molte lacune, ma ciò che parla è parola che sostiene la prova settupla del fuoco, come l'oro di carato ». Su tali affermazioni non cade ormai dubbio, specialmente per quanto si riferisce alle *Prigioni*; giacché le molte *Memorie* pubblicate in seguito da altri prigionieri politici e i numerosi documenti di cui la critica odierna si è a poco a poco impossessata, comprovano in generale la verità dei fatti narrati dal Nostro e, viceversa, l'indecorosa falsità delle notizie gabellate come vere, a confutazione delle *Prigioni*, da ignobili turibolisti dell'Austria, particolarmente dal principe di Metternich e da Paride Zaiotti; il primo dei quali asserí che nella narrazione del Pellico non v'era « neppure una parola di vero », e il secondo si rammaricava che l'autore avesse voluto « macchiare di tante falsità un libro, che poteva altrimenti riuscire cosí interessante! » Qualche incertezza rimane ancora, qualche dubbio c'è; ma son quasi del tutto trascurabili rispetto alla costante veridicità delle notizie piú notevoli contenute nel libro.

Ma oltre codesta verità storica, c'è nelle *Mie prigioni* la verità artistica. Il Pellico disse e ripeté fino alla sazietà di non aver voluto fare e di non aver fatto opera letteraria, di avere scritto un semplice racconto, senza « alcuno studio », « senza ornamento », senza « alcun pregio d'arte »; e che egli non abbia voluto far opera letteraria e non letteraria abbia giudicato la sua narrazione, noi crediamo perfettamente; ma crediamo nello stesso tempo ch'egli si sia ingannato.

A parte, infatti, la considerazione generale che bastino pochi elementi di soggettività, l'intervento appena percettibile,

e sia pure involontario, del pensiero e della psiche dello scrittore, perché un'opera storica perda di tanto in tanto questo suo rigoroso carattere e devii nel campo dell'arte; è certo, nel caso particolare, che la narrazione degli anni di prigionia, senza che la volontà del Pellico intervenisse, doveva corrispondere alla vita interiore del prigioniero; in altri termini, era inevitabile che i fatti fossero esposti e narrati nel modo come si ripresentavano all'anima dell'autore, la quale, senza alterarli fondamentalmente, li materiava dei suoi affetti e dei suoi sentimenti. A quest'azione involontaria della propria psiche il Pellico non poteva sottrarsi e, potendolo, avrebbe falsificato in un altro verso la sua opera: il risultato di tale azione fu il colorito d'arte che nel racconto ebbero via via i fatti storici. Ma, ripeto, non si tratta di una vera passionalità dell'autore, alteratrice del vero; sicché io non direi che il Pellico, consapevolmente, abbia disegnato con una certa libertà la storia, or caricando or attenuando le tinte della sua narrazione, per raggiungere meglio lo scopo morale e religioso propostosi.

A proposito delle *Prigioni* del Pellico, il Maroncelli scriveva nel marzo del 1833 al redattore del *Corriere Francese*: « Questo libro poteva essere completato da due punti di vista differenti; così dal lato drammatico, come dal lato storico »; e diceva bene. La materia era tale, anzi, che chi la trattasse avrebbe potuto farne un libro completo e preciso di storia o cavarne un dramma: il Pellico non poteva voler fare, per talune delle ragioni su accennate e per altre facili a capirsi, un vero libro di storia; e doveva sembrargli un sacrilegio derivare da quella vita di sofferenze realmente patite un dramma, cioè un'opera d'arte. I fatti erano drammatici per sé stessi; bastava ch'egli li raccontasse semplicemente come sentiva in sé d'averli vissuti: il racconto non sarebbe stato una violazione della realtà, ma non sarebbe stato neppure una negazione dell'arte; e ci avrebbe permesso di considerarlo come fonte storica e di giudicarlo come opera letteraria.

3. **Personaggi e scene.** — Ma vediamo un po' da vicino, sia pur rapidamente, i personaggi e le scene principali di questa dolorosa vita rappresentata nelle *Mie prigioni*; e cominciamo dai due protagonisti: Silvio Pellico e Pietro Maroncelli.

Il Pellico è arrestato e condotto in carcere; il custode lo conduce nella « stanza » a lui destinata, gli augura « rispettosamente » la buona notte, e fa l'atto di andarsene. Ma l'altro:

« — Fermatevi, caro voi; oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina; e sentirà, signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo ».

Moto di sorpresa e di incredulità del custode.

« — Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine.... »

Dopo mezz'ora egli ha il pranzo, senza vino.

Par che costui non sia nuovo del sito o che entri in un albergo! Immaginavamo ch'egli dovesse essere agitato, commosso, affranto da lunghe ore d'interrogatorio, che la tristezza ignota del luogo lo dovesse colpire subito, farlo piangere o bestemmiare; nulla. Ordina il pranzo, e il suo accento è di chi comanda, con indifferenza quasi distratta. — Ma quando del pranzo ei non mangia che pochi bocconi, e tracanna un bicchier d'acqua, e gira gli occhi per la stanza, e s'appoggia alla finestra e pensa; allora noi comprendiamo che, dopo quell'istante di oblio o di insincero contegno forzato, lo riprende la coscienza della realtà; e che il dramma comincia.

Passi di carcerieri, canto frenetico di condannati; e poi carceri e carceri, da ogni parte, dovunque l'occhio riesca, attraverso le sbarre della finestra, a posarsi. Egli pensa che una volta quel fabbricato era un convento, si ferma a considerare il contrasto tra la visione d'allora e la visione d'adesso, si lascia andare ad esclamazioni su la fugacità del tempo e la mobilità perpetua delle cose, finalmente dà uno sguardo a sé stesso, e ragiona così: « Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' piú orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte, sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' piú grandi onori ».

È dunque un cinico, codest'uomo? Noi abbiamo appena sospettato che possa essere tale, ed ecco ch'egli è improvvisamente preso dal ricordo della sua famiglia, si rimprovera di essersi allontanato da essa per battere la via che ha finito per condurlo in prigione, sente il rimorso di non aver amato

i suoi cari quanto avrebbe dovuto, s'intenerisce, piange « come un fanciullo », e addolorato e stanco si butta sul letto e si addormenta. — Si sveglia, e i suoi pensieri tornano ad essere quelli medesimi, piú insistenti e torturanti: i suoi parenti ed il dolore ad essi recato, il conforto ch'essi avranno dalla religione e ch'egli, miscredente, non potrà attingere da nessuna fonte; sospinta dall'affetto e dallo strazio delle persone dilette da lui evocate con infinito amore, la fede s'affaccia al suo cuore come unico mezzo di salute, torna e ritorna a suggerirgli parole di serenità e di conforto, lo possiede e lo fa suo, ed ei le si abbandona tremante e fiducioso, e giura che non se ne distaccherà mai. Il prodigio è compiuto; egli non dispera, non maledice, rimane confortato e rasserenato; il secondino entra nella cella e nota il cambiamento che è nel viso e nell'aspetto del nuovo prigioniero, che in poche ore ha saputo risolvere il tremendo problema di poter vivere il meno peggio possibile una tristissima vita che potrebbe durar sempre, e s'è rifatta un'anima nuova di pazienza e di virtú.

Dunque i suoi erano stati primi momenti d'incertezza, nei quali talune delle note del suo carattere, non vere e non consuete, minacciavano di prendere il sopravvento sulle altre predominanti e pressoché esclusive: la sensibilità, la delicatezza, la mansuetudine. Ma egli ha fatto presto ad orientarsi con sé medesimo; e, se non ci ha ingannati e la sua decisione è diventata davvero parte integrante del suo carattere medesimo, dovrà riuscirci sempre impossibile smentirlo. D'altra parte, però, codesta decisione non potrà d'un tratto soffocare e cancellare le altre precedenti note caratteristiche di quest'uomo; il quale dovrà pur soggiacere, di quando in quando, ai contrasti tra la volontà e il sentimento, i consigli della mente e gl'impulsi del cuore. Spesso, infatti, il cuore si ribella contro gli argomenti di una filosofia che vuol ridurre tutto ad una silenziosa persuasione; e i ricordi della vita libera perduta, lo strazio del presente, le fosche previsioni dell'avvenire, i tormenti degli interrogatorii e l'impossibilità di salvare gli altri e sé stesso, lo spingono talora piú a maledire che a benedire, piú a disperarsi che ad accettare in pace i suggerimenti della fede. Allora in quest'uomo si svolge una strana lotta, come di due coscienze, la vecchia e la nuova: l'una s'indugia a prospettare e a colorire l'infelicità di un

disgraziato che, pur non essendo né malvagio né colpevole, finirà al capestro o languirà in galera per tutta la vita, e gli amici perduti, le speranze troncate, i sogni infranti, e afferma la giustizia del suo odio, la santità della sua disperazione, la necessità del suicidio; l'altra tenta di calmare, fa appello a tutto quello che di caro possa avere la vita anche di un infelice e di un detenuto, parla in nome del sacro dolore dei parenti, moralizza in nome di Dio, dimostra le sofferenze segrete di chi non ama e di chi non crede, e finisce sempre per imporsi e trionfare.

Lotta strana, dicevo, perché si svolge senza impeti, senza fremiti, senza gridi, tranquillamente, ragionatamente; ma non per questo soffre meno il cuore nel quale essa si agita. Si capisce, quindi, che ogni qual volta codesto contrasto si determina, la nuova coscienza razionatrice debba essere sempre piú pronta, agguerrita e facilmente vittoriosa della coscienza ribelle: finché questa scompare, o per meglio dire, s'immedesima in quella. È cosí che quest'uomo, per cimentare la sua resistenza a' dolori immagina giornalmente una lunga teoria di mali che potrebbero accadergli e ragiona su ciascuno di essi, come se fossero reali e presenti; è cosí che con anima degna di fra Iacopone, accetta tutte le torture del corpo, come espiazione di presunti peccati, ch'ei va frugando e rintraccia ad ogni costo nella sua vita passata; è cosí che, non diversamente dai martiri del cristianesimo, quando gli leggono la sentenza che lo condanna a morte, risponde semplicemente: « Sia fatta la volontà di Dio! ». Ma in quest'ultima circostanza la sua coscienza di credente rassegnato ha compiuto uno sforzo non consentito dalle sue forze, e rimane avvilita e abbattuta dallo sforzo medesimo: ed è la volta che il dolore inconfortabile, la disperazione e la miscredenza irrompono e si affermano a lungo; egli non sa pregare, non sa amare, non sa vedere il mondo e le sue creature se non come « opera d'una potenza nemica del bene », ma sente tuttavia lo strazio di non trovar piú il consueto conforto nella fede e l'infelicità di non poter pregare: ed in questa coscienza è già la riprova ch'ei non si smentisce, e le note distintive della sua anima si vanno affermando sempre piú. Lo riprende, perciò, la lotta interiore; ma quando egli troverà un suo compagno di prigionia, l'Oroboni, non meno nobile e piú infelice di lui, e discorrendo e discutendo con esso, ne sco-

prirà incrollabile la fermezza che in lui stenta ancora a rinvigorirsi e a trionfare, e sarà tratto a ragionare ancora e a persuadersi che il piú grande supplizio per un uomo colpito dalla sventura è quello di non saper credere in una giustizia divina, e di non sapere amare: allora la volontà farà ritorno, e nel ritorno avrà le forze centuplicate e invincibili.

Né può dirsi, mi pare, che nel nostro prigioniero sia sempre e ingiustificata la tolleranza d'ogni sopruso; frequenti sono, invece, le incertezze e i dubbi, che, dopo quanto s'è detto, sembreranno naturali e logicissimi, e v'è pure una continua diffidenza di sé medesimo, un continuo dar torto a sé che soffre, e ragione agli altri che fanno soffrire. Ma anche questo si spiega, pensando che davvero, realmente, il Pellico era convinto della propria colpa, o almeno del dovere che avevano i giudici di punirlo: le leggi c'erano e chiare, egli era stato « cosí temerario da esporsi al rigore delle leggi »: doveva essere condannato; e i giudici non potevano certamente tener conto del santo ideale di quel suo operare, il quale poteva essere considerato tale da un'altra patria che non esisteva ancora, e non dalla loro patria che vigilava su ciascuno e imponeva a tutti la sua potenza e la sua volontà.

È risaputo come tutti i prigionieri si giovino delle piú piccole occasioni e delle piú piccole cose per rompere l'esasperante monotonia del silenzio e della solitudine cui sono costretti; ma quelli che per gli altri prigionieri sono mezzi di distrazione, per il Pellico sono qualche cosa di piú: prove che anche nel carcere v'è modo di consolarsi e di passare proficuamente il tempo, motivi di vita affettuosa, mezzi onde esercitare le virtú native e di purificarsi.

Nelle carceri di Milano, in una cella dirimpetto alla sua, è una nidiata di fanciulli, orfani di condannati, mantenuti dalla polizia; e ve n'è uno, sordo e muto, dal viso piú grazioso e piú smunto degli altri, che, quando è l'ora d'andare in cortile a prender aria, se ne sta sotto la finestra del nostro prigioniero, a guardarlo, a raccogliere il pane ch'ei gli butta, a tentare di farsi intendere con qualche segno. E il prigioniero gli si affeziona, studia tutti i segni per capirlo e farsi capire, e trova cosí una distrazione e una compagnia; ma non basta; egli pensa che, durando a lungo la sua permanenza in quelle carceri, potrà mutare adagio adagio la conversazione giornaliera col muto-

lino in una lezione giornaliera, e a poco per volta educarlo, fargli scansare la via delle colpe cui la voce del sangue forse lo trascinerebbe, farne una creatura nobile, e poi, se liberato dal carcere, metterlo in un collegio e aprirgli così la strada verso la fortuna. Tutto codesto in altri farebbe forse ridere, ma dal Nostro è pensato e sentito con tanto cuore e tanta tenerezza che ci rende ammirati e commossi. — Un muro divide la sua cella dalle carceri muliebri; egli sente quelle donne conversare, rissare, cantare, ma fra tutte ce n'è una che con voce tenue, dolce, suggestiva, canta sempre dei versi nei quali par che sia tutta la sua sventura d'adesso e la felicità di altri tempi, come un sospiro di nostalgia di giorni senza colpa; e il Pellico con la melodia di quei versi patetici si costruisce l'immagine della donna che li canta, e poi ne scruta il cuore e si convince ch'essa non può essere colpevole, che dev'essere buona e soave; e la pensa con cuore di tenerezza e quasi se ne innamora. — In un'altra cella accanto alla sua, stanno dei ladri; egli trova modo di parlare con loro, e, perché essi chiaman « maledetta » la loro vita di clausura, egli tenta di far loro intendere che la vita può essere trista, ma non dev'essere maledetta, e che anche quando è trista bisogna procacciarsi la gioia di pensare con indulgenza e di amare; non è capito, gli ridono in faccia, ma egli non si sgomenta, e non depone l'idea di moralizzare ancora con essi e di convincerli! — Così, nei Piombi di Venezia, s'affeziona alla Zanze, la figlia del custode, e quando s'accorge che l'affetto è corrisposto dalla fanciulla e l'ingenua corrispondenza sentimentale assume talora in lui tutte le forme dell'amore, egli si compiace con sé stesso di saper essere riservato nelle parole e negli atti, d'aver incontrato una fanciulla la cui età lo tien lontano, per il rispetto che egli nutre verso l'infanzia, da un vero amore che potrebbe essere peccaminoso, ed è felice all'idea che in avvenire l'immagine della Zanze non potrà tornargli alla memoria come un rimorso e una colpa! — Un secondino gli porta un giorno, nascostamente, un biglietto di un altro detenuto, un ignoto che vuol corrispondere con Silvio Pellico, ch'egli conosce di nome ed ammira e che « nessuno ama più di lui »; e Silvio Pellico risponde, esponendosi a grave rischio, per dare una consolazione a un infelice; e la risposta diventa il principio di una corrispondenza. Ma quell'infelice

è un ateo, si firma Giuliano e dichiara di essere nemico della religione piú intransigente dell'Apostata; ed ecco il Nostro assumere con gioia l'ufficio del « missionario », iniziare per iscritto una discussione religiosa, cercare di persuadere il concaptivo ad abbracciare la fede; non capisce, come altri capirebbe, che Giuliano ha nella miscredenza una volontà forse piú forte di quella che il suo avversario ha nella fede, e ne tollera in pace le invettive e lo scherno, non s'arrende, persevera, continua a scrivergli anche quando l'altro non gli scrive piú; e quando s'avvede che la corrispondenza non può piú continuare per il rispetto ch'egli deve alla dignità morale e religiosa di sé medesimo, e perché sicuramente inutile, egli sospira il suo ultimo convincimento su quell'uomo: « forse piú inasprito dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio ». — È cosí che allo Spielberg, circondato dal paterno affetto di Schiller e dalle pietose attenzioni delle guardie Kral e Kubitzky, ci fa capire piú di una volta di essere sereno e quasi gioioso come se fosse in famiglia; è cosí che, ammalato, sapendo infermo anche l'Oroboni, egli trema di paura e di dolore piú per la salute dell'amico che per la propria; è cosí che bacia e accarezza con lagrimante amore fraterno i figlioletti del soprintendente, orfani della mamma ch'egli conobbe morente e somigliava a una persona a lui cara; è cosí, finalmente, ch'ei consacra per lunghi anni tutta una vita di cure, di conforti e di passione fraterna al suo Piero, concessogli dopo mille suppliche come compagno di cella.

Il Maroncelli appare e vive già come parte integrante della vita del Pellico, prima che venga in iscena. È la prima persona che, insieme coi genitori e con gli altri parenti, egli nomini in carcere: « il mio amico Piero », « il mio povero Piero »; per lui scrive il primo biglietto, ed è l'unico che scriva col proprio sangue; dopo qualche giorno, lo scorge dalla finestra della sua cella, passare sulla galleria, tra le guardie che lo conducono dal « suo covile alle carceri criminali ». Ha appena il modo di vederlo alla sfuggita, ma s'accompagna a lui col pensiero e col cuore; e lo compiange e s'addolora tanto nel vederlo « precipitato » nella disgrazia, lui che per le sue doti di mente e di anima era « fatto per godere gloriosamente della vita », nel pensare allo strazio della famiglia di lui, nel vedersi impossibilitato a confortarlo con le sue pa-

role e la sua presenza, che dimentica sé stesso, perde la calma che aveva acquistata con grandi sforzi, s'avvilisce, dispera, e ha un po' di pace solo quando ha pregato Iddio perché assista il suo amico! È trasportato a S. Michele: primo pensiero quello di chiedere del Maroncelli a tutti coloro coi quali può parlare; gli è concesso di vederlo e averlo con sé, appena dopo la condanna che li colpisce entrambi: e la compagnia di quest'amico appare come la piú grande consolazione nel giorno che il piú grande dolore s'abbatte sul Nostro. « Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci!... Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna ». E s'indugiano a parlare di un mondo di cose, abbandonandosi alle confidenze; subiscono insieme l'umiliazione di dovere ascoltare la sentenza sulla pubblica piazza; fanno insieme il viaggio verso lo Spielberg; e sono divisi un'altra volta. Divisi di cella, sembra che li divida l'oceano, cosi impossibile è che l'uno sappia notizie dell'altro; ma nei primi giorni il Pellico sente risuonare il martello sull'incudine nel sotterraneo e inorridisce: « Mettono i ferri al povero Maroncelli! »; e gli si serra talmente il cuore, che vacilla, e se Schiller non lo sostiene, cade per terra svenuto. Poi mesi di silenzio su l'angoscia della solitudine, e continue suppliche di Silvio perché gli ridiano il suo Piero; una volta o due una cantilena che viene sommessa dal sotterraneo, la finzione di un canto, che è un saluto dell'amico che chiede notizie all'amico e parla della sua tristezza; e il Pellico risponde e conforta, adattando alle parole un'altra cantilena. Il simulato colloquio è impedito dalle « furiose grida » delle sentinelle; ma il Pellico ripensa al suo Piero triste e desolato, e s'abbandona al pianto e s'ammala. Dopo otto mesi, quando par che debba morire da un'ora all'altra, gli si concede — nuova consolazione a nuovi dolori — la compagnia dell'amico. Otto mesi che pesano sul cuore piú che otto anni. « Tu vivi? esclamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! » Ma Piero è ammalato, esausto, distrutto; e Silvio, che non è meno ammalato ed affranto, saprà trovare nel proprio affetto sempre nuove forze per viver lui, per curare, confortare e far vivere l'amico.

Come si vede, il Maroncelli è il personaggio piú importante delle *Prigioni* dopo il Pellico, perché completa la figura

e la vita del Pellico medesimo; ma non per un'azione diretta e personale ch'egli abbia nell'opera. Egli è l'ombra del protagonista, ombra seguace, gentile, dolente, affettuosa; come un figlio assai amato e assai riconoscente è l'ombra del padre, un fratello minore bisognevole di cure e di affetto è l'ombra del fratello piú forte di anni e di coraggio. A differenza di molte altre creature delle *Prigioni*, non si mostra e non agisce da sé; ciò che egli dice e fa non è svolto e rappresentato, ma narrato: il Pellico parla di sé e di lui, e talora parla soltanto di sé e noi comprendiamo che parla anche di lui. — Una sola volta la sua vita ci è rappresentata: quando subisce l'amputazione della gamba. Pochissime parole di coraggio quando gli si annunzia la necessità dell'operazione, e la calma preghiera che, potendo spirare sotto l'azione dei ferri chirurgici, gli sia concesso di trovarsi fra le braccia dell'amico; e l'amico lo segue nella stanza operatoria: poi nient'altro: com'egli sopporti lo strazio del suo misero corpo ci è raccontato dall'amico che lo assiste. Ma alla fine dell'operazione egli torna a parlare, rivolgendosi al chirurgo che l'ha operato:

« — Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla ».

Sopra la finestra v'è in un bicchiere una rosa; prega Silvio di portargliela, ed ei l'offre al vecchio chirurgo:

« — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine ».

E il vecchio prende la rosa e piange.

È un piccolo episodio di gentilezza che non ci persuade del tutto, ma ci commuove. Del resto, a parte la tinta soverchiamente romantica, artisticamente non è una scena incoerente; giacché quest'uomo ci è rappresentato solo in questo episodio, e ci è rappresentato forte, quasi eroico nei dolori fisici, ma soave e gentilissimo di cuore; non ci appare, quindi, strano né ch'egli pensi di regalare la rosa al suo chirurgo, né che abbia tanta forza di volontà e tanta resistenza fisica da poter parlare, appena dopo la grave operazione subíta. Piuttosto mi sembra una grave menda di tutta la scena il particolare precedente: « quando vide che gli portavan via la gamba tagliata, le diede un'occhiata *di compassione* »; verissimo e commovente; ma come può egli dire subito dopo al chirurgo: « Ella m'ha liberato d'*un nemico?* » Quella misera gamba tagliata,

parte del suo corpo, portata via sanguinante e seguita da lui con un senso di pena e di compassione, non può nello stesso istante essere considerata da lui come un male e come un nemico. E riferendo « nemico » al « male » di cui l'operazione lo ha liberato, mi par che si forzi e guasti la lettera.

Viene il giorno della grazia per i due amici; essi rifanno il viaggio per tornare alle proprie case, e giunge l'ora del distacco. Silvio ha pianto tutta la notte, « agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna ». Il gendarme che deve condurre Piero in Romagna è giunto; bisogna andare, cioè dividersi. Che si dicono i due amici? « Non sapevamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilato. Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime e in singhiozzi ». È il Pellico che narra; il Maroncelli dilegua silenziosamente, come silenziosamente è sempre vissuto nella narrazione delle *Prigioni*; e come sempre, anche ora, in questa ultima scena bellissima, egli riempie della sua vita la vita del Nostro. Il quale non prova rincrescimento e dolore per essere rimasto senza l'amico, ma per averlo dovuto abbandonare, per non poterlo piú aiutare e consolare. Quel « misero mutilato, diviso dal suo amico » dispare, cosí, tristemente, come destinato, or ch'è solo, ad essere investito e trascinato dalla tempesta; e l'altro che prega per lui e piange vedendolo sparire, par quasi che sia tormentato dal rimorso di non averlo tenuto ancora seco, per sorreggerlo nelle sventure!

Del resto, anche gli altri personaggi completano la figura e l'esistenza del protagonista; specialmente la Zanze e Schiller.

La Zanze è una fanciulla alquanto strana; ma forse è stato il Pellico a rappresentarcela in modo indeciso, e quindi non sempre vera né come creatura di vita né come figura d'arte.

Oltre che una volta al giorno per portargli il caffè, la Zanze ha sempre qualche pretesto per entrare nella prigione del Pellico. Un giorno che questi trova il caffè meno carico e buono del solito, e sgrida la ragazza, rimproverandola come di un inganno, essa scoppia in lagrime, singhiozzando parole misteriose: « Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell'ingannatrice.... Ah s'ella sapesse! Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!.... » E cosí cominciano

le confidenze della Zanze: le ha dato dell'ingannatrice un amante, del quale essa è innamorata « pazza »; e via via, ogni volta che entra nella cella del prigioniero, lo mette a parte dei suoi segreti, sfoga il suo cuore, trova conforto nelle buone parole e nell'affetto dell'amico gentile, torna serena, « vivace, affettuosa », allegra.

Ora, il Pellico si sforza di persuaderci che la Zanze è ingenua come l'ingenuità, e che ogni suo atto è sempre « innocentissimo ». Però, se noi seguiamo questa creatura nel suo modo di agire, senza tener conto dell'apprezzamento del Pellico, la giudichiamo diversamente. È piena di attenzioni, di cure, di premure per il suo amico, gli confessa d'annoiarsi dappertutto meno che nella stanza di lui, e quando questi le dice che ciò avviene perché egli la lascia parlare dell'amante, essa protesta che non è solo per questo. E una sera, durante uno dei consueti sfoghi del suo cuoricino, mentre il buon Silvio l'ascolta e la conforta, essa gli getta le braccia al collo coprendogli il volto di lagrime, e l'altro se la stringe al seno, la bacia e piange con essa. La scena si ripete un'altra volta, e probabilmente la Zanze la ripeterebbe all'infinito, se il Pellico, preso dagli scrupoli, non le imponesse dolcemente di smettere. In questi amplessi, asserisce il Nostro, « non c'era la minima idea profana »; da parte di lui, crediamo; ma da parte della fanciulla..... Via, ha quindici anni, è fidanzata, è sentimentale, è assai svelta, tanto svelta che talora ci sembra anche sottilmente astuta e volutamente civettuola, e ci richiama alla memoria la Mirandolina goldoniana. Dunque? Dunque, quando vediamo ch'essa prende la Bibbia del Pellico e l'apre e ne bacia i versetti e le pagine, noi sorridiamo maliziosamente; quando ci accorgiamo che egli insiste troppo sul fedele e « pazzo » amore della sua amica per l'amante, sospettiamo ch'ei lo faccia per allontanare dalla mente del lettore la persuasione che l'amica abbia per lui un trasporto speciale non del tutto « sorellevole »; e finalmente, quando, ammalatasi e andata via la Zanze, i secondini raccontano al Pellico, ripiombato nella solitudine, « cose ambigue dell'amore di quella ragazza », che gli fanno « *drizzare i capelli* », ed ei confessa che « *vi prestò fede* », noi vi prestiamo fede insieme con lui, ma a lui chiediamo sorridendo come mai una semplice diceria dei secondini abbia potuto scuotere la pro-

fonda convinzione ch' egli s'era formato della ingenuità di quella ragazza!

Nulla di piú verosimile che, come altri ha pensato, nello scriver di codesta fanciulla sorridesse al cuore del Nostro l'immagine della Gegia, affettuosa, vivacissima e tanto amata. Anzi mi seduce credere che proprio il pudico amore, il rispetto e l'illimitata devozione per la Gegia lo abbiano indotto a idealizzare la figura della Zanze; ch'egli abbia vissuto con la venezianina un'ora di quella realtà che con la Teresa poté soltanto sognare; che per rendere ancora piú suggestiva e vera tale realtà egli — e standole accanto prima, e scrivendo di lei poi — abbia cercato di accostare il piú possibile il carattere della Zanze a quello della Gegia, l'immagine morale di quella all'immagine morale di questa. Ed è anche da pensare, forse, alla postuma preoccupazione del Nostro, di mostrarsi sempre altamente morale e riservato, e di non lasciar adito al sospetto ch'ei sentisse, se non amore, certamente simpatia ed affezione per una fanciulla che di tanto non fosse veramente degna.

A ogni modo, non cosí come forse in realtà essa fu, ci rimane impressa l'immagine della Zanze, né come si riesce a intravvederla attraverso quelle sincere lineazioni che il Pellico non coprí, come altre, del velo di un cavalleresco riserbo. Nella nostra fantasia essa si ferma quale appare quando ha già perduto alquanto della sua sveltezza e vivacità ciarliera; ed ammalata e dolente, entra piangendo nella stanza del suo amico, e accenna nel pianto a un dolore della sua anima piú profondo e torturante di quello che le stringe le tempie. Tale rimane in noi l'ombra della sua figura, che tramonta in quel breve spazio di cielo malinconico dove par che svaniscano tutte le creature sentimentali che hanno vissuto nelle *Prigioni* e nel cuore del nostro poeta.

Il vecchio carceriere dello Spielberg è forse la figura piú completa, piú riuscita e piú bella delle *Prigioni*; solo che — dico subito — l'autore nel rappresentarcela ha insistito un po' troppo sulla molta rozzezza dei suoi lineamenti e dei suoi modi.

Nulla di piú naturale, anche artisticamente, che un prigioniero rimanga fortemente impressionato dall'aspetto « gigantesco e magro » di un carceriere e dalle prime parole secche

e burbere che gli son dette da costui, e si fermi quindi a giudicarlo dalle apparenze e lo stimi subito vecchio fatto « impudente per lunga consuetudine d'incrudelire ». Ma poiché nell'osservarne gli atti, il Pellico ne mette sempre in viva luce la villania o l'ira o l'effetto odioso, e via dicendo, il totale nutamento nel contegno del carceriere — e quindi nel giudizio del carcerato — che avviene poco dopo, appare alquanto prematuro; e che il vecchio si lasci subito andare al racconto confidenziale della propria vita, sembra per lo meno inverosimile. Certo, tutti gli atti di Schiller saranno da ora in poi coerenti con quell'atto di confidenza e di bontà; e ogni qualvolta il Pellico torna a rappresentarcelo momentaneamente burbero e scortese, questa che dovrebbe costituire una delle note caratteristiche del carceriere, ci sembra sempre meno naturale e finisce per avere la parvenza di un particolare inutile appiccicato ad un'immagine che non ha piú bisogno di pennellate e d'ornamenti. Ché Schiller è la generosità e la tenerezza fatte persona; la sua vera anima e tutta la bellezza della sua vita sono in quel contrasto ch'ei deve subire quotidianamente in sé medesimo, tra l'impero del suo ufficio che lo vuole carceriere e tiranno, e l'impulso del suo cuore che lo vorrebbe uomo e protettore e padre degli infelici: e l'esito di questo contrasto è sempre l'affermazione di una volontà umanitaria, da cui il desiderio di voler conciliare con essa l'adempimento del proprio dovere tirannico, rimane gabellato.

Una sera che il Pellico parla dalla finestra con l'Oroboni e inavvertitamente alza la voce, è sentito dal soprintendente, il quale si limita a fare una strapazzata al vecchio carceriere che non vigila i condannati come i regolamenti pretendono; e Schiller corre a lagnarsene col Pellico, dal quale vuole la promessa che non parlerà piú dalla finestra con quell'altro detenuto. Ma il Pellico è sincero, e non promette ciò che sa di non poter mantenere. Schiller freme, ma pensa, e mormora interdetto e indeciso: « Diavolo! diavolo!.... »; e poi chiede al prigioniero perché non sarebbe capace di mantenere cosa che eviterebbe a lui, povero vecchio tanto buono, altre strapazzate e punizioni. E il Pellico con tutta la sincerità e la foga del suo cuore: « Perché non potrei? perché la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da' polmoni, d'invitare il mio vicino a ri-

spondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano ». « Diavolo! diavolo! » è la risposta di Schiller: esclamazione di chi si meraviglia e dubita e pur pensa e rimane interdetto, che rivela, acuito e straziante, quel suo contrasto interiore. Aveva già intuito e capito, prima che il suo prigioniero si spiegasse; e mentre le sue labbra pronunziavano superficialmente quella superflua domanda e poi quell'esclamazione, il suo cuore sentiva già che quegli aveva ragione e faceva bene a non promettere. E in uno slancio di sincerità non minore di quella che ha avuto il suo protetto, finisce per svelare la segreta parola del suo cuore: getta a terra il mazzo delle sue chiavi, e abbracciando il Pellico prorompe: « Ebbene, ho io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? »; e poi trae di tasca il fazzoletto e se lo porta agli occhi: piange. Questo è, intero e vero, il vecchio carceriere della vita storica dello Spielberg o della creazione pellichiana. E tale egli si rivela anche nell'ultima scena della sua esistenza.

Per la sua vecchiaia e piú, forse, per la sua indulgenza, gli affidano la custodia di altri detenuti meno pericolosi dei politici, ed egli è costretto a lasciare i suoi amici e il suo ambiente, il luogo delle sue maggiori commozioni e dei suoi affetti. Che dice quando va via? Non si sa. Si sa poi che è ammalato, che non può farsi vedere; poi migliora, e, convalescente, s'indugia a passeggiare sotto le finestre dei *suoi* prigionieri. E i *suoi* prigionieri sono alla finestra, a seguirlo con gli occhi e con l'anima; ei non guarda? essi tossono « per salutarlo », e il vecchio Schiller si rivolge a quelle finestre, sorride malinconicamente, e sorridendo dice alla sentinella: « Là sono i miei figli ». A quelli han tolto il padre, ed essi stanno alla finestra ad aspettarlo « con ansietà », ma possono vivere ancora, perché son giovani e la speranza della libertà non è ancora svanita; a lui, vecchio e stanco, senza speranze e senza affetti, han tolto i figliuoli, ed egli non sopravvive. Muore, poco tempo dopo. Il suo cuore paterno non aveva piú ragione di battere ancora!

« Là sono i miei figli ». Dunque Schiller non era pietoso e paterno solo col Pellico; certo, avrà avuto per costui, piú mite e rassegnato degli altri e sempre infermo, una tenerezza

particolare; ma la sua bontà ei dispensava a tutti i detenuti che da lui dipendevano. Ora, leggendo le *Prigioni*, par quasi che una vendetta del fato o una segreta congiura contro l'Austria e il suo Imperatore, faccia sí che secondini, sbirri, sentinelle, commissari, medici, confessori, tutti coloro, insomma, ai quali sono affidati i prigionieri di Stato, si affezionino ad essi e ne divengano protettori ed amici, mostrando una gentilezza e una bontà che al mondo non è facile trovare frequentemente.

Tirola ha, in fondo, il medesimo cuore di Schiller ma, per effetto del suo cuore medesimo, è apparentemente il rovescio di quello: scherza e sorride sempre. Abitudine alla sua vita di carceriere? disprezzo e irrisione dell'altrui colpa e infelicità? Tutt'altro: gli fa male veder lagrime e sofferenze, e finge « d'essere allegro, affinché i poveri prigionieri sorridano anch'essi »! Parla col Pellico delle donne carcerate, donne di mala vita. « Ebbene », aggiunge commosso, « ve n'è che sono angeli, quanto al cuore. E s'ella fosse secondino.... ». — « Io? », esclama Silvio, e scoppia in una risata; l'altro resta sconcertato e tace. Il Pellico, anima tenerissima e dolcissima, non ha capito; Tirola, il carceriere, l'ha superato in delicatezza di sentimento! — Tremerello, altro secondino, è sempre in moto per portare biglietti e ambasciate da una cella all'altra; e al Pellico prepara il caffè carico perché egli non senta, almeno da questo lato, la mancanza della Zanze! — Un povero vecchio detenuto è cosí buono che sfida il pericolo di una punizione rigorosa per compiacere il Nostro, portando un suo biglietto al Maroncelli. E infatti è scoperto, bastonato, trasportato altrove. — Un altro detenuto, Kunda, mostra nel viso la sua pietà e il suo affetto per il Pellico, al quale una volta offre furtivamente un pezzo di pane bianco. — Kral, una guardia dello Spielberg, compone con somma delicatezza il cadavere di Oroboni, lo avvolge in un lenzuolo proprio, vi depone sopra un mazzo di fiori; e un'altra guardia, Kubitzky, dopo avere accompagnato al camposanto il povero prigioniero morto, torna alle carceri, entra nella cella del Pellico, e con la premura di un fratello lo avverte di aver segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinché si sappia dove le ossa infelici giacciano! — L'ufficiale di gendarmeria che accompagna il Nostro dalle carceri di Milano a quelle di Venezia, nel con-

gedarsi « l'abbraccia intenerito »; il commissario imperiale che accompagna lui e il Maroncelli da S. Michele allo Spielberg, nel lasciare i due condannati li abbraccia anch'egli « intenerito »; il commissario che, dopo la liberazione, accompagna Silvio nel viaggio di ritorno, è pieno di premure e di affetto; Stundberger, un sergente della polizia di Vienna, quando deve lasciarlo, a Milano, gli promette di ricordarsi di lui sempre e sempre di pregare per lui, e lo saluta coi singhiozzi alla gola: « — Buon giorno! buon viaggio! state bene! » — I sacerdoti, Sturn, padre Battista, Wrba, Ziach, sembrano proprio inviati da Dio a consolazione dei condannati, e fanno a gara nel dispensar loro cure, conforti e speranze; e l'ignoto cappuccino che celebra la messa allo Spielberg, finisce sempre « il suo rito con un *Oremus* implorante la *loro* liberazione dai vincoli; e la sua voce si comm*uove*. Quando *viene* via dall'altare *dà* una pietosa occhiata *ai prigionieri*, e inchina mestamente il capo pregando ».

Non c'è gente cattiva in queste carceri, né dentro né fuori le celle. — Il finto duca di Normandia pare un pazzo di quelli che han perduto l'intelletto per fissazione; è un imbroglione, ma non è un malvagio. Giuliano pare piú una vittima inconsapevole del suo ateismo e del suo cinismo, anziché un uomo senza cuore e refrattario ad ogni affetto; piú degno di essere compianto che disprezzato. Quel manipolo di ladri, il caporione compreso, è gente che, dopo avere sghignazzato sui sentimenti religiosi e gentili del Pellico, si è raccolta a discutere e ha finito per concludere che in un uomo « un po' piú di carità e un po' piú di fede ne' benefizi del cielo » sono indizio « d'essere alquanto meno mascalzone » di loro! E dello stesso Paulowich chi conosce la malvagità e le triste arti di pessimo consigliere? Dalle *Prigioni* noi sappiamo soltanto che i poveri carcerati desideravano da tempo di potere ascoltare la messa, ed egli ottenne che fossero accontentati!

V'è piuttosto una bontà cosí profonda e illimitata, che par talvolta risultato di una suggestione del narratore piú che verosimile sentimento umano; la quale non si limita all'ambiente del carcere, ma invade tutte le persone che cadano sotto agli occhi del nostro prigioniero. Io direi che il Pellico compia sugli altri il miracolo della bontà con uno sguardo e una parola. Dalla sua cella dei Piombi egli vede « un'esten-

sione di tetti, ornata di camini, d'altane, di cupole, di campanili » e una finestra. Da questa un bambino s'accorge che « lassú ne' Piombi han posto qualcuno » e chiama la mamma e altri piccini. Accenti di pietà, parole di augurio, conversazioni quotidiane del prigioniero coi fanciulli, ai quali la mamma pietosa, nascosta dietro di loro, suggerisce le parole piú gentili e i sentimenti piú teneri. A Udine, mentre il Pellico e il Maroncelli vanno verso lo Spielberg, trovano nella locanda, dove devono passare la notte, due facchini occupati a portare materassi sulle spalle: due amici, che si sono camuffati in quella guisa per potere stringere la mano e salutare i condannati. Una guardia se ne accorge e fa per parlare; ma la parola le muore alle labbra, impallidisce, finge di non vedere e lascia fare. Entrato il Nostro allo Spielberg, il fabbro che gli ribadisce la catena coi chiodi, ha un gran senso di pietà per quell'ammalato stretto dai ferri e mormora: « malato come egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco! » Nell'ora del passeggio, i ladri e gli altri condannati comuni lo salutano « con gran rispetto » e dicon tra loro: « Non è un birbone come noi », e qualcuno gli stringe la mano, gli confessa le proprie colpe e piange; gli uomini che passano da quel cortile, estranei al castello, mormorano parole di compassione e si scoprono; e la moglie del soprintendente, quando sente vicina l'ora della sua morte, si raccomanda a lui e vuol ch'egli preghi per lei e per i suoi bimbi che lascerà sulla terra!

Veglia davvero un dio di clemenza e di generosità sulle carceri dove il Pellico passa i giorni, i mesi e gli anni; attorno a questo prigioniero si forma sempre un ambiente familiare, di cui le persone mutano, ma la loro grande affezione si rinnova ripetendosi sempre uguale e maggiore; sicché ogni qual volta egli è costretto a cambiar dimora, da una cella all'altra o da un carcere all'altro, è un piccolo mondo che egli deve abbandonare, e tutti quelli che restano si raccolgono a salutarlo con l'affetto e il rammarico di chi saluta una persona cara che va via, lontano, e si ignora se tornerà. Nel Pellico il rammarico di doversi allontanare dall'affetto di gente sí buona, assume le proporzioni di un vero dolore; egli identifica queste frequenti separazioni con le altre della sua vita libera, dagli amici e dai parenti, e parla al proprio cuore, con parole che tremano di pianto: « Povero mio cuore! tu ami sí facilmente e sí

caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! » Ed è proprio cosí: i dolori piú gravi che affliggono il Nostro durante il tempo della sua prigionia, sono quelli dovuti a trasferimenti e separazioni! Si capisce, quindi, che, fattasi sempre piú languida e tenue, col passar degli anni, la speranza di riacquistare la libertà, uomini come il Pellico e il Maroncelli debbano finire per uniformarsi al pensiero di dover vivere per sempre in una prigione; e a questa necessità debbano uniformarsi senza lagrime, direi quasi volentieri, non solo in obbedienza ai loro principii religiosi, ma anche per tutti quei conforti morali che essi hanno saputo trovare nell'arida tristezza del loro carcere. E cosí infatti avviene. Ma spunta il 1° agosto del 1830.

In questo giorno di domenica, le occupazioni consuete sono piene di malinconia e di sazietà, e i due prigionieri ci sembrano stranamente invecchiati. Faticano ad andare « come le altre feste » nel « solito » recinto, a guardare « ancora » dal solito muricciolo il cimitero, pensando ai loro compagni perduti, a parlare « ancora » del riposo che un giorno avranno in quel cimitero anche le loro ossa stanchissime, a sedersi « ancora » sulla « solita » panca aspettando l'ora di entrare in chiesa, a vedere « ancora » quei loro compagni di sventura dietro la grata assistere alla messa; e poi a tornare ai loro covili e continuare la giornata e le settimane e gli anni cosí!.... Anche quegli altri prigionieri, dei quali qualcuno prima avrà pur sorriso talvolta e mostrato d'avere ancora del vigore, adesso sono « *tutti* pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri ». Non sarà forse cosí, sarà invece un'impressione del Pellico, la quale, però, rivela le sue condizioni di spirito. E il Pellico e il Maroncelli, oggi, fanno lentamente e per forza d'inerzia ciò che debbono fare, perché non saprebbero avere neppure la volontà di non farlo o di farlo diversamente; ma gli occhi sono languidi e la mente s'addorme: sono alla fine, hanno assoluto bisogno, in questo 1° agosto piú che mai altre volte, di pace; e il dono piú accetto sarebbe per loro una morte, dolcissima e inavvertita.

In tale stato d'animo, li sveglia, invece, la notizia della grazia che li restituisce in libertà. Che avviene? Una tal notizia in altri tempi li avrebbe forse uccisi di gioia, almeno li avrebbe certamente sconvolti, agitati, resi nervosi; oggi non

li commuove neppure, non li fa né sorridere né piangere. Non l'aspettavano piú; tutte le loro speranze di tornare tra gli uomini liberi s'erano a una a una sfrondate, erano a una a una sparite; era rimasta al loro occhio e alla loro anima l'unica realtà di quel piccolo mondo di segregati, dove ogni nuovo tormento era previsto e anziché svegliare spasimi e desiderio di libertà, aumentava la loro stanchezza e l'acuta voglia di non essere piú tra i vivi. Non l'aspettavano piú; tanto è vero che, quando son chiamati alla presenza del direttore di polizia, sospettano una punizione o un rimprovero per non aver approntato il dovuto paio di calze; e quando quel direttore annunzia loro, cosí in generale, quasi per prepararli piano piano alla vera notizia, un'altra grazia dell'imperatore, essi pensano che si tratti di un qualche minoramento di pena, della concessione di qualche libro in piú o di alimenti meno disgustosi: ad altro la mente non corre nemmeno; la loro imaginazione non rasenta neppure l'ipotesi della immediata liberazione. Non l'aspettavano piú, dunque; erano entrati in un altro ordine d'idee e di propositi, erano preparati alla fine di qualsiasi tormento, alla pace; la libertà adesso è per loro sinonimo di emozioni e di strapazzi, esigenza di vigore e di fatica, ed essi non ne sanno scorgere che il lato meno seducente. Dovranno camminare, viaggiare, affrontare ancora la lotta tra la volontà che torna e le forze che non vogliono tornare, e poi la sicura notizia di persone care perdute, i vuoti delle loro case, le piangenti narrazioni dei superstiti, l'incertezza del proprio avvenire.... il mondo.... la vita.... « Ammutoliscono? » — chiede sorpreso il direttore di polizia. — « Io mi aspettavo di vederli esultanti ». Ha ragione; ma il Pellico risponde poche parole, lentamente, senza giubilo, senza fremiti, senza lagrime: e dice di « paventare », e accenna a « persone carissime mancate », e parla di « incertezza » che l'« opprime »!....

La liberazione dei due amici è malinconica, e il loro viaggio di ritorno in patria è, o sembra, piú doloroso del viaggio che dalla patria li portò alla rocca dello Spielberg! I ricordi dei giorni di prigionia, con tutti quei piccoli gentili conforti di persone e di cose, sembrano piú torturanti di quei ricordi di libera giovinezza che li accompagnarono, allora, nella clausura morava. E conforti non ci sono. E c'è invece il di-

stacco di loro due, che è il distacco di una medesima anima; e ci sono le incertezze e i timori e le angosce dell' insaputo!... Finché il Pellico può sapere che a casa sua vivono il babbo e la mamma e gli altri cari: solo allora la gioia riappare e si fa sempre piú intensa. La vettura va lenta; ma l'anima vola con la narrazione, ch'è rapidissima. Vercelli non è neppur vista; e non è visto il viaggio fino a Torino; anche la visione di Torino, piena di luci e di ricordi, è taciuta; il volo si ferma, abbattendosi nella stanchezza e nella gioia, tra le braccia della famiglia adorata. E tra quelle braccia il figlio ritornato mormora parole e lagrime: « Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili strumenti ch'ella sa adoperare a fini degni di sé ».

4. **Religione e apolitica.** — È la religione, dunque, che apre le pagine di questo libro, nel dolore; ed è la religione che le chiude, nella gioia. Nulla di strano; giacché l'eroismo di un prigioniero non può consistere se non nel sapersi rassegnare, e la rassegnazione ai mali terreni ha come unica fonte, nella quasi totalità dei casi, la fede. Che poi il Pellico credesse il suo ritorno al cattolicismo opera di un miracolo e la sua liberazione dal carcere reputasse opera di una grazia impetrata dalle preghiere della sorella Marietta, fattasi monaca e poi morta giovanissima, o per intercessione di S. Ignazio e di S. Pietro, è particolare che non riguarda in nessun modo le *Mie prigioni*; come non riguarda i *Promessi Sposi* l'opinione di taluni critici che il Manzoni credesse anche lui effetto di un miracolo la propria conversione religiosa. — Ma poiché il Metternich sentenziò aver fatto il Pellico d'un libro di calunnie un libro di preghiera, e non mancò presso di noi chi si compiacque di definir le *Prigioni* « letteratura da seminario », bisogna vedere se e fino a che punto l'espressione del sentimento religioso intacchi e guasti l'opera letteraria e, se vogliamo, anche storica.

Ora, mi pare indiscutibile che nel libro del Pellico la religione sia un elemento soverchiante e quindi dannoso alla narrazione, la quale perciò riesce talora alquanto stucchevole alla lettura. Codesto avviene quando l'autore rievoca le

proprie incertezze in fatto di fede e vi discute; allora non è infrequente il caso che egli si faccia trascinare dall'argomento, che dimentichi il carattere e i limiti della sua narrazione e caschi nelle teorie, nelle disquisizioni, nel trattato. Non solo; ma alle volte egli ragiona del cristianesimo e degli argomenti a favore o contro di esso, con una dottrina e una convinzione che all'epoca cui quelle pagine della narrazione si riferiscono, egli, senza dubbio, non possedeva ancora: è l'asceta del 1832 che incoscientemente cade in un anacronismo e discute, insegna, si sforza di persuadere con un fervore che talora par davvero quello di un apostolo, e riesce intemperante ed intempestivo. È difficile, per esempio, leggere senza noia le molte pagine che trattano di Giuliano, o non rammaricarsi che la narrazione, proprio quando più c'interessa ed attrae, sia spesso rallentata o interrotta da ragionamenti di filosofia religiosa su Condillac e Tracy o sulla Bibbia o che so io, o dal ripiegarsi dell'autore sui propri pensieri di credente. Tali pagine potrebbero stare nei *Doveri*; dove si trovano, son fuori posto. D'altra parte osservo che questo difetto si ferma a quel luogo dove entra in iscena l'Oroboni; poi non solo non si verifica piú, ma, se si toglie un accenno ai benefizi della confessione, la religione può dirsi del tutto taciuta; e io non so spiegarmene il motivo, se non pensando che la materia degli ultimi ventidue capitoli abbia trascinato con l'interesse dei suoi fatti il narratore medesimo, o che questi non volesse dilungarsi ancora nel racconto e accrescere la mole del libretto. Notevole mi sembra anche il fatto ch'egli taccia del tutto i consigli e gl'incoraggiamenti alla fede ricevuti dal Confalonieri allo Spielberg; se pure non deve pensarsi, anche per questo, a ragioni di convenienza e delicatezza.

A parte coteste considerazioni, la stesura delle *Prigioni* è fatta in modo che le discussioni filosofiche, dove abbondano e son fuori posto, possono essere stralciate dall'opera senza che questa ne soffra: la narrazione corre piú spedita e ugualmente integra ed efficace, i personaggi non rimangono guasti né tocchi in nessuna linea della loro fisionomia, le scene si svolgono con la medesima svelta semplicità ed evidenza. In tutto il resto la religione, come si è già detto e ripetuto, forma parte essenziale della psiche di taluni personaggi, di ambienti, di visioni, di atteggiamenti e di sentimenti

particolari, e non è un difetto: è una caratteristica fondamentale che il Pellico aveva in sé e non poteva evitare che l'avesse anche la sua opera.

Nelle *Prigioni*, come è continua ed evidente la nota religiosa, così è continua ed evidente l'assenza della nota politica, conseguenza, in parte, di quella.

Iniziando la narrazione, il Pellico avverte: « Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella e dignitosamente risoluto di tenerle il broncio, lascio la politica ov'ella sta e parlo d'altro », e poi, ancora: « Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi ch'io sopprima ogni relazione concernente il processo »; e mantiene nel modo piú rigoroso e assoluto il suo proposito. Il quale egli s'impose, non soltanto per quelle ragioni di convenienza, cui s'è accennato, che lo indussero molti anni dopo a distruggere l'autobiografia che non poteva non aver carattere politico, né per quei motivi particolari di prudenza e di riguardo verso i compagni non ancora liberati dal carcere; ma anche, e specialmente, per ragioni di sentimento e di coerenza personale. Anzitutto egli non sapeva ricordare quella sua vita di dolori con acredine e odio; e se di tali sentimenti egli non era stato mai capace mentre il martirio era vivo e cocente, tanto meno poteva esserlo quando i tormenti eran passati e al ricordo di essi egli sorrideva tranquillamente e quasi con soddisfazione e con gioia. In secondo luogo, sarebbe stata indegna contraddizione dichiararsi uniformato ai voleri del cielo, non riconoscere altre verità fuori di quelle del Vangelo, e non saper frenare il proprio risentimento e non saper perdonare a quanti gli avessero fatto del male. Scrivere, in fine, una narrazione semplice ed innocente, se presa alla lettera, col premeditato artifizio di rendere evidente la parte negativa sottintesa tra parola e parola, tra frase e frase, tra pagina e pagina, sarebbe stato volgare gesuitismo, immaginabile solo da chi fosse capace di attuarlo; dal Pellico certamente no. Eppure le *Prigioni*, oltre che come opera gesuitica da taluni, furono da molti giudicate come innegabile opera di vendetta; e noi italiani le abbiamo considerate ed amate come libro di politica o, meglio, di patriottismo; mentre l'autore ribadí, dopo quelle accuse, che la sua narrazione era assolutamente apolitica e « colla mano sul cuore » giurò di non essere stato animato da « nessun pensiero di vendetta ».

Quei giudici, in buona o in cattiva fede, sbagliavano solo nel fatto di attribuire al Pellico un'intenzione ch'egli non aveva avuta; ma non s'ingannavano sull'impressione ch'essi ricevevano dalla lettura del libro; e il Pellico, in perfetta buona fede, errava nel credere che il suo libro fosse riuscito davvero apolitico solo perché egli aveva voluto e aveva posto ogni cura che riuscisse tale!

Giacché la « politica » era nella materia impresa a narrare, e per bandire quella bisognava rinunziare a questa. Un esempio. A proposito della notizia della sua morte, sparsasi in Italia mentre egli languiva infermo allo Spielberg, il Pellico scriveva nel dicembre del 1831 alla Quirina: « La notizia della mia morte aveva già addolorato anche i miei parenti; essi sapevano ch'io aveva avuto parecchie gravi malattie e ch'era ridotto in pessimo stato. Figurati quanto era penoso per essi il non ricevere mai una riga di mia mano, in tanti anni! Invano io aveva supplicato mille volte di potere almeno scrivere alla mia famiglia; solo nel primo anno mi fu una volta permesso, atteso ch'io mi trovava quasi moribondo, di vergare un breve saluto a casa. Ma dopo quel primo anno i rigori crebbero, e nemmeno a chi era gravemente infermo si concedeva piú di scrivere ad un padre, ad una madre. Due miei compagni di sventura, il conte Oroboni ed Antonio Villa, morirono in covili vicini al mio, senza pure ottenere quest'ultima consolazione! » Questa è, nel modo come il Pellico l'intendeva, politica; scrivere cosí nelle *Prigioni* sarebbe stato voler fare della vendetta. Ma egli se ne guardò bene, e nel suo libro scrisse: « Mi fu portato un foglio di carta ed il calamaio, affinché io scrivessi ai parenti: siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l'ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, piú non venisse spedita... Quella lettera fu nondimeno spedita... L'unica fu dessa, che in sí lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n'ebbi mai alcuna; quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna. Egualmente privati d'ogni relazione con le famiglie erano gli altri compagni di sventura ». Questa è « semplice narrazione », anzi semplice constatazione di fatto. I sentimenti politici espressi in quella lettera alla Quirina sono taciuti nel libro; il proposito dello scrittore è

mantenuto. E che vuol dire ciò? La proibizione che i prigionieri politici corrispondessero con le famiglie sarà stata regolamentare, e il narratore non le si ribella, non la commenta neppure; ma i lettori possono commentare le semplici parole del Pellico. E commentandole, la politica è la prima cosa che balzi viva e terribile da quelle parole! È così che l'autore studiatamente bandí da ogni pagina del suo libro la politica, e questa si nascose in ogni pagina ai suoi occhi per mostrarsi agli occhi di tutti i lettori.

Il vecchio Sommaruga, del quale il Pellico ode « le alte urla » sotto il bastone del carceriere; la proibizione di rispondere al saluto di un altro prigioniero anche con la mano o col fazzoletto; quei custodi che afferrano per il collare e cacciano in casa il mutolino che vuole abbracciare il suo amico Silvio, e che impediscono a costui di fermarsi « un istante » a salutare un compagno; l'ordine di trasferire un prigioniero in una stanza a tramontana, freddissima, in ottobre, mentre lo hanno tenuto per tutta l'estate in una stanza caldissima e soffocante; la riluttanza del condannato a chiedere le cose piú necessarie, per timore di far ridere il direttore delle prigioni; il fuoco che scoppia nelle carceri e la necessità di dover aspettare che giunga il permesso della Commissione per mettere in salvo i prigionieri, e il secondino che grida: « Vado subito, ma la risposta non arriverà in tempo »; il medico dello Spielberg che visita i carcerati il lunedí, il mercoledí, il venerdí, e se un infelice sta per morire di male improvviso in un altro giorno, non viene; un detenuto ammalato, sfinito, impotente a muoversi, che chiede temporaneamente di essere liberato delle catene, e il medico che risponde di non poterlo accontentare, non giungendo « ancora a tal grado » la gravità della malattia; le piú innocue « consolazioni », anche quella di legger libri, tolte, a una a una, tutte; un moribondo al quale non si può dare una vittitazione speciale, se prima non si sia fatta la relazione a Vienna e non ne sia giunta la risposta; il caffè dichiarato un oggetto di lusso anche per gli ammalati che ne hanno assoluto bisogno; la necessità di aspettare il consenso dell'imperatore perché si amputi una gamba a un prigioniero, e il consenso che arriva dopo otto giorni, e il barbiere che è adibito a chirurgo e che, quando ha eseguita l'operazione, deve aspettare due ore perché si comprino bende, tela cerata, ghiaccio e

ogni altra cosa occorrente, e via dicendo: sono particolari necessari di semplici fatti, narrati senza l'ombra di malanimo, ma sono altrettante fitte e altrettante lagrime per chi li apprenda, leggendo il libro. E sono sofferenze che colpiscono tanto piú fortemente il nostro cuore, in quanto sono subíte da persone remissive e mansuete che, come il Pellico, le accettano sempre in santa pace e con una rassegnazione della quale noi non sempre ci sentiremmo capaci.

E non basta. Se, finito di leggere il libro, noi chiudiamo gli occhi un istante, ripensando al mondo rappresentato da quelle pagine, quale visione complessiva ci si para alla mente? « Orribili covili », stanzacce « oscure, luride, tetre e immonde », che son « forni » e « tombe »; il « piú povero cibo immangiabile », di cui il solo odore « mette schifo », un tozzo di pan nero che è « la porzione per due giorni »; catene ribadite ai piedi anche degli infermi e dei moribondi; i prigionieri « martoriati dagli interrogatori », ossessionati dall' « orrore di una lunga prigionia », soffocati dal continuo incubo del « carnefice », del « patibolo », dalla paura che ovunque il carcere abbia « trabocchetti », che nelle celle entri gente a scannarli, a strangolarli, ad avvelenarli; giovani fiorenti di vita e di ingegno e di speranze, fatti « sbalzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzati o perire nei ceppi », e ghermiti dalla tentazione « di sottrarsi al patibolo col suicidio ». E poi: l'immagine di un vecchio boemo che si spacca la testa contro le pareti del carcere; Ressi che muore di strazio alla vigilia della sentenza che lo condanna; Villa, alto e membruto, che s'estingue a oncia a oncia e muore di fame; Oroboni che muore anch'egli di stento e di dolore, ed è accompagnato al cimitero straniero da detenuti e da guardie; Maroncelli, cui la gamba viene amputata cosí orridamente che l'osso tagliato gli rimane per sempre fuori delle carni; e poi corpi e anime d'uomini che una sentenza d'uomini toglie dalla vita e spinge in « un baratro che ingoia »! Ed è sempre apolitica.

Ora, poca impressione noi ricaveremmo da tutto ciò, se le innumerevoli infelicità narrate fossero di prigionieri comuni; giacché il sentimento umanitario che ci spronerebbe al compianto, non potrebbe astrarre dalla coscienza dello scopo non meno umanitario che impone alla società il dovere di punire i

malvagi, gli assassini, i ladri; e il carcere ci si presenterebbe come santo mezzo di redenzione, e le conseguenze di esso dolorose ma inevitabili. Si tratta, invece, di condannati politici, e ogni loro sofferenza è da noi risentita come inflitta a noi e ai nostri sentimenti; ogni sentenza di condanna non può non essere considerata come un'iniquità, giacché volere una patria ed amarla è dovere e gloria e non colpa e delitto; e la loro prigionia, resa intollerabile e mortale coi digiuni, coi freddi, con le privazioni esagerate, con le continue amarezze morali, appare violazione del diritto delle genti e, come tale, un sacrilegio dinanzi a Dio. La condanna di tutto codesto è ingenuamente espressa nelle *Prigioni*, e proprio in quelle pagine dove il Pellico avrebbe meno immaginato che potesse esserci, in quelle pagine ch'egli anzi avrà creduto si potessero leggere anche dal governo di Vienna senza rincrescimento o con soddisfazione: dove, cioè, l'autore insiste sulla gentilezza e la pietà dei secondini, delle guardie, dei commissari, dei soprintendenti; dove mette in iscena ladri volgari e altra gente non sospetta di liberalismo italiano, che si commuovono della sorte toccata ai condannati politici; dove ci fa assistere allo spettacolo di una folla che, fuori d'Italia, in territorio austriaco, alla presenza di soldati austriaci, e, per così dire, sotto gli occhi dell'imperatore medesimo, s'addensa al passaggio dei nostri prigionieri e mormora tra le lagrime parole di compassione, conforti e auguri di una prossima liberazione! Dunque, dal carcere e fuori del carcere s'alza e spazia l'eco di una sola continua maledizione per quelle condanne di eroi, alla quale partecipano anche i legittimi sudditi del governo imperiale.

Parla il libro dell'Italia? neppure un accenno; ma porta e consacra una lunga teoria di condannati, tutti figli d'Italia, tutti strappati alla libertà della vita per aver voluto la libertà della patria. E noi riflettiamo che l'unità e l'indipendenza della patria non era un sogno di pazzi o di fanciulli, solo leggendo quei nomi, di gente incolta taluni, di studiosi e di dotti i più, di giovanissimi taluni, di vecchi altri: tutte le condizioni sociali e tutte le età unificate da un unico proposito, dall'unica volontà della patria avvenire.

Parla il libro del nemico? due o tre volte è solo accennata la « benignissima clemenza » dell'imperatore. Ma nel viaggio di ritorno, giunti a Vienna, il Pellico e il Maroncelli,

accompagnati dal commissario, sono condotti a visitare, in carrozza, la città e « per ultimo la villa imperiale di Schönbrunn ». E il Pellico narra, semplicemente: « Mentre eravamo nei magnifici viali di Schönbrunn, passò l'Imperatore ed il Commissario ci fece ritirare, perché la vista delle nostre sparute persone non l'attristasse ». L'incontro fortuito chiude e sigilla la narrazione delle *Prigioni*. Tale aspetto essi avevano da impressionare e attristare anche Francesco I d'Austria! Oh! e chi aveva ridotto quegli infelici in tale stato? Lo Spielberg. E da chi era decretato e regolato lo Spielberg? Codesto non è detto nel libro del Pellico; esso è un libro apolitico!

5. **Valore dell'opera. Il buon successo e le ragioni che lo spiegano.** — Or dunque, indipendentemente dall'importanza che può essere attribuita al libro come fonte storica, qual'è il valore delle *Mie prigioni?* I difetti non sono pochi: frequenti digressioni di argomento oltre che religioso, alle quali già accennai, anche morale, con relative discussioni, dimostrazioni e teoriche; non rari accenti da precettore talvolta e da predicatore tal'altra; molti soliloqui; troppe allocuzioni a sé o ad altri, piú spesso rettoriche e noiose che naturali, sincere ed efficaci; nonché quell'aria di rassegnazione che talora finisce per sembrare un po' troppo aduggiante.

Analogamente il cavalleresco riserbo e la femminile delicatezza del narratore sono spinti talora cosí lontano oltre il giusto limite, che la narrazione diviene monca e l'autore di essa par che caschi nella insincerità. Un esempio notevole, fra i non pochi, ci è offerto dalla narrazione di quella triste giornata che il Pellico fu costretto, con gli altri condannati, ad ascoltar la sentenza in piazza S. Marco, a Venezia. Che cosa sia dovuto passare per l'anima del Nostro in quei momenti, che senso di desolazione, di vergogna, di umiliazione, di spasimo, se non di rancore, è facile immaginare; ma egli non accenna a nessuno dei suoi sentimenti. Di questi mi pare indizio l'ultimo branetto che chiude il breve ricordo: « Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a S. Michele ». È un rapido susseguirsi di passati remoti, e il brano, si direbbe, è

pieno di fretta; l'anima e il corpo sono spinti dal desiderio smanioso di sottrarsi agli sguardi curiosi e ai commenti compassionevoli della gente; il carcere di S. Michele è pensato e visto e desiderato come luogo di rifugio tranquillo, e quel-l'*indi* è un sospiro di sollievo. Ma è troppo poco. Insistere nella descrizione della scena, sui preparativi di esagerata precauzione delle autorità militari e sui commenti della folla, ai quali il Pellico in parte accennò appena e in parte ne tacque, sarebbe stato, al solito, far della politica; ma non cosí svelare, anche parcamente, il proprio animo. E il Pellico, scrivendo poi al Salvotti per ringraziarlo delle parole cortesi avute per lui in quel medesimo giorno, non tacerà la « dolorosa umiliazione » subíta in quella cerimonia avvilente!

Difetti gravi ha lo stile, i quali, pur tenendo conto dell'affermazione piú volte ripetuta dall'autore — ch'egli, cioè, abbia trascurato la forma delle sue *Prigioni*, non essendo stato suo proposito di far opera letteraria — vanno tuttavia notati. I pensieri sono quasi sempre spezzati in brevissimi periodi di una o poche proposizioni legate insieme sempre nel modo piú facile e qualche volta meno corretto; quando se ne incontrano di ampi, non è raro vederli reggersi sulle grucce, e in generale hanno poca organicità di struttura e nessuna armonia. La lingua risente spesso della francese, non è esente di provincialismi, e nello stesso tempo ha ricercatezze ed affettazioni: abuso di enclitiche, di parole uscenti in *-evole*, di parole tronche o sincopate, di participi che suonan male, come *dante, camminanti* e sim., del prefisso *in-* unito agli aggettivi non sempre italianamente (*inadulti, infilosofico*, e sim.); e poi *vergognare* usato sempre intransitivamente, e *ho a fare, ho a dire*, e *discredere*, e *ad onta* spesso adoperato fuori posto; troppi *intervenzione, interpellazione, permissione, ammendamento, renduto* e *conceputo, tragge* e *deggio, cotanto*; frequenti cacofonie, ecc. ecc. Difetti dei quali noi sappiamo darci ragione, ma che danno soverchia noia, trattandosi di un libretto di poca mole. Senza dire che talune ricercatezze di parole e di stile capitano piú di una volta, come già altri ha osservato, in frasi che l'autore mette in bocca a persone incolte o straniere. Ma, a parte codeste ricercatezze, gli altri difetti stilistici, specialmente di sintassi, non sono sconvenienti in un'opera modesta e semplice, in una narrazione alla buona, come è questa del Pellico, e per

ciò possono prestarsi fin anche ad essere considerati come pregi; qualcuno, infatti, ha ammirato nelle *Prigioni*, e non a torto, la corrispondenza diretta della materia e dell'animo dell'autore col modo di esporre e di narrare.

E proprio la materia, l'anima dell'autore, e il modo di narrare si fondono nelle *Prigioni* in una espressione d'arte che non perde mai i suoi caratteri costitutivi, e nella quale risiede la bellezza del libro. Non è la bellezza di un capolavoro, come taluni van cianciando; né i lavori d'arte, apprezzabili, sono tutti dei capilavori. Il Pellico, s'è già accennato, non aveva gran fantasia, non aveva vero temperamento di poeta e di artista; una sola volta egli seppe dare, senza volerlo e fors'anche perché non lo volle, forma esteriore compiuta a una visione interiore tutta fatta di dolore velato, di semplice commozione, di tremante delicatezza umana: e quella volta fece opera d'arte. La storia dei patimenti acuti, le cause tormentose e disumane di essi, tutta la realtà insomma che richiedeva di esser considerata con la mente ribelle, con gl'impeti del patriotta ingiustamente punito, coi gridi del combattente ferito, costituí un punto di partenza presupposto ma non detto, già sorpassato, per dir cosí, dall'anima, che ad esso non sapeva piú tornare or ch'era immersa in una lieve onda di sorridente perdono. Rimaneva questo sorriso, coi suoi sottintesi di lagrime, questo sorriso di uomo buono, reso ancor piú buono dal dolore: e questo sorriso e questa bontà e questo dolore, che o tace o perdona, furono il sangue vivo dell'opera dello scrittore. È per ciò ozioso osservare che all'autore manchi nelle *Prigioni* la coscienza della gran causa per la quale egli sofferse; giacché tale coscienza l'aveva l'Andryane, scrivendo le sue *Memorie*, non l'aveva piú il Nostro. Ed è naturale che il libro debba presentare quella « monotonia di carcere e di pazienza », che, non certo a lode del libro, osservava il De Sanctis. E pare strano codesto giudizio e fa supporre che all'acutezza sempre cosí viva e penetrativa del critico sia sfuggito il vero dato fondamentale dell'opera del Pellico. Giacché le condizioni sentimentali del Nostro potevano variare solo in talune loro sfumature, ma in fondo rimanevano sempre quelle: la varietà delle sfumature si esplicò nella rappresentazione nitida, sincera e varia dei personaggi che han vita nel libretto, sia ch'ei li dipinga in tutti i loro aspetti, sia che appena li sbozzi con qualche pennellata;

si esplicò nella rievocazione delle molteplici scene, or tragiche, ora appena drammatiche, or finemente sentimentali, sempre fatta con evidenza: e tutto codesto anima frequentemente e bellamente quella monotonia che resta — e deve essere — lo sfondo vero e continuo delle *Prigioni*. Carcere e pazienza, sì; ed io non son capace di chiamare umoristiche talune piccole scene, o anzi taluni piccoli accenni di scene, in cui il sorriso appena al suo primo apparire si confonde nella tristezza e nella malinconia, e subito vi s'estingue. — Il valore del libro è tutto nella sincerità e nella semplicità della forma espressiva. Che sia un libro « vissuto » è vero; che sia un libro « umano » è vero; che faccia piangere è ugualmente vero; ma codesti non sono giudizi, e non spiegano in nessun modo il valore dell'opera.

D'altro canto, gl'italiani, se avessero considerato le *Mie prigioni* solo come opera d'arte letteraria, ben presto, forse, se ne sarebbero dimenticati; ed esse non avrebbero avuto, probabilmente, neppure la vita ch'ebbe sulle scene e nell'ammirazione del pubblico la *Francesca da Rimini*. Invece il libro fu letto e considerato come opera sincera d'italianità e di patriottismo: per la bellezza ideale da cui eran derivati tutti i dolori in esso narrati e consacrati, per i moniti e le aspirazioni che, taciuti, emanavano dalle sue pagine e parlavano al cuore d'ogni lettore. E il Pellico, che si era proposto di fare e credette di aver fatto un'opera apolitica e non letteraria, dalla quale sperava solo un risultato morale e religioso, non seppe spiegarsi in parte e in parte comprese male le ragioni del magnifico successo ottenuto dalle *Prigioni*.

Del libro, appena pubblicato, furono fatte in Italia parecchie edizioni, cui seguirono innumerevoli traduzioni in francese, in inglese, in spagnuolo, in russo, in olandese, in lingua basca e via dicendo: in quattro anni si ebbero solo in Francia sette traduzioni; e al Pellico giunse un numero infinito di lettere di amici e di nemici, di conoscenti e di ignoti, d'italiani e di stranieri; moltissime di ammirazione, talune di entusiasmo delirante, non poche di riprovazione, di accuse, di minacce. Ché le sue Memorie suscitarono polemiche e lotte: i Veuillot, gli Zaiotti, i Metternich, i Salvotti, i Dal Pozzo s'accesero di sdegno, si anfanarono a dimostrare che era un libro di menzogne, affermando, tra l'altro, che la catena dei condannati era un cion-

dolo, e il cibo era migliore di quello cui taluni prigionieri erano abituati a casa loro! I liberali, come s'è già accennato, dichiararono di vergognarsi di avere avuto come commilitone l'autore d'un'opera così piena di rassegnazione e di avvilente filosofia cristiana, e i cattolici gridarono che si trattava di un ipocrita, di un malvagio camuffato da asceta; ma il popolo italiano lesse quelle pagine e le meditò, pianse, maledisse allo Spielberg e all'Austria, fece l'Italia, e conservò quel piccolo libro, su cui s'era abbattuta la tempesta delle maldicenze e delle accuse, tra i libri della Patria!

Il Pellico non discusse i giudizi, non rispose alle accuse; si limitò a notare in qualche lettera il favore che il libro aveva avuto presso i buoni, gli elogi ricevuti da talune persone autorevoli ch'egli stimava; e la sua gioia più grande provò, quando seppe che per effetto della sua opera qualche protestante aveva deciso di convertirsi al cattolicismo! Poi vi aggiunse, stralciandoli dall'autobiografia che andava scrivendo, quei dodici capitoli che mandò nel 1837 ad Antonio Latour perché li facesse seguire nella prossima ristampa della traduzione che quegli aveva fatto delle *Prigioni*. E nel 1843 essi vennero fuori in francese, in quella ristampa, pubblicata dall'editore Charpentier. Volevano essere un completamento dell'opera? una spiegazione e una giustificazione di essa? L'una cosa e l'altra, forse; ma furono un errore. Guastarono in parte i caratteri, i pregi, e gli effetti delle *Mie prigioni*, delle quali si stenta a non considerarli come una continuazione; e suscitarono nuove polemiche, dispute, accuse e calunnie, sì che l'autore impedì che fossero ristampati in Italia. Ma il successo delle *Prigioni* continuò sempre intenso, mentre la chiesa tentava di metterle all'Indice e l'Austria, sul principio, aveva creduto opportuno d'impedirne la vendita a Milano!

La prigionia dei condannati politici dell'Austria originò una letteratura: l'Andryane, l'Arrivabene, il Confalonieri, il Pallavicino e molti altri scrissero ciascuno il proprio libro di *Memorie*, di ognuno dei quali potrebbe dirsi quello che il Metternich o il Veuillot o il Balbo vuolsi abbian detto delle *Mie prigioni*, che cioè esso abbia nociuto all'Austria più d'una battaglia perduta; ognuno di essi ha un suo particolare valore letterario, politico, storico; ognuno di essi svela com-

pletamente l'anima di chi lo scrisse. Ma il libro del Pellico fa parte a se stesso, per concezione e per carattere, per la diffusione e gli effetti che ebbe; ed esso — ch'era il piú semplice, il piú modesto, il piú generoso — il destino (o la patria) volle eleggere fra tutti gli altri, nati dall'unica medesima coscienza di libertà nazionale, a significare durevolmente il sacro e non vano martirio dei patriotti italiani.

IV.

" I doveri degli uomini ".

1. Genesi del trattato e scopi di esso. Il soggettivismo. — 2. La concezione pellichiana dei doveri. — 3. I « Doveri » del Pellico e i « Doveri » del Mazzini. — 4. Valore dell'opera.

1. Genesi del trattato e scopi di esso. Il soggettivismo. — Anche dell'origine de *I doveri degli uomini* ci dà notizie il Pellico medesimo nell'XI° dei *Capitoli aggiunti* alle *Prigioni*. Fu anche questa volta padre Giordano che, felice dell'esito ottenuto dalle Memorie, delle quali era stato il suggeritore, consigliò il buon Silvio di dare al pubblico « un trattatello di morale, di cui la sostanza esser dovrebbe tutta evangelica »; e anche questa volta il Pellico si schermì in principio, adducendo motivi di modestia, poi interrogò sua madre, che ne fu contenta e aggiunse la raccomandazione che il libretto non dovesse « spirare se non benevolenza », finì per accettare il consiglio del suo confessore, e scrisse *I doveri degli uomini*, in trentadue capitoli, i quali furono pubblicati a Torino, dal medesimo editore delle *Prigioni*, all'inizio della primavera del 1834.

Ma il consiglio del Giordano dev'essere inteso, analogamente a quanto avvertii per le *Prigioni*, solo come sprone a che il Pellico si determinasse a stendere la sua operetta, e non come suggerimento dell'idea del libro. Il Nostro, infatti, già da tempo aveva pensato di scrivere un trattato di *Doveri*, e aveva cominciato, anzi, ad abbozzarlo. Quelle meditazioni di carattere autobiografico ch'egli andava scrivendo sulla rozza tavola della prigione dei *Piombi*, erano anche « lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini »; uscito dallo Spielberg e tornato ai suoi lavori, egli attese a un saggio *Dei nobili affetti*, a taluni capitoli *Del pensare giusto e generoso*, a un discorso *Dei nobili sentimenti* e a un altro *Dell'amor pa-*

trio. Di questi scritti cominciati ma, tranne l'ultimo, non finiti, quelli *Dei nobili affetti*, *Del pensare giusto e generoso*, *Dei nobili sentimenti* è verosimile che siano, come ragionevolmente pensano taluni, la medesima cosa: ed essi, il discorso *Dell'amor patrio* e fors'anche le reminiscenze rimastegli nella memoria di quell'abbozzo cominciato in carcere, furono le fonti dei *Doveri*.

Ma ad indurre il Pellico a scrivere questo libretto, avrà probabilmente contribuito anche l'idea che la nuova operetta potesse riuscire un completamento delle *Prigioni*; giacché una parte della materia di queste, e cioè la parte religiosa e morale ivi teoricamente accennata, ora convenientemente disposta, sviluppata e ordinata, avrebbe costituito una delle parti principali del nuovo libretto, nel quale avrebbero trovato posto, a loro agio, non poche dimostrazioni logiche di fatti soltanto affacciati nelle Memorie e non spiegati nei loro motivi, nonché la giustificazione della condotta religiosa e politica dell'autore medesimo, sotto forma di una semplice esposizione dei doveri dell'uomo e del cittadino.

Al libro prepose poche parole: « Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui *Doveri*... È qui una pura enumerazione dei doveri che l'uomo incontra nella sua vita, un invito a porvi mente ed a seguirli con generosa costanza », che, identiche, scriveva alla Quirina nel dicembre del 1833, aggiungendo che quell'enumerazione era anche fatta « per ricordare che senza la cultura di tutti i gentili e generosi sentimenti, l'uomo è una cosaccia disutile, mentre con quella coltura egli è nobilissima cosa ». E dirigeva il discorso ad un giovine, ad « un solo », dicendo, però, di pubblicarlo con la speranza che potesse « essere utile alla gioventú della patria ». Dunque: un breve trattato per educare la gioventú alla religione, alla morale, alla coltura, a ogni nobile sentimento.

Ora il Pellico era proprio tagliato, come suol dirsi, per comporre un trattato di carattere morale-religioso e per rivolgersi ai giovani. Piú di una volta nel suo *Epistolario* e nelle *Prigioni* parla con immenso affetto del Briche e dei due fratelli Porro, ch'egli aveva cominciato a istruire ed educare, e confessa di avere avuto « sempre molta inclinazione pei fanciulli » e che « l'ufficio d'educatore *gli* pareva sublime »; e della sua speciale attitudine di precettore e di educatore della gioventú ci parla con calda ammirazione il Maroncelli nelle

sue *Addizioni*. Sarei anzi indotto a pensare che, scrivendo i *Doveri*, egli li dirigesse idealmente o ad uno dei Porro, o alla memoria del Briche, uccisosi adolescente, o, piú probabilmente, a Giovanni Vico, il giovinetto suo « amico carissimo », cui indirizzava nel 1832 un'affettuosa letterina di esortazione allo studio e di buoni consigli. — Oltre a ciò, tutta la materia svolta teoreticamente nel suo trattato, meno quella che si riferisce al matrimonio, alla paternità e alle ricchezze, era stata, per cosí dire, svolta da lui praticamente, applicata nel corso della sua vita con fede e perseveranza; i doveri enunciati nel libro per la gioventú erano i doveri che l'autore aveva finito per imporre a sé stesso, come i piú veri e i piú degni dell'uomo e del cittadino, dopo un lungo esame silenzioso della sua coscienza e una lunga esperienza personale.

Il libro doveva avere necessariamente l'impronta del soggettivismo dell'autore.

2. **La concezione pellichiana dei doveri.** — Esaminiamo ora, per sommi capi, questa concezione dei doveri, quale risulta dal trattato.

« Il primo dei nostri doveri si è l'amore della verità. La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa ». Dunque, tutta la concezione dei doveri umani mette capo, per il Pellico, alla fede cristiana. Nelle prigioni dei Piombi, egli aveva rinnovato « il proponimento di coordinare alla religione tutti i *suoi* pensieri sulle cose umane, tutte le *sue* opinioni sui progressi dell'incivilimento, la *sua* filantropia, il *suo* amor patrio, tutti gli affetti dell'anima *sua* »; nel maggio del 1834 scriveva alla Quirina: « La religione esaminata senz'odio appare ciò che è: la sola maestra di verità, di virtú umane e di virtú patrie ». Un uomo ateo, o miscredente, o anche leggermente scettico, non può essere un uomo veramente virtuoso; perché le sue virtú, avendo come fine a sé stesse la vita umana terrena, non potranno non essere subordinate a quella, alle sue esigenze, alla sua natura, ed essendo la vita umana breve e fallace, la natura umana facile a essere ingannata dalle apparenze del bene, la terra luogo temporaneo di espiazione e di prova, le virtú che non tendano a far l'uomo degno di una vita di perfezione, la quale è raggiungibile solo dopo morte, non possono essere perfette. È la concezione tradizionale delle

virtú, secondo le dottrine della pura filosofia cristiana. Il Manzoni aveva scritto nel 1828: « L'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto, dov'è invocata, per tutto, dond'è esclusa. Le verità istesse, che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando son ricondotte ad essa, e appariscono quel che sono, conseguenze della sua dottrina ».

La necessità di essere credente e cattolico — principio di tutti i doveri — è posta come assioma, o meglio come conseguenza assoluta per chiunque creda che l'uomo sia « da piú del bruto » e che abbia in sé « alcun che di divino »; la bontà e verità del cristianesimo non sono dimostrate; sono appena corroborate dalla « solidità » delle « prove storiche », le quali si riducono alla citazione di pochi nomi di uomini dotti e cristiani, appartenuti a epoche diverse, e al riferimento di taluni passi di opere, dove gli autori, miscredenti o convertiti al cattolicismo dopo un lungo periodo di miscredenza, affermano la suggestione, l'attrattiva o la verità della dottrina cristiana.

L'uomo, creatura di Dio, essendo destinato alla perfezione e degno della eterna salute, ha per conseguenza diritto d'essere stimato da se stesso e dagli altri; e quando egli devii dalle vere virtú, dovrà mancargli la stima di se stesso ma non potrà essergli negata quella degli altri, sia perché in nessun caso l'uomo può elevarsi a giudice dell'uomo, sia perché egli ha sempre la possibilità e la facoltà di ravvedersi, sia in fine perché gli altri, disistimandolo, opererebbero contro taluni dettami della religione cristiana e avvilirebbero la loro natura divina. Cosí il Pellico deriva logicamente l'esposizione dei doveri che l'uomo ha verso di sé e verso gli altri uomini. Sono doveri verso se stesso: amare la verità, essere cristiano e cattolico, prediligere gli studi, scegliersi uno stato, saper frenare le inquietudini, pentirsi e fare ammenda dei falli, e poi la dignità dell'amore, la gentilezza, la gratitudine, l'umiltà e il coraggio; sono doveri verso gli altri: esser filantropo, stimare l'uomo, amare la patria, i genitori, i fratelli, i figli, onorare la donna, e poi rispettare i vecchi, la sventura, l'innocenza, amare la gioventú e la beneficenza. Ultimo dovere, quasi riassuntivo di tutti gli altri: avere un'« alta idea della vita » e saper prepararsi a morire con nobiltà e forza d'animo.

Come si vede, la distribuzione schematica degli argomenti è molto semplice; e la trattazione di ciascuno di essi è volutamente sommaria. Non vi sono discussioni, né dimostrazioni; si procede per teorie e per precetti, senza indugiarsi nei particolari e appena accennando o addirittura tacendo le ragioni e le prove. Il metodo ubbidisce a una convinzione dell'autore: « Mi pare che l'obbligazione di essere onesto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro ». Egli si preoccupa piuttosto, e ragionevolmente, dei dubbi che qua e là possano sorgere nella mente dei suoi giovani lettori; e su quelli specialmente s'indugia, dando suggerimenti e consigli, affinché i giovani non deviino dalle virtù per un falso rispetto umano, per riprovevole timore che gli altri, diversamente convinti, possano rimproverare o meravigliarsi o sorridere sarcasticamente o sdegnarsi, o anche per sciocca vergogna di sé medesimi. Assai volte il Pellico nella sua vita era rimasto vittima di siffatti pregiudizii, e sapeva e ricordava le difficoltà incontrate nel lottare contro di essi e nel vincerli; ora dava acconci suggerimenti ai suoi lettori, affinché potessero vincere anch'essi ma senza lottare o, almeno, superando la lotta senza troppa fatica e senza spasimo. Così egli affaccia frequentemente la sua personalità, avvertendoci delle conseguenze subíte dalla sua coscienza per non aver creduto in taluni doveri o per averne ritardata l'applicazione; mostrando talora, fra riga e riga, pur senza esprimerla, la segreta gioia provata nell'adempierne altri generalmente negati o trascurati o reputati difficili ad adempirsi. E allora la personalità dell'autore ha il valore di una riprova. Codesto avviene segnatamente nei capitoli che trattano dell'amor patrio e dei doveri del vero patriotta: i capitoli piú discutibili di tutto il trattato, sui quali è superfluo ch'io m'intrattenga, avendo già diffusamente parlato delle convinzioni politiche del Nostro, della loro origine e dei motivi che le spiegano. E furono specialmente questi capitoli che risollevarono contro l'autore, e piú violenti di prima, le accuse dei liberali, e suggerirono al Pecchio, al Niccolini e ad altri i noti giudizi — esagerati, ma non del tutto privi di fondamento né di verità — di assoluta condanna dei *Doveri* del Pellico.

3. I « Doveri » del Pellico e i « Doveri » del Mazzini. — Piuttosto vien naturale il desiderio di mettere in confronto coi *Doveri degli uomini* del Pellico i *Doveri dell'uomo*, scritti da Giuseppe Mazzini nel 1860; al quale confronto, poiché anche i *Doveri* mazziniani vanno per le mani dei giovani, non sarà inutile accennare qui brevemente.

Il Pellico e il Mazzini, entrambi miscredenti per un certo periodo della loro vita ed entrambi convertitisi al cattolicismo con sincerità ed entusiasmo, pongono la religione cristiana come fonte di virtú e come base d'incivilimento e di progresso, e della felicità degli uomini e delle nazioni. La divergenza tra le loro idee fondamentali è questa: il Pellico considera la religione come mezzo per sopportare con serenità e fortezza i mali della terra e guadagnarsi la felicità eterna; il Mazzini considera la religione come mezzo per lottare in ogni guisa contro i mali della terra, superarli e guadagnarsi la felicità prima in questa e poi nell'altra vita. È differenza apparentemente lieve, ma realmente profonda, come dimostrano le conseguenze che ne derivano: la religione per l'uno è sinonimo di vita contemplativa e per l'altro di vita attiva; l'uno ammette che la nazione possa essere governata pessimamente e i cittadini possano essere ugualmente virtuosi, purché se ne stiano tranquilli, non si macchino di congiure e di sangue e, possibilmente, abbandonino quel suolo, l'altro sostiene che non è possibile l'esercizio delle virtú dei singoli senza la felicità della nazione, che questa non può essere felice se non avendo il governo voluto dalle ragioni storiche, etniche e geografiche e dalla volontà dei cittadini, che i cittadini compiono il loro dovere solo se son capaci di trovare i mezzi piú acconci per dare la felicità alla propria nazione, con le associazioni, le congiure, il sangue. Tutti e due mirano al perfezionamento dell'umanità; ma l'uno vi giunge attraverso il perfezionamento degli uomini, l'altro attraverso quello delle nazioni e dei governi. Tutti e due s'interessano delle diverse patrie; ma l'uno non si ferma in modo particolare a riguardare la propria, l'altro vi si ferma e ne considera le condizioni presenti e, giovandosi degli ammaestramenti del passato e prefiggendosi la felicità dell'avvenire, detta i mezzi per renderle sempre migliori. Tutti e due credono nelle sorti progressive dell'umanità; ma l'uno pone

a guida di esse Dio, cui gli uomini devono completament fidarsi, l'altro pone Dio a vigilarle e a renderle infallibili gli uomini a regolarle e a compierle. Tutti e due repu sommo bene la libertà; ma il Pellico intende libertà mo e il Mazzini intende libertà politica. E l'uno, limitando considerare il papato come l'espressione piú immediata e a revole della religione e di Dio, e gli abusi della Chiesa cola cosa che non può intaccare l'importanza e la santità de istituzioni religiose, finisce col sostenere il potere tempora l'altro, considerando quegli abusi e le mire politiche del pato come negazione dello scopo precipuo della religione, pr pone addirittura l'abolizione di esso come istituzione religios la quale potrebbe essere assunta dallo Stato, che rappresen la felicità degli uomini sulla terra.

Il Pellico si rivolge agli uomini e li esorta: « Pratichiam con pace e senza timori la Religione, sopportiamo i dolori d questa passeggiera vita, e Dio ci riceverà sicuramente nel suo seno ». E il Mazzini risponde: « La terra non è un soggiorno di espiazione. La vita di un'anima è sacra, in ogni suo periodo; nel periodo terreno, come negli altri che seguiranno; bensí, ogni periodo dev'essere preparazione all'altro, ogni sviluppo temporaneo deve giovare allo sviluppo continuo, ascendente della vita immortale che Dio trasfuse in ciascuno di noi »; e aggiunge: quelli che dicono esser la vita terrena di un giorno, e che è necessario soffrire, sprezzare le sofferenze e innalzarsi alla contemplazione di Dio, amano Iddio, « ma non lo conoscono ».

Due altri punti di divergenza tra i due autori riguardano i doveri degli uomini verso la donna e dei genitori verso i figli.

Della donna hanno entrambi altissima stima, l'adorano come creatura angelica ed espressione palpabile della bontà divina, vogliono che l'uomo la rispetti, l'ami, le sia prodigo di cure e di protezione. Ma il Pellico, mentre non la crede per nulla inferiore all'uomo e la reputa capace, ove le si educhi fortemente l'intelletto, di mostrare la superiorità del suo sesso sul sesso maschile (egli aveva l'idea, che non attuò, di scrivere anco dei *Doveri della donna*), non le assegna tuttavia piú del suo consueto e modesto ufficio di gentile compagna e consolatrice dell'uomo; il Mazzini, invece, pur non elevandola al

punto da crederla superiore all'altro sesso, vuole che progredisca nella società umana, che concorra con l'uomo nell'azione morale e politica che questi deve svolgere nella sua vita, e che, conscia dei suoi doveri e diritti, compia la propria emancipazione. — Quanto all'educazione che i genitori devono dare ai loro figliuoli, basta per il Pellico che quelli sappiano dare alla patria cittadini religiosi e buoni; il Mazzini esige che sappiano anche e sopra tutto educarli patriotticamente, e incoraggiarli e benedirli se essi soffrono e muoiono per la patria.

Nella concezione degli altri doveri, il Pellico e il Mazzini son d'accordo; ma, indirizzando la propria opera il Pellico ai giovani, il Mazzini agli operai, l'uno ha dovuto insistere su taluni affetti e sentimenti, i quali nel libro del Mazzini sono accennati o taciuti. Per la medesima ragione, e anche per effetto di quei ventisei anni che distanziano le due opere, i quali segnarono per l'Italia un grande progresso nel campo sociale e politico, nei *Doveri* del Mazzini è posta e a parte a parte trattata la « questione economica » in quasi metà delle pagine che compongono tutto il libretto; mentre nei *Doveri* del Pellico si parla brevissimamente dei doveri che l'uomo ha di essere caritatevole e filantropo coi suoi simili, e in un altro capitolo sulla ricchezza sono accennati i vantaggi che ai non ricchi e ai poveri recano le ricchezze altrui. Il Pellico si limita ad osservare che « l'ineguaglianza delle fortune è inevitabile e ne derivano mali e beni »; il Mazzini crede tale ineguaglianza un'ingiustizia e sostiene doversi il capitale distribuire equamente in ragione del lavoro di ciascuno.

Indipendentemente da coteste discrepanze, i due trattati sono pensati e scritti con uguale convinzione e uguale sincerità, col medesimo scopo di dare agli altri utili insegnamenti; ma l'uno e l'altro, per il diverso temperamento e per il diverso modo di porgere degli autori, pur avendo i caratteri generali del *discorso*, si differenziano enormemente nella forma e nell'efficacia espositiva: quello del Pellico sembra recitato dalla cattedra, con calma riflessione che sprona a meditare; quello del Mazzini par pronunziato dinanzi al popolo, con una vivacità di parola che attrae, e spesso con un tale commosso entusiasmo per le proprie convinzioni che l'uditorio ne rimane avvinto e trascinato.

4. **Valore dell'opera.** — I *Doveri degli uomini* non dovevano essere e non sono un trattato filosofico; il libro, dedicato ai giovani, doveva essere elementare, rapido, chiaro; e tale esso è. Il difetto è uno solo, e fu voluto, perché non visto come tale, dall'autore medesimo. Una « pura enumerazione dei doveri » o, piú esattamente, una scheletrica successione di precetti, non basta a legare l'attenzione delle menti giovanili, non riesce interessante e non si fa leggere volentieri; e un'opera, specialmente un trattato, se non sa in qualche modo interessare, ha fallito il suo scopo essenziale. Il Pellico, forse per troppo amore di brevità e per timore di annoiare i lettori, finí col dimenticare che il suo libro era diretto ai giovani e non si lasciò guidare dalle sue buone attitudini di precettore. Egli non poteva ignorare, per esperienza, che il miglior metodo didattico è quello che ai giovani sa presentare la materia d'insegnamento dilettevolmente, o almeno evitando con acconci mezzi ch'essa riesca sempre e tutta arida e uniforme; eppure, se si tolgono due o tre aneddoti — opportuni, ma troppo puerili e assai comuni — il libro è privo di qualsiasi ornamento e la trattazione della materia, non astrusa ma seria e severa per adolescenti, manca generalmente di vita e di calore; né le citazioni che qua e là s'incontrano, di luoghi d'altri autori, valgono a interrompere la monotonia del noioso metodo aforistico e a tener desta l'attenzione dei lettori. Dico: generalmente; perché le pagine attraenti ed efficaci, e taluna anche bella, non mancano: e sono quelle dove l'autore tratta d'affetti e di sentimenti ch'ei sente in sé, nel proprio cuore, vivi e possenti; allora anche la loro espressione è vigorosa e commossa. Del resto, il libro ha il pregio della semplicità e della chiarezza, che è il massimo pregio di un trattato per giovani; e lo stile e la lingua, pur avendo talora talune delle mende notate già nelle *Prigioni*, sono piú che in quest'opera, curati e puri; né è il caso d'insistere sui difetti e sul poco valore di un libriccino didascalico di limiti e scopi modestissimi, ideato e scritto dall'autore per il solo desiderio di rendersi utile alla gioventú, ma senza alcuna pretesa.

Anche i *Doveri* ebbero moltissima diffusione, furono tradotti in francese, in inglese, in russo, in tedesco, in olandese, e accolti come testo nelle scuole; né male i giovani farebbero, anche oggi, ad aver tra le mani questo libretto e — sapen-

done togliere oculatamente il troppo e il vano, con la guida dell' insegnante o del proprio buon senso — a leggerlo e meditarlo. E dico: togliendone oculatamente il troppo e il vano; giacché è innegabile che talune idee sostenute in questo libro dal Nostro, come non sono condivise da noi, così non debbono essere prese alla lettera e seguite dai giovani. Qualcuna di esse, anzi — come si dirà a suo luogo nel corso del commento — deve essere senz'altro rifiutata e negata, perché la convinzione religiosa, il rispetto per il prossimo, il riserbo, la pietà umana e tanti altri sentimenti che, presi ciascuno a sé, hanno indiscutibile ed alto valore ideale, non debbono congiurare insieme a far dell'uomo un inattivo o un egoista, e a spegnere in esso la coscienza della propria individualità, la caratteristica di essere pensante, attivo e combattivo, che è la caratteristica più vera e più degna dell' uomo e più feconda di bene. Con tali limitazioni, la lettura dei *Doveri* del Pellico potrebbe riuscire ai giovani assai preziosa; giacché essi apprenderebbero, almeno, che l'esercizio delle virtù non è poi tanto difficile e conferisce all' uomo nobiltà e valore, e che una delle più grandi soddisfazioni umane è quella di cui ci offre l'esempio il Pellico medesimo: poter parlare agli altri di doveri, con la coscienza di essere stati noi i primi a conoscerli e ad adempirli con volontà ed amore.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Ho evitato di proposito, e in queste pagine introduttive e nel corso del commento alle *Prigioni* e ai *Doveri*, le citazioni bibliografiche, le quali distraggono facilmente il lettore, e sono inutili sia per gli studenti, che in generale non vanno a cercar libri oltre quelli imposti loro dalla scuola, sia per gli studiosi, che sanno dove metter le mani per trovare citazioni di opere e opere su argomenti speciali. Tuttavia, per onestà di studioso e anche per comodità di qualche lettore, do qui l'indicazione dei principali lavori che ho consultati nel compilare il mio:

A. Alfani, *Silvio Pellico*, nella *Vita ital. del Risorg.* Firenze, 1897.

E. Bellorini, *Silvio Pellico e Federico Confalonieri*, negli *Atti del Congr. internaz. di scienze storiche.* Roma, 1904.

— *Il Conciliatore*, in *Nuova Antologia*, febbraio 1904.

— *Le idee letterarie di Silvio Pellico*, in *Giorn. stor. della Letter. italiana*, XLVII, 215, 1906.

— *Spigolature pellichiane.* Saluzzo, 1908.

— *Silvio Pellico, la vita e le opere*, vol. V della *Storia critica della Lett. ital.* da me diretta. Messina, 1916.

G. A. Borgese, *Storia della critica romantica in Italia.* Napoli, 1905.

D. Chiattone, *Cimeli patriottici*, ecc. Saluzzo, 1901.

— *Per l'«Autobiografia» e per i costituti di Silvio Pellico*, negli *Atti del congr. di sc. stor.* Roma, 1904.

— Altri scritti trovansi nei periodici: *Il Saluzzese*, IV, N.i 1, 3, 4, 1900; — *Piccolo archivio storico dell'antico Marchesato di Saluzzo*, I, pp. 71 sgg., 342 sgg.; — *Il Piemonte*, I, 7, 21, 25, 1903; II, 5, 6, 14, 17, 24, 50, 51, 1904; — *Bollettino ufficiale del I Congresso stor. del Risorg. ital.*, passim, 1906; — *Illustrazione italiana*, 1904.

E. Clerici, *Il Conciliatore, periodico milanese.* Pisa, 1903.

G. Cremona Casoli, *Alcune considerazioni sui Doveri degli uomini di Silvio Pellico*, in *Miscellanea nuziale Crocioni-Ruscelloni.* Reggio Emilia, 1908.

E. De Amicis, *Il libro della spesa di Silvio Pellico*, in *Capo d'anno*. Milano, 1902.

I. Del Lungo, *Medioevo dantesco sul teatro*, in *Nuova Antologia*, marzo 1902.

U. De Maria, *Francesca da Rimini nel teatro*, in *Romagna*, 1906.

V. Ferrari, *« Corradino »*, *tragedia inedita di Silvio Pellico*, in *Rivista d'Italia*, aprile 1904.

G. Gallo, *Il patriottismo di Silvio Pellico*, in *Rassegna Nazionale*, aprile 1904.

O. Guerrini, *Silvio Pellico*, in *Brandelli*. Roma, 1883.

U. Limentani, *Silvio Pellico e la sua Francesca*. Padova, 1901.

A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli, secondo gli atti officiali segreti*. Milano, 1903.

— *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*. Roma, 1907.

L. Mancini, *Le tragedie di Silvio Pellico avanti la sua prigionia*. Sinigaglia, 1899.

— *Le tragedie di Silvio Pellico scritte nel carcere*, in *Rassegna Nazionale*, aprile 1904.

A. Marigo, *Il romanticismo di Silvio Pellico e la « Francesca da Rimini »*. Como, 1905.

G. A. Oxilia, *Silvio Pellico e le Mie prigioni*, in *Nuova Antologia*, giugno 1912.

E. Panzacchi, in *Donne e Poeti*. Catania, 1902.

C. L. Pedraglio, *Idee letterarie di Silvio Pellico*. Como, 1904.

— *Silvio Pellico, cenni biografici ecc.* Como, 1904.

E. Perodi, *I prigionieri dello Spielberg in luce austriaca*, in *Rassegna Internazionale*, 1902.

L. Piccioni, *Un decennio di amicizia tra Silvio Pellico e Pietro di Santa Rosa*, in *Rass. stor. del Risorg. Naz.*, 1915.

I. Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, in 3 voll. Torino, 1898-1901.

L. Schoch, *S. Pellico in Mailand*. Berlino, 1908.

G. Secrétant, *La confutazione austriaca delle Mie prigioni*, in *Atti dell'Ist. Veneto*, 1914.

P. Stoppani, *Una visita allo Spielberg*, in *Come d'autunno*. Milano, 1903.

Altre indicazioni si possono vedere: nel *Piccolo arch. stor. dell'antico Marchesato di Saluzzo*, 1901-1903-1905 passim, dove il Chiattone, indefesso studioso del Pellico, tolto prematuramente alla vita e agli studi, pubblicò suoi *Appunti di bibliografia saluzzese;* — nella *Nota bibliografica* che segue all'*Introduzione* nell'ediz. delle *Prigioni* e nell'odierno volume sul *Pellico* già cit. del Bellorini; — nel *Manuale della Lett. ital.* di A. D'Ancona e O. Bacci (Firenze, 1910),

vol. V, pp. 346-351, e vol. VI, pp. 464-467; — nel *Saggio di bibliografia sul Pellico* di C. L. PEDRAGLIO (Como, 1910); — nella *Bibliografia succinta* che chiude i *Cenni biografici di Silvio Pellico* nell'ediz. dello SCHERILLO, che citerò più sotto; — nel *L'ottocento* di G. MAZZONI (Milano, 1913), vol. II, pp. 1412-13 e 1430-31; del quale volume si farà bene a leggere le pp. 864-870, 988-991, 1048-1050, rispettivamente sulle tragedie, sulle *Prigioni* e sui *Doveri* messi a confronto con quelli del Mazzini. — Moltissimi e notevoli discorsi commemorativi ed articoli furono scritti in occasione del cinquantenario della morte del Pellico; degni di menzione speciale quelli contenuti in *Silvio Pellico a cura della Commissione esecutiva per le onoranze al P.*, in diverse dispense. Roma 1904.

Quanto alle *Opere di Silvio Pellico*, l'edizione più completa che possediamo, è quella pubblicata in IV voll., in Firenze, dalla Casa Le Monnier, nel 1856: vol. I, le *Prose* (contiene *Le mie prigioni* coi *Capitoli aggiunti* e con le *Addizioni* del Maroncelli, *I doveri degli uomini*, e taluni articoli apparsi sul *Conciliatore*); vol. II, l'*Epistolario*; vol. III, le *Tragedie* (*Francesca da Rimini, Eufemio di Messina, Ester d'Engaddi, Iginia d'Asti, Gismonda da Mendrisio, Lioniero da Dertona, Erodiade, Tommaso Moro,* e la versione del *Manfredo* del Byron); vol. IV, le *Poesie varie* e le *Cantiche* (*Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello, Eugilde della Roccia, Raffaella, Ebelino, Ildegarde, I Saluzzesi, Aroldo e Clara, Roccello, La morte di Dante*). — *La Raffaella*, romanzo storico, apparve nella *Civiltà Cattolica* del 1877. — *Poesie e lettere inedite di Silvio Pellico* furono pubblicate per cura del Parlamento, nel 1898. Altre *lettere* inedite del Nostro furono pubblicate in vari tempi: da G. CLARETTA nella *Riv. Europea* del marzo 1879; — da C. DURANDO in *Lettere famigliari inedite di S. P.*; Torino, 1901 (5ª ediz.); — da L. CAPINERI CIPRIANI, in *Lettere di Silvio Pellico alla donna gentile*, Roma, 1901; — da I. RINIERI nell'opera cit. (dove trovansi abbozzi di lavori, documenti notevoli e le quattro tragedie, *Laodamia, Adella, Boezio, Turno*), e da altri. — *Rappresentazioni drammatiche inedite*, di soggetto religioso, furono pubblicate a Torino, dal Collegio degli Artigianelli, nel 1886. La stessa tipografia ha pubblicato due anni addietro lo scritto, già pubblicato a Torino (Marietti) nel 1869, intorno a *La marchesa Giulia Falletti di Barolo.*

Di edizioni speciali con o senza commento, oltre a quelle già citate nella *prefazione* — del Bellorini, del Guastalla e del Romanelli — abbiamo le altre di

D. CHIATTONE, *Silvio Pellico, Le mie prigioni commentate con documenti inediti degli archivi di Milano, Roma, Venezia, Vienna e Bruenn,* con 39 illustrazioni (Saluzzo, Bovo, 1907); ediz. pre-

Prezzo: Lire 1,50

MACEDO PAPANÇA
CONTE DI MONSARAZ

L GRAN MARCHESE
(POMBAL)

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

DI

TOMMASO CANNIZZARO

CON PROEMIO E NOTE

DEL

Prof. ANTONIO PADULA
Segretario Generale della Società Luigi Camoens

NAPOLI
SOCIETÀ LUIGI CAMOENS
Per la diffusione degli studii portoghesi in Italia
Strada dei Fiorentini, 67
1906

MACEDO PAPANÇA

CONTE DI MONSARAZ

GRAN MARCHESE
(POMBAL)

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

DI

TOMMASO CANNIZZARO

CON PROEMIO E NOTE

DEL

Prof. ANTONIO PADULA

Segretario Generale della Società Luigi Camoens

NAPOLI

SOCIETÀ LUIGI CAMOENS

Per la diffusione degli studii portoghesi in Italia

Strada dei Fiorentini, 67

1906

Proprietà letteraria

ANTONIO PADULA

IL MARCHESE DI POMBAL
E IL SUO POETA

AD ENRICO DE MARINIS

DEPUTATO AL PARLAMENTO

Illustre Professore,

L'opera del marchese di Pombal, che seppe col suo genio richiamare il Portogallo ai tempi gloriosi della sua maggiore potenza politico-economica, è di grandissima importanza nella storia della civiltà dei popoli.

Nel pubblicare un mio studio critico sul celebre statista portoghese ascrivo ad onore d'intitolarlo a V. S. On.ma, cultore insigne di scienze politiche e sociali.

Napoli 10 giugno 1906.

Suo ammiratore devoto

ANTONIO PADULA

Il Marchese di Pombal e il suo Poeta

Il gran Marchese del conte di Monsaraz, poemetto che offriamo al pubblico nella traduzione metrica italiana di Tommaso Cannizzaro, fa parte di quelle pubblicazioni che la *Società Luigi Camoens* cura nell'intento di sempre più diffondere fra gl'italiani la conoscenza degli uomini e delle cose portoghesi. Merita questo poemetto di essere conosciuto non solo pei suoi pregi letterari, dei quali diremo più innanzi, ma per le idee politiche che rappresenta e per la figura dell'eroe che mette in iscena, una delle maggiori della storia del Portogallo e una delle più spiccate e singolari di quel secolo di riforme che fu il XVIII. Di Pombal i contemporanei, salvo pochissimi, giudicarono secondo i loro interessi egoistici, ed i posteri ancora oggi non hanno su di lui ben fermato il pensiero. Di talchè, quando si festeggiò il centenario del celebre ministro di Giuseppe I, l'apoteosi dell'uomo servì ai più per far mostra

della propria professione di fede politica e sociale, piuttosto che per una indagine serena su lo statista e l'opera sua.

Il Monsaraz preferì la indagine, per cui egli che sino allora fu chiamato il De Musset portoghese pel romanticismo delicato, per la passione intensa sempre gentilmente espressa in forme, diremmo quasi, floreali, si palesò ad un tratto robusto e veemente poeta civile.

Nei suoi distici vigorosi predomina una semplicità sgorgata dal bisogno di dir molto in poco. La necessità di essere inteso senza sforzo porta il poeta alla frase scultoria, alla immagine viva, al paragone evidente, all'antitesi impressionante, ad uno stile sempre forbito, come comporta la aristocratica natura del Monsaraz, ma chiaro, rapido, dalle transazioni subitanee che ne rendono la versione, specialmente poetica, oltre ogni dire difficile in una lingua quale la italiana che tende, per sua indole, alla maestà solenne, mentre mal si piega alla flessibilità cui s'attaglia di leggieri la lingua del Camoens. Molte volte quello che, tradotto letteralmente in italiano, sembra pedestre, nel testo originale invece è di una semplicità di artistico effetto, per cui il traduttore in tali casi, quando voglia essere ad un tempo fedele e semplice, deve porre a lunga tortura il suo cervello per evitare lo scoglio.

Tale difficoltà s'incontra troppo sovente in questo poemetto e bisogna tenerne conto per tribu-

tare al Cannizzaro una lode speciale per averla sempre superata e talvolta in modo veramente incredibile per disinvoltura.

Per ben comprendere il lavoro del Monsaraz bisogna riandare col pensiero alle condizioni morali e intellettuali del Portogallo e più d'ogni altra cosa alla sua condizione politica, un insieme che differisce assai dal nostro ambiente. L'ambiente italiano è fatto di singolare tolleranza ed agli stranieri sembra tanto inconcepibile da battezzarlo per indifferentismo. Fra noi nè il dissidio politico, nè quello religioso valgono a disgregare i componenti di una famiglia; l'amicizia stessa fra due persone si mantiene e si cementa, prescindendo dalle idee professate. Questo spirito di grande tolleranza reciproca a base di reciproco rispetto ci ha fatto assistere allo spettacolo, impossibile altrove, di un Giovanni Bovio, campione indiscusso del più austero razionalismo, che si fa in alcuni momenti il difensore dei diritti, sanciti dalla legge e dalla civiltà, in pro di sacerdoti e monache, i quali non d'altra moneta lo ripagarono che di preghiere, perchè il Signore facesse agli occhi di lui brillare il sole della fede. Così avvenne che nel 1884, quando nella nostra Napoli infieriva il colera, il re Umberto e il cardinale Sanfelice, i due altissimi rappresentanti di due inconciliabili principii, quello del predominio dello Stato e quello del predominio della Chiesa, si trovassero al letto dello stesso morente, uniti

dallo slancio di sublime carità. Così avvenne che, a malgrado della breccia di Porta Pia, Pio IX, di natura italiano, non pensò punto nè poco a negare i conforti religiosi a Vittorio Emanuele II, che pure lo avea privato del potere temporale. Chi vive a Roma quante volte non si trova in una casa in compagnia contemporaneamente di clericali, monarchici e repubblicani in amabili conversari, ove si evitano da tutti indistintamente argomenti scabrosi per sostituirli con scambi di cortesia, di cui ognuno serba buona memoria ed all'occorrenza si giova, senza che nessuno in queste relazioni sacrifichi la minima parte delle sue convinzioni?

Da questa civile tolleranza, ch'è prova di forza e non di debolezza, poichè il veramente forte è in pari tempo sereno e calmo, è derivato che la rivoluzione italiana siasi compiuta in breve tempo e che da 36 anni Roma sia la duplice capitale e del Cattolicismo col Papa e di uno Stato civile col Re. Nessuno dei due ha abdicato, ma nessuno dei due vien meno al rispetto dell'altro.

Ciò premesso, per noi non è facile intendere certe asprezze di lotta, le quali si verificano altrove, come ad esempio in Francia in questi ultimi anni.

Nel Portogallo le passioni politico-religiose sono di una acutezza assai maggiore che non in Italia, sempre minore peraltro che in Ispagna, lo spirito di tolleranza resta un poco più nel

campo teorico che non da noi, quindi uomini pur religiosi, come il Monsaraz, ma liberali che, se fossero italiani, potrebbero dirsi neo-guelfi, hanno impeti irruenti contro i loro avversarii, ed il loro stile diventa di fuoco, quando serve a combattere chi loro stia di fronte. E badate che il Monsaraz è un Pari del Regno, ossia un senatore, quindi ascritto a quella parte eletta che non conosce il trascendere e serba in ogni evenienza la signorilità della forma, per cui signorilmente impugna la spada e scende sul terreno in molti casi in cui un suo collega italiano reputerebbe inopportuno di raccogliere la sfida. Quistione di temperamenti che ha il suo lato buono e il suo rovescio. Il Monsaraz liberale e religioso, poeta e uomo politico non può non nutrire pel nome del marchese di Pombal un culto sincero e per l'opera di lui un'ammirazione entusiasta. L'entusiasmo tanto più esplode, perchè quei portoghesi che da noi chiameremmo clericali, ma che più propriamente dovrebbero designarsi col nome di cattolici-intransigenti, per una ragione ed i repubblicani per un'altra, giudicano il Pombal alla stregua delle loro passioni e non obbiettivamente. I primi lo chiamano ateo, i secondi tiranno. Il Monsaraz si ribella contro entrambi i giudizii. Ha ragione? Ha torto?

Per rispondere mi bisogna ricordare rapidamente l'opera di Josè Sebastiano Carvalho e Mello, conte di Oeiras, marchese di Pombal. Mi avvarrò all'uopo

della *Storia del Portogallo* che Gaetano Carlo Mezzacapo ha dettato per incarico della Società *Luigi Camoens*, e di cui sta scrivendo l'ultimo libro. Il manoscritto di essa per debito di ufficio trovasi presso di me segretario del sodalizio e col consenso dell'autore vi attingo pel mio tema, ciò varrà anche ad offrire una primizia ai lettori.

Il lavoro del Monsaraz, anzichè le forme di un poema sia pure di brevi dimensioni, ha piuttosto il movimento di una ode pindarica. Comincia il poeta a tracciare un quadro del suo paese nello avvento di Pombal al potere e in questo quadro l'impeto lirico col quale attacca la memoria di Giovanni V è d'indole tutt'altro che epica. È la piena del sentimento di sdegno riboccante in versi, i quali cadono come colpi di martello a diroccare il monumento che la intransigenza cattolica volle elevare a quel re predecessore di Giuseppe I, il patrono del Pombal.

Ecco come il Mezzacapo traccia il regno di Giovanni V:

" Il suo fu un lungo regno di 44 anni, durante i quali spese somme favolose in edificii sacri, specialmente per la costruzione del magnifico convento di Mafra atto ad accogliere trecento monaci, con un parco di 20 chilometri per *auto-da-fè* solenni; per elevare a patriarcale la cattedrale di Lisbona, ove il Patriarca venne circondato da una pompa di poco dissimile da quella che si ammira in San Pietro pel Papa. Infatti vi si annoveravano non meno di 70 canonici mitrati,

ognuno dei quali costava 500 *cruzados* all'anno: a questi dignitari seguivano tanti altri beneficiati minori, cappellani ed accoliti ed inoltre 130 cantori e musici, tutti pagati profumatamente. Si comprende perciò come l'oro del Brasile che affluiva nelle casse avesse per regie tal via troppo ampia l'uscita. I calcoli fatti da alcuni storici per le spese di costruzioni e feste sacre fanno ascendere a 500 e più milioni di lire il loro ammontare, cifra ingente, tanto più se si tien conto dell'alto valore del danaro al tempo di Giovanni V, da poterla fare oggi equivalere a più di 5 miliardi di lire.

" Egli aveva avuto dalle miniere del Brasile per 130 milioni di *cruzados* in oro e argento, sia monetato sia in verghe, nonchè più di 40 milioni di *cruzados* in diamanti. A tutto questo va aggiunto il prodotto della imposta del quinto sul monopolio della esportazione dei metalli preziosi nel Brasile, che gli assicurava un milione e mezzo di *cruzados* all'anno. Con tali entrate lo Stato avrebbe potuto essere ricco. Invece era il contrario. Tutto questo danaro non restava nel paese, dove nulla si produceva, ma prendeva due vie dell' estero. Andava in Inghilterra per pagare non solo il lusso dei grandi, ma anche il pane dei poveri, e prendeva la via di Roma per ottenere privilegi ecclesiastici come l'elevazione a Patriarcato dell'Arcivescovado di Lisbona e il titolo di *Fidelissimus* che al sovrano portoghese conferì il Pontefice nel 1748 per metterlo alla pari col re di Francia *Cristianissimo*, e con quello di Spagna *Maestà Cattolica.*

" Questa beghineria di Giovanni V era sposata in lui alla lussuria; in entrambe lo imitavano i cortigiani ed i grandi per cui il suo tempo fu caratteristico per una grande corruzione di costumi in tutti gli ordini, ma-

scherata dalla pratica di un culto esteriore che attestava superstizione e non religione. Rimasero tipiche le sue prodigalità per una certa Petronilla, donna di teatro di una compagnia spagnuola, mentre nel monastero delle *Odivellas* la madre Paola e la suora Maria erano oggetto di continue visite da parte del re..... „.

Dopo di aver notato quanto gl'inglesi spadroneggiassero nel Portogallo, avvalendosi del trattato di Methuen il Mezzacapo prosegue:

" Il Portogallo continuò ad essere l' Eldorado dei Gesuiti con questo re che nulla fece per migliorare le condizioni economiche e morali della nazione „.

E conclude:

" Giovanni V che qualche storico, specialmente inglese, *Cicero pro domo sua*, chiama eccellente re, che gli storici genealogici di Corte lodano, dalla storia imparziale dev'essere invece giudicato severamente, come quello che non seppe comprendere, o non volle o non potè, il suo compito di reggitore di un popolo da rianimare. Se l'intelletto gli mancò per scusare il mancato bene, nulla scusa la dissolutezza di cui offrì l'esempio, o l'aver dato opera a fare della religione un mezzo di svago ai popoli, un narcotico dei cervelli. L' avere avuto a complici ministri, nobili e grandi non attenua ma aggrava la sua colpa, per cui fu un re disastroso per la nazione „.

Se la storia nelle mani di un uomo di spirito

temperato, di ponderata mitezza, qual'è l'autore di cui ho trascritto i brani, è costretta a dipingerci Giovanni V con siffatti colori, le invettive del Monsaraz non possono ritenersi ingiustificate, ma sono invece naturali per un'anima generosa piena di amor patrio, come il nostro poeta.

Quali conseguenze un regno simile, durato 44 anni, lo spazio di quasi due generazioni, aveva dovuto avere sul Portogallo quando nel 1770 il Pombal fu chiamato al Ministero?

Come trovò egli il paese? Così caduto in basso, che reca invero meraviglia come in 27 anni riuscisse ad elevarlo sino al livello di uno dei maggiori fattori della politica internazionale del tempo. Tutto era da rifare e tutto rifece il Pombal, non avendo a suo fido collaboratore che Don Luigi da Cunha, il quale per altro non era tale da sostituirlo, ma solo atto a bene intenderlo: un buon segretario, un buon capo di stato maggiore e nulla più.

A rendere liricamente grande la figura del Pombal serve pertanto a meraviglia la dipintura che il poeta fa del Portogallo nel momento in cui il suo eroe entra sulla scena. Questa dipintura, rapida, fosca, è uno sfondo mirabile di quadro dal quale si distacca luminoso il personaggio principale che anima la vasta tela, ove gli altri costituiscono una folla di pigmei che si muove dominata dalla titanica figura del Pombal, senza che alcuno riesca realmente a spiccare. E

fu realmente così. Al tempo di Pombal egli solo fu uomo, gli altri composero una turba o di denigratori o di applauditori, ma nessun rivale venne fuori a fronteggiarlo degnamente. Egli rappresentò pensiero ed azione, gli altri furono null' altro che suoi agenti o vinti.

L'opera sua era destinata ad avere effetto durabile sui futuri non immediati, quando cioè egli scomparso, anzi cenere nell'avello, non fosse stato che una memoria, giacchè quanto avvenne, lui vivo, fu l'effetto di una corrente elettrica, di cui il Pombal era la dinamo, su di uomini i quali dovevano poi ricadere nell'inerzia, non appena cessata l'artificiale rianimazione. Il vero seme del futuro egli lo pose quando riformò gli studii della Università di Coimbra, togliendola ai Gesuiti e ravvivandola con un soffio di progresso laico in conformità dei tempi. Però fu di là che le nuove generazioni attinsero in nuovi principii quella fede che si manifestò tumultuaria e informe quando il popolo portoghese insorse contro la invasione dei Junot, dei Soult, dei Beresford, che si manifestò più consciente con la rivoluzione di Oporto nel 1820, che trionfò alfine nella coscienza della nazione con Evora nel 1834.

Senza Pombal e senza la riforma della Università di Coimbra il Portogallo sarebbe ancora, qual'era la Russia sino a poco fa, uno Stato monarchico-teocratico. Infatti da quella celebre Università uscirono i duci del pensiero e delle aspi-

razioni liberali portoghesi che trovarono il loro trionfo nel 1834. Lo stesso maresciallo Saldanha non sapeva darsi maggior vanto di essere un nipote del *gran Marchese* per quanto profondamente da lui differisse e per ingegno e per discutibile abnegazione.

L'eroe del Monsaraz entra in iscena al momento della orrenda tragedia del 1° novembre 1755, ossia quando uno dei più terribili terremoti che la memoria umana ricordi dà il crollo alla città di Lisbona e 30 mila persone perdono la vita. Certo in quel tragico momento in cui *bisognava seppellire i morti e dar da mangiare ai vivi*, Josè Sebastiano Carvalho e Mello (non ancora nè conte nè marchese) che durante otto giorni non lasciò la sua carrozza per accorrere ovunque era da apportare un soccorso, un rimedio, che accentrò in sè ogni potere assumendo ogni responsabilità, giacchè il governo più non esisteva ed il terrore aveva sconvolto ogni freno sociale, certo in quel momento difficile Sebastiano Josè fu sublime. Alla fantasia del poeta appare in quell'ora quale un Mosè mandato dalla Provvidenza a salvezza dei superstiti. Ed in quella occasione egli fu veramente grande come grande fu la sventura contro la quale prese a combattere, sventura in cui l'avversità del fato si congiunse alla malignità degli uomini. Dalle diroccate carceri uscirono i delinquenti liberati dal cataclisma e come branchi di iene piombarono sugli sventurati a saziare ogni

più famelica, ogni più innominabile brama, quasi a vendetta dei patimenti che per antichi reati la giustizia avea loro inflitti. Il fiero Josè Sebastiano li colse, e col farli appiccare alle forche erette fra le ruine purgò di belve umane la sventurata città.

La fama di tanto flagello volò così paurosa da un capo all'altro del mondo che nella sola Londra, nel solo primo anno del disastro ne apparvero per le stampe oltre venti descrizioni, avidamente lette. In Italia Alfonso Varano ne fece il tema della sua VII Visione, a cui consacrò 27 terzine d'imitazione dantesca, attribuendo la causa del terremoto alla lascivia umana che s'ammantava ipocrita in veste di religione, esclamando:

> Ohimè! Giustizia estrema avvien che mostri
> il colmo del rigor!...

per cui

> Il pian divenne ai dubbi piè fallace
> nel raddoppiar la scossa, e co' sonanti
> bronzi non tocchi dier segno verace
> di ruina fatal le vacillanti
> testugini dei tempi, e le più ferme
> torri nella serena aria ondeggianti!

Fu tale la fama di questo terremoto, lo spavento che incusse e la pietà che destò, che anche lo scettico e satirico Voltaire ne volle parlare nel suo *Candide*. Il protagonista di quel geniale ro-

manzo va a Lisbona in compagnia del suo maestro, il filosofo ottimista Pangloss, e gli chiede, se di fronte al tremendo spettacolo di tanta ruina sia ancora possibile di sostenere la tesi che " tutto va per lo meglio nel migliore dei mondi possibili „. Naturalmente il buon Pangloss trova validi argomenti per non sconfessare le sue amene teorie.

Ma quando il Pombal, chiamiamolo così col suo nome storico, si mostrò grande nel 1755, era già da cinque anni ministro della guerra e degli esteri, e la sua opera, benchè non molto nota fuori del suo paese, aveva avuto preponderanza nel Consiglio della Corona.

Egli infatti era già conosciuto nel mondo diplomatico europeo, avendo avuto modo di farsi stimare quale rappresentante del Portogallo prima a Londra, ove s'era dato a studiare con assiduità le istituzioni inglesi e la vita economica di quel paese, fin d'allora potente e produttivo, e poi a Vienna. Qui anzi si segnalò in modo singolare. Era il tempo in cui l'annosa questione del Patriarcato di Aquileia aveva reso oltre ogni dire difficili le relazioni tra la Repubblica di Venezia, l'imperatrice-regina Maria Teresa e la Santa Sede tanto da minacciare quasi una levata di armi. Lo ambasciatore del Portogallo a Vienna s'intromise nella faccenda, benchè non ne avesse il dovere, anzi ciò non entrasse nelle sue attribuzioni, ma il futuro marchese di Pombal era di sua natura invadente, pur essendo sempre oculato, e la sua

intromissione valse a mettere le parti contendenti sulla via d' una soluzione pacifica. Ciò gli meritò le simpatie della Corte di Vienna, la stima del Senato Veneto e del papa Benedetto XIV, il celebre Lambertini. Queste testimonianze di considerazione gli acquistarono credito alla Corte portoghese, ove la regina e il cardinale Da Motta, già a lui amici, lo presero grandemente a proteggere presso Giovanni V. Questo re, misto di ecclesiastico e di discolo, nulla apprezzava tanto quanto il sapere in canoniche discipline, e poichè nella vertenza del Patriarcato di Aquileia il suo ambasciatore aveva per lo appunto dovuto mostrarsi peritissimo in diritto canonico, trovò in lui l'uomo degno di sedere nel Consiglio dei ministri, e per cui lo richiamò a Lisbona. Quando il Pombal arrivò alla capitale portoghese il re era morto, ma il suo successore Giuseppe I, per consiglio della madre e del cardinale Da Motta, lo assunse al ministero degli esteri e della guerra.

Nessun uomo di Stato del suo paese arrivò meglio di lui preparato al governo. Vi giunse in età matura, ossia più che cinquantenne, essendo nato il 1699 e trovandosi ministro nel 1750. La forza singolare del suo organismo avevagli conservato giovane lo spirito e vigoroso il corpo dall'aspetto maestoso, dalla persona aitante e dal volto bello, espressivo ed energico. Giungeva al potere con piena conoscenza di uomini e cose, come colui che appartenendo alla piccola nobiltà aveva a-

vuto agio di avvicinare ogni ordine di cittadini, occasione ottima a una mente indagatrice quale la sua per acquistare una esatta cognizione dello stato intellettuale, morale ed economico delle varie classi sociali. Le sue prolungate dimore all'estero in alta posizione ufficiale gli avevano consentito studii comparativi, dai quali mostrò in seguito quanto utile avesse saputo ritrarre.

A questo proposito anzi non saprei meglio esprimermi di quello che fa il Mezzacapo nei brani che trascrivo:

" Egli apparteneva alla piccola nobiltà e possedeva una modesta fortuna. Era nato il 1699 a Soure, e suo padre era un capitano di cavalleria. Per parte di sua madre, Teresa di Mendonça, si trovava imparentato con le famiglie più nobili come gli Almeida, i Mello ed i Mendonça. Quindi trovavasi collocato in certo modo fra i grandi del regno ed i borghesi, come avveniva ai *fidalgos* della piccola nobiltà di provincia, per cui fu ben presto in grado, dato il naturale suo spirito di osservazione, di farsi un quadro esatto delle condizioni effettive delle varie classi sociali del suo paese. La sua fortuna non gli consentiva di oziare, se non a prezzo di vivere sempre oscuro e con modeste entrate. Il suo carattere attivo ed ambizioso glielo vietarono. Gli fu necessario di aprirsi una via tra la folla.

Studiò quindi in Coimbra all' Università dominata dal sistema d'istruzione dei Gesuiti, e di là entrò nell'esercito per sfuggire alla magistratura, alla quale la famiglia lo voleva destinare. Ma, per ragioni non bene assodate, non durò nella carriera delle armi,

e lasciata la milizia, venne a Lisbona a spiare gli eventi. Era il tempo che abbiamo descritto di Giovanni V, quando il fratello del re, l'Infante Don Francesco, scorazzava la notte le vie della capitale mettendole a soqquadro con la sua banda di giovinastri; era il tempo in cui, ad imitazione dell' Infante, i giovani delle grandi famiglie si erano messi alla testa di qualche manipolo di ribaldi per portare il disordine dove la banda dell'Infante non arrivava. Sebastiano Josè Carvalho seguì l'andazzo del tempo e formò intorno a sè una banda di discoli, da lui capitanati, che dal mantello bianco col quale si coprivano si denominarono appunto i *capotes-brancos*. L'alta statura e la forza fisica del Carvalho lo resero ben presto temuto persino dall'Infante e dai suoi seguaci.

Seguivano zuffe la notte fra bande rivali, si assaltavano i viandanti, si aggredivano le guardie e le pattuglie. Tutto ciò avveniva impunemente e chi ne era l'autore ne menava vanto, riscuotendone plauso, e fra costoro il futuro ministro di Giuseppe I acquistò il primato per l'audacia, per la perspicacia, pel coraggio, insomma fu tra gli scapati al primo rango, per cui era diventato notissimo nei circoli della capitale. Ma sino al 1733, ossia sino al 34° anno di sua età, nulla mette in vera evidenza quest'uomo, che non si distingueva dai suoi coetanei e suoi pari che per la piacevolezza della persona e l'eccellenza negli esercizi fisici ai quali si davano i gentiluomini. A giudicare da quello che si mostrò di poi, dobbiamo ritenere che anche in questo periodo primo della sua vita egli andasse acquistando una cultura diversa da quella ch'era in onore nella società portoghese, per quanto ancora non riuscisse a dare alla sua attività individuale un indirizzo ben de-

terminato. L'uomo che in breve diventa dotto scrittore di memorie storiche ed economiche e poi diplomatico di primo ordine, benchè improvvisato, quindi grande ministro non si forma di punto in bianco, ma richiede anzi lunga preparazione di studii e di pensiero, per cui è da ritenersi che, anche quando faceva il discolo, egli coltivasse lo spirito, cosa che non facevano i suoi compagni e rivali. Egli infatti divenne una personalità, gli altri rimasero nullità vacue.

Il 1733 si parlò molto di lui in Lisbona, non per alcun tratto che svelasse il futuro statista, ma per uno di quei fatti, chiamati dall'alta società scandali, unicamente perchè non la morale ma la vanità di casta viene vulnerata. Il piccolo nobile, il *fidalgo* di provincia, non solo aveva osato levar gli occhi su d'una fanciulla di nobilissimo lignaggio, ma l'aveva addirittura rapita, rendendo indispensabile il matrimonio. Infatti in quell'anno si parlò con grande sdegno a Corte e nelle aule magnatizie del ratto di Donna Teresa di Noronha, nipote del conte d'Arcos, compiuto dall'audacissimo capo della banda dei *cappotti bianchi*. La famiglia della fanciulla, diventata moglie del Carvalho, ebbe bisogno di ben sei anni per calmarsi nell'ira. Durante questo tempo Sebastiano Josè per garantirsi si ritirò in provincia, dove si diede intensamente agli studi storici ed economici, tanto che fu fatto membro della Reale Accademia di Storia di Lisbona, alla quale comunicò memorie dove si manifesta la potenza di un forte ingegno e l'acume di una mente politica. Al nome fattosi come studioso dovette il principio della sua fortuna e la sua prima notorietà, per cui l'antico bravaccio delle vie di Lisbona attirò su di sè lo sguardo di uomini che miravano con rincrescimento il presente e sognavano un

futuro migliore. La famiglia stessa della moglie, dimenticando l'ingiuria, si adoperò ad aprirgli la via degli uffici. Inoltre il cardinale Da Motta e la regina avevano preso a ben volerlo, anzi a proteggerlo. Da questo insieme di circostanze derivò il fatto che nel 1739 fosse mandato all'ambasciata di Londra, ove rimase alcuni anni con piena soddisfazione del suo governo. „

Vedovo di Donna Teresa di Noronha quando andò a Vienna, qui egli contrasse seconde nozze, sposando la figlia del celebre maresciallo conte Daun. In questa occasione Giovanni V conferì al Carvalho le patenti di grande nobiltà che l'autorizzavano di premettere al suo nome il *Dom*.

Il ministero affidato al futuro marchese di Pombal era di quelli che consentono a chi n' è a capo di poter presto avere voto preponderante nel Consiglio della Corona. Invero oltre le armi e la diplomazia ne dipendevano le colonie, quelle colonie ch'erano state la gloria del Portogallo, ma che ora erano per quello che riflette l' Asia ridotte ad una quantità trascurabile, per quanto avessero ancora offerto il destro ad alcuni portoghesi di mostrare l' antico valore, come ne fè prova il vecchio marchese di Tavora, colui che poi finì col capo mozzo sul patibolo nella piazza di Belem. Don Sebastiano Josè non si ostinò a voler ricostituire un impero marittimo in Asia, completamente perduto a beneficio dell' Inghilterra e dell'Olanda. Volse invece gli occhi allo sterminato Brasile, ove si sforzò di rifare al suo

paese un immenso impero coloniale e dove già era sorto, non vessato da troppe cure da parte della madre patria, un altro popolo portoghese, giovane, ardito, lavoratore. Le Compagnie che creò per animare colà il commercio, se costituiscono un mezzo non approvato dai principii economici dei giorni nostri, sono peraltro il solo che gli economisti anteriori ad Adamo Smith conoscessero. Del resto anche oggi le *Chartered companies* non mancano e la quistione che le riguarda non è punto risolta da un unanime consenso. Per rispetto alle colonie africane, il Portogallo allora le considerava come il mercato degli schiavi negri per coltivare il suolo brasiliano. Il valore di quelle colonie fu riconosciuto solo allorquando le varie nazioni europee, non trovando ove allogarsi altrove, si abbatterono sul continente nero, prima fra tutte l'Inghilterra, seconda la Francia. Pur tuttavia l'opinione sulla opportunità di fare sforzi per mettere in valore l'Angola e il Monzambico non manca di avversari, lo prova un libro di Oliveira-Martins, uomo di eletto ingegno e di profondi studii sulla materia. Per quanto fosse vasta la mente del Pombal, non potevasi attingere da lui idee, che sorsero quasi un secolo dopo. Certo che il pensiero di fare del Brasile la grande colonia portoghese fu geniale, ed il seme gettato così fruttifero che, pur avendo quel paese rivendicata la sua indipendenza, dal 1822 è rimasto economicamente ed eticamente unito

alla madre patria da riuscirle di somma e duratura utilità. Il porto di Lisbona deve ai traffici col Brasile gran parte della sua vita commerciale.

Nel momento terribile del terremoto la preponderanza nel governo da parte del Carvalho non fece quindi che rendersi manifesta per tutti, mentre, più che latente, era una realtà per quanti praticavano nelle alte sfere governative. Giuseppe I, innanzi che morisse il vecchio primo ministro Don Pedro da Motta e Silva e prima che chiamasse a succedergli nella carica il futuro marchese il 5 maggio 1756 con supremazia su tutti i ministeri, aveva sempre mostrato per lui una singolare predilezione che l'onora.

Questa predilezione pel grande ministro, l'avergli lasciata la più ampia libertà d'azione il Mezzacapo giustifica con queste considerazioni alle quali mi associo pienamente:

" Giuseppe I ci fu dipinto come un uomo d'intelletto inferiore suggestionato dal Pombal. Fu questa la parola d'ordine della reazione per non urtare la suscettività della figliuola del re, quando costei salì sul trono, e per ottenere la completa vendetta dell'uomo odiato, designandolo come un cattivo genio che con malie aveva privato d'ogni volere il suo sovrano. Ma è verità storica anche questa che la parola d' ordine servì di mezzo per raggiungere il suo fine. Maria aveva nel suo cuore di figlia l'ostacolo a certi eccessi. Infatti se la regina vedova Maria Vittoria di Castiglia non potè ve-

dere o sul patibolo o almeno sepolto in perpetuità in un sotterraneo di fortezza il grande ministro del defunto suo consorte, l'ostacolo si trovò appunto in Maria I, che temeva con un simile atto di condannare la politica del padre. Ella agiva per sentimento di venerazione impostole dal decalogo, ma col fatto salvava così, inconsciamente per verità, il prestigio della corona agli occhi del popolo.

E quindi prosegue:

" Scindere, diremo quasi, la responsabilità del re da quella del suo ministro è una ingiustizia, giacchè la costanza dell'appoggio dato dal sovrano alle più ardite riforme, alle più aspre lotte per ben 27 anni, attesta in Giuseppe I non una suggestione subita, ma una convinzione che l'alto ingegno del ministro traduceva in atto. Per sostenerlo ebbe a lottare con la regina, acerrima nemica del ministro, con i principi della sua Casa, dovette resistere ai grandi, al clero, al Papa stesso. Tutto questo ci mostra un uomo e non un fantoccio nelle mani di un abile burattinaio, tanto più che siamo in un paese di assolutismo, dove la Corona era considerata la più sacra fra le nazionali instituzioni. L'appoggio pertanto dato dal re Giuseppe fu consciente e basato sulla stima che il ministro aveva saputo inspirare ad uomo capace di apprezzarne l'intelligenza, il carattere, il fine „.

La benemerenza acquistata durante l'immane calamità del 1755 contribuì a confermare in Giuseppe I quella opinione che la madre sua, il cardinale Da Motta e Don Luigi da Cunha avevano

manifestato all' indirizzo di Don Josè Sebastiano de Carvalho.

Questi conosceva profondamente il suo paese e le piaghe che lo rodevano, volle guarirlo, e, data la sua età, considerata la scarsezza di collaboratori che gli offriva la nazione, sentì il bisogno di lavorare febbrilmente con una energia giovanile, la quale talvolta denunciava la preoccupazione del non arrivare in tempo. Certamente un uomo, il quale diventa ministro a 50 anni, in un paese ove tutto era da rifare in guisa che avrebbe avuto bisogno di lavorare 40 anni, doveva qualche volta rammaricarsi in cuor suo di non avere almeno dieci anni di meno.

Qui è forse la causa prima, pur non confessata, di una certa precipitazione in alcuni momenti, del non aver potuto creare un forte ambiente atto ad impedire una reazione violenta, che tentasse, come tentò, di ritornare a tutta corsa allo *stàtu quo ante*, e, quantunque non vi riuscisse totalmente, cagionò il danno di far trovare impreparato il paese di fronte all' urto della trionfante rivoluzione francese.

Il Pombal sapeva benissimo come il tarlo principale che rodeva la fibra portoghese fossero i Gesuiti, e contro di essi spiegò una energia la quale non si allentò nemmeno dopo che li ebbe distrutti; sapeva come alleata ai Gesuiti fosse l' alta nobiltà epperò anche contro di questa si mostrò inesorabile. Senza aver fiaccate le due

istituzioni egli non sperava di potere utilmente adoperarsi a far risorgere il paese sia nel lato morale, sia in quello economico.

Don Josè Sebastiano, è bene ricordarlo, aveva atteso con passione intensa agli studii storici e conosceva a fondo la storia del Portogallo, per cui aveva innanzi agli occhi il quadro di tutto il danno che avevano arrecato i Gesuiti e la Inquisizione. Dei primi gli erano cognite minutamente le arti: era stato loro allievo e dai banchi della scuola aveva imparato a valutare i suoi maestri. Ecco il fondamento del suo odio verso la Nera Compagnia, la quale volle far credere al mondo che motivi di vendetta personale per rancori di natura intima riferentisi al tempo della sua gioventù lo avessero reso tanto nemico. A tali ragioni s' insinuava che una certa critica fatta da un dotto gesuita all' albero genealogico di Don Josè Sebastiano, secondo la quale anche la piccola nobiltà dei Carvalho veniva menomata, aveva armato la mano del ministro. Piccinerie in mancanza di meglio, addotte dalla Compagnia colpita prima nei suoi più cari interessi, la ricchezza, e poi nella vita con la Bolla di papa Clemente XIV, il celebre Ganganelli.

Il movente invece era grande e patriottico. Lo scrittore di cose storiche per l'Accademia sapeva come Giovanni IV dovesse il trono ai Gesuiti, e come dal padre Antonio Vieira in poi il governo vero del Portogallo fosse nella Casa provinciale

della Compagnia in Lisbona, casa religiosa e agenzia di grandiosi affari, alta direzione delle colonie teocratiche dell'America del Sud, dove i Gesuiti, giocando tra Spagna e Portogallo, lavoravano a costituirsi un potere temporale, un Tibet di cui il Gran Lama doveva essere il Generale dell'Ordine.

Ovunque si moveva il passo nella terra portoghese erano tracce della ingerenza dei Gesuiti. Essi i confessori dei re, delle regine e dei principi, come dei grandi, dei nobili, dei ricchi; essi i monopolisti della istruzione pubblica, signori della Università di Coimbra come delle scuole dell'abbaco; essi i padroni dei commerci mediante interposte persone; essi i possessori di palazzi e di terre; essi i manipolatori dei matrimoni, e, a seconda della loro utilità, protettori o propagatori di scandali. Onnipotenti per ricchezza, dominatori dal confessionale nella reggia, nei palazzi magnatizî e perfino nei tugurî, creatori della fama e della diffamazione, sotto di loro il Portogallo, declinando sempre più, aveva perduto ogni coscienza del proprio valore.

Sebastiano Josè Carvalho sapeva tutto ciò, aveva veduto fiorenti le nazioni che non ubbidivano cieche alla Nera Compagnia e pensò di estirpare le radici del male. Ecco la genesi della lotta titanica che fa del Pombal una delle più grandi figure del secolo XVIII, che lo rende una personalità d'importanza internazionale.

Quando egli giunse al potere il Portogallo si trovava privo di considerazione all' estero, mancipio qual' era dell' Inghilterra in forza del leonino trattato di Methuen, rimasto tipico come esempio della malafede diplomatica del secolo XVIII; povero, disagiato all' interno a malgrado delle ricchezze del Brasile, che profluivano nel tesoro regio, ma per prendere immediatamente la via di Londra, giacchè il Portogallo produceva così poco d' aver bisogno non solo dei manufatti stranieri ma perfino del grano per sfamarsi; minacciato nelle sue colonie americane per opera dei Gesuiti, i quali rendevano con l'opera loro vani i trattati fra Lisbona e Madrid per la delimitazione delle reciproche frontiere e zone d' influenza.

Dopo la congiura del 1° Dicembre 1640 s'era riuscito a riconquistare la libertà nazionale, ma non s'era riuscito a far rivivere i portoghesi, ammirabili da Giovanni I sino alla fatale giornata di Alcacer-Kibir. Ad impedire il ritorno dell'antico carattere portoghese, malgrado un secolo e più d'indipendenza, avevano spiegato opera i Gesuiti, intesi a farsi del Portogallo l'Eldorado della loro potenza. Chiamativi nel 1540 da Giovanni III, colui che introdusse l'Inquisizione spagnuola nel suo paese (1536) qui s'installarono da padroni.

La Inquisizione da un lato, i Gesuiti dall'altro ben presto soffocarono nel Portogallo ogni slancio di pensiero, ogni energia di carattere, riducendo

le masse un'accozzaglia di baciapile, che aspersi di acqua santa si davano ai più bassi godimenti.

L'accanimento della Inquisizione contro coloro che pensavano, contro i luminari della Università di Coimbra, ad esempio Giorgio Buchanan, ridusse ben presto la scienza a vane formole e le moltitudini alla supina sottomissione dell'impero domenicano. I Gesuiti dal canto loro con due mezzi si fecero padroni del regno: L'uno col monopolio della istruzione, la quale fu sapientemente organizzata in modo da diventare un efficace ed infallibile deperimento dello spirito, col dare importanza principale allo studio, reso difficile e lungo, delle lingue morte, della filosofia scolastica e della matematica pura senza applicazioni, un insieme di cognizioni da creare grandi fame inutili e voluminose opere senza scopo. L'altro mezzo fu l'indulgenza massima nel confessionale verso il *pechè mignon*, per cui dame e cavalieri prescelsero a confessori padri gesuiti. Re e principi ne diedero l'esempio, quindi per imitazione grassi borghesi e popolani fecero altrettanto.

Donde il dilagare della immoralità sotto le caste parvenze di una assiduità di pratiche religiose. Le chiese divennero luogo di passatempo, grazie alla pompa delle lunghe funzioni, rese non solenni ma sollazzevoli da musica, canti e melati sermoni, mentre dame e cavalieri, garzoni e donzelle vi trascorrevano le ore più dolci, e ne face-

vano il ritrovo per prendere appuntamento a più intime riunioni.

L'elemosina dei conventi teneva lontani i contadini dalle campagne, ov'erano stati sostituiti dai schiavi negri, che avevano debellato il lavoro libero dei campi. Le turbe, sfamate alle porte dei monasteri o da pochi *reis* dei grandi, correvano avide ad ammirare la grandiosità delle processioni ed il lusso asiatico dei corteggi regali.

Ecco il Portogallo della Inquisizione e dei Gesuiti. La Inquisizione peraltro era meno pericolosa, perchè la sua stessa violenza avrebbe finito per produrre una reazione, mentre i Gesuiti, insinuandosi in ogni casa quali dolci consiglieri, indulgenti a scusare i falli della carne, plasmatori delle anime dei giovani, compivano un' opera più difficile a riparare come quella che poteva apparire solo all' occhio clinico di Don Josè Sebastiano.

In questa lotta ebbe egli sempre la misura, che a noi, lontani da quegli avvenimenti e nati in tempi e luoghi così diversi, sembra avrebbe dovuto serbare?

È assai difficile rispondere, com' è difficile decidere se un generale vittorioso avesse potuto conseguire la vittoria sacrificando minor numero di soldati. Certo si è che il suo ardimento fu giudicato allora mirabile, e Francia e Spagna non seppero fare di meglio che seguire il suo esempio, coadiuvandolo a vincere l'aspra battaglia.

Il duca di Choiseul e il conte d'Aranda non erano uomini d'avventura, eppure furono lieti di allearsi al Portogallo in questa titanica lotta, in cui Pombal trionfò perfino della Santa Sede. Questa finì per assecondarlo il 1773, quando Clemente XIV abolì la Compagnia con una Bolla che, a malgrado della temperanza del linguaggio, costituisce un atto di accusa ed una condanna formidabile ed ineccepibile dei metodi sino allora usati dai Gesuiti per avere potenza e ricchezza, così da denunciarli al mondo trafficatori di religione a scopi mondani. E tanto più ciò risulta, quando si pensi che una tale Bolla venne parecchio tempo dopo la famosa inchiesta ordinata dalla Santa Sede sui Gesuiti accusati d'illeciti commerci, e compiuta dal cardinale Saldanha.

Spazzare il suolo portoghese dalla Compagnia di Gesù, ridurre la Inquisizione a un tribunale comune, ove l'accusato potesse avere l'assistenza d'un difensore, sotto la potestà regia, era liberare il Portogallo dalle catene che lo avvincevano. Bisognava rianimare il cervello ed ecco la riforma in senso laico della Università di Coimbra, ecco l'impulso dato all'agricoltura, istituendo la Compagnia dei vini, contro cui gl'interessati in contrario insorsero ad Oporto, e creando una industria nazionale della quale oggi ammiriamo ancora i prodotti, come le vetrerie di Leiria, i merletti di Vienna, le ceramiche di Aveiro. Se il Portogallo

ebbe un istituto di credito, lo deve parimenti a Pombal che nel 1751 creò la Banca Reale.

Distruggere i Gesuiti era per lui la condizione indispensabile per attuare il vasto programma di rigenerazione del suo paese.

I Gesuiti avevano per alleati i più grandi nobili, dei quali erano i confessori, o meglio coloro che ne assolvevano i peccati e ne accarezzavano la boria, però non era punto illogico trovare una loro suggestione nel tentato regicidio del 3 settembre 1758, che dette luogo al famoso processo detto dei Tavora, quantunque dai documenti e dalle scritture più recenti dovrebbe piuttosto chiamarsi " la congiura e il processo dei d'Aveiro „. L'attentato aveva per iscopo di liberarsi di Josè Sebastiano Carvalho, mediante la soppressione del suo protettore.

Ciò dimostra che nella mente dei congiurati il re non era poi un semplice suggestionato dal ministro, e, sopprimendolo, non solo il trono tornava nel dominio della reazione, ma questa avrebbe potuto far scontare amaramente al ministro stesso i suoi tentativi di riforme, e con una punizione esemplare avrebbe tolto a chicchessia la voglia di continuarne l'indirizzo politico. Il colpo fallì, perchè il re fu soltanto ferito.

Il regicidio fu sempre giustificato dalle teorie dei discepoli del Loyola, ma, ogniqualvolta se ne avvàlsero, ebbero cura di servirsi del braccio di

un laico per non incappare nella responsabilità penale.

Il marchese di Pombal lo sapeva benissimo, egli che conosceva a fondo la storia, e ricordava pertanto il pugnale di Ravaillac, per cui dietro gli aristocratici rei vide l'ombra nera dei padri Gesuiti. Ebbe quindi l' opportunità di colpire con un colpo solo l'aristocrazia e la Compagnia, i due suoi più formidabili nemici. La necessità di Stato prese in lui il sopravvento sulla osservanza di una regolare procedura, per cui la forma straordinaria con straordinarî giudici data al processo dei Tavora lasciò in molti il dubbio di un errore giudiziario a scopo politico. Certo la cosa procedè rapidissima, e quando il 13 gennaio del 1759 dieci dei congiurati, fra i quali la famosa marchesa di Tavora, salirono il patibolo, l'aristocrazia e il gesuitismo erano stati colpiti al cuore.

Ben dice il Monsaraz, quando dopo d'avere osservato che, se non fu giustizia, fu certo necessità esclama:

" Ti benedica il mondo...
Marchese hai fatto bene... „

I Gesuiti dal canto loro avevano fatto quanto potevano per perdere il ministro agli occhi del popolo e per inimicargli la Corte. Il terremoto di Lisbona non aveva avuto, a loro avviso, altra ragione che la presenza di un ateo, cioè la sua,

al potere; tuttavia per un caso strano, mentre il terremoto non aveva risparmiato la famosa Casa di San Rocco, ove aveva sede il Provinciale della Compagnia, quella del Pombal non crollò, nè fu lesa. A chi loro faceva ciò osservare rispondevano, che anche in piedi erano rimaste le case della via di Zuia, dove albergavano le male femmine. E il padre gesuita Gabriele Malagrida, napoletano, andava predicando in tono apocalittico nuove sventure, se le genti non si pentissero, se i rei non fossero scacciati.

Era chiaro il concetto; e il Malagrida, per gli uni un visionario, per gli altri un gran furbo, godeva fama di santità, tanto che la sua condanna al rogo come eretico per opera del Santo Uffizio, avvenuta il 20 settembre 1761, fu il grande argomento o almeno uno dei grandi argomenti e dei più impressionanti per gridare la croce addosso al Pombal, quando, morto Giuseppe I, infierì la reazione.

Il re, quello ch' è certo, approvò l' operato di Don Josè Sebastiano, suo primo Ministro dal 1756, tanto che lo creò conte di Oeiras per riconoscere i grandi servigi da lui resi alla Corona e allo Stato.

Quest' atto del sovrano dimostra quanto egli tenesse a far pubblicamente noto che il suo ministro era l'interprete esclusivo delle sue volontà. Gl' inglesi stessi che non potevano certo essere troppo soddisfatti del Pombal il quale, prendendo

occasione dalla necessità di far danaro per ricostruire Lisbona, aveva osato tassare le loro merci contro le disposizioni del trattato di Methuen ed aveva inoltre obbligato l' Inghilterra a far pubbliche scuse per la infrazione al rispetto dei neutri commesso dall'ammiraglio Boscawen, attaccando la squadra francese di La Clue nel porto di Lagos, gl' Inglesi stessi riconoscono che Giuseppe I fu uomo d'intelligenza chiara e lasciò al suo ministro libertà d'azione, perchè questi attuava un programma politico da lui ampiamente e conscientemente approvato. A tal proposito la corrispondenza diplomatica, per quello che n'è pubblicato, non lascia a mio avviso dubbio di sorta. E valga il vero, perchè a malgrado delle spese enormi per la riedificazione della capitale, e per rianimare industrie e commerci, il tesoro portoghese, prima esausto, si andò, grazie a savie riforme tributarie ed amministrative, colmando in guisa da potersi riordinare l'esercito, accrescere il naviglio, ricostruire le fortezze e far la guerra, senza perciò scuotere anzi accrescendo il credito.

Il Brasile stesso ebbe per opera del Pombal un nuovo incremento, poichè fu liberato dall'incubo gesuitico e conseguì un maggiore sviluppo agricolo. Le Compagnie pel commercio create dal gran ministro non riuscirono, è vero, allo scopo, ma pur tuttavia l'impulso dato spinse quel paese sopra una via di prosperità. Il Brasile andava formando il suo popolo giovane ed energico ma prettamente

lusitano, e l'opera della madre patria, grazie al Pombal, fu non di semplice sfruttamento della colonia, ma di reciprocità di scambi per quanto lo consentivano le idee del tempo.

Alcune misure del ministro furono intese a non privare d'intelligenze e d'energie il Brasile, come quella che vietava ai giovani brasiliani di venire a studiare a Coimbra senza speciale autorizzazione e l'altra che proibiva alle donzelle brasiliane di venire ad educarsi nei monasteri portoghesi.

La prima misura era dettata dal desiderio che le più valevoli forze del paese non emigrassero dalla colonia la quale ne aveva bisogno, la seconda dal proposito d'impedire l'accrescersi delle monache in Portogallo, arricchendo monasteri sottoposti ai Gesuiti. Quelle donzelle infatti appartenevano a famiglie doviziose ed i Gesuiti dal confessionale le reclutavano pei chiostri, per entrare nei quali occorreva una dote che ne accresceva il patrimonio. Da queste misure il Brasile ebbe vantaggio e per l'accrescimento della popolazione e per l'accrescimento delle sue energie intellettuali, che in paesi della specie si trasformano in forze produttive.

E poichè la Compagnia di Gesù aveva ovunque tentato di farsi strada coi mezzi medesimi pei medesimi fini l'opera del ministro di Giuseppe I fu d'interesse internazionale, anzi mai il Portogallo, dall'epoca delle grandi navigazioni,

s'era fatto più l'iniziatore d'un fatto d'importanza e di effetto mondiali, per cui a ragione il primo dei Pitt mostrò di stimare il Pombal uno dei maggiori politici del tempo.

Data la gravità della lotta combattuta dal *gran Marchese* contro i Gesuiti, i cui effetti risentiamo ancora oggi benefici, si comprende come il poeta la canti con un entusiasmo lirico, tanto maggiormente naturale in un portoghese che non in un italiano.

L' odio ai Gesuiti non si attenuò con la cacciata che ne fece il Pombal; l'opera loro aveva messo tali radici che lo sradicarle completamente avrebbe richiesto l' opera dei successori di lui. Ma con la morte di Giuseppe I gli affiliati alla Compagnia tornarono invece al potere, trionfò la reazione ed il trionfo sarebbe stato completo se due fatti non si fossero opposti. Il primo fu la conseguenza della riforma degli studii, sottratti ai gesuiti affidati ai laici, e per quel che riflette gli studii superiori anche ai laici stranieri. In grazia di essa un'ondata d'idee nuove era penetrata nel Portogallo più esiziale ai Gesuiti di qualunque persecuzione personale, di qualunque legge contro di essi.

Il secondo fatto fu la brevità del tempo dalla morte di Giuseppe I alla rivoluzione francese. Questa non potè con le armi assoggettare il Portogallo, ma lo sfacelo del governo portoghese, che successe alla semplice minaccia degli attac-

chi francesi, produsse un rivolgimento anche negli spiriti, una lotta fra progressisti e conservatori, dalla quale l'oscurantismo gesuitico, la sonnolenta ubbidienza voluta dalla Nera Compagnia furono sostituiti da una effervescenza di pensiero, da una energia d'azione da parte di tutti che ostacolarono la possibilità di una stabile reazione.

Tuttavia i conati reazionarii non mancarono, quando la Santa Alleanza per poco ebbe ragione sulle aspirazioni di libertà da parte dei popoli. Fu allora che i Gesuiti, ristabiliti da Pio VII (7 agosto 1814) tentarono ogni via per riacquistare quel potere che il Pombal aveva loro fatto perdere. Tentarono e in parte riuscirono d'impossessarsi di nuovo della istruzione della gioventù, di dominare mediante il confessionale, la reggia e le grandi famiglie, di diventare i consiglieri ed i patrocinatori dei grandi affari, mischiandovisi essi stessi per conseguire ricchezza, come mezzo potentissimo di dominio.

La lunga lotta dalla rivoluzione di Oporto alla capitolazione di Evora-Montes trovò i Gesuiti consiglieri occulti e per tali riconosciuti, e trionfato il regime parlamentare e con esso la libertà, questa non ebbe maggiori nemici ed insidiatori dei Gesuiti autentici e di quelli larvati, ossia degli Ordini ad essi affiliati pur ostentanti una personalità distinta. I collegi tenuti dagli ecclesiastici furono governati qual più qual meno dalla Compagnia, ed ovunque le concessioni al progresso

vennero limitate alla forma esteriore, mentre in quanto alla sostanza trionfarono i metodi lojoleschi, per cui l'assopimento degli spiriti fu tentato non senza qualche parziale fortuna. Ma contro questo insegnamento stava il laico di andamenti liberi, in armonia con la modernità del pensiero e dei bisogni, per cui l'azione gesuitica non riuscì in fondo che ad intralciare il cammino, a rallentarlo talora, ma non a fermarlo. Questi conati gesuitici durarono nel Portogallo più a lungo che non in Italia, ed i liberali, pur serbandosi cattolici, ne sentirono sdegno e vi si opposero con animo risoluto. Oggi ancora in Portogallo il Gesuitismo è combattuto come cosa viva, tanto è il timore che possa ritornare, lo si vuole seppellire definitivamente caricandovi sopra una piramide di pietre. Così, ad esempio, un Josè Caldas sente il bisogno di scrivere un libro contro i Gesuiti dal titolo appunto *Os Jesuitas*, una vera e propria requisitoria ferocissima che ci fa ricordare i tempi in cui Vincenzo Gioberti scriveva *Il gesuita moderno*, quella requisitoria che in Italia fece ovunque condannare la Compagnia. Questa, è vero, ora vive da noi, ma costretta a larvarsi sotto mentiti nomi per sfuggire alle leggi, e per vivere deve conformarsi alle medesime, limitandosi ai piccoli trionfi dei buoni affari, senza che sulla politica e sull'indirizzo economico del paese nulla possa di serio. Ciò non avviene in Portogallo, dove il Clero assume atteggiamenti

patriottici che da noi non può per l'ostacolo della quistione romana. Il ritorno quindi dei Gesuiti fu colà più minaccioso che altrove, per quanto la loro invadenza mettesse gli altri Ordini e il Clero secolare in difesa contro di essi. Tuttavia il timore che il trionfo delle idee della rivoluzione del 1789 potesse arrecare la rovina del cattolicismo, o quanto meno l'obbligasse a correre per una via troppo diversa da quella che, sotto il dominio di re, come da Giovanni III a Giovanni VI aveva tenuto, fece sì che la Santa Sede proteggesse a spada tratta la Nera Compagnia, facendone la colonna della reazione clericale. Contro questa minaccia di un ritorno all'impero gesuitico insorse la grande maggioranza, la quasi totalità delle menti pensanti e dei cuori patriottici, e la lotta si protrasse assai più che altrove, giacchè di fronte alla politica ecclesiastica liberale si aveva l'aperta opposizione del Clero, parlante in nome del patriottismo, come in nome di esso parlavano gli stessi liberali.

L'antigesuitismo è tuttora vivo sulle rive del Tago, per cui le invettive che il conte di Monsaraz dal suo poema lancia contro la Nera Compagnia trovano nel suo paese una eco viva, che da noi non troverebbero.

In Italia lo Stato, a malgrado del primo articolo dello Statuto, è realmente laico, non confessionista, ma protettore di tutti i culti, come instituzioni sociali indispensabili e di sommo in-

teresse, le quali peraltro non devono esorbitare dai confini della legge. La divisione fra Stato e Chiesa fu il prologo del gran dramma del nostro risorgimento, divisione che, per chi imparzialmente giudichi, ha largamente giovato all'una e all'altra parte.

Nel Portogallo il confessionismo, il regime concordatario sono in pieno vigore, e inducono quindi gli animi a una lotta ardente in materia di politica religiosa.

Il marchese di Pombal volle affermare la supremazia della Corona sulla Chiesa nel territorio della monarchia, e la sua lotta contro i Gesuiti non ebbe altro fondamento. Essi disubbidivano alla Corona, le s'imponevano, si erano costituiti come uno Stato nello Stato, abusando di potere e di ricchezze, vennero perciò presi di mira, finchè non furono distrutti. E poichè l'alta nobiltà li seguiva, formava come la loro legione combattente, fu travolta nella medesima repressione. Il processo dei Tavora fu il *quos ego* del Pombal in nome della potestà regia contro l'insidia gesuitica, che rendeva appunto l' alta nobiltà non il sostegno, ma il pericolo della Corona.

Intorno a questo processo si dubita tuttora circa le prove che portarono alla condanna dei congiurati, giacchè la tortura, com' è ben noto, costringeva sovente i torturati a confessare il falso, quindi le loro confessioni in tal caso non ci suffragano.

Ma come primo atto all' annientamento della Compagnia occorreva, mediante il terrore, un mezzo rapido per ottenere che i Gesuiti restassero senza seguaci potenti che li aiutassero, e così isolati poterli colpire con maggiore sicurezza. Il metodo politico del secolo XVIII, insegnato dagli stessi Gesuiti, fu quello applicato dal Pombal: il fine giustifica i mezzi. Oggi tale principio avrebbe la condanna della pubblica opinione, ma nel secolo XVIII era riguardato metodo normale di governo, e il gran Marchese, per quanto uomo superiore, era pur sempre uomo del suo tempo. E tale ce lo dimostra l' idea che aveva sul miglior sistema di governo per rendere felici i popoli e sul miglior modo di promuovere la pubblica ricchezza. Le idee di Montesquieu e quelle degli Enciclopedisti erano le sue, secondo le quali una monarchia assoluta illuminata costituiva il solo governo che potesse dare la felicità ai popoli, e il protezionismo il solo mezzo efficace a creare la ricchezza dei popoli stessi, ognuno dei quali doveva produrre da sè ed a qualunque prezzo il necessario alla sua esistenza. Queste idee rappresentavano un progresso sulle precedenti dominanti, perchè se la monarchia costituiva ancora la base di ogni possibile buon governo, a questa si dava per fine non più soltanto sè stessa, ma il bene dei popoli, vale a dire una finalità ben più alta, non più egoistica, ma altruistica, la quale imponeva ai re non i capricci

di una grandezza alla Luigi XIV, ma una serie di doveri che di molto limitavano i capricci stessi. Il progresso c'era nell'idea, mancava ancora che si completasse con lo studio dei mezzi pratici ad assicurare il bene dei popoli dai possibili traviamenti dei governi.

In quanto alle idee economiche esse erano collegate al sentimento di sottrarre i popoli a certi monopoli che sfruttavano il mondo commerciale, monopoli di cui il Portogallo stesso aveva dato l'esempio al tempo della sua maggiore potenza, quando erano suoi i mari delle Indie. Olanda e Inghilterra con le loro Compagnie privilegiate protette dai cannoni s'arricchivano a spese delle altre nazioni, e però queste sforzavansi di rendersi indipendenti.

Due erano i mezzi opportuni: L' uno tentare di monopolizzare certi commerci di lontane regioni da compensare con un monopolio imposto il monopolio *subìto*, creando cioè un sistema quasi di compensazione, di equilibrio in materia, mezzo possibile solo alle grandi potenze, come la Francia, la quale peraltro non vi era riuscita; e l'altro di produrre in paese ogni cosa per nulla chiedere all'estero. Questo secondo mezzo portava ad ingenti spese, perchè certi articoli, quando manchi la materia prima o scarseggi, finiscono per prodursi solo con difficoltà e sforzi non lievi che richiedono compenso, per cui i governi ricorrevano al protezionismo, come a mezzo infal-

libile per ottenere il compenso desiderato dai manifatturieri. A dir vero non si riusciva che a far pagare dieci ciò che, importato, poteva aversi per uno o per due. Il grande principio che le importazioni si pagano con le esportazioni non balenava alla mente di nessuno: il famoso libro di Adamo Smith sulla ricchezza delle nazioni non era ancora apparso ad illuminare il mondo, per cui non possiamo fare addebito al Pombal se non si appigliò a sistemi economici, che nessuno ancora presentiva. Egli poteva agire secondo le più progredite idee del tempo, e questo fece cercando di monopolizzare il commercio dei prodotti brasiliani col mezzo di Compagnie privilegiate, attese a far prosperare l' agricoltura nel paese, a farvi sorgere delle industrie che prima non esistevano, accordando privilegi ed esenzioni e avvalendosi di dazi protettori.

La cosa non era facile, giacchè il Pombal doveva lottare con quel trattato di Methuen che in due brevi articoli aveva ridotto il Portogallo alla dipendenza economica dell'Inghilterra, e per le nuove industrie mancavano le maestranze. Il suo genio superò queste difficoltà, per cui il paese produsse e di alcune sue produzioni rimangono pregiatissimi gli esemplari nelle collezioni degli àmatori.

A malgrado di metodi economici, oggi condannati come dannosi, ma reputati allora efficacissimi, da troppo tempo il Portogallo non si era

trovato in condizioni finanziarie così prospere. Il gran ministro di Giuseppe I con le sue riforme tributarie, valse a colpire coloro i quali indebitamente sottraevansi al pagamento delle imposte e ad alleviare i troppo aggravati. La stessa abolizione della schiavitù da lui intrapresa con un sistema graduale condusse al sollevamento economico riavviando il lavoro libero a una rifioritura che non avrebbe mai potuto sperare in concorrenza col lavoro schiavo.

Ed a questo sollevamento economico concorsero ancora le riforme giudiziarie, che ridussero l'arbitrio e le spese delle procedure, e l'abolizione della odiosa *capitis diminutio* che colpiva i convertiti di recente al cattolicismo, i così detti " cristiani nuovi „ ai quali la Inquisizione ed i Gesuiti avevano creato tali e tante vessazioni, tali e tanti pericoli da far loro riguardare come una fortuna emigrare. Ora l'emigrazione sottraeva di continuo al paese energie produttive, giacchè gli emigranti erano per lo più ebrei industriosi, i quali s'erano lusingati di conseguire pace con la conversione per sviluppare i loro commerci, e finivano invece nelle fosse del Santo Ufficio o sul rogo, o, nella migliore ipotesi, in forzato o volontario esiglio nel Brasile o altrove.

A completare l'opera del Pombal, a consolidarla sarebbe stato necessario che il re Giuseppe I e il suo ministro avessero potuto governare per altri venti anni o che i loro successori ne avessero

continuato le iniziative. In un altro ventennio la generazione nuova allettata dalle nuove idee si sarebbe trovata in condizione di assumere il potere, mentre i più direttamente interessati al ritorno dello *statu quo ante* sarebbero già scomparsi. Ma così non fu. I 27 anni di governo del Pombal non bastarono ad ostacolare il ritorno di una reazione tanto più feroce quanto più aveva atteso.

Abbiamo accennato alle cause che si opposero a che questa reazione si attuasse completa, per cui dell'opera del Pombal rimase in piedi una parte piccola, ma pur tale da impedire il trionfo completo dei suoi nemici. Ciò avvenne perchè il suo programma di governo ebbe effetti non solo interni, ma internazionali. I Gesuiti erano stati espulsi, per istigazione del ministro portoghese, dalla Francia e dalla Spagna, nazioni cattolicissime e la stessa Santa Sede aveva dovuto finire col decretare l'abolizione della Compagnia. Era mai possibile che questa risorgesse, appena caduto il Pombal?

Bisognava che la Santa Sede ritornasse sui suoi decreti, che Francia e Spagna facessero altrettanto. Ora, anche se ciò era possibile, non poteva avvenire che dopo un certo lasso di tempo atto a far perdere al provvedimento il carattere di un inopportuno pentimento. E questo lasso di tempo era fatale alla reazione. I Gesuiti secolarizzati, dispersi, privi ormai di beni e di ordina-

mento non potevano più quello che prima avrebbero potuto. Ed invero quando essi furono ripristinati da Pio VII, erano scomparsi i Gesuiti padroni di regni per non restare che una Compagnia di perpetui aspiranti ad un potere che loro sfugge sempre più. L'annientamento politico dei Gesuiti, opera del Pombal, ancora perdura. Nulla valse, in contrario, nè l'oscurantismo di Pietro III, nè l' ascetismo delirante di Maria I, nè l'odio implacabile di Maria Gioacchina, nè la congiura di tutti i nemici del grande ministro. Di lui rimane monumento di energia e saviezza amministrativa la resurrezione di una Lisbona magnifica dalle rovine del terremoto del 1755, ma più d' ogni altra cosa. a nostro avviso, il Portogallo gli deve la riforma degli studii, i quali tolti ai gesuiti narcolizzatori delle anime, produssero i primi pensatori energici e personali, che usciti dalle scuole superiori resero efimero il trionfo reazionario. Lo studio delle scienze sciolte dalle pastoie teologiche, che si cominciò col Pombal ad impartire nella Università di Coimbra, preparò il terreno nel quale il seme delle idee posandosi fruttificò quella efflorescenza di pensatori e di uomini di azione i quali da Oporto sollevando la bandiera della libertà finirono nel 1834 per renderla invulnerabile sventolante dal trono di D. Maria II da Gloria. Il Portogallo avrebbe avuto gli Almeida-Garrett, gli Herculano ed i Braga, se dal 1750 al 1777 non avesse imperato sul paese José

Sebastiano Carvalho e Mello conte di Oeiras, marchese di Pombal?

Il conte di Monsaraz nel cantare del *gran Marchese* non poteva essere epico, perchè l'opera del suo eroe da noi abbozzata risulta di quelle che appaiono di dimensioni sempre maggiori quanto più le si meditino, ma non tali da offrir messe di avvenimenti epici.

E non può mai offrirla l'opera di un pensatore politico, per quanto benefica risulti la sua amministrazione. La grandezza dell' uomo sta nella grandezza degl' ideali ai quali egli si consacra, per cui il cantare questa grandezza si appartiene più alla lirica, che penetra nelle anime, anzichè all' epica, che canta geste di eroi.

Tre grandi avvenimenti offrono peraltro, come già dicemmo, tre quadri di maestà epica: il terremoto di Lisbona, il supplizio dei Tavora, la cacciata dei Gesuiti; e allora l'impeto lirico del Monsaraz cede il passo a questi ricordi alla narrazione epica. Il poemetto, è d' uopo ripeterlo, ridesta nella mente i voli della lirica pindarica o degl'inni della scuola Alessandrina, dai quali ultimi si distacca pel fuoco dell' entusiasmo sincero. Anche il metro prescelto dal poeta, il distico di doppio settenario, contribuisce a dare al poema una intonazione di lirismo, al quale l'ottava solenne non sarebbesi prestata con uguale facilità.

Il traduttore ha fatto opera veramente prege-

vole, cercando di rendere in gran parte l' originale. Una riproduzione esatta di esso non può darcela nè il nostro verso, nè molto meno la prosa, giacchè la semplicità voluta dall'autore, e che nel portoghese conferisce solennità al componimento, non può avere riscontro in una traduzione.

La semplicità artistica del Monsaraz è di quelle che degenerano in qualche cosa di dimesso, quando la si voglia riprodurre in altra lingua, eccellendo il portoghese pei mezzi di graduare a piacere le tinte, pure nell' uso di parole comuni. È questa sua particolarità, diremmo cromatica, che lo fa chiamare la *lingua dei fiori*. Come rendere in italiano la ricchezza delle tinte con la semplicità del linguaggio? Dove trovare tutta quella varietà di accrescitivi e diminutivi, dal cui uso sapiente viene fuori la più colorita delle poesie?

Ma il Cannizzaro ha coraggiosamente affrontato il lavoro pur sapendone le difficoltà per farci ammirare una delle più robuste espressioni della poesia civile portoghese. Gliene dobbiamo gratitudine, perchè il Monsaraz rappresenta appunto uno di quei rari poeti i quali attingono le inspirazioni dalla patria e sono un esempio salutare di alto e retto sentire.

Napoli 10 giugno 1906.

Prof. Antonio Padula

dell'Accademia delle Scienze di Lisbona

MACEDO PAPANÇA
CONTE DI MONSARAZ

IL GRAN MARCHESE

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

DI

TOMMASO CANNIZZARO

Alla memoria del Marchese di Fombal

IL GRAN MARCHESE

I.

Due secoli crudeli per fanatismo bruto
in un re s'incarnarono bigotto e dissoluto.
E il mondo vide allora il quadro lacrimoso
di un popolo già grande, eroico, generoso,
rotta l'antica gloria del suo valor potente,
tristo, inerte, idiota, languir stupidamente
nel tedio, appiè di un trono guasto, corrotto e morto...

Re Don Giovanni quinto fu quel pietoso aborto.

II.

Due secoli son volti, sul monte de la storia
simile a un faro splende quella infinita gloria
ch'esaltò il Portogallo e gli fe' soggiogare
de l'ampia terra i fremiti, i sussulti del mare,

e che i profili addita alla turba inquïeta
di un principe di sangue, di un sublime poeta:
l'infante Don Enrico e di Vasco il cantore.
Lunghe schiere discendono il pendio con dolore
di popoli e di principi, avviliti, curvati,
bassa la fronte, i polsi da manette piagati,
sonnambuli, seguendo automaticamente
lo spettro che attraverso una notte inclemente
li guida e nell'abisso li getta con cinismo.

Lo spettro è Sant'Ignazio; — la notte il gesuitismo!

La ragion densa e gelida si fa solida in tutto
là d'Alcazar-Quibir, nel gran tragico lutto,
là dove abbandonato d'un prence il corpo in fiore
morì ma fu sepolto di un popolo nel cuore.

Fremebondo, cachetico, in porpora regale
assiso sta sul trono un vecchio cardinale.
Ebbe quel regio grullo l'alta follia grifagna
di dare il Portogallo all'ambizion di Spagna,
gettandoci in tal guisa in un carcer profondo
dove, a vederci gemere, ci disprezzava il mondo.
Fu allor, soltanto allora che in un servaggio nero,
umiliati alla voce del despota straniero,
noi sentimmo passare vili, sommessi, proni
del crudel duca d'Alba i sinistri squadroni,
con ferro e fuoco ai tristi moti de l'oceano
un regal prence alzando di sangue lusitano.

Tutto mutasi in fango, in vile putridume;
ogni nostra grandezza, orgoglio, onore e lume,
i più vasti ideali, la più fulgida fama
e le virili gesta di Albuquerque e di Gama,
di Malacca, di Goa e d'Ormuz conquistati
prodigi di valore dal mondo proclamati,
tutto alfin si cancella da l'altera memoria,
orlate son di lutto le carte de la storia,
la tradizïon franta, la dignità, il vigore;
la coscienza ha paura, ha freddo intenso il cuore.
Priva del norte geme l'anima popolare
senza guida, nè bussola, di schiavitù in un mare;
due mostri orrendi veggonsi soffocare l'inferma;
il duca di Olivares ed il duca di Lerma.

Della fe' negli artigli la ragione è captiva;
torna Gesù a morire. Lo spettro d'Acquaviva
assurge allor, d'un tratto, sereno, onnipotente
dal deserto sepolcro al cielo trasparente!...
Mentre a discender segue livido, fosco, osceno
il corteo dei popoli e dei prenci... Un baleno
ultimo splende, un attimo, nella vorago nera,
del patriottismo antico s'ode la voce fiera,
nel silenzio notturno di passion vibrante,
simile al tenebroso staffil de l'austro errante,
tutto agita e commuove un pantano infernale,
tal quel grido nervoso, strano, febbril, fatale
ci scuote, ci rimescola ne l'intimo del petto.

Si avverò finalmente il vecchio preconcetto,
la vision costante di quel sogno fellone:
un can negro e famelico che strangola il padrone...

Errò la Spagna e cadde — prova ne han senza fallo
la Catalogna un giorno e l'altro il Portogallo.

Siam liberi...
Frattanto la rea discesa avanza
del re Filippo terzo, del duca di Braganza,
sanguinante e crudele sotto oscuro velame,
maggior si fa ogni volta il putrido letame,
dove spiega la guerra de l'atra notte al vento
rosso, forato e vecchio il vessillo cruento,
quasi macchia di sangue che nello spazio ondeggia.
Sotto un sol baldacchino nella medesma reggia
in un solo confusi, feroce e traditore
due monarchi fatali — il re, l'inquisitore —
astuzia e stupidezza, complice ed assassino,
il tiranno passivo, il despota leonino,
e nell'opra che segue a quest'orrido patto
Gesù regna di nome, Satana regna in fatto.

Cade in mano lo scettro a un re rude e pigmeo,
senza virtù nè forza, irrazïonal, plebeo,
misero, mentecatto che morì di paura,
pregando dell'esilio entro la notte oscura,
immagin lacrimosa, simbolo triste e bruto
d'un regno istupidito, senza vigor, perduto!...

Del fratricida odiato poi sul trono è l'avvento
che segna nella storia un tragico momento:
e per la prima volta vinti al suo piè ci rese
il polso fermo e duro del dispotismo inglese,

di cui ci schiaccia ancora la brutal forza ardita;
fu Methwen il pugnale dell'eterna ferita
che il sangue versa e il fiele delle nostre agonie.

III.

Schiudonsi del Brasile le miniere natie
ricche di gemme al sole. E l'onde scintillanti
d'un mar d'oro che bolle in spuma di diamanti
il Portogallo inondano che anemico è per fame;
è un gran bagliore, un sogno!..
Fra il suo servidorame
sorride Giovan quinto devotamente. Il forte
la gloria adora e vuole sorvivere alla morte.

Poichè Dio gli confida lo splendido tesoro,
essergli grato incombe. Alzargli un tempio d'oro,
pregarlo in una croce d'argento, tempestata
di fulgidi brillanti... ed, a lui soggiogata,
Europa tutta allora dovrà saper che il re
che tanto può, non solo pio, buon ma grande egli è.

E il vecchio Portogallo a onor del Dio vivente
in tempio colossale converso è finalmente.

Incubo tenebroso! Le mura torreggianti
sembrano erette solo da un popol di giganti,
e dentro a quelle mura veggonsi a poco a poco
ciclopiche fucine liquefare nel fuoco
i ruvidi metalli, crear con forza immane

le colonne di bronzo, le brutali campane.
Assiste dentro il tempio la Società completa,
clero, nobili e popolo a festa così lieta
che in vane pompe molte decine d'anni spreca,
— così i dorati sogni il prence in atto reca.
Melanconicamente un canto sepolcrale
cantano i vecchi frati, s'ode il suono ferale
passar del canto fermo in funebre cadenza.
L'anima della vecchia scrinata decadenza
s'ode piangere in treni lugubri, in elegie
che si perdon tremando per l'erme volte pie!..
Come nube che offuschi un sogno trionfale
passa in quello splendore l'orrido tribunale
del Sant' Uffizio.

Accendonsi nell'atrio ognor vivaci
i roghi in cui le streghe nutron fiamme voraci...
Ha il gran monarca il Breve, l'inquisitor la Bolla,
la mostruosa gola possono far satolla.
Si prostra, si avvilisce or del popolo il cuore;
nel cerebro in cui novo pensier prende vigore
eterna ed implacabile cade maledizione;
s'inceppa la giustizia, si vela la ragione,
si paralizza l'anima, la scienza illanguidisce:
senza un raggio di sole ogni stelo avvizzisce
del gentil fiore azzurro dai stami d'oro — l'arte;
dell'amor le sorgenti disseccan d'ogni parte;
un' amara tristezza che tutti i cuori invade
soffoca fino i gemiti, nè lacrima più cade;
languiscono commercio, industria, agricoltura,
ombra tripla a cui schiudesi unica sepoltura.

Guarda Europa e di questa ride miseria estrema
e appena essa di sciogliere medita un gran problema.
L'Olanda? L'Inghilterra? Spagna o la Francia? quale?
qual fia nazione erede della gran cattedrale?
La partizion dell' orbe poco al re importa, in fondo,
Gesù nel cielo esiste e il papa in questo mondo,
che in cambio dei milioni gl'invia come presente
un ricco patriarca e un titolo eloquente.
Che vuol più? che più deve agognare chi regge?
Puote e comanda; il braccio duro ha come la legge
che nella mano ei stringe. Con più pomposo orgoglio
nessun alzò lo scettro sui gradini del soglio,
nè strascicò il suo manto nel fasto del suo regno
nei gran ricevimenti con più altero contegno;
giacchè simile a lui chi ha libertà di avere,
di posseder nel tempio secondo il suo volere
il mistico, il sensuale e l'erotica febre
di carezzar l'avorio di un collo muliebre,
sulla bocca estinguendole la sete d'infinito
tra i baci dell'amore e le preci del rito?

Ed è invero un gran principe predestinato e forte,
quegli cui far sorvivere può la gloria alla morte!
Era molto discesa la lunga processïone
di popoli e di re... La magica attrazione
ch' esercitò la porpora su noi e la sottana
ci fe' scendere ancora!...
La clessidra sovrana
e fredda in cui misura il destin tempo e vita,
e innanti a cui dibattesi l'anima sbigottita,

racchiude ora per noi sol poche stille appena.
Oggi la storia annovera un'altra fossa piena;
l'eroico Portogallo muore a un codardo eguale,
nessun lo salverà?...

La fosca cattedrale
un giorno alfin lasciando il regio sibarita
n'esce in pomposo feretro... Oppressa ed intontita
in tutti i cuori piange l'immagin del passato,
poichè lì non è solo il corpo inanimato
del vecchio re defunto. Cotesta bara inserra
la salma della patria. Deve inghiottir la terra
l'illusion di un popolo e l'orgoglio di genti
la cui gloria dilegua de l'infortunio ai venti?!

Lungo le vie sfilando il corteo passa austero,
con lo stato maggiore dei nobili e del clero;
oscillan dolcemente le vetture olandesi
sotto il fulgore intenso di luccicanti arnesi,
di destrier' d'Ungheria con piè lento una schiera
va, dal pel come seta e lucida criniera.
Entro stufa regale, vestito di scarlatto
il vecchio patriarca, curvo e di prece in atto;
gli stan dietro i canonici in berline dorate
che invidia desterebbero in fastose ambasciate
di pompa orientale, all'Austria, al Vaticano.
Anche dopo la morte di Cesare sovrano
non vien men l'opulenza nè il lusso prodigioso,
sogno e ideal del suo poter vano e orgoglioso...
Completano il corteo araldi ed aspiranti,
arcieri, paggi, truppa. Le livree abbaglianti

fan scintillare al sole le gemme e gli ori a mille;
nè cessano il frastuono le colossali squille
onde il re fece fondere più d'una mole ingente,
il cui funebre tocco in Italia Clemente
Undecimo, pensando a noi, distinto udia.
Esplode ad ogni quarto d'ora l'artiglieria.

Al varco della soglia del riposo infinito
nulla manca al gran re che avea tutti atterrito.
Ha la chiesa perduto il suo servo migliore;
certo Roma sentì un gran tremito in cuore,
quando essa udì cadere come un ton formidato
il coperchio del feretro sul suo corpo gelato.

IV.

Novembre: un trasparente mattin di primavera.
Lo spettro de l'inverno avviluppato s'era
nel suo mantel di neve... D'estate un sole ardente
dorandone le rive brillava sul torrente
tranquillo e azzurreggiante. La divina natura
sprizza i suoi raggi e dissipa ogni tristezza oscura;
sulla città la pace distende trionfale
lo spirito che vince lo spirito del male
e appena del novembre i dì freddi, intristiti,
la nudità ricorda degli alberi stecchiti
che in pien meriggio assumono sovente aspetti informi,
espressione e attitudine han di scheletri enormi.

Quand' ecco d'improvviso la misera Lisbona
leva un grido di orrore che l'aer tutto introna.

S'apre la terra e romba in convulsioni strane,
e al percorrer la morte quelle vette montane
asfissiar si sente in nugoli di polve,
sulla città che un mare d'atre macerie involve!
Palazzi colossali e tempi e monumenti,
sentendosi commover dai propri fondamenti,
urtansi e cascan tosto in cataclisma intenso
di quell'orrido abisso nel reo caosse immenso.
Orror! la gente a mille a mille va sepolta,
crespi di fumo e polve velan l'aerea volta;
escon mostri di fuoco rizzando arditi il crine
da lividi crepacci schiusi tra le ruine;
singhiozzano ne l'aria interrotti lamenti,
or sataniche risa, or grida di dolenti,
suppliche della fede, bestemmie di follia.
Si offusca la coscienza, il cor cerca la via,
afflitto, allucinato, dal petto in cui pulsava
dell'amore agli effluvii l'altro ch'esso adorava
e lo ritrova alfine nel letame sommerso
o contro i rotti muri in polvere converso!...
... Ecatombe d'inferno! strage raccapricciante
capace a dar la febbre al cerebro di Dante;
atta ad umanizzare, a impietosir le fiere
di lagrime bagnando gli occhi de le pantere!

E il mare, il mar! levando superbo il flutto insano
ruggendo, in esterminio, lo lanciava lontano
e, adeguando alle rive le paventose brume,
e la terra avvolgendo in un lenzuol di spume,
sembra gettarlo in roco parossismo profondo
gorgogliando di rabbia del cupo abisso in fondo!...

Ma un altro mar convulso, indomito, inclemente
spezza le dighe e irrompe vertiginosamente
da le celle senz' aria, dall'umide prigioni...
son feccia del delitto, son ciurme di ladroni
senza fede nè culto, son l'orde scatenate
di assassini crudeli, di coscienze annullate,
gli odiosi cannibali cui rode l'ozio infame
si vendican del freddo, si beffan della fame.
La società, la madre che ne abbandonò tanti
li mira al fosco lume di tede trionfanti,
rubando, profanando delle fanciulle il seno
nudi pei tetri vicoli, pallidi in corso osceno,
finirle poi, ferendole a colpi di pugnale
di turpi, infami risa in un coro infernale !...

Ma sui moti convulsi di quella cima ardente
erta mira la morte imperturbabilmente
un volto maestoso. La calma altera fronte
e il suo sguardo ricordano Mosè del sacro monte
Sinai fra i cespugli !...
Passar tra le ruine
mirando il triste genio di quell'ire divine,
alla tempesta effusi il peplo ed i capelli,
avventando con fremito la folgore e i flagelli
cui morte alla fucina fabbricò dei giganti,
nello spazio battendo le grandi ali stillanti
lagrime e sangue, crede l'eroica fronte allora
che alla sentenza barbara alfin scoccata è l'ora
in cui l'eterno giudice pon fine alle nazioni
e che debbon morire le ricche tradizioni

del vecchio Portogallo sì grande e sventurato?!
Son dunque una chimera le glorie del passato,
la fama senza esempio che il mondo ammira e agogna?
Dunque il Brasile è un sogno e l'India una menzogna?
. . . . . .
. . . . . .
Ma forse è troppo tardi!... A rinascer diritto
più non ha quello stato cui lacera il delitto,
cui vince il fanatismo, cui prostra la natura
in questa triste, presaga, vasta ecatombe oscura.
Il cratèr non si spegne ov'arde in moto ognora
d'un popolo il cadavere!...
" Ma non è tardi ancora! „
— gridò tra il cupo rantolo, de l'onde nel volume,
una voce che parve la collera di un Nume —
" Ancora non è tardi!
Le condannate genti
son quelle che tra tenebre dan smarrite, incoscienti
a ber sangue di sudditi ai re per contentarli...
Ma la giustizia allora prima di condannarli
gl' interroga se forse esista alcun dannato
che forza unisca a genio e ch' alzi un grido irato,
di protesta solenne, audace, intransigente
che a scorrer nelle vene astringa nuovamente
della ragione il sangue che in pianto effonde il cuore.
. . . . . .
Se tal protesta sorge la nazion non muore!
Se il Portogallo avesse un genio forte, ardito
da fargli sollevare il corpo illanguidito
dal fango, esso potrebbe rivivere e rapire

alla morte la tragica città presso a morire..
Ne dà sublime esempio l'alma religione:
Gesù fe' sorger Lazzaro da l'ultima prigione...

. . . . . .

Non sarà di Lisbona qual de le città morte
Memfi, Tiro, Cartagine, Tebe con cento porte,
che mostrin tristamente nudo, alle luci grame
del tempo nel crepuscolo il lor pallido ossame!

. . . . . .

Cotest' uomo di genio, altero, onnipossente
uopo è che insieme sia un colosso e un credente...
se per dare, occorrendo, un formidato esempio
dovesse un dio sopprimere, radere al suolo un tempio,
egli esitar non deve nè vacillar, mirando
pronto a troncargli il polso vendicatore brando,
e tutto non ritorni nel pantan della morte!...
Dispotico, crudele, intransigente e forte,
quand'anche il cor gli sanguini infra le spine a mille
ch' ei luccicar non vegga il fior delle pupille
della pietà le lagrime... il bronzo ond'egli è fatto
deve più duro rendergli il cor nel seno a un tratto.
Se avrà vigor nel cerebro ei sarà trionfante,
se avrà d'un tigre visceri e forza d'un gigante!...

. . . . . .

. . . . . .

E poscia avendo il proprio dover condotto a riva
innalzerà tra i popoli alta la patria e viva,
e di tal opra in premio il genio vincitore
per sudario la tunica avrà del Redentore,

e quando sarà presso a dar l'estremo fiato
ei sarà maledetto, perseguito, accusato
di furto e d'assassinio quale infame e falsario...
. . . . . .
Ogni genio sublime spira sopra un calvario...

Dal calmo volto eroico questa voce si udìo:
" Rivivrà il Portogallo ! „
— Cotest'uomo son io !...

V.

Pombal fu cotest'uomo !...
Tracciò l'enorme piano,
ei fu giusto e crudele, fu grande ed inumano...
con un polso di bronzo e con la vista acuta
d'un genio, ei fè risorgere una città perduta
non sol, ma raddoppiando sforzo e ardimento ognora
assai più fece: eresse una nazione ancora !
Poscia distrugger volle un'influenza mista:
la magione dei re era guardata a vista
da due mostri nei quali la sua pupilla ardita
scopre due cancri orrendi: il nobile e il gesuita !
Quando alcun si appressava quei due superbamente
— Chi va là ? — gli gridavano. Se nobile o credente
libero ingresso avea, se nò quei due con strano
verbo amaro imprecando ruggian: — Passi lontano !...
La maestà regale infra quei due tiranni
dormia. Durò la guardia fedel ben duecent'anni !
Pombal che in essa mira il suo costante spettro

vuol liberare il popolo, emancipar lo scettro,
e prima che lo schiacci la vecchia guardia ostile,
in una mano il brando, ne l' altra lo staffile,
li abbatte, offrendo ai popoli un terribile esempio,
e poi scacciando fuori i mercanti dal tempio.

VI.

Sul palco la marchesa appiè del confessore
cadde in ginocchio, debole, curvata pel dolore,
gli occhi sul suolo fissi, a capo chino udia
quel che in faccia alla morte, quando vien l'agonìa
Iddio vuol che si dica...

Il padre finalmente
le presentò la croce. L' altera penitente
dopo averla baciata si rizzò maestosa,
serena e ferma...

Il sole in quell' alba piovosa,
nascosto dietro il cupo cielo, un mattino ingrato
e tristamente freddo aveva conservato.
Allineato intorno alla funebre scena
un drappel di dragoni. Di popolo era piena
la piazza di Belèm e là vociando aspetta
che il boia alfin gli mostri la belva maledetta
che uccider volle il re...

Frattanto agil le scale
la pallida marchesa rapidamente sale;

nè si contrae neppure sull'orlo del supplizio
la statuaria linea del suo profil patrizio.
Nel vertical contegno di dolente regina
alta, nervosa e scarna la vittima cammina
tra il carnefice e il padre...

Il popolo la guata
e un grido d'orror manda per cui tremò gelata.
Il mar contro le rive frange i suoi flutti e pare
la funebre sventura commosso lamentare...
Tra le navali antenne l'euro intuona del norte
responsi d'agonia e cantici di morte;
e incontro, come un sogno, infra le nebbie e il vento
disegnasi nell'aria il lugubre convento...
L'aspra sentenza leggere udì l'alta Signora,
e il pianto che da tempo le infrenò fino allora
la indomita alterezza del suo cuore cosciente
in una esplosione le scoppiò finalmente;
e poichè col suo sguardo estremo e doloroso
previde nel supplizio i figli suoi, lo sposo,
oh secol di martirii patiti in un momento!
nell'enorme tragedia di un infernal tormento,
ne udia le orrende grida pietose e il pianto a rivi
sotto un maglio di ferro che li stritola vivi!...

Impietosíto il boia a ucciderla si appresta
e le troncò di un colpo la illividita testa,
che poscia alzò facendole sgorgar di sangue un flutto
lungo il plebeo suo braccio, orrido nero e brutto!...

Da lunge contemplando quella tragedia oscura,
mirando in fondo al quadro l' atletica figura
del Marchese sorridere con la fronte incastrata
nella scomposta chioma ricciuta e incipriata,
io che son uom dell'oggi la cui protesta rugge
di quella stirpe misera cui schiavitù distrugge
contro la morte bruta, sarcastica, violenta,
onde l'ira si pasce e l'odio si alimenta;
io che tremo se ascolto dei cuori tribolati
le suppliche e le grida dei foschi tempi andati,
che dalle tetre carceri chiedon ne l'abbandono
libertà a Dio per grazia al despota il perdono;
immaginai mirando quel quadro pien di affanno
che l'eroe sopirebbe l'ombra di quel tiranno...
e dopo aver descritto l'esecuzion funesta
fransi la penna mia immacolata e onesta!

Ma vinsemi in quell'ora ingannevol pensiero.

A contemplar tornando il patibolo nero
più non vidi scontorcersi dalla morte agguantata
una misera donna gelida, insanguinata...
vidi il mostro orgoglioso, turpe, eccentrico, pazzo,
che fu di sentinella per tanti anni al palazzo,
la giustizia a corrompere, il principe a tradire,
la legge a imbavagliare, l'onore a prostituire;
vidi una classe ed una diga, vidi un errore,
abbattendo dei roghi tremolanti al bagliore;
vidi offuscato il popolo, la nobiltà avvilita;
vidi da quel patibolo ai campi della vita

rialzarsi un paese indipendente e forte,
che un genio colossale strappar seppe alla morte!

Se la ragion non mente e l'occhio va diritto,
è dunque una virtù quel che credei delitto!

Salutar fu il castigo, l'esempio fu profondo:
anche sopra un patibolo se Don Giovan secondo
decapitar fa il duca di Braganza, la schietta
nobiltà lottò fiera, avida di vendetta.
Ma il prence in questa lotta l'umiliò, la vinse
e il duca di Vizeu col suo pugnale estinse...
Ed anche Richelieu, l'austero cardinale,
il suo, come statista, più sublime ideale
i nobili attaccando, a sè tutti soppone
Bassompierre, Orléans, Marillac e Buglione!...
E in quella cruda lotta ch'ira e vendetta lancia
Richelieu fu brutale ma liberò la Francia.

Dunque, ardimento eroico, a te plaudir conviene;
ti benedica il mondo....
Marchese hai fatto bene!

VII.

Cotesta fatal pianta che sgomenta e addolora
nascondeva alla terra le rose dell'aurora
e il fulgore del sole di cui da lungo un raggio
non penetrò le tenebre del fogliame selvaggio...
Le passavan sul capo i rudi temporali,

le loro ali agitando ne l'ombra glaciali...
Ma solo in basso il cuore con lo spirto vivea
in notte lunga, gelida, caliginosa, rea,
che la ragion spegnendo diacciava il sentimento,
nè alcun angolo azzurro del vecchio firmamento
ci parlava del cielo! Gli uccelli palpitanti
fuggivano tremando con volo di giganti;
giammai colà si udiva qualche soave trillo
amoroso e sottile d'un gorgheggio tranquillo!
Solo i fiori infernali di quell'arbore rea
eran color di sangue e il lor profumo avea
un veleno mortale, fascinatore e blando,
che le genìe vilmente andava consumando!

Era la vecchia querce del gesuitismo nero
che Pombal svelse e poi gettò all'abisso fiero.
Ma ben fu d'uopo a lui brandir la fulminante
folgore dei ciclopi e di Giove tonante,
la colossale forza di Ercole aver dal fato
per sveller da la terra il tronco radicato!...
. . . . . .

Quindi la querce cadde, nè più il fulgor contese
con l'ombra triste all'anima del popol portoghese,
rôsa dall'ignoranza tra le nebbie e gli orrori,
ma irruppe in un aprile di cantici e di fiori!
L'agricoltura, l'arte, l'industria, la scïenza,
il torpore scuotendo di lunga sonnolenza,
nelle forme novelle si fuser del progresso
e delle nazïoni nel fulgido congresso

Europa il Portogallo in atto ardito guata
star con lo scettro in mano e con la fronte alzata!

VIII.

Cristo! sul tuo Calvario quando vicino a morte
udivi i nembi stridere, i venti gemer forte
sul dorso, nei polmoni di rustiche pendici,
e nello spazio vasto arpe e liuti amici
d'angeli sorridenti che alla tua croce intorno
spandean ne l'aer puro lo splendore del giorno;
o martir de l'amore, quando la rea vendetta
a te nel petto infisse la lancia, qual saetta,
e tu levasti al cielo, di lagrime bagnati,
di dolor pieni gli occhi sereni e rassegnati;
quando in un abbandono orribilmente umano,
qual notte cupo, amaro qual flutto di oceano,
la madre tua stringevasi al legno solitario,
i piedi nelle pieghe chiudendo del sudario;
se Te nel prego estremo qualcuno udendo ancora,
o Gesù moribondo, ti dicesse in quell'ora:
— È inutile, o Signore, il tuo martirio atroce,
la luce del tuo sguardo, il suon della tua voce,
quest'amor tuo, l'esempio, l'abnegazion completa,
l'ispirazion d'un Nume nell'alma di un profeta,
l'austera placidezza della tua vita oscura,
tutto ciò teco accogliere dovrà la sepoltura;
Tu cadrai nell'oblio, e a te tenendo dietro
le tribune evangeliche si frangeran qual vetro
che riflette l'immagine di un essere adorato,

e sarà il sangue tuo più tardi avvelenato,
il sangue che il tuo corpo sparge a flutto profondo,
Gesù, verrà il tuo nome scritto su fango immondo
La man misteriosa che i culti a lapidare
va, farà della tua Chiesa crollar l'altare,
altro su quello alzando in cui per via fatale
adori finalmente lo spirito del male...
Questo tuo sogno, o Cristo, è un sogno estinto in petto!

Se in questa lunga notte ciò ti venisse detto,
si schiudrebbe il futuro, o grande visionario,
e tu freddo, convulso, sul sasso del Calvario
perderesti la pace dell'avello profondo
che la tua salma cela agli sguardi del mondo,
e, morto, dalla tomba non sorgeresti più!...

Di tua religione figlio il gesuita fu,
qual dalla luce incendio, delitto dall'amore,
e quindi la spegneva con soffio distruttore,
la credenza attoscando, pugnalando la fede.
Dall'uno a l'altro enorme la distanza si vede:
il perdono eri tu, ei la tortura austera,
tu virtù, libertà, tu il bene eri ed egli era
l'errore, il dispotismo, l'ignoranza, la morte,
tra i due d'un fosco abisso schiudeansi l'atre porte!
Ravvicinarli alcuno non li potrebbe mai,
ferro e cristal non legano, son dissimili assai!...
L'uomo cui la tua mano da lidi d'orror pieni
alzò del ciel purissimo negli spazii sereni,
all'amore assorgendolo alto, sublime e puro,

d'ideali irraggiando le brume del futuro,
fu da lui cotest'uomo stretto in ceppi ed oppresso,
nell'alma congelandogli la linfa del progresso;
esso gli arrestò il sangue e lo ridusse alfine
d'automa miserevole alle sorti meschine,
movendosi in balìa d'altrui voler più forte
che l'umilia e tortura e lo condanna a morte.

Del tuo nome abusando il perfido assassino
con esso il suo compieva feroce e reo destino!
Udendolo schiudevansi i petali dormenti
del perdon, dell'amore nell'anime innocenti,
pieni di quella fede sì grande e primitiva
e d'abnegazione tanto profonda e viva,
che dalla catacomba del Colosseo immenso
versò d'eroi, di martiri sangue vermiglio e denso,
sangue che andò colmando l'abisso spalancato
che divorò il cadavere dei Numi del passato.
Per questo il gesuita cui l'ira arde e accompagna
soggiogò Portogallo, Italia, Francia, Spagna,
ei rese schiavi i principi, i papi, le nazioni.
fustigò quindi i popoli nelle oscure prigioni,
si beffò della legge, dell'onor, del diritto,
e fè sentir sul petto d'ogni cuore trafitto
l'acciar sottil del suo pugnale avvelenato,
capace a trapassarlo dall'uno all'altro lato.

. . . . . .

L'uomo che il gesuitismo schiacciò così, ben più
che un genio strapotente, un eroe vero fu...

IX.

Battea ruggendo l'onda in quella notte irata
con minaccia di morte la sferza scapigliata
della raggiera australe, onde il più violento
soffio tergere pare sul vecchio firmamento
le lagrime di luce. Stupenda notte quella!
Non sbocciava neppure la vita d'una stella
nel ciel profondo e morto!...
Fendea rapidamente
lo scafo taciturno l'onda del mar gemente.
Dileguavansi in giro i lontani orizzonti,
come se il vasto cielo e le cime dei monti,
gli alberi, il mare immenso, le antiche ardite rupi,
le città della terra e gli umidi antri cupi,
dove nel buio crescono l'alighe ed i coralli,
nubi, volcani ed uomini, animali e metalli,
vita, forma e colori di tutta la natura,
nell'atroce abbandono d'una tristezza oscura,
si fosse sull'abbozzo d'un gran caosse sciolto!

Il Gesuita il tragico udìa grido sconvolto
di quell'immensità... La coscienza agitata
lo scuotea nelle pieghe della sottana orlata.
Ei ritto sopra il ponte con le conserte braccia
ergea gli occhi infossati sulla livida faccia,
sempre indarno cercando con la pupilla ardente
dove il ciel si curvava sul mar lontanamente...
Chè la diga infinita dell'onde in quell'oblio
tutto gli nascondeva: — l'alma natura e Dio! —

Fu questo il più gran male della sua vita intera,
l'ecclissi della luce, cecità grulla e vera
che di veder gli tolse della sana ragione
nel miraglio lo spirito di sua religione,
e dell'oblio nel gorgo traevalo avvilito
senza moral nè fede, detestato schernito,
dall'amor rinnegato, bandito dalla scienza!

Sangue le piaghe grondano a lui della coscienza,
lo battea crudelmente la sferza del destino...
a lui davano il nome di ladro e d'assassino
ed egli che a sè schiavi fè i secoli fuggiti,
i più superbi principi, i popoli più arditi;
che vide ai piedi suoi le regine più schive
e ministri servili, cortigiane lascive;
egli il gigante, il re che i troni abbattè, vinse,
che la tiara e la porpora nella sua mano strinse,
egli, ricolma l'anima delle angosce più rie,
irriso, dispregiato, coperto d'ironie,
costretto ad esulare, barbaramente espulso,
sopra l' onda del mare che rombava convulso,
egli errava in balia dei volubili venti
ignorando ove l'ira dei nembi violenti
lo scagliasse!...

Frattanto il fosco gesuita
indarno interrogava la tenebra infinita
e rea, qual se il suo Dio per l'universo intero
con impeto gettasse il mantel tristo e nero
del suo sdegno feroce!...

Dal vento trasportati
passar vedea nell'ombra i visi dimagrati
dei grandi corifei dell'Ordin: Bellarmino,
il savio precursore del suo fiero destino,
ai popoli insegnando qual sia nella sua fè
il modo più legale di assassinare i re.
Passar vedeva ancora pien di profondo orrore
Acquaviva ed Augerio, Nithard l' inquisitore,
Salmeron e Laynez, il fosco generale,
e sdottorare udiva nel tetro Escuriale,
sotto gli occhi febbrili di un principe, Mariana.
forzando al regicidio fin la coscienza umana,
facendo benedire nel fanatismo ardente
la man di Ravaillac e il pugnal di Clemente.

. . . . . .

Assurgean quindi accolti in turbine fantastico
Pascal, levando altero il suo profil sarcastico,
poi Voltaire, Diderot, Holbach, i tre maggiori
cruda genia di franchi, liberi pensatori
che da tempo frangeva, con fendenti esecrandi
il vecchio cor, già scosso, dei culti venerandi!

. . . . . .

Con furor disperato il gesuita nero
ridere sulle labbra contemplò di Lutero
la vendetta, e da lunge Sant'Ignazio con guardo
torbo mirarlo!

. . . . . .

. . . . . .

Il legno va imperturbato e tardo.

Pombal in quella notte con ardimento stoico
fè una salda protesta con giuramento eroico:
darebbe la scomunica al gesuita e la guerra
senza pietà nè tregua; al confin della terra
andrebbe, ov'uopo fosse, la sua mano possente
col vigor, con lo sdegno d'un odio intransigente,
sol per esterminare il turpe missionario.
Rizzerebbe la croce sul picco del Calvario
abbattuta da lui, e narrerebbe al mondo
il suo lungo racconto, orrido, nauseabondo,
l'ambizion sua per cui il soffio violento
del pensiero ogni luce nell'anima avea spento,
le colpe, i tradimenti del suo poter segreto,
il tenebroso aspetto del suo vivere inquieto;
taglierebbe al dragone quell'unghie acuminate
con che lacerò il petto delle stirpi passate
e andrebbe finalmente fin dentro al Vaticano
per fare saltar fuori dal fuoco oltramontano
la folgore che ovunque lo estirpasse dal mondo...
E dopo aver raggiunto quello scopo fecondo,
allor dormir potrebbe, potrebbe allor morire!... (1)
. . . . . .
. . . . . .

Morì, quindi risorse! Cent'anni son già volti;
sull'altar che la patria erse ai genii sepolti
oggi è ben la sua festa! Cancellansi i rancori;
il divo altare il popolo colma di palme e fiori,
correndo per vedere il despota potente
di libertà sul carro che passa sorridente.

(1) Questo verso manca nell'originale del suo corrispondente per la rima.

NOTE STORICHE

GIOVANNI V.

Questo re merita veramente le invettive del poeta. Vissuto sul trono per ben 44 anni in un' epoca feconda di avvenimenti, quando la piccola monarchia di Savoia riusciva ad elevarsi a regno sapendo a tempo usare delle armi e della politica, cui serviva di base la reciproca gelosia dei maggiori potentati, Giovanni V non seppe, non volle fare altro che trascinare una vita di servaggio verso l' Inghilterra e verso la Santa Sede.

In virtù del trattato di Methuin una gran parte dell' oro del Brasile affluiva sul mercato di Londra, mentre l' altra prendeva la via di Roma, in ricambio di privilegi ecclesiastici al sovrano portoghese, che ripose ogni sua gloria a costruire il famoso convento di Mafra pei monaci *arrabidos*.

Questo edificio, ove sono largamente profusi marmi, sculture e pitture, ha la forma di un quadrato di 246 metri di lato. Nel centro v' è la chiesa, la cui maestosa cupola vorrebbe imitare quella di San Pietro di Roma. Il tutto costò la somma d'oltre 105 milioni di lire, dei quali poco meno di 5 milioni per le 57 campane disposte in varî piani e legate da meccanismi, che consentono di formare un *carillon* unico al mondo. Si pensi che una delle campane pesa circa 12 mila chilogrammi. L' edi-

ficio, opera dell'architetto Joâo Frederico Ludovici, oltre la sontuosissima chiesa comprende 800 fra saloni e camere e 500 fra porte e finestre.

Una sola opera di pubblica utilità fece costruire il re e fu il magnifico acquedotto delle *Acque libere*, cominciato il 1726 e finito il 1749 sui disegni del generale brigadiere Manuel da Maia. Esso percorre 25 chilometri per prendere le acque dal fiume delle *Aguas libres* e condurle a Lisbona mediante 127 archi, il più alto dei quali è di m. 62.29. L'acquedotto costò circa 28 milioni di lire, ma non le pagò il re, le pagò il buon popolo di Lisbona, mediante una tassa speciale, detta la *Real d'agua*. Non si trattava di beneficare nè frati, nè inglesi, era quindi giusto agli occhi di Giovanni V, ch' egli non distornasse neppure un grammo di quell' oro brasiliano che si collocava a Londra ed a Roma.

Egli fondò l' Accademia delle Scienze e donò il Bosco Parrasio all'Arcadia di Roma, meriti troppo esigui per controbilanciare tutto il demerito di questo re verso il suo paese. Lascivo e bigotto ad un tempo profuse per donne, per cortigiani e per inutile fasto ecclesiastico i tesori, che sarebbero bastati a creare nel Portogallo una fonte inesauribile di lavoro proficuo. Era suo vanto d'intendersi così minutamente in materia di liturgia da dare dei punti ai più esperti cerimonieri di Roma. La sua mania religiosa negli ultimi anni di sua vita era giunta a tal punto, che il padre Gaspare della Incarnazione suo faccendiere gli nascondeva il numero dei quotidiani decessi, giacchè egli voleva far celebrare messe in suffragio di ogni portoghese morto, e ciò depauperava un po' troppo il tesoro regio. Il buon frate diceva argutamente che celava le morti per la tema

che il re mandasse i vivi all' inferno pur di salvare i defunti dal Purgatorio.

Il poeta pertanto mal non si appone nel dipingere a foschi colori il regno di Giovanni V che, morto, ebbe orazioni funebri apologetiche da tutti i pergami della monarchia di Alfonso Henriques.

I TERREMOTI DI LISBONA.

Oltre quanto ne abbiamo detto nello studio premesso alla traduzione del poemetto, e quanto con storica verità ne riferisce il poeta, aggiungeremo che il terremoto lisbonese del 1755 fu il più terribile che afflisse la sventurata città. Darò un cenno dei principali che lo precedettero.

Degli antichi edifici che i Romani avevano costruito per abbellire la *Felicitas Julia*, come avevano denominata Olisippo o l'odierna Lisbona, rimangono ben pochi avanzi, non solo perchè i barbari con le loro invasioni li distrussero, ma ancora perchè varî terremoti avendoli avariati e in parte diroccati senza che alcuno curasse di ripararli, andarono per tal modo completamente perduti. Per la imperfezione e deficienza delle Cronache del medio evo abbiamo notizia sommaria dei commovimenti tellurici più antichi, più esatta invece di quelli nel 1009, 1117 e 1146 che causarono gravi danni alla città.

Nuovi terremoti si ebbero nel 1344 e nel 1356 e per essi si ritardò l'aumento della popolazione e l' allargamento del perimetro di Lisbona.

Più recente fu il terremoto del 7 gennaio 1531 che spaventò oltre ogni dire il popolo, poichè le scosse si ripeterono per 50 giorni. Crollarono 1500 case, facendo

numerose vittime. Un intiero quartiere della città scomparve, quello detto di *Villa Quente*. Il secolo XVI fu nefasto pei terremoti, giacchè se ne ebbero ancora nel 1551, nel 1572, nel 1575.

Durante la dominazione spagnuola i mali della servitù si unirono a quelli tellurici. Nel 1597 un terremoto (fu il primo della serie) nel quartiere di Santa Caterina sconvolse completamente tre vie ove abbattè più di cento case.

Riconquistata la indipendenza parve che il suolo si fosse quietato, ma purtroppo si ridestò terribile nel 1755, rovesciando 9000 case e facendo oltre 30,000 vittime!

I danni furono valutati a centinaia di milioni.

Da quella data funesta non si ebbero a lamentare terremoti notevoli, tranne piccole scosse, come se ne provano ovunque. Tuttavia la lunga serie di commozioni del suolo ha fatto sì che Lisbona sia stata oggetto continuo di speciali studii da parte dei cultori della fisica terrestre e di quella scienza, sorta da poco e non fissata ancora nelle sue dottrine, ch'è la *vulcanologia*.

LA CONGIURA DEI TAVORA.

È assai dubbioso se il Pombal, senza l'energia quasi tirannica spiegata in questa occasione, fosse riuscito ad attuare il suo programma di risurrezione del Portogallo.

L'esecuzione di Belem non ebbe certamente alcuna delle garanzie di un processo imparziale, sembrò piuttosto un *lynciamento* che una regolare esecuzione capitale.

Il Pombal, che s'era formato alla filosofia francese del suo tempo in cui le idee umanitarie s'andavano

allargando, se appigliossi a vecchie forme per sbrigare in modo fulmineo il processo del regicidio, vi si dovette sentire spinto da una imprescindibile necessità. Egli sapeva che, per effetto della educazione gesuitica, il suo paese non aveva progredito alla pari degli altri, occorreva quindi scuoterlo, fosse pure col terrore, affinchè si generasse in un'ora quella coscienza del gran potere del ministro che i gesuiti di sottomano andavano scalzando.

Il contegno di alcuni dei condannati valse a dimostrare che il vecchio cuore portoghese palpitava ancora in un antico soldato, in una gran dama di altro tempo e in un giovane, a cui la ristretta mente faceva comprendere un solo dovere, quello di accusare sè per salvare il padre.

Gli altri furono vili, a cominciare dal duca di Aveiro, che pur vantava sangue regio, ma corrotto da una volgare ambizione.

Furono realmente i Gesuiti gli autori occulti del regicidio? Al Pombal bastava che ciò si potesse in qualche modo affermare. Il male da essi fatto alla patria era tale da imporre a lui di distruggerli ad ogni costo. E però fè tacere il suo cuore, affrontando l'accusa interessata per la prosperità del Portogallo.

A questo proposito non so trattenermi dal ricordare la magnifica scena del romanzo storico " Il marchese di Pombal „ di Antonio de Campos Junior, nel capitolo intitolato " Orribile „, ove l'illustre romanzatore portoghese pone il santo frate Damiano de Castro a rimproverare al gran Ministro suo amico il supplizio dei congiurati, come atto inumano ed irreligioso.

Il frate parla sotto la impressione penosa di avere assistito a quel tragico spettacolo.

L'uomo che giudica col cuore e l'uomo che calcola col cervello sono messi a fronte nel momento della loro più confidente sincerità, e dal loro dialogo scaturisce una pagina delle più vere, delle più artisticamente espresse di filosofia della storia.

Quante volte l'artista non intuisce più del filosofo!

I GESUITI.

I Gesuiti, contro i quali il poeta ha parole così roventi in tutto il poema, da riguardarne la cacciata e la distruzione la maggior gloria del *Gran Marchese*, si stabilirono nel Portogallo il 1546 sotto il regno di quel Giovanni III, che l'anno prima vi aveva stabilito in modo definitivo *la Inquisizione* vincendo, pare incredibile, le ritrosie persino della Santa Sede.

La Inquisizione peraltro non riuscì nel Portogallo a toccare l'estremo della potenza che aveva raggiunto nella Spagna; successe il contrario pei Gesuiti, che sulle rive del Tago piantarono saldamente le loro tende, superando le sorde opposizioni dei Domenicani.

Per raggiungere il loro fine si avvalsero di tre mezzi più consentanei al tempo in cui vivevano, ossia il monopolio della istruzione, la insinuazione nelle coscienze, l'affarismo.

La Casa madre dei Gesuiti in Lisbona, la famosa Casa di San Rocco non era seconda in potere che alla generalizia di Roma. Essa rappresentava un Banco di dove si governavano le colonie teocratiche dell'America meridionale in modo da rendere vani i trattati fra i governi di Spagna e Portogallo. Quelle colonie ricche di prodotti fornivano alla Compagnia larghi mezzi per premiare e punire, senza bisogno di ricorrere all'arcaico

mezzo del terrore dei roghi, l'unico di cui sapessero usare i Domenicani. Costoro erano sorti nella notte medioevale, contrassegnata da istinti feroci e da guerre aperte, quindi la brutalità si manifestò conforme ai tempi. I Gesuiti sorti in epoca più civile, quando i sensi di umanità si facevano strada e quando una certa corrente di opinioni condannava le torture e gl' *in-pace*, non trovarono mezzo migliore per soppiantare i Domenicani che l'appigliarsi alla simulata dolcezza dei modi avente a base la pietà per gl' infelici, e il rispetto pei sapienti. Con questa parvenza riuscirono nella loro impresa di dominatori effettivi in umile sottana di semplici preti.

La lotta tra i due potenti Ordini religiosi non cessò mai nel Portogallo, però i Gesuiti ne ebbero vantaggio costante persino col cardinale-re Don Enrico, ch' era il Grande Inquisitore del Regno. Durante il dominio spagnuolo i Domenicani tentarono invano di assoggettarsi i Gesuiti.

L'avvento di Giovanni IV di Braganza al trono portoghese fu, se non in tutto, certamente in gran parte opera della Compagnia di Gesù, di cui allora era l'anima il famoso padre Antonio Vieira grande oratore. Egli scrisse un libro su quel *Quinto Impero*, pel quale fu condannato dalla Inquisizione, ma il Papa lo liberò, sottraendolo alla giurisdizione inquisitoriale.

Da quel tempo in poi i Gesuiti dominarono sempre vieppiù nella Corte e nel Regno, deprimendo entrambi sino all' assunzione del Pombal al potere.

Nel 1757 il *Gran Marchese* riportò il primo trionfo contro i Gesuiti facendoli cacciare dalla reggia e sostituire da confessori di altri ordini religiosi. Con decreto del 3 settembre 1759 furono banditi dal Portogallo, e

nel 1761 i loro beni, dopo di essere stati sequestrati, vennero riuniti a quelli della Corona.

Il Papa Clemente XIV con sua bolla del 21 giugno 1773 abolì ovunque la Compagnia di Gesù e Pio VII la ripristinò il 7 agosto 1814.

Si disse dai partigiani dei Gesuiti che il Pombal li perseguitasse perchè, come enciclopedista, fosse un ateo, un nemico della religione. Contro questa gratuita asserzione sta il fatto che il *Gran Marchese* era in ottime relazioni con la Santa Sede, e specialmente con Clemente XIV. Ed in prova riproduciamo testuale una lettera di quell' illustre pontefice diretta al primo ministro portoghese. L' autografo che si conserva nella *Colleçâo pombalina* della Biblioteca nazionale di Lisbona, N. 640, fu pubblicato nel 1903 in opuscolo assai raro *Alcuni documenti inediti* dal chiaro prof. Prospero Peragallo, benemerito degli studii storici italo-portoghesi per le sue pazienti ricerche durante i 20 anni di sua dimora a Lisbona, dove fu parroco della chiesa italiana di Santa Maria di Loreto.

CLEMENS P. P. XIV.

DILECTO FILIO NOBILI VIRO MARCHIONI DE POMBAL, (1) FIDELISSIMI REGIS PORTUGALLIÆ PRIMO MINISTRO SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Dall'amatissimo Sig.re Comendatore D. Almada ricevessimo nel prossimo scaduto Ottobre, mentre eravamo in Castel Gandolfo a respirare un poco d'aria, due fogli, copie dei quali li compieghiamo qui acclusi, uno segnato colla lettera A, l'altro colla lettera B.

Circa il primo servaremo l'inviolabile segreto, prescritto da Sua Maestà Fedelissima, sebbene mi rimane da dubitare dell' esito, parendo un'altra Corte non contenta.

Circa poi il secondo foglio, segnato B, ci siamo edificati nel leggere il savio, giusto e vero sentimento del Ministro di codesta Corte, residente in Parigi, come appunto ci siamo espressi col Sig.re Comendatore D. Almada. Vogliono penetrare, e non indovinano; vogliono scrivere, e non sanno il vero. Quando sarà giunta la vera opportunità si vedrà. Siamo soli a pensare, e siamo in grado di ringraziare V.tra Ecc.za dell'avvertimento dato al mio amatissimo Sig.re Almada, cioè che su di questo particolare lasciasse a noi soli la cura ed il pensiero. Vorressimo esserle vicino per palesarle lo nostra condotta; e siamo sicuri che si compiacerebbe di approvarla. Le

(1) Il decreto reale, con cui da conte di Ociras fu promosso a marchese di Pombal, è in data 17 settembre 1770.

rendiamo grazie dell'amore con cui ella riguarda il nostro Nunzio. La supplichiamo de' nostri paterni affettuosi sentimenti per le Maestà loro, e per tutta la Reale Famiglia, cui a larga mano diamo l'Apostolica nostra Benedizione, sotto cui comprendiamo V.ra Ecc.za da Noi riguardato con amore speciale.

Datum Romæ ex Quirinali die 6 Novembris 1771: — Pontificatus Nostri anno III.

ANTONIO PADULA, SUBDITO ITALIANO, ESCRIPTOR

EU EL-REI DE PORTUGAL E DOS ALGARVES ETC.
VOS ENVIO MUITO SAUDAR.

Attendendo às vossas qualidades e circumstancias e Querendo Dar-vos um novo testemunho da minha Real Consideraçâo, pelos serviços que tendes prestado à litteratura portugueza: Hei por bem Nomar-vos Commendador da Antiga, Nobilissima e Esclarecida Ordem de Sâo Thiago do merito scientifico, litterario e artistico.

O que Me Pareceu participar-vos para vossa intelligencia e satisfaçâo, e para que possaes usar desde jà as respectivas insignias voş Envio esta Carta.

Escripta no Paço das Necessidades em quatorze de Abril de mil novecentos e seis.

(L. S.) signé: EL-REI

signé: HERNESTO RODOLPHO HINTZE RIBEIRO.

Para ANTONIO PADULA
Subdito italiano, escriptor.

PRESIDENCIA DO CONSELHO DE MINISTROS

Ill.mos Ecc.mos Sen.s

Presidente e Secretario Geral da Societa
" Luigi Camoens „

Napoles

Ill.mos Ecc.mos Sen.s

Venho agradecer a V. Exc.ias, muito penhorado, o honroso diploma e a medalha de Socio honorario da " Sociedade Luiz de Camões „ que tão relevantes serviços tem prestado à litteratura portugueza, vertendo para o bello e opulento idioma italiano algumas das melhores obras de antigos e modernos autores portuguezes.

Com a maior consideração de V. Exc.as

Lisboa 5-5-906.

Muito aff.º V.or

signé: Hintze Ribeiro

Altre pubblicazioni del Prof. Antonio Padula

Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Lisbona.

I nuovi poeti portoghesi - Studio— Napoli 1896. (Premiato dalla R. Accademia delle Scienze di Lisbona).

Camoens ed i nuovi poeti portoghesi — Conferenza. — Napoli 1896. (Questo lavoro fu tradotto in portoghese dal signor Alfredo Ferreira de Faria).

Il 20 maggio 1498 — Napoli 1898. (Questo opuscolo scritto pel centenario della scoperta dell'India fu tradotto in portoghese da Xavier da Cunha, in francese da Henri Faure, in tedesco da Wilhelm Storck e in svedese da Göran Bjorkman).

Il centenario di Almeida Garrett (1799-1899) — Napoli 1899.

Salomè, poemetto di Eugenio de Castro, traduzione dal portoghese preceduta da una nota illustrativa (estratto da *Flegrea*) — Napoli 1899.

Il centenario di Castilho (1800-1900) — Napoli 1900.

L' Ondina del Lago, poema cavalleresco di Teofilo Braga, traduzione dal portoghese. — Milano, Sonzogno, 1900. (È il volume 265 della Biblioteca Universale).

Il Re Galaor, poema drammatico di Eugenio de Castro, traduzione dal portoghese preceduta da un esame critico. Acireale 1900 (estratto dagli Atti e rendiconti dell'Accademia Dafnica).

Per la traslazione delle ceneri del visconte d'Almeida Garrett nel Pantheon di Belem — Napoli 1900.

Gli Ordini Cavallereschi del Portogallo — Studio — Roma 1901 (Calendario d' Oro).

Donna Amelia d' Orléans — Regina di Portogallo — Note storiche e documenti — Napoli 1901.

Illusioni perdute, versi di Alberto Bramão, traduzione dal portoghese— Napoli 1901.

Caterina d'Athayde, poema del Conte di Monsaraz, traduzione dal portoghese — Napoli 1902.

La Visione dei Tempi di Teofilo Braga, appunti di critica e saggio di traduzione dal portoghese — (Pel Congresso Internazionale di Scienze Storiche) — Napoli 1902.

Il Portogallo nella Storia della Civiltà — Discorso — Roma 1903 — (Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche).

Camoens petrarchista — Studio con Appendice di sonetti del Poeta nella traduzione inedita di Tommaso Cannizzaro. (Pel VI Centenario della nascita del Petrarca) — Napoli 1904.

Lire due

5

ANTONIO PADULA

PER LE AUGUSTE NOZZE
DI
S. M. CATTOLICA
DON ALFONSO XIII
RE DI SPAGNA
CON
S. A. R. LA PRINCIPESSA
ENA DI BATTENBERG

XXXI Maggio MCMVI

Quid datur a divis felici optatius hora ?
(CATULLUS)

NAPOLI
Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio
Via Roma 402
1906

Quando corse voce che il giovane Re di Spagna aveva dato fede di sposo alla principessa Vittoria Eugenia di Battenberg sorse un movimento di viva simpatia, di gentile interesse per gli Augusti fidanzati. Il matrimonio di Alfonso XIII, al suo annunzio, ebbe per lo appunto di notevole che fece salire verso il trono l'onda degli augurii non solo degli spagnuoli, cosa naturalissima, non solo degl'inglesi e dei tedeschi, ai quali per la nazionalità dei genitori si trova legata la sposa, ma ancora di ogni altro popolo, persino dei più lontani, che con la Spagna ebbero ed hanno poche e rare relazioni. Avvenne per tal modo qualche cosa di singolare che si diparte dalle manifestazioni ufficiali alle quali le nozze dei Sovrani sogliono dar luogo, regolate dai protocolli della politica, dalle prammatiche del cerimoniale, qualche cosa di singolare, perchè fu una esplosione spontanea, diremmo, di popolarità internazionale.

È un avvenimento nuovo, tipico, che, mentre

infonde all'anima una dolce serenità, ne obbliga a meditare, a ricercarne la cagione.

Perchè, quando susurravasi che Alfonso di Borbone, il discendente d'una delle più antiche stirpi regali vanto dell'Europa, avrebbe fatto sedere accanto a sè, fregiata della corona che ornò già la fronte della sposa di Carlo V d'Asburgo, la soave Ena di Battenberg, perchè un senso d'intimo compiacimento commosse gli animi dentro e fuori i confini segnati dal mare e dai Pirenei?

S' è vero che non vi sia effetto senza causa, questo plauso dell' intero mondo civile per uno di quei monarchi i quali sino a ieri furono reputati i più tenaci depositarii di una tradizione di famiglia delle più rigide, per cui in talune occasioni vennero piuttosto ammirati che compresi, questo compiacimento internazionale e democratico, nel significato più sano della parola, ha necessariamente le sue cause. Esse sono tali che non sfuggono all'occhio di colui il quale registra gli eventi della cronaca del tempo, perchè ne resti memoria ai futuri.

Due ragioni principalissime ci spiegano il fatto assolutamente nuovo a cui accenniamo, e che ne rendono il manifestarsi cosa naturale, quasi fatale. Una di tali ragioni riguarda il modo come queste nozze auguste nacquero e si andarono compiendo, per cui il più puro sentimentalismo del cuore umano ne rimane appagato, l'altra è riposta

in una cara speranza ch' esse destano riguardante la felicità dei popoli. Queste nozze sono come la promessa che quella speranza sino a ieri del tutto fallace possa diventare una realtà in un avvenire più o meno lontano, ma che non potrà fallire.

Invero questo fausto avvenimento costituisce la prova tangibile che ormai anche sui troni la legge del cuore non soggiace più alla gretta e tirannica ragione di Stato. Anche sui troni è ormai concesso ai cuori di umanamente aprirsi alla tenerezza degli affetti più puri, e di conseguire quella felicità che solo l' appagamento di essi concede intensa, perenne. Tale felicità, raddoppiando le energie dello spirito, fa trionfare nella lotta, aspra anche pei Re ai quali sono imposti ardui e altissimi doveri, nella lotta, che costituisce per ogni creatura di Dio l' essenza della vita, non sempre rosea, non sempre immune da occulte insidie, ch'è d'uopo scoprire e vincere. Quanta forza acquista l'anima in simili lotte, allorchè le è dato di continuamente ritemprarsi al fuoco di un amore santificato dalla fede nella sua sincerità, santificato dalla convinzione ch' esso possa sublimarsi sino alla virtù del sacrifizio! Ben a ragione dicono le Sacre Carte: Amore è forte come la morte!

Quanti Sovrani, lo registra la storia, piegarono sotto il peso del non sentirsi confortati da un amore sorto per libero impulso del cuore! Piegarono, quando venuto per essi il momento della

prova non trovarono nell'intimo della famiglia la parola ravvivatrice che detta l'amore, vivente di sè stesso, ma sentironsi invece trafitti da quella gelida e calcolatrice della ragione di Stato ! I più grandi Sovrani dovettero superare troppe volte questa difficoltà che loro veniva da quel mondo, dove avrebbero avuto il diritto di trovare il sorriso dell'affetto che dà allo spirito l'indispensabile riposo per riprender lena.

Nel momento più turbinoso , nelle maggiori agitazioni dell' ora in cui si maturano supremi destini , quanto deve talvolta un potente della terra alla ignorata ispirazione di un'anima gentile, ad una voce amata che gli susurra all'orecchio: Ti calma e riposa. — Quell'istante di calma e riposo vigilato dall'amore fu spesso tutto un rinnovamento della mente, per cui nuovi orizzonti si aprirono allo spirito a beneficio dei popoli e delle corone.

Pietro il grande, il creatore della Russia qual'è, appare forse il più illustre fra i noti esempi di quanto possa il cuore indipendente dalla ragione di Stato nel crearsi una famiglia, e del vantaggio che ridonda alle reggie e agli Stati da questo impero degli affetti da parte di un Sovrano nell' eleggere colei che dev' essergli compagna sul trono.

Tutto ciò comprese ogni animo, quando sentì che Alfonso di Spagna s'era preso d' amore per la bionda Ena di Battenberg, di un amore che

non era ragione di Stato ma profumo di poesia, di quella poesia ond'è bella la giovinezza, di quella poesia, che non essendo mai calcolatrice, perviene per virtù d' intuito a quel trionfo del bello e del buono, a cui indarno s'affatica giungere il calcolo.

Le moltitudini hanno un intuito che, quando non sia traviato da falsi apostoli di false dottrine, conduce a giudizi retti e sintetici, meravigliosi.

Le moltitudini sentono il fascino della poesia, mentre non penetrano la profondità, spesso dubbia del troppo ragionare, e di fronte ad un'alta manifestazione di nobile e santa poesia scatta l'entusiasmo collettivo, com'è avvenuto in quest'ora, e intesse coi fiori del suo sentimento la più bella corona che cinger possa due Auguste fronti.

Dalla fredda ragione di Stato, fatta di calcolo e di cupidigie, nascono le guerre omicide, dall'amore la fratellanza fra gli uomini, il progresso civile, la serenità degli spiriti. E però ad ogni trionfo dell'amore, nelle sue multiple e varie manifestazioni, s'innalza spontaneo, inconsciente, ma irrefrenabile, l'osanna dei popoli.

Invero l' amore è fatto di fede, di devozione; fede e devozione rinforzano le anime nella costanza degli affetti, li allontanano dagli ignobili appetiti, li portano alla visione delle cose eccelse e pure, onde la morte stessa non incute paura, allorquando si debba affrontare per virtù di amore.

Tutto ciò l'anima delle moltitudini sente, per tutto questo vibra, per cui all'annunzio che Al-

fonso XIII, nella poesia della sua gioventù, aveva reso umanamente l' omaggio sincero all' amore, l'inno di gioia fu intonato da ogni bocca.

I popoli ricordarono in quel momento come il giovane Re, non mai sostenuto dal vigore della mano paterna perchè nato postumo e nondimeno cresciuto magnanimo e gentile per la virtù di una donna, Maria Cristina d'Austria, la quale fu regalmente madre e maternamente regina, dovesse ad un amore materno sconfinato ed eroico quell' altezza di sentimenti, quel culto di poesia, di cui l' idillico fidanzamento offriva ampia prova. Ciò ricordarono i popoli e in uno slancio d'amore celebrarono la Madre Augusta e amorosissima e Colui che da *Rey niño* fatto uomo s' affatica ad avviare la Spagna ad alti destini.

Ma i popoli sentirono pure qualche cosa che forse ai politici era sfuggito, sentirono che dall'augusto idillio derivava loro, per la via dell'amore, quanto per la via obbliqua e tormentosa della politica internazionale non sarebbe mai derivato, ossia un pegno preziosissimo di pace, giacchè questo matrimonio sta a provare come certe storiche rivalità, perpetua minaccia all'opera feconda della pace, vadano sempre più estinguendosi.

Questo inizio di secolo vide compromesso il lungo e incessante lavoro delle anime più generose, delle menti più elette, per rendere sempre più rare le guerre fra i popoli mercè l'arbitrato

internazionale, instituito per risolvere pacificamente, secondo i canoni di una civiltà progredita, i conflitti che per avventura potessero sorgere fra Stato e Stato. La immane ecatombe umana, per cui resteranno tragicamente famosi i campi della Manciuria ed i mari dell'Estremo Oriente, parve dileguare nel nulla i sogni lungamente accarezzati da più generazioni di umanitari illustri per un apostolato di fratellanza umana, al quale il Congresso dell'Aja aveva posto il suggello. Sembrò che i laboriosi sforzi di tanti uomini illuminati, benemeriti nella storia del progresso civile, affine di sostituire alle aggressioni della forza bruta le gare vivificanti dell'intelletto e dell'attività del lavoro, fossero per sempre riusciti vani di fronte alla insaziabile ambizione della conquista. Tuttavia quel lugubre episodio della ferocia umana, per cui centinaia di migliaia di vite furono troncate sul fiore, sgomentò il mondo, e una sete intensa di pace travagliò gli animi di tutti. Questa sete compresa da Teodoro Roosevelt permise quella pace di Portsmouth (S. U.), nella quale la mitezza del vincitore fu pari alla inopinata grandezza, che aveva mostrato sui campi di battaglia.

Lo spavento che la ingordigia collettiva dei popoli possa compromettere il loro affratellamento s'impadronì delle anime più liberali, per cui ogni evento che segni una maggiore probabilità di pacifiche lotte fra le nazioni, ogni evento che rap-

presenti l'estinguersi di alcune di quelle storiche rivalità, che non sono ricordate senza terrore, fa esultare tutti coloro i quali temevano, e tanto più esultano quanto più hanno temuto.

Ora questo idillio regio che si epiloga in un matrimonio, pegno della felicità di due anime elettissime, questo idillio regio segna appunto il completo tramonto di una lunga rivalità, che in altri tempi turbò la vita del popolo spagnuolo, come dell'inglese. Determina anzi una naturale intesa fra le due gloriose nazioni, le quali non potranno che avvantaggiarsene, e già alla conferenza di Algesiras, si può dire, se ne videro i primi effetti, quando l'Inghilterrà appoggiò la Spagna nel riconoscerle la legittimità de' suoi interessi nell'Impero Sceriffiano.

Adunque può dirsi che l'amore di Alfonso XIII per la bionda figlia di Albione sia una divinazione politica quale nessun politico poteva sperare più fortunata, più feconda di benefici effetti per la Spagna e per la causa della pace in generale.

La Spagna, profondamente cattolica, perchè dalla sua fede religiosa attinse la forza per sette secoli di guerra, quanti ne occorsero per riconquistare sui Musulmani il proprio territorio, aveva profonda l'avversione verso tutti gli acattolici. Quindi fra la Spagna e l'Inghilterra un tempo vi fu un abisso, tanto più che si trattava di due

potenze marittime le quali si contendevano il dominio dei mari.

Questa avversione reciproca toccò il culmine, regnando sulla Spagna Filippo II, cattolico intransigente, e sull'Inghilterra Elisabetta, persecutrice implacabile del cattolicismo nei suoi Stati.

Dalla Corte di Madrid, come da quella di Londra, gli atteggiamenti ostili furono dei più decisivi, e lo stato di guerra durò a lungo fra le due nazioni.

Da quel tempo in poi molti eventi seguirono che andarono attutendo l'odio reciproco fra Spagnuoli e Inglesi, non però tanto che nel 1704 l'Inghilterra non s'impadronisse dell'estremo meridionale dell'Andalusia, di quella Gibilterra, la quale le mette nelle mani le chiavi del Mediterraneo. Quel fatto ritardò ancora una cordiale intesa fra le rive del Manzanares e quelle del Tamigi. Ci volle la rivoluzione francese, la valanga napoleonica per affratellare tutti coloro ai quali quel cataclisma politico-sociale recava minaccia e danno.

Ed allora sul suolo iberico furono visti marciare da amici i battaglioni inglesi, guidati da quel Lord Wellington, che doveva avere la gloria di atterrare il colosso corso; allora per la prima volta la tolleranza religiosa permise che soldati spagnuoli e soldati inglesi si stringessero fraternamente le mani, nel mentre si difendevano dal comune nemico.

Caduto Napoleone, il mondo andò rinnovandosi, le invenzioni prodigiose del vapore e del telegrafo con l' accorciare le distanze fra gli uomini permisero a costoro di meglio conoscersi; e uno spirito di tolleranza e di carità reciproca andò allargandosi fra le nazioni.

Il patriottismo vestì nuove forme, per cui non fu patriotta soltanto colui che impugnava una spada, ma anche colui che con l' opera dello ingegno, con l' attività del lavoro arrecava lustro e decoro al proprio paese. Fulton fu reputato grande quanto Napoleone, Lavoisier fu elevato nella pubblica estimazione al di sopra di un' arciduca Carlo, e oggi noi italiani siamo alteri di Marconi e di Paccinotti quanto lo siamo del vincitore di Solferino. Il mondo, per virtù dei frequenti contatti fra gli uomini delle più opposte razze, andò ingentilendosi, e il sentimento della fratellanza umana s'allargò in un senso veramente evangelico, ossia imitando Cristo che, nel prodigare il suo celestiale amore, non distinse il samaritano dal giudeo.

Gli uomini per tal modo hanno preso ad esultare ogniqualvolta si trovino in presenza di qualche avvenimento, il quale confermi che lo spirito di fratellanza fra i popoli vada acquistando terreno. Qual meraviglia quindi che un matrimonio il quale segna un vincolo di famiglia fra la Casa regnante di Spagna e la Casa regnante del Regno Unito, ossia un pegno di pace e di fra-

tellanza, sia salutato dal plauso degli Spagnuoli e degl' Inglesi e dalla viva compiacenza di tutti i popoli? Non pare un sogno che i successori di Filippo II e di Elisabetta possano stringersi in connubio?

Eppure è realtà, creata dall'amore, che ha vinto la ragione di Stato.

E realtà. Invero la bionda principessa che va ad allietare la reggia della splendida capitale della Spagna è la nipote di Eduardo VII, re d' Inghilterra, imperatore delle Indie, la figliuola della principessa Beatrice, prediletta ultima nata della gloriosa Regina Vittoria. Quella principessa nel 1885 andò sposa a Enrico Maurizio principe di Battenberg, che in quel fausto évento fu creato *Governor and Captain* dell'isola di Wight e *Governor* di Carisbrooke Castle. Da questo matrimonio nacque nel Castello di Balmoral il 24 ottobre 1887 Vittoria Eugenia Giulia Eva, destinata ad essere un giorno regina della cavalleresca Spagna.

E degna del regio sposo è la principesca donzella.

Le glorie della famiglia dei principi di Battenberg sono delle più alte e invidiabili. Per non parlare che dei più prossimi parenti della sposa è doveroso ricordare come suo padre s'illustrasse nella guerra contro gli Ascianti in Africa, per cui egli, tedesco, conquistò fra gl'inglesi la più larga stima, e si attirò la più viva e devota af-

fezione. Fratello di lui fu quell'Alessandro di Battenberg, primo principe regnante di Bulgaria, al quale questo paese deve l'eccellente ordinamento dell'esercito e la gloria della giornata di Slivinitza, quel principe Alessandro che, vittima della ingratitudine dei Bulgari e della prepotenza russa, finì la sua vita da privato col nome di conte di Hartenau senza muover lamento, senza recriminazioni di sorta. Fu così, forse, più grande nella sventura che nella fortuna.

Questo valore straordinario nei più prossimi congiunti della principessa Ena di Battenberg non deve recarci meraviglia, dappoichè, s'è vero che *noblesse oblige*, l'antichità di questa famiglia di principi sovrani tedeschi è tale che una lunga tradizione d'illustri fatti è data in custodia ai discendenti del tempo nostro.

I più antichi ed autentici documenti hanno messo oggi in grado gli studiosi delle genealogie nobiliari, sulla scorta delle memorie pazientemente raccolte da cronisti e da storici, di affermare senza esitazione come i principi di Battenberg, quali discendenti della Casa di Lotaringia trovino il loro capo-stipite storico in quel famoso Saint-Arnould, che fu Maestro di Palazzo di Austrasia, ossia sovrano di fatto, mentre altri aveva titolo di re. La genealogia di Saint-Arnould, per essere stato egli in seguito vescovo di Metz, scritta nel 1261 si conservò a lungo negli Archivi di quella Cattedrale e poi, mercè la pub-

blicazione avvenutane, divenne di dominio pubblico. Allo stesso Saint-Arnould risale Alfonso XIII pel tramite dei suoi antenati della Casa Sovrana di Francia.

E però, come ben osserva il Breton, il Re e la Regina di Spagna hanno comune l'origine.

L'antichità pertanto dei Battenberg non è seconda a quella di nessuna famiglia sovrana di Europa. Discendenti di quel Goffredo dal Lungo Collo, che fu il capo stipite della Casa d' Assia nel X secolo, gli avi della soave principessa Ena regnarono con vario titolo, e principalmente con quello di Langravio sulle varie Assie, sulla Turingia, sul Brabante, e il nonno di Lei fu il fratello del regnante granduca Luigi III di *Hessebei-Rhein*, il cui terzogenito, Enrico d' Assia, principe di Battenberg, divenne Altezza Reale in Inghilterra per Lettere patenti della Regina Vittoria, quando il 23 luglio 1885 si sposò, come abbiamo già detto, alla principessa Beatrice, figliuola della Sovrana della Gran Brettagna.

La principessa Ena pertanto sente scorrere nelle sue vene un sangue doppiamente regio, perchè composto di quello dei principi regnanti tedeschi della Casa di Assia, e di quello dei principi regnanti inglesi della Casa di Sassonia-Coburgo-Gotha.

Sul trono di Carlo V Ella quindi è l'Augusta depositaria di queste due nobiltà antichissime e di quella non meno antica e gloriosa che Le viene dai Gigli di Francia e di Spagna.

Questa *hermosa* discendente di Saint-Arnould, cara ugualmente fra il Reno e la Mosa, come fra la Manica e le Ebridi, è un pegno augurale per la sua nuova patria, dove l'ha condotta un poetico amore, benedetto dalle benedizioni di tre popoli.

I nuovi legami di famiglia con l'Inghilterra e la Germania e il trono di Carlo V aprono alla Spagna nuovi orizzonti di attività feconda, che sino a ieri non potevano chiarirsi in piena luce per un residuo di tenebre che il passato ancora addensava.

Lo scoglio di Gibilterra gelosamente custodito dall'Inghilterra, la temuta rivalità tedesca nel Marocco costituivano pel popolo spagnuolo ostacoli insuperabili, se non si fosse avverato qualche fatto da scuotere il sentimento delle anime appassionate iberiche. Il popolo spagnuolo, eminentemente cavalleresco, vibrante di passionale poesia, donde trae le sue maggiori virtù, ubbidisce più agl'impulsi del cuore che ai ragionamenti del calcolo, come dal più al meno facciamo tutti noi latini.

Ora un Re, che s' abbandona incondizionatamente ad una passione purissima che fa ricordare gli amori, tutta devozione e nobiltà dell'eroico *Cid* per la sua virtuosa Ximenes, mostra di avere il suo cuore all' unisono del suo popolo. Alfonso XIII, ieri per la tenerezza che destava *el rey niño*, oggi per l' entusiasmo che desta la

magnanimità d' una giovinezza fatta d' amore e disinteresse, trova nei suoi sudditi anime che lo intendono, e, perchè lo intendono, lo seguono. Corroborato dalla santità degli affetti domestici, il giovane Re, sicuro del suo popolo, potrà guardare con fiducia più vasti orizzonti e spingere il suo paese su quell'ampia via di crescente grandezza e prosperità, cui ha diritto la nazione che deve gloriarsi di avere per sette secoli contrastato, quale avanguardia dell'Europa, questa parte del mondo agl'invasori islamiti, respingendoli su quella terra di Africa, donde El-Tarik guidò le schiere arabe contro i cristiani, varcando le colonne d' Ercole.

Da quando Eduardo VII, zio materno della nuova regina di Spagna, siede sul trono d' Inghilterra, la politica internazionale europea ha sentito una mano ferma, che la governa senza ostentazione di forza, senza minacce irritanti. Ma questa mano ferma ha impedito che la impulsività di altra nazione compromettesse la pace e con la pace il progredire del benessere dei popoli. A questo scopo re Eduardo ha raggruppato intorno al suo paese la nazioni europee, senza che la redazione di protocolli venisse a legare l'azione di alcuna. Una amicizia di fatto, a tutela dei comuni interessi, ha per tal modo creata una condizione di cose per cui molti ostacoli si superano, e la cooperazione internazionale, assegnando ad ogni

popolo il suo compito e la sua zona di attività, consente che l'era della pace generi beneficii e si prolunghi indisturbata.

Nell' orbita di questi cooperatori Eduardo VII ha tratto anche la Spagna, e però doveva non solo favorire ma anche desiderare il matrimonio fra una sua nipote e il re Alfonso XIII.

Così per la prima volta dal tempo di Filippo II, del quale una delle mogli fu una Tudor, abbiamo visto rendersi possibile un' alleanza di famiglia di un erede d' Isabella la Cattolica con una erede di Enrico VIII, e quest' alleanza avere da Roma la benedizione del Supremo Gerarca del Cattolicismo.

Per tali vie amore è stato miglior politico di ogni politico. Alfonso XIII ha seguito gl'impulsi del suo cuore e, ponendo il più saldo fondamento alla sua felicità personale, ha messo il suo regno in condizione di raggiungere man mano quell'alto grado di benessere, conseguenza legittima d' una politica di lavoro e di pace.

Mutano i tempi e volgono a maturità. Oggi nell' ansia della ricerca d'un assetto sociale che soddisfi i popoli, incombe maggiore ai re e ai governanti il compito di guidare le nazioni, perchè trovino la via sicura. E dalla ispirazione quieta e serena della famiglia traggono consiglio i governanti a reggere e migliorare le sorti della vasta famiglia dei popoli.

Alfonso di Spagna è pago nel suo affetto d'uo-

mo e nel suo pensiero di Re. Egli imita il Re d' Italia Vittorio Emanuele III che, nell' eleggere a consorte Elena del Montenegro, ha seguito la inspirazione del cuore, anteponendola a ogni altra considerazione, e offrendo così agl' italiani l' esempio moralizzatore più di ogni precetto nella santità del focolare domestico.

Governare oggi vuol dire combattere una battaglia quotidiana, in cui si sfibra ogni più forte organismo.

I sovrani del secolo XX, pur circondati dal fasto, che sembra debba ammollire, pur circondati da ministri e ufficiali, che in ogni maniera li coadiuvano, sono nondimeno lavoratori al pari dei loro sudditi, giacchè la società in continua evoluzione, vivente della febbre del nuovo e del meglio, si dibatte convulsa, chiede ai suoi re qualche cosa che prima non chiedeva, chiede che siano i moderatori delle impazienze, i regolatori delle energie sociali. Questo compito non permette riposo, non consente compiacimento nel fasto, questo compito mette i sovrani nella condizione di chiedere all'amore, presso l' ara della famiglia, il quotidiano rinnovamento delle loro energie.

E ciò comprendono le moltitudini, quando vedono rispecchiarsi nella famiglia regale la loro famiglia di proletari. Quando alla comunanza d'affetti si aggiunge la comunanza dell' esempio il

popolo inneggia al trono e lo circonda di devozione sincera.

La leggenda voleva che in Ispagna questo nuovo alito dei tempi nuovi non fosse ancora penetrato; ma la leggenda è sfatata ed i popoli hanno applaudito. L' Italia specialmente, legata alla Spagna da ragioni etniche e storiche, pel fausto evento ha esultato come di un fatto nazionale.

E si comprende, perchè conoscendosi da noi la classica terra del Cid nelle descrizioni dei libri francesi e tedeschi, foggiatori d'una Spagna leggendaria ben diversa da quella che è, ogni fatto, che ci rivela com' essa non sia seconda a nessuna nazione, appaga il nostro sentimento di latini. Così l' Italia nell' applaudire allo slancio d'amoroso cavaliere di Alfonso XIII ha ubbidito al sentimento dell' ammirazione pel giovane Sovrano, rappresentante d' antica stirpe, ma dimostrante cuore moderno, e al sentimento dell' amore per quella gente latina, alla quale appartengono i popoli delle due più belle penisole che bagna il Mediterraneo.

E come al sole dell' amore è fiorito il connubio regale, così al sole d' Italia nel cuore del suo popolo è fiorito l'omaggio augurale; esso voli sul mare e, profumato dall' olezzo degli aranci rapito alla riviera, aleggi e posi sul trono di Alfonso di Borbone ed Ena di Battenberg.

Napoli 31 maggio 1906.

Antonio Padula

Comm. del R. Ordine d' Isabella la Cattolica,
Cav. affiliato del Santo Ordine Teutonico,
decorato della medaglia di Alfonso XIII.

ANTONIO PADULA

LA VISIONE DEI TEMPI

DI

TEOFILO BRAGA

APPUNTI DI CRITICA

E

SAGGIO DI TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

(PEL CONGRESSO INTERNAZIONALE
DI SCIENZE STORICHE)

A Visão das Edades
Sobre o horisonte largo
Completa-se pela harmonia equórea,
Fundo rumor, concerto ideal-a Historia.
(BRAGA)

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
nell' Istituto Casanova
1902

Proprietà letteraria

ALL' AMICO E MAESTRO

JOAQUIM DE ARAUJO

SCRITTORE E POETA PORTOGHESE

CON ANIMO GRATO

ANTONIO PADULA

INTITOLA

NAPOLI APRILE MCMII.

Bases da Epopèa humana

Ao Comm. Antonio Padula

Tenho acompanhado com surpreza e encanto os luminosos estudos criticos sobre os diversos Cantos cyclicos da Visão dos Tempos, *publicados em revistas italianas pelo eximio lusitanophilo Comm. Antonio Padula. São estudos que valorisam essa idealisação épica dando a reproducção nitida e mesmo artistica de cada quadro pittoresco ou dramatico, resumindo com simplicidade o pensamento philosophico, que vivifica a estructura de toda a obra poetica. Hoje, que esses estudos criticos vão ser colligidos em corpo de doutrina, se a unidade e a intenção da Epopèa humana adquirem um maior*

relèvo, attribuirei isso à capacidade receptiva e delicada intuição do litterato, patenteadas na comprehensão plena de uma obra de arte estrangeira.

Tendo de acompanhar com algumas reflexões este commentario perpetuo da Visão dos Tempos, *que Padula lhe erigiu à maneira de pedestal, resumirei em poucas palavras as bases philosophicas, que synthetisando a marcha da Humanidade foram o thema da idealisação.*

Metaphysicos de differentes escholas e Positivistas encontram-se na mesma systematisação da Historia. Vico e Schelling, Hegel, Schopenauer e Comte, fecundaram uma mesma renovação poetica. Schelling vê no passado humano uma Edade de Fatalidade, *a que succedeu a* Lucta, *ou reacção voluntaria contra a concepção do Fatum, e a da* Liberdade, *em que o ideal e a realidade avançam para uma identificação que hade constituir a normalidade futura. Uma vez comprehendido este quadro philosophico, a sua expressão pittoresca manifesta-se na série das Nações, que se tornam a revelação dos* espiritos nacionaes, *que realisam na Civilisação o conceito universalista implicito na Historia. Na concepção de Hegel, a Historia è o mais alto grão da evolução organica, que chega no homem à Consciencia e à Liberdade.*

Sob um tal aspecto, a Historia, mesmo sem expressão pittoresca, è uma vastissima Epopêa. O egoismo bruto da vida animal, os impulsos do instincto cego, quer no individuo agrupando-se, quer na sociedade primitiva mantendo a estabilidade em

instituições compressoras, caracterisam uma tremenda Fatalidade, *da qual o individualismo humano se vae destacando para impôr por uma* Lucta, *sem tréguas a sua* Liberdade *contra a acção dos seus semelhantes. È n' esta lucta que o homem vae adquirindo a consciencia da propria* Liberdade, *que para ser imperturbavel tem de coexistir com a liberdade dos outros. Attingindo pela lucta este grão de consciencia, è pela* Liberdade, *que o homem e a sociedade manifestan o maximo relèvo das suas capacidades.*

A successão dos Povos, das Nacionalidades, das Civilisações constituindo a Logica da Historia, segundo Hegel, tornam-se a representação concreta das ideias; dando-se a esta representação a forma pittoresca ou artistica, a Historia encerra os Symbolos os mais expressivos e imaginosos de um grande poema.

Segundo Hegel, cada Povo ou Civilisaçao alcançando a supremacia da Historia, tende à concepção do universalismo; e na successão chronologica do Egypto, da India, da Persia, da Grecia, de Roma, da França, cada um d'esses Povos na lucta da sua existencia, foram orgãos de uma elevação definindo a entidade real e ideal da Humanidade. Hegel appresenta a mesma visão da Historia traceiada por Schelling, dando lhe uns contornos mais concretos: As Monarchias do Oriente, *correspondem eccialmente á* Fatalidade *da Natureza; no* Occidente, *os Estados da Grecia e o individualismo nos seus conflictos attingiram a cooperação politica, e as suas Repu-*

blicas assim como em Roma fazem o accordo entre o individuo e o estado (autonomia e isonomia).

Passada a phase da Demagogia (incidente hellenico) ou do Cesarismo (imperio romano), e procurando-se estabelecer o equilibrio da Civilisação occidental, operou-se a dissolução do regimen catholico-feudal, e das monarchias-germanicas n' essa longa crise que vem do seculo XII atè ao seculo XIX. Augusto Comte caracterisou esta larga crise revolucionaria ou negativa, deduzindo a Synthese positiva da harmonia do Pensamento, Sentimento e Acção, que hade prevalecer na edade normal da Humanidade. Por este ideal-real, è que a Philosophia positiva veiu dar à concepção da Epopea humana o seu destino social e restabelecer a primitiva importancia da funcção esthetica.

Depois, que os Richis nos Hymnos védicos idealisaram a vida pessoal e domestica *em volta do Fogo do lar; e que os Aèdos cantaram nas Epopéas o* sentimento da Patria, *e que os Poetas das grandes Civilisações presentiram a* Humanidade *através dos seus nacionalismos (Virgilio, Dante, Camões), compete ao artista moderno proclamar na idealisação da Humanidade a concordia de todas as raças e nações, de cada possado e do presente no concurso affectivo de todas as actividades. A Arte unicamente é que pode entrevêr e divulgar essa harmonia presentida por philosophos e sabios, mas sempre perturbada nos particularismos historicos, e pela insciencia psychologica. Esse quadro, como a* selva oscura *do Poeta, é a antinomia entre o Egoismo e*

o Altruismo; entre a Objectividade e a Subjectividade; entre o Dogma e a Sciencia; entre a Graça e a Justica; entre a Theologia e a Philosophia; o Sacerdocio e o Imperio, entre a Auctoridade e a Liberdade, entre a Guerra e a Industria, entre dois mundos, o Oriente e o Occidente.

Como attingir a harmonia n'essa dissonancia? Fazendo o accordo do nosso sêr moral, na simultaneidade da Emoção, da Especulação e da Acção em um mesmo objectivo, servindo a Humanidade, pela qual se realisarà a unidade sympathica, a unidade synthetica e a unidade synergica.

È justamente n'este momento historico, que todas as Civilisações do passado achando-se conhecidas e aproximadas à mesma luz critica, nos appresentam atravès de todos os separatismos de raças, de crenças, de fronteiras nacionaes, os seus Symbolos mais sympathicos e bellos, que pittorescamente nos revelam a aspiração para um mesmo sentimento — a Humanidade. Pela interpretação d'esses Symbolos consagrados, que fazem da Historia uma ressurreição, resulta uma mais alta idealisação esthetica e o verdadeiro destino da Poesia moderna.

Foi na Scienza nuova *de Vico, que tive a primeira revelação poetica dos Symbolos com que a Humanidade exprimiu com verdade as suas aspirações: Mythos, Fabulas, Allegorias, Tropos, Imagens, Lendas, Contos sâo uma linguagem da Rasão paetica, que o artista moderno identifica com a Synthese philosophica. Do genio italiano recebi o primeiro impulso para a idealisação da* Visão

dos Tempos; *è ainda da Italia que me vem a consagraçâo franca de uma clara intelligencia da Epopèa humana.*

Theophilo Braga

Al cominciare del secolo XIX la Germania, con la raccolta erudita delle tradizioni nazionali e col rinnovamento filosofico nella critica dell'arte, emancipò questa dal dogma, propagando in tal modo il passaggio dal classicismo al romanticismo.

La signora di Staël, nel libro *L'Allemagne*, che destò al suo apparire gran rumore e che anche oggi si legge con interesse, proponeva opportunamente a modello gli scrittori di versi e di prosa della nuova scuola tedesca, i quali, liberando la letteratura dalle pastoie scolastiche e dall'enfasi rettorica, presentavanla quale iniziatrice severa negli studii civili di tutte le epoche e di tutti i popoli.

Già la rivoluzione francese, con l'influsso dei suoi tutelari principii in Europa, aveva del tutto trasformato l'ambiente sociale, facile accesso trovò quindi il romanticismo e potè trionfare, perchè meglio rispondeva agli ideali dei combattenti in Italia, Francia, Spagna e Portogallo per la libertà politica e civile contro l'assolutismo delle vecchie Monarchie restaurate, che con tutta possa impedivano il diritto della sovranità nazionale.

Il movimento letterario suole, per legge morale, pre-

cedere il politico, perchè le idee generano gli eventi. E però come i Trovatori provenzali si fecero a proclamare l'indipendenza dei Comuni, gli Umanisti del Rinascimento propugnarono il libero esame e gli Enciclopedisti gettarono il seme della francese rivoluzione, così i Liberali iniziarono la lotta pel trionfo delle loro aspirazioni sotto il vessillo del romanticismo.

Questo rinnovamento intellettuale ebbe nel Portogallo a generosa iniziatrice una donna, la marchesa di Alorna, ed a strenui campioni due emigrati politici, Almeida Garrett e Alessandro Herculano. Il primo, nel 1823, riparava in Francia, e l'altro, nel 1831, in Inghilterra per sottrarsi entrambi alle insidie del governo assoluto, spergiuro alla costituzione.

Il poema *Camões*, il romanzo *O Arco de Sant'Anna* e il dramma *Frei Luiz de Sousa*, per tacere di altri insigni lavori letterarii, rimangono a testimonianza perenne dell'ingegno multiforme e creatore del Garrett, che seppe collegare le sue opere d'arte a tutte le tradizioni eroiche, a tutti i momenti decisivi della vita nazionale.

Alessandro Herculano, lirico veramente inspirato nell' *Harpa do Crente*, come romanziere apparve inferiore al Garrett, ma potè cogliere allori nel campo della storia, cui diede, pel primo, un'elevata forma di critica.

***

Ma l'arte in mano della scuola romantica ben presto degenerò. All'astrazione classica seguì un realismo esagerato che credeva di aver raggiunto la meta, mediante il così detto colore locale e le stranezze di un costume più o meno storico.

E così una moltitudine di scrittori mediocri, lungi dallo studiare ne'varii suoi aspetti scientifici il Medio Evo, dalle cui trasformazioni sociali provengono, al dire di Teofilo Braga, le nazionalità moderne, limitossi a tratteggiarne i caratteri esteriori, glorificandone tutte le deformità e le laidezze.

Questo saturnale della libertà letteraria, questa esagerazione d'un lodevole concetto fondamentale, ebbe nome d'ultra-romanticismo.

Mentre ne'varii paesi d'Europa la scuola romantica era in decadenza, perdurava nel Portogallo per le necessità del giornalismo e della pedantocrazia monarchico-rappresentativa. L'intervento armato dell'Inghilterra e della Spagna, dietro reclamo di Donna Maria II, mentre soffocava gl'ideali di libertà, gettava nell'inconscienza la nazione portoghese, e contro di lei schieraronsi allora gl'ingegni, mettendo la loro attività intellettuale al servizio della Reggia e delle proprie ambizioni politiche.

In questo intorpidimento dello spirito creatore sorse un uomo, che alla originalità delle idee sostituì la coltura e l'eleganza dello stile, riducendo tutto il lavoro letterario a traduzioni di poeti latini e avversando ogni innovazione estetica.

Castilho, che Joaquim d'Araujo chiama poeta illustre e il più grande classico della lingua portoghese nell'età contemporanea, divenne pur nondimeno il Gerofante d'una letteratura ufficiale di convenzionalismo, detta del *mutuo elogio*, i cui stolti cultori s'imposero all'ammirazione dei loro compatriotti, strombazzando la propria importanza personale per salire alle cariche politiche.

L'ultra-romanticismo, fase in cui Rebello da Silva, Mendes Leal, Soares de Passos e soprattutto Camillo

Castello-Branco, il grande romanzatore, ebbero la preminenza sul gregge degli scrittori cortigiani di Castilho, dovè soccombere di fronte agl'impetuosi attacchi della Scuola di Coimbra.

***

I nuovi studi della critica comparata, applicati alla storia politica e letteraria, alla filosofia, ai costumi e alle tradizioni, avevano trovato adito pure in Portogallo, che erasi posto in relazione col movimento intellettuale e sociale di Europa.

« E però la Scuola di Coimbra, come osserva giustamente Teixeira Bastos, derivò le sue origini dottrinarie da Victor Hugo nell'idea, rivoluzionaria dei *Châtiments* e filosofica della *Légende des Siècles*, da Balzac con la concezione del romanzo moderno, da Michelet per la intuizione del passato e per l'ideale della giustizia, da Vico con le rivelazioni della filologia, da Hegel per l'influenza metafisica della Logica e dell'Estetica e finalmente da Comte con la gerarchia delle umane conoscenze.

Alla rivoluzione letteraria che trasformò la mente portoghese diede incauta cagione lo stesso Castilho, il cui imprudente prologo al *Poema da Mocidade* di Pinheiro Chagas attirò le proteste energiche di Anthero de Quental e di Teofilo Braga.

Questi due giovani e audaci Prometei, imbevuti delle nuove idee filosofiche, osarono, or son più di trenta anni, scuotere dal pomposo suo piedistallo l'idolo incensato.

Bom senso e *bom gosto* del primo e *As theocracias litterarias* del secondo furono gli scritti coi quali si impegnò la fiera lotta contro quella Dittatura lette-

raria, a cui aveva già pel primo vibrato un colpo João de Deus, il vero successore di Garrett e di Herculano, il precursore dei dissidenti di Coimbra e della moderna poesia. Le sue liriche rifulgono di bellezze eterne, perchè sono la libera espressione del suo elevato sentire, delle sue idealità naturali. Egli seppe toccare tutte le corde del cuore umano e come poeta, nazionale e popolare ad un tempo, occupa incontestato nella lirica portoghese il posto d'onore accanto a Camoens.

Anthero de Quental con *As Odes Modernas*, e Teofilo Braga con la *Visão dos Tempos*, iniziarono splendidamente l'era nuova nella letteratura lusitana, che rigenerarono, adattandola ai nuovi bisogni intellettuali. Essi, che pur erano romantici, sfuggirono cauti al sentimentalismo convenzionale e artificioso, e inspirandosi all'ideale della solidarietà umana proclamarono l'alleanza sublime della poesia e della filosofia. Seguirono in tal guisa fiduciosi la corrente naturale e progressiva, che trasformò a poco a poco il romanticismo nel movimento verista contemporaneo.

***

Teofilo Braga, nel prologo all'*Introduzione e Teoria della Storia della Letteratura Portoghese*, dice: « Uno dei sogni in cui si cullò la mia vita e ch'è ormai realtà, fu l'Epopea dell'Umanità, ideale di 30 anni continui, inquadrata nella *Visione dei Tempi* ».

Questo poema, di cui fu pubblicata non è molto l'edizione definitiva, è la raccolta coordinata con criterio filosofico di tutte le varie poesie che il Braga pubblicò, dal 1864 al 1894, sotto i titoli di: *Visão dos*

Tempos; Tempestades sonoras; A Ondina do Lago; Torrentes e *Miragens seculares.*

E dunque il lavorio costante e progressivo d' una mente dotata di profondo intuito e di versatilità mirabile nel comprendere e nel rappresentare con una forma adeguata al soggetto i grandiosi episodi della storia dell'Umanità. A quest'opera il poeta portoghese consacrò tutta l'energia della sua fibra e tutta la sua dottrina storico-filosofica.

Come in lui sorse l'idea di tal poema si può desumere dal suo *Systema de Sociologia,* dov' egli espone in modo limpido e preciso le dottrine di Augusto Comte, che ha saputo genialmente assimilarsi:

« L' insieme di tutte le scoperte scientifiche nel campo della etnologia, della storia delle religioni, delle letterature, sta a dimostrare la perpetuità delle tradizioni, che sono le stesse presso tutti i popoli e in tutti i tempi, conservando immutabile la forma, ma ricevendo lo spirito nuovo di ciascuna civiltà.

« La conformità dei sentimenti — come dice Comte — è una condizione per la creazione estetica; la conoscenza delle tradizioni ci porta alla convinzione di questa conformità di sentimenti a traverso la storia, e così come il semplice *sentimento nazionale* originò i poemi eterni di Omero, Virgilio, Dante e Camoens, quale non dev' essere la grandezza delle produzioni dell'arte, allorquando siano inspirate dal *sentimento dell'umanità* ed espresse nelle forme sempre socievoli e venerande in cui l' umanità sentesi solidale... le tradizioni?

« Il concetto dell'umanità nella sua unità collettiva è un prodotto della civiltà moderna, e schiude un nuovo orizzonte; la passione individuale ch'era la verità della vita nell'opera d'arte, diventa più profonda

nella descrizione delle lotte, delle conquiste dell'attività umana per la possanza di sè stessa, per la coscienza e per la libertà ».

***

Augusto Comte, l'apostolo del positivismo, compenetrato dell'intima relazione tra la poesia e lo svolgimento intellettuale, previde dunque l'effettuazione del gran poema moderno, l'epopea ciclica dell'Umanità.

Vittor Hugo fu il primo a tentarla, ma la sua *Légende des siècles* rimase un tentativo prematuro, per quanto meraviglioso, perchè non ancora il romanticismo erasi, per inevitabile evoluzione artistica, trasformato nel naturalismo. Questo che, dal lato esteriore o tecnico, tende a riprodurre le forme ed a rappresentare gli spettacoli della natura con obbiettiva sincerità, occupa poi nella storia dell'arte un posto notevole, respingendo le suggestioni soprannaturali, di modo che, rimosse dalla mente le cause degli errori e delle perturbazioni, restano il mondo e la umanità come chiara sorgente di vera poesia.

Il Braga, che congiunge solida dottrina a fervida immaginativa e porta la chiarezza e la luce perfino nelle quistioni più difficili, era proprio il poeta chiamato a produrre l'epopea, sintesi suprema ed armonica di tutta l'azione sociale a traverso i secoli e le civiltà.

Egli, mettendo a profitto le grandi situazioni della storia dal loro lato drammatico, e dando ad esse tale un'impronta che il senso razionale fosse palese come ideale universalizzante il fatto e come verità che lo abbella, offrì all'ammirazione del mondo moderno una

opera d'arte e un monumento poetico d'audace bellezza.

L'edizione integrale della *Visione dei tempi* (1) comprende non solo, come già dissi, tutte le opere poetiche che l'illustre autore diede a luce dal 1864 al 1894, ma più di 127 tra poemi e poemetti inediti, che completano opportunamente la vasta tela di coordinazione della sua Epopea dell'Umanità.

Il Braga divide il poema nella seguente trilogia:

Ciclo della fatalità; ciclo della lotta, suddiviso nell'universalismo greco-romano e nel regime cattolico-feudale, e ciclo della libertà.

La *fatalità* — egli spiega — è l'insieme delle forze naturali che l'uomo ebbe a vincere, gl'istinti e le istituzioni statiche della società, tali come le caste, le religioni e gli odii nazionali.

La *lotta* è l'insieme degli sforzi fatti per bilanciare i progressi successivi nell'ordine giuridico, morale, artistico, filosofico, economico, industriale e scientifico, costituendo ogni conquista una data civiltà.

La *libertà* è il momento in cui il sentimento e la ragione, accordandosi nell'identico fine scientifico, tendono per la disciplina positiva a riunire il maggior numero di relazioni per la verità, eliminando dalla coscienza e dalla costituzione sociale le nozioni assolute o soggettive della mente teologica e metafisica.

Come chiaro si rileva dallo esposto, assai vasto e spinoso è il programma che conduce il Braga nel campo interminato della filosofia, dove può libera-

---

(1) Fu pubblicata nel 1895 a Oporto in una bella edizione, nitida e accurata, dall'editore Ernesto Chardron. Consta di 4 volumi in 16° di complessive pagine 1612.

mente spaziare. Ma è pur d' uopo convenire ch' egli, laddove non avesse dalla natura sortito mente di poeta, non avrebbe potuto sfuggire all' aridità degli argomenti scientifici, che si svolgono sotto forma di poema. E il gran pregio della *Visione dei Tempi* sta appunto nel sentimento della parte esecutiva dell' arte, requisito indispensabile, perchè le creazioni poetiche si rivelino nella loro vera espressione estetica.

***

Passo ad esaminare le singole parti del poema, giovandomi degli opportuni argomenti, che il Braga premette a ciascuna rapsodia.

Il *ciclo della Fatalità* è tutto compreso nel 1° volume. In un proemio in prosa l'autore riassume chiaramente lo scopo del suo lavoro e dimostra la necessità che alle tre belle epopee storiche (l' Eneide, la Divina Commedia e i Lusiadi) debba succedere quella filosofica dell' Umanità, come la sentì Herder, come Hegel e Comte l'abbozzarono, come Quinet e Michelet la concepirono.

« Virgilio, Dante e Camoens — egli dice — idealizzando le tre ere delle civiltà, politica, monoteica e critica (antichità greco-romana, età media e tempi moderni) prepararono la transizione, perchè un nuovo sentimento estetico rappresentasse con forma pittoresca l' ideale dell' umanità e l' aspirazione all' avvento dell'età normale ».

Il poema si apre con un *Canto preliminare*, che caratterizza successivamente tutte le fasi dell'esistenza preparatoria. Esso comprende un breve inno al *Tempo*, una *evocazione*, ch'è seguita da tre *preludii*: lirico, epico e drammatico, e da un *crescendo* e *rinforzando*.

Secondo l'idea di Gian Paolo Richter, che pose in relazione con le epoche della storia le forme della poesia, l' *Epopea* è la consacrazione del passato, la *Lirica* esprime i sentimenti del presente e il *Dramma* abbozza le crisi che determinano il futuro. L' *evocazione* del poema caratterizza con questi tre preludii l'intenzione artistica.

Ciascuno di essi consta di cinque componimenti lirici, nei quali veramente il filosofo assorbe il poeta. Ma nel *crescendo* e *rinforzando* v'è più lepore di poesia. Precedono tre brevi componimenti: *Il Salterio* (armonia dell'età teocratica) maniera lidia; il *Flauto* (armonia dell' età guerriera) maniera frigia; la *Lira* (armonia della concordia civile o democrazia) maniera dorica. Segue il *Linguaggio dei Miti*, serie di ventitre poemetti, nei quali viene svelata a traverso le impressioni soggettive espresse nei miti primordiali delle civiltà primitive, l'interpretazione del realismo, come abbozzo spontaneo dell'unità cerebrale, consegnata nella Genesi: *Erat autem terra labii unius et sermonem eorumdem.*

È degno di nota *Il primo amico*, dove viene descritta la misera condizione di Adamo, dopo la sua cacciata dall'Eden. Mentre egli smarrito va in cerca di un essere che lo aiuti a lottare contro la fatalità, s'imbatte in un cane stanco il quale, lambendogli la mano e al suo pie' accovacciandosi, pare gli dica col muto gesto, col dolce e malinconico sguardo: Accetta quest'unica amicizia.

La poesia *Nirvana* (il nulla degl'Indiani) nella sua sconfortante tristezza ricorda la malinconica musa di Anthero de Quental. Valga questo brano: « L'esistenza è un tragico poema, la morte è l'alba d' un giorno infinito, suprema ventura è l'assorbimento nel nulla.

« Come la carovana che passa, mentre fugge alle insidie dei leoni e del simun, rimane sepolta nella mobile arena, così l'Oriente, apatico, assonnato, contemplando in un sogno, che se medesimo inganna, la vita quale atroce sventura, s' immerge nel vuoto del Nirvana ».

Lux æterna chiude il canto preliminare. Il poeta, entusiasta dell'Ellade che chiama a buon dritto culla della libertà, della scienza, dell'arte e della poesia, afferma che essa fu sempre la face donde irradiarono tutti i rinascimenti, ogniqualvolta l' Europa occidentale fe' passi a ritroso nella via della civiltà. Se non bastassero gli esempi dei tempi trascorsi e soprattutto le rivoluzioni liberali nei primi del secolo XIX, che portarono alla successiva autonomia dei piccoli Stati Balcanici, comproverebbe a sufficienza l' asserto del Braga l'infame spettacolo cruento cui ci fecero assistere i Grandi Stati della sedicente Europa civile col diventare i compiacenti giannizzeri del Sultano di Costantinopoli, pur di soffocare brutalmente la generosa iniziativa, gli eroici sforzi della Grecia, combattente sola contro la tirannide turca per la libertà dell'isola di Creta!

***

Al *canto preliminare* seguono i tre canti nei quali è ripartito il *Ciclo della Fatalità.* Precede un robusto peana alla *Tradizione* ch'è detta:

« Il favo misterioso racchiudente il piacere e il dolore. Senza di essa l'uomo sarebbe estraneo all' uomo nel deserto dei tempi! La tradizione è l'anima dei secoli e delle razze audaci, ora estinte, che col loro sangue fondarono la civiltà, al pari dei grandi fiumi che lasciano il limo, generatore di vita ».

Nel I canto svolgesi in tre poemetti la *trinità naturale*, cioè: *Demeter* o *la rivelazione per mezzo della donna* —; *Il Cielo* o *la rivelazione per mezzo della luce*—; *Carmen* o *la rivelazione per mezzo della parola*.

Demeter è la gran dea, la madre Terra, nel cui seno si agita il mistero della vita e della morte, suore gemelle, frutto d'un solo germe. La Terra, culla a un tempo e tomba degli esseri tutti (uomini e dei) è il primo problema che si presenta all'intelletto scrutatore.

La Gran Dea madre viene considerata una energia femminile, donde la donna trasse il dono profetico, trasfuso nelle Vestali, nelle Pizie, nelle Sibille. La donna, come la terra, costituì la prima società anandrica o eterista ed iniziò la vita pacifica dell'agricoltura. In questo nuovo stato è appunto la Dea madre che rivela la legge dell'unione coniugale nelle *Temosforie*, e pel dramma della maternità dolorosa la donna assurge alla trinità effettiva di *sposa*, di *madre*, e di *figlia*.

L'uomo alla sua volta, mediante l'unione sua con la terra, crea la trinità sociale della *famiglia*, della *patria* e della *nazionalità*.

Queste dottrine espone il poeta, spiegando con fine erudizione i miti e le iniziazioni di Gea, di Rea o Cibele e di Demeter o Cerere.

Nel poemetto « *Il cielo* o *la rivelazione per mezzo della luce* » è rappresentato l'antagonismo tra il *culto solare* e quello *lunare*.

Lo spazio, prima di richiamare l'uomo all'occupazione di esso mediante il cosmopolitismo delle emigrazioni, provocò la contemplazione del cielo, dove la luce del sole e, durante la notte, la luce della luna si alternano, stimolando le prime speculazioni mentali.

S'è già detto che il poemetto *Carmen* esprime la *rivelazione per mezzo della parola*. L'uomo primitivo accolse, come messaggio di cielo, i primi suoni uditi nello spazio, quali il rumore del tuono, lo stormir della foresta, il fluire dell'onda, prese a imitarli e cominciò a dar nome alle cose e corpo alle idee vaghe della sua fantasia. L'orazione divenne allora la propria divinità, il *Verbo* delle alte concezioni sacerdotali.

Teatro del poemetto è l'India, vetusta e sacra culla di quegli Aryas, nostri progenitori, che ci trasmisero a traverso i secoli la sublime poesia del *Rig-Veda*, raccolta preziosissima d'inni felicemente inspirati ai fenomeni più sensibili della natura: *Agni* (il fuoco), *Surya* (il sole), *Indra* (l'aria).

Chiude il canto I una leggenda Coranica. Il profeta *Kheder*, dal quale piglia nome il poemetto, percorrendo il mondo nello spazio dei secoli e notando le trasformazioni dei luoghi per dove era passato, dà una idea pittoresca della continuità umana, formulata così da Pascal: « La lunga sequela degli uomini nel lasso di tanti secoli dev'essere considerata come lo stesso uomo, che vive sempre e senza tregua impara ».

***

Il canto II è formato di quattro poemetti: *I secoli muti — La chimera oppressiva — L'emigrazione delle razze — La sfinge.*

Il primo di essi offre il quadro dell'epoca glaciale, quando l'uomo troglodita, in lotta di resistenza contro la natura cosmica, perviene al conoscimento della necessità di cooperazione per assicurare la stabilità della sua specie.

Nella *chimera oppressiva* è rappresentato l'uomo del periodo quaternario nel turbine della grande rivoluzione cosmica dell'epoca diluviana che sommerse l'Atlantide.

L'*emigrazione delle razze* tratta della separazione degli Arias della Battriana e della Sogdiana.

Quelli che adoravano i *Devas*, spiriti luminosi, internaronsi nell'India formandovi le varie caste braminiche. Quelli poi che adoravano *Ahura*, principio di vita e di saggezza, penetrarono nelle ardenti steppe della Persia, ove diedero origine ai popoli Zend, seguaci di Zarathustra e del pessimismo di Arimane.

Nella *Sfinge* si accenna alle due grandi civiltà, l'egiziana e la caldea, iniziatrice l'una delle leggi geometriche, l'altra delle matematiche.

Pitagora, discepolo del Collegio di Tebe e più tardi prigioniero in Babilonia, basò sulle leggi dell'aritmetica la sua scuola educativa.

La Sfinge, muta davanti alle generazioni che passano, è il simbolo del segreto o enigma degli oracoli sacerdotali.

Ciascuno dei poemetti, dei quali ho dato un rapido esame, comprende più componimenti, e benchè in essi la scienza assorba la poesia, pure è smagliante la forma con la quale il Braga dipinge i tempi preistorici e le tradizioni genealogiche dell'umanità, dando alla interpretazione dei varii miti col colore naturale una espressione di realtà.

Nuah (il Noè biblico) è proprio colui che dirige la barca dell'errante colonia, *la torre di Babele* simboleggia l'alleanza delle città, *l'ira di Dio*, l'inizio delle lotte religiose.

***

Ed eccomi giunto al canto III ed ultimo del *Ciclo della Fatalità*. È proprio qui che il Braga comincia ad affermarsi poeta, perchè la monotonia scientifica dei primi due canti scompare per dar luogo a nuova luce di carmi.

Il canto, al par degli altri, ha le sue suddivisioni ed è così ripartito: *Le tre corde della lira — La trinità attiva — L'Umanità.*

Sotto il titolo: *Le tre corde della lira*, s'idealizza la trinità d'affetto nella famiglia cioè: sposa, figlia e madre, e sono compresi i poemetti: *La perla di Ophir — Povera madre* e *Mater dolorosa.*

Il primo è un dramma indiano in cinque atti, che si svolge sulle rive del Cabul, nel regno di Maghavan. La timida vergine Vamadheva, figlia del vecchio eremita Virupa, mentre è intenta ad attinger acqua alla sponda del Cabul, ode tra i giuncheti del fiume la voce d'un uomo che langue, s'inoltra curiosa e scorge un giovane insanguinato e solo. Impaurita, abbandona la brocca e corre a chiamare il padre che accoglie pietoso nel suo eremitaggio l'incognito ferito e lo medica con ogni cura. Ma, più che le piante balsamiche, valgono a ridare la salute all'egro il sembiante di dea, gli occhi fulgidi di Vamadheva.

In breve i due giovani si amano di un amore, tanto più intenso quanto più ingenuo.

Riporto un brano della scena I dell'atto III.

MAGHAVAN — Gli occhi tuoi, se vi brilla furtiva lagrima di fanciulla, sembrano tremule gocce di rugiada sul germoglio più gentile. La brezza viene a fondere quelle gocce, inquiete sul ramo flessi-

bile, ed il dolore sa riunire in un collare le mie lagrime scorrenti. Tali a me sembrano gli occhi tuoi umidi, se ne fisso la nera pupilla! Essi sono gocce di rugiada e questi miei lagrime d'amore.

Gli occhi tuoi m'insegnano ad amare ed i miei godono d'imparare. Quanto più ti amo, tanto più conosco che sia la vita.

VAMADHEVA — Dimmi quante v'ha stelle e ti do altrettanti baci.

MAGHAVAN — Esse son tante e poi tante, quanti io nutro desiderii.

VAMADHEVA — Novera le arene dei mari e ti do altrettanti amplessi.

MAGHAVAN — Son migliaia e migliaia, come a te mi stringon nodi.

VAMADHEVA — Hai tu vinto davvero?

MAGHAVAN — Perchè non mi sorridi e ti fai rossa.

VAMADHEVA — Negli amplessi tu mi dilanii, co' tuoi baci mi divori ».

Quale incanto nel dialogo di questi due amanti inspirati, i quali senz'altro maestro che la natura sanno trovare nell'ardore delle loro anime gli slanci più appassionati, le espressioni più felici, la forma più poetica.

Maghavan scopre all'amata donzella l'essere suo di re proscritto, e pegno di sua fede le dà l'anello regale, raccomandandole di serbare il segreto del fidanzamento.

In questo il vecchio Virupa, addormentato sulla scena si sveglia, ode ed esclama commosso: — Tu Maghavan? Il re nel mio ostello? Ah! perchè non ho più il braccio pronto alle armi ed il fuoco dei giovani anni? Per te oggi darei la vita! O vecchiezza vergognosa, tu mi prostri, mi accresci la disperazione,

di non poter più brandire la spada, e alla testa delle ardite falangi ridonare al re la patria e l'avito trono ».

Il principe del tutto guarito parte per riconquistare il regno. Commovente è l'addio con la sua fidanzata cui egli promette, se vincitore dell'arrischiata impresa, di farla sua sposa e regina.

Il destino è propizio al loro amore; Maghavan vittorioso sin dal principio della pugna, impaziente invia un messaggero a Vamadheva perchè venga a raggiungerlo senza indugio.

La donzella insieme col padre si muove, ma, perchè ha violato il segreto del fidanzamento, presagisce una grande sventura.

Infatti Maghavan non è ancor di ritorno dal campo di battaglia, temesi quindi che vi abbia incontrata la morte. La sposa inconsolabile, seguendo il costume indiano pel quale la vedova s'immola ai mani del marito, vuole precipitarsi nelle fiamme del rogo. Ma giunge a tempo Maghavan trionfatore, e, spronando a tutta briglia il suo corsiero, salva la diletta: « O Vamadheva — egli esclama — oasi della vita! non involarti alle mie braccia. Te chiama l'angoscia di vederti in cotal modo sull'orlo della tomba! Vieni ad abbruciarti in quest'ardente fiamma dell'amore, che gli occhi tuoi accesero nel mio essere ».

Termina così questo dramma di amore, dove il Braga ha saputo emulare l'immortale Kalidasa con la perfetta assimilazione della poesia indiana, tanto passionale nella sua potente semplicità.

Povera madre è il quadro campassionevole d'una negra infelice cui è stato rapito il figlio diletto e che si annega pel dolore. *Mater dolorosa* è poi l'espressione d'una provvidenza domestica, che accompagna

l'uomo dalla culla sino alle grandi lotte della vita col più sorprendente altruismo.

***

Nei componimenti della *Trinità attiva*, la *Decastazione* sta a dimostrare l'istinto distruttore delle razze e delle individualità barbare; la *Grande muraglia* simboleggia l'immobilità dell'incivilimento cinese; *Anteo* è l'interpretazione del mito ellenico, cioè la libertà individuale risultante dal lavoro della terra e il *Pomo della concordia* rappresenta l'offerta della solidarietà umana alla più bella delle patrie, quella che meglio preparò il cammino alla età normale.

L'*Umanità* comprende 4 poemetti: *Il deserto di Dio* o lo smembrarsi delle tribù semitiche pel sentimento religioso nel nomadismo e nel cosmopolitismo; *La scala di Giacobbe* o il sogno mistico dell'umanità elaborando i suoi Dei, prima naturali, poi umani, indi morali; *Le bestemmie di Giobbe* o l'espressione dello scetticismo orientale pel conflitto tra Jehova e Satana, il bene e il male, e finalmente la *Minaccia* di *Prometeo.* Questo dramma che chiude il *Ciclo della Fatalità* è una eccellente ampliazione ed interpretazione della tragedia di Eschilo. Nel mito di Prometeo, secondo il poeta greco, la lotta tra Dio e l'uomo consiste nella creazione della *giustizia* che viene contrapposta alla *grazia.* Il figlio di Giapeto è spinto dalla crudeltà di Giove e dalla pietà per gli uomini a proclamare la giustizia, e li emancipa dal terrore divino, dotandoli col fuoco sacro del sapere.

Nel poema del Braga fa il prologo e l'epilogo lo stesso Eschilo e lamenta che i Greci, vincitori degli eserciti di Persia, non sappiano vincere i culti sensuali del-

l'Asia, i nuovi dei, tipi di tiranni. Egli ha il presentimento che il delirio dell'orgia religiosa dissolverà la maschia energia dello spirito, minerà la forza creatrice della Grecia. Prometeo incatenato alla rupe del Caucaso, non ostante che l'aquila gli dilanii le viscere, grida minaccioso al despota dell' Olimpo:

« O Giove, niente v' è di stabile nell'universo. Tutto ciò ch'esiste si trasforma! Gli Dei stessi non possono sfuggire alla legge suprema. Il Caos primordiale, che imperava assoluto nello spazio, fu per l'azione lenta del tempo detronizzato da *Chronos*. E quando pare incrollabile Chronos nel suo trionfo, viene Saturno, lo sconfigge e fonda nell' orbe l' impero della pace!

Egli a sua volta è più tardi cacciato dal proprio figlio. Tu rimani o Giove, l'arbitro del mondo il Dio universale, vincendo i Titani. Il dono della divinazione mi fa vedere lontano: Giove, già segui la fatidica corrente, denno venire a detronizzarti gli *Dei nuovi*. »

E gli *Dei nuovi*, nel pensiero del Braga, sono i filosofi moderni, quegli spiriti irrequieti e indomiti, gli eterni Prometei che tentano senza tregua di dare la scalata al cielo.

Federigo Hegel col materialismo, trasformismo, Eduardo Hartman con l'inconscio, Arturo Schopenhauer col pessimismo non potranno mai aspirare alla popolarità. Le loro teorie sconfortanti saranno tema di studio ma, quantunque ingegnose, non avranno fortunatamente molti seguaci.

In massima qualunque sistema filosofico esclusivista, eccessivo, assoluto è funeste all' umanità, perchè getta la desolazione, l' anarchia in seno ai popoli e alle nazioni.

E però è indispensabile un punto di contatto, di accordo tra il reale e l'ideale, il naturale e il sopran-

naturale, il materialismo e lo spiritualismo, per ottenere la sintesi che tuteli ad un tempo la libertà del pensiero e l'armonia dello spirito.

***

Apre il *Ciclo della lotta*, 2ª parte della *Visione dei Tempi*, un poderoso peana alla storia, sublime creazione del genio greco.

Erodoto percorre da studioso e diligente esploratore l'Egitto, la Persia, Babilonia e ne' suoi libri immortali, intitolati alle figlie della Memoria, cerca pel primo scoprire con l'ordine cronologico il cammino delle nazioni. Nell'invasione della Grecia egli spiega l'enorme conflitto tra l'Oriente e l'Occidente, in cui il trionfo del pensiero sulla forza bruta salva a Maratona e a Salamina le sorti della civiltà occidentale.

Il grande scrittore, mentre nelle feste Panatenee legge alla moltitudine plaudente le pagine scultorie della sua storia, imprime alla sua voce una realtà misteriosa.

La storia, risurrezione dello spirito, dà nuova vita al passato, sottraendo alla legge implacabile di morte tutti coloro che giovarono in qualsivoglia modo alla causa dell'Umanità. Con questo concetto il Braga chiude splendidamente l'inno alla Storia. Ne riporto il brano:

« Nell'oscuro e profondo ipogeo, dove entra l'archeologo che instancabile manomette il passato svolgendo timidamente il gelido sudario, la mummia disseccata esce dall'oblio e triste favella: Qui, contro la legge terribile di morte resisto, or son cinquanta secoli, alla corruzione di questa materia inerte. È pari al ladrone, reso baldanzoso dalle tenebre, colui che invade l'asilo

sepolcrale, ne turba la pace inviolabile! Delitto non mai visto!

L'archeologo esita; quella voce solenne gli risuona come il grido della sua coscienza, pure rompendo il silenzio che l'opprime, egli nega l'intenzione del delitto e assicura alla mummia un' altra esistenza.

La civiltà dell'antico Egitto — dice — collegandosi al cammino dell' umanità ci addita un alto scopo, la linea indefinita del futuro!

Essa ci guida di età in età pel buio laberinto dei tempi. Muto tumolo che si perde nel sabbione, tenebre fitte e immobilità oggi sono germi vitali! Una culla subentra alla tomba. Benvenuta la scienza! A te mummia senza nome, essa della vita senza fine dell'umanità ora t'insoffia *vita nuova.*

***

Nel canto I del ciclo e IV dell'epopea il Braga dimostra che il sentimento e la ragione s'innalzano gradatamente per mezzo dell'unità positiva. Sei poemetti comprende il canto. *Ideale e reale* è un breve idillio esprimente la perturbazione dello spirito umano per la maggiore intensità de' nostri desiderii in rapporto alla volontà. « Ideale e reale! eterna antinomia come le due sorelle Rachele e Lia, luce e ombra, speranza e disinganno! In questo miraggio del cieco caso si perde l'essere umano sommesso all'indugiare col quale lo inganna l'incognito Labano. »

I tre campioni di Davide è una breve canzone epica, in cui reagendo sul sentimento religioso, si dà all' azione eroica un fine umano.

L' Arpa di Salomone racchiude una delle più graziose leggende di quel sapientissimo re d'Israele che

nel *Cantico dei Cantici* fe' sentire la voce universalmente compresa dall' umanità, la voce dell' amore!

Balkis, la negra e formosa regina di Saba, l'incantevole creatura dagli occhi più belli di un sogno orientale, seppe inspirare al figlio di Davide e di Bersabea lo stupendo poema naturalista, che si stacca da tutte le severe tradizioni della Bibbia e sarà finchè avrà vita il genere umano, oggetto di studio e di ammirazione.

Nel suo poemetto il Braga ci fa gustare la grandiosità della poesia biblica, ci fa aspirare con voluttà i vivi aromi, i balsamici profumi sprigionantisi dal corpo leggiadro della figlia di Faraone. Quale inno soave alla Natura scioglie la giovane regina, che si parte dai lidi africani per conoscere il monarca asiatico, la cui fama di saggezza l'attira fatalmente. L'innamorata donzella propone a Salomone un singolare enigma, alla spiegazione del quale offre in mercede il fiore della sua verginità.

O dell' arte enigmatica innumeri cultori sparsi nell' orbe, voi che tanto oggi vi arrovellate a spiegar sciarade, indovinelli e rebus, spinti dalla brama di ottenere in premio qualche gingillo, come a questo punto farete gli occhi rossi dal desiderio e sospirerete a quei tempi remoti e positivi, nei quali al vostro merito si dava meno spirituale e più ghiotto guiderdone!

***

La nave sacra detta *Teoria*, che soleva recarsi a Delo per l'annua festa di Apollo, era già salpata dal Pireo, e, durante la sua assenza era vietato per legge di eseguire alcuna sentenza capitale.

Il Braga nella *Morte di Socrate* ci presenta il filosofo, che nel carcere aspetta impassibile il ritorno della nave. Egli l'ultimo giorno della sua vita così parla a Platone, Apollodoro, Crizia ed altri discepoli che addolorati circondano un tanto maestro:

« A voi tutti è noto che l'antico tempio già esistente in Efeso, della Grecia il più augusto e venerando, portava scritto sul frontone a lettere d'oro il lemma che invita a pensare:

Conosci te stesso? Queste semplici parole, sviando la mente dall'abisso degl'inesplicabili misteri divini, contemplazioni astratte che la fanno smarrire, e volgendola invece all'esame critico e sicuro dell'umana natura, erano impulso all'audace negazione dei dogmi, al disprezzo per l'ignoto! Conosci te stesso! In questa frase la ragione e il buon senso sintetizzano quanti sforzi la coscienza umana ha impiegati per trovare nel laberinto il filo di nozioni assolute; per rompere la rete inestricabile delle mitiche chimere soggettive. Se quell'aurea iscrizione campeggiasse tuttora sul frontone del tempio di Efeso, forse tutti gli altri templi della terra sarebbero decaduti ogni qualvolta l'uomo avesse opposto alla contemplazione divina l'esame di se medesimo.

« Il tempio di Efeso fu distrutto; in una notte funesta le fiamme lo divorarono! Si diè per causa la stolta vanità d'un allucinato, che ambisce perpetuare il suo nome nella memoria degli uomini. Miserabile Erostrato! insensato, nella tua inconscienza obbedisti all'impero delle credenze, che ti armarono la mano con la face incendiaria!

Il lemma aureo fu cancellato dal frontone del tempio.

« *Conosci te stesso!* Ecco la dottrina ch'io inse-

gnava negli atri e nelle piazze al cospetto dei potenti e degli umili, restaurando quel lemma incomparabile.

Io non chiedeva d' inciderlo a lettere d' oro, lettere morte, sul frontone di un tempio, ma d' inculcarlo nella coscienza dell' uomo. E quello spirito tenebroso, che armò con la face dell' incendio la mano di Erostrato, volle per lo stesso fine inspirare alla mente di Melito, Liconte e Anita la stolta accusa, giustificante la sentenza che mi condanna alla morte. »

I ragionamenti che il greco filosofo tenne il dì della sua morte si aggirarono veramente sull' immortalità dell' anima, e si possono leggere nel *Fedone* di Platone.

Ma il Braga, nel suo poemetto, mentre connette la sintesi morale della filosofia socratica all'iscrizione del tempio di Efeso, spiega la morte del filosofo e l' incendio di quel monumento, meraviglia del mondo, come un mezzo d' impedire l' avvento all' unità positiva, o per la via della ragione o per quella del sentimento.

Il *Carro trionfale* e *il tempio vuoto* sono due brevi liriche con le quali si chiude il canto. Nella prima di esse si rappresenta l' umanità, servita inconsciamente da coloro che più la sfidarono e meno la conobbero. Infatti Tiberio, Claudio, Nerone, Adriano, Commodo e Caracalla decretarono le leggi più umane su schiavi, liberti, donne e minori, sulla inviolabilità della vita e sull' eguaglianza sociale.

Nella seconda si accenna ai templi che Adriano ordinò s' innalzassero nei dominii dell' impero romano però senz' altare, senza simbolo o emblema, a similianza quasi dell'ara che gli Ateniesi dedicarono al *Dio ignoto.*

Il Braga trova qui come la ragione, nel rigettare

i vecchi simboli del politeismo, transiga col sentimento ed accetti il tempio, ma senza Dei, in attesa d' una concezione razionale, d'una sintesi nuova.

***

Il canto II del ciclo ha per tema l'unità successivamente elaborata dal Feticismo. Per esso l' intelletto umano spiegò i fenomeni con l'attribuire ai corpi organici una volontà propria nell'ordine dell'universo.

Il dono delle Fate, il primo dei sei poemetti del canto, toglie a modello le novellette popolari, e rappresenta l'uomo, il meglio dotato di tutti gli altri animali, che riceve il dono inestimabile delle energie cosmiche racchiuse nella terra, e adora questa gran madre. Quantunque la scienza lo distolga dalle cause, la terra per lui rimane sempre il grande idolo!

Il mastodonte è un profondo dialogo filosofico nel deserto dell'Egitto tra la piramide e lo scheletro del gigantesco mammifero dell' epoca miocenica. Essi discorrono del passato come due pacifici anacoreti. Il mastodonte fa un terribile presagio all'uomo che, vincitore orgoglioso dei grandi mostri e dei terribili cataclismi, sarà alla sua volta fatto schiavo e immerso nelle tenebre dell'ignoranza da forze invisibili, ma terribili, la superstizione e il fanatismo.

Il platano di Lidia ricorda la leggenda di Serse, che preso da idolatra venerazione per quel colosso del mondo vegetale, decorollo d'una collana d'oro e pose una guardia a sua custodia. Il monarca persiano, identificando quell'albero con la vita umana, intese da savio manifestare la propria ammirazone dinanzi allo spettacolo di uno straordinario sviluppo, possibile tanto in una pianta che in un uomo.

Il vero delle favole è un dialogo tra due solitari eremiti. Antonio, che rappresenta lo spirito teologico, si parte dalla sua caverna nella montagna di Kolsum per visitare Paolo, che rappresenta lo spirito idolatra, e vive in penitenza nel deserto della Tebaida.

Traduco il loro singolare ragionamento:

Antonio: — O anima a cui la natura obbedisce, mi spiega l'incanto, cotal mistero!

Ch'è mai l'intima armonia, la concordia familiare che osservo tra te e gli animali? Il satiro e il centauro del Paganesimo, nei quali m'imbattei per luoghi deserti, guidaronmi tranquillamente a te; un corvo ti reca il cibo!...

Paolo: — Qui, immerso in piena natura, lungi dagli uomini e dalle false idee, comprenderai che quanto esiste ha coscienza d'un intimo destino. La materia non è passiva ed inerte, come declamano ciechi filosofi, nè tiene l'irrazionalità bruta, che sciocchi moralisti le attribuiscono.

Quando l'uomo viveva inconscio nella nudità della grazia primitiva, adorò gli animali, le piante, fece di tutto meravigliosi feticci. Le bestie della terra, veramente, svegliarono nell' uomo l'intelligenza. Uno sciame di api erra incerta su di una altura, ecco ingegnosa tribù fondarvi Atene, la città immortale che da secoli illumina il mondo!

Sulla riva del Tevere accampa una tribù energica, audace, conquistatrice, che sommette l'orbe alle sue leggi, colà si stabiliscono i capi, perchè veggono svolazzare sulla pendice dodici avvoltoi. Quanti genii iniziatori delle nazioni sono salvi per opera di animali bruti. Una lupa allatta Romolo; del pari un pesce, il misterioso Oannes, venuto dal golfo Persico, inizia nelle razze che popolano la Caldea leggi e costumanze civili.

Antonio: — Comprendo che l'uomo nell'antichità veneranda adorasse gli animali; e così l'Egitto tenne sacri l'ibis, l'ippopotamo, l'elefante, l'Api, la vacca bianca, la speranza, l'ardente desio, l'allegria unanime dell'impero.

Paolo: — Senza tale adorazione l'uomo avrebbe mai associato con simpatia al suo lavoro i forti animali nella mansuetudine domestica? Egli avrebbe fatto intorno a se cruenta devastazione. E quando potè osservare da vicino l'indole, i costumi del leone, della volpe e del lupo inventò il linguaggio delle favole, il dramma in cui il buon senso esprime spontaneo le sintesi morali e chiaro definisce le norme delle azioni umane. Gli animali insegnarono all'uomo a parlare per comparazioni. Esopo, Loqman, Pylpai e Fedro idearono i primi poemi. La scrittura derivata dai sacri geroglifici nacque rappresentando siffatti miti.

Antonio: — L'agnello augusto del sacrifizio simboleggia l'eccelso figlio di Dio. Oh Feticcio instintivo e grazioso! E del pari lo Spirito Santo si rivela in una colomba! E l'albero sacro, origine della scienza del bene e del male, si rinnova nel legno della Croce Redentrice! Il sentimento collega le cose.

Paolo: — Confinato nelle mura della città l'uomo si distacca dalla natura, lo spirito l'abbandona e lo misconosce, ei si rende schiavo della morta scrittura. Fuggii nel deserto, non per tema delle vili persecuzioni d'imperatori che il loro dominio cementavano col sangue; volli conciliarmi con la Natura, con la Natura da cui l'uomo s'allontana per seguire i dogmi astratti della Teologia. Quando Giacobbe, il vecchio patriarca, si addormentò po-

sando il capo sul *Betel* o pietra dell' ara antica ebbe, in un sogno misterioso e bello, la visione della scala mistica per la quale vide ascendere le generazioni avvenire ! Fu con l'adorare le pietre e le piante, col dare nel sogno commovente del Feticismo culto e simpatia agli animali, che l' uomo per le feconde relazioni inventò le meraviglie de' suoi miti dell' arte figurativa e del linguaggio e rese generali le norme del dovere.

ANTONIO : — Grazie ti rendo, o Maestro ! Le tue lucide parole mi consolarono. Da lunghi anni mi opprimevano le tentazioni; il mondo esteriore era un miraggio fallace, e gli animali e le piante assumevano ai miei occhi le sembianze del diavolo! Erano quelli malinconici, santi feticci dell' età primiera, che sembravano in apparenza informi, senza che io ne penetrassi l' intimo senso ».

Chiudono il canto due liriche: *Cogitata et visa*, rappresentazione dello stato mentale idolatra e *In questa tomba oscura...* passaggio dal Feticismo all'Animismo.

***

Il Braga, nel canto III del ciclo e IV del poema, ci presenta l'unità elaborata dall' Astrolatria.

Questa si sostituì opportuna ai culti tellurici e cominciò con le primitive speculazioni scientifiche a modificare l'esclusività soggettiva del Feticismo spontaneo, provocando le civiltà concrete, quali l'Eufratiane. È ben vero che diede poi origine a nuove religioni per la pretesa influenza degli astri sulle umane sorti, avanzo del soggettivismo feticista.

Verbo di luce o *l' epopea della lagrima* s'intitola il canto e forma un poema diviso in quattro treni:

Stella mattutina, — *La stella dei Magi*, — *Ave stella* e *Stella salutis*.

Questi poemetti espongono l'aspetto doloroso e patetico dell'esistenza, secondo l'ideale religioso del mondo orientale e costituiscono una felicissima imitazione della poesia dei profeti e dei sacerdoti ebrei, così piena di fantasie sublimi.

Un vero gioiello, una delle più belle creazioni della sua epopea, ci offre il poeta con la *Stella mattutina*, mostrandoci Eva, quando nell' Eden è sorpresa dai freddi algenti e il *Serpe dell'inverno* le fa appetire il *pomo aureo* dell'Albero universale, soggiorno degli dei, cioè il Sole. Essa si rivolge supplice al grande astro e lo adora, abbandonando così l' antico culto della Terra.

Non conosco poema dove si trovi un concetto più ideale e delicato della *prima lagrima* della nostra progenitrice; lagrima che la terra e il mare respingono inesorabili, ma la divina misericordia accoglie nell'empireo, trasformandola nel *Nazir*, la stella solitaria, simbolo di coloro i quali esercitarono in avvenire un influsso benefico nel cammino dell'Umanità.

Riporto intero il poemetto che, pure nella mia disadorna versione in prosa, conserva in parte la sua venustà poetica.

I.

Il mattino dell' Eden.

Cullato in torrenti di armonia, lo spirito di Dio nell'immensità, librandosi sull'onda luminosa, riveste d'amore tutta l' esistenza. Il coro delle angeliche legioni, prono nei cieli, festeggia, al concento delle ce-

tre, la vita e il gaudio ineffabile. L' inno eterno della splendida creazione si mesce al concerto delle musiche celesti.

Il sorgere del mattino dolce e tranquillo è il sogno della vita che si agita; per l' ampia distesa popolata di luce vortici di astri si concentrano nell'azzurro profondo della volta dell' empireo, come gli echi di una arpa che si vanno dileguando.

Il mistero è ignoto! La vista attonita sta per leggere l' arcana parola nel libro della vita! Infinito appare lo spazio, non chiuso da orizzonti.

Ride la natura; canori uccelli volano a farsi il nido; la fresca rugiada del cielo diventa miele nel pudico calice de' fiori, la brezza spira un effluvio balsamico.

Eva! bella nella candida nudità, bocciuolo germano del fiore più delicato si desta in grembo alla gioia! Confusa gira incerto lo sguardo, lo abbassa alla terra e, mentre tutto esulta, lei sola è triste.

Sente il calore del sole, l' aureo pomo dell' albero universale ove abitano gli Dei. Ma il rio accenna a congelarsi; il serpe del verno con algenti freddi implacabili avvince l' Eden.

La donna, adoratrice costante della madre terra, che tutti gli esseri alimenta con le sue mammelle, alza tuttavia le mani al cielo e implora il sole.

Di cogliere si attenta l'alto pomo aureo... Fu l'apostasia del culto spontaneo.

Tu hai peccato! Così le insegna a sospirare il mormure sommesso del nascente pudore.

Tu hai peccato! E la sua guancia imita allora il timido rossore della rosa che dispiega il seno all'alba rugiadosa.

E la goccia d'acqua che, tremolante sulla foglia di loto, cade in terra al soffio del venticello, le viene

per tal modo ad insegnare come dagli occhi esca il pianto doloroso. Eva, nell'angoscia, sparge una muta lacrima, tanto pura!

Era la primizia del futuro pianto, che doveva interrompere la festa dell'Universo! Germe d'amarezze e di spine, la dura terra non vuole aprirle il seno, nè l'onda tersa vuol riceverla, per non veder turbata la sua cristallina superficie.

Sorge intanto il Sole! Lo sguardo della Provvidenza spazia dall'alto per ovunque, quando un raggio di luce dell'anziano tra gli Splendori reca all'eccelso trono la lagrima muta.

II.

I cori librati nei cieli.

Se l'angelo più puro e leggiadro, che abbella il soglio di Dio, si fa demonio col suo precipitare dal cielo; o donna, perduta nelle tenebre, poichè piangi così il tuo fallo, per te s'apre l'empireo e ti accoglie Serafino.

III.

Dialogo della lagrima.

JEHOVAH

Sei tu la goccia di rugiada, eterea, cristallina, che la ridente aurora scioglie allo spuntare del giorno?
Chi ti manda alle soglie di questa dimora divina?

La lagrima.

O Signore! un'anima che piange. Io sono come la perla, ne vengo da un mare profondo! l'angoscia che mi tormenta mi fe' volare al cielo.

Sono la goccia d'acqua del calice del fiore; caddi e del fallo or vengo a chiedere misericordia.

Sono il niveo opale che il sole già sfece, vengo come voce del muto dolore.

Sono la stella vagante, smarrita nello spazio!

Quassù ascesi, venni assai di lontano per chiedere perdono, o Signore.

Sono d'Eva la figlia, generata di altro affetto!

Il duolo mi solleva dalla caduta... O Signore, Signore, Signore!

Jehovah.

La dura terra non volle aprire il seno a te, lagrima ingenua, dolorosa, come al seme che mal frutto racchiude! L'acqua del mare non volle tenerti ascosa, ignorando se una lagrima rivela il mistero recondito della vita. Sii ora la benvenuta, o bella primizia del dolore! Incastrata nell'azzurro del firmamento, ti si vegga brillare — Mattutina Stella!

L'angelico concento prorompe in coro:

Una perla tu sei e brilli sospesa, erma, pura, nel manto dei cieli; una lagrima, se il dolore la condensa, non cade ma giunge fino a Dio.

E Dio converte il cristallo in una stella che si mostra allo spuntare della lieta aurora, ricama la cupola

eterea con quella goccia d'acqua, trasformata dall'angoscia!

Tanto può la donna se piange! Fa sentire, fa amare il suo dolore; muta il pianto nella rugiada dell' aurora, perchè la sua luce è figlia solamente dell'amore!

Aerea, diamantina era la lagrima, lo splendore celeste si rifletteva nella sua candidezza. Tremula e viva vinceva in blandizia i suoni vaghi delle arpi melliflue. L' ambascia ne rivelava l' espressione ideale, sublime!

IV.

Voci di angeli.

La lagrima, candida come il giglio, ecco che tremola sospesa nell' empireo, bianca, raggiante stella, l'ineffabile Nazir.

Se la luce si mostra e dissipa la densa tenebra, essa appare foriera del giorno, il canto della terra innalza al cielo, le benedizioni del cielo invia alla terra.

E alla Donna forte e altera, mentre si leva a schiacciare il serpente, manda soave una luce più viva nell'aureola che ne cinge l'eletta sembianza.

La stella nata dalla lagrima, simbolo di pietà, tacitamente rappresenta la missione di chi nella battaglia della vita si sacrifica pel bene dell'Umanità!

E un giorno il figlio del sacrifizio, il casto Nazareno, avrà del pari sul sembiante, luce serena, lo splendore sacrosanto della fulgida Stella!

Osanna! Osanna! Osanna! Il fulgore che irradia nella terra e nei cieli, che rapisce le anime nostre,

annunzia pure chiaramente alle generazioni future l'umano riscatto pel *Verbo della Luce!*

***

La speculazione nell'astrolatria poggia sulla idea astratta del dualismo tra la luce e la tenebra, personificazione teologica e morale della lotta del Bene contro il Male. Tra i due contendenti appare un Mediatore ad apportar pace e il segno della sua missione è la stella *Nazir.*

Da questa son condotti i Magi a riconoscere in Cristo un nuovo Mediatore dopo Mitra.

E così al dire di S. Ignazio, fu distrutta la Magia, soggiogato il male, estirpata l'ignoranza, dappoichè l'apparizione dell'Uomo-Dio segnò il rinnovamento della vita eterna.

La concordanza di questi miti iranici conduce alla concezione poetica della *Stella dei Magi*, in cui il Braga trasfonde lo spirito nuovo dei tempi.

Traduco un brano dell'inno che Baldassarre, il canuto re di Tarso, seguace dell'alta dottrina dell'antico Zarathustra, udì risuonare dal profondo mutismo dell'immensità:

« Io propagai nella Persia l'idea d'un Dio universale, schiusi le vie alla missione dell'unità umana! Oromaze è soppiantato nell'Oriente da Jehova, e nell'Occidente Mitra del pari dev'essere vinto da Cristo! Che importa questa sconfitta? I fogli dell'Avesta volano strappati dal vento, ma vanno anco una volta ad unirsi a nuovi libri: la Genesi grandiosa e gli Evangeli! Il verbo di luce si diffonde per la terra, richiamando la vita pura al lavoro e alla giustizia! Per esso i Magi, nel contemplare gli astri, salutano il

Nazir, che reca in fronte il lucido asterisco, missione di fratellanza universale »!

Ave Stella, il terzo treno, poggia sulla morte dell'apostolo Giovanni, la cui vita doveva prolungarsi finchè il Divino Maestro non avesse attuato il regno di Dio. E però l'opera del Messia non è compiuta, mentre spandonsi i terrori della fine del mondo e le generazioni evangeliche spariscono senza vedere effettuate le speranze del Millennio.

La visione apocalittica traccia una storia delle catastrofi dalla rovina di Gerusalemme alla decadenza di Roma, delle rivoluzioni contro l'Impero e il Papato. Intanto apparisce la figura della Donna, vergine-madre per dimostrare che l'Umanità raggiungerà la sua sintesi per la via dell'amore. Eva, la donna semita che porta il male nel mondo, è sostituita da Maria, l'ideale della sposa cristiana.

Questo poemetto dove il Braga non perde di mira la libertà umana suo ideale, pare, malgrado la sua impronta originale, un elegante estratto dell'Apocalisse, perchè ne ha tutta la pompa d'immagini e di stile.

È proprio biblico il canto col quale il Veggente di Patmos saluta estasiato la Donna forte:

« Chi è costei che, circonfusa di luce d'amore, sorge altera come un cedro frondoso dèl Libano? La fonte nei deserti non è sì chiara e soave come il sorriso gioviale delle sue labbra porporine. Ave! Giglio delle valli del giocondo empireo, o colomba volata dall'Arca, Trono di amore, Maria! Iride di calma, serto della pace divina, il tuo manto ceruleo è vela che guida al porto. Ha di stelle corone la Donna forte, le sorge sotto i passi la luna e col piede schiaccia il serpente ».

Col treno *Stella Salutis* il poeta vuole dimostrare come le dottrine dualiste del Bene e del Male decadano per la potenza intellettuale della ragione.

Satana o l'idea del male, che nel Medio Evo perfezionandosi suscita in Europa ogni sorta di allucinazioni diaboliche, cede alfine l'impero delle coscienze e sparisce, quale vano fantasma della credulità umana, dinanzi alla luce sfolgorante del vero e della scienza, alla comprensione esatta delle leggi immutabili di Natura.

Satana è poi svanito davvero come il Braga sostiene?

Arturo Graf, che del diavolo ha scritto una storia amenissima, ce lo dà anch'egli per morto.

Il Carducci invece gl'intitola l'inno ardito, dove lo chiama *re dei fenomeni* e *delle forme* e saluta in lui la libertà del pensiero.

Il Rapisardi fa di più e al *gran ribelle* consacra il poema *Lucifero*.

Satana non è dunque morto, egli segue l'evoluzione dei secoli e in arte vivrà sempre quale simbolo sia di oscurantismo, sia di riscatto.

Il male e il bene continueranno ad avvicendarsi inesorabili nel dominio degli esseri, finchè l'umanità non avrà cessato di esistere.

***

Il canto IV del ciclo e VII del poema espone l'unità elaborata dalla Teocrazia. Al loro principio i governi furono teocratici, perchè il culto nei popoli coadiuvò lo svolgimento della influenza sacerdotale, la

cui azione nel cammino sociale non fu sempre tenuta nel debito conto. Ben sa apprezzarla il Comte, giovandosi della storia: « Nessuna epoca — egli dice — può presentare una larghezza di vedute e di sforzi, comparabile a quella degli antichi teocrati, nel tempo stesso legislatori, giudici, medici, astronomi, filosofi, poeti e pontefici ».

Le teocrazie della Caldea, dell' Egitto e della Giudea poggiavano sulla nozione di una volontà astratta, fuori dell'uomo, e la casta dei sacerdoti s'impose come interprete esclusivo.

Il canto ha cinque parti. La prima, *Il dogma della morte*, rappresenta la concezione teologica dell'Egitto, avente per destino sociale la disciplina morale basata sul sentimento della immortalità individuale oggettiva, sentimento meschino in cui si esauri quella grande civiltà conservatrice.

La religione dell'Umanità, secondo l'idea di Comte, trasforma invece l'azione chimerica e rozza della immortalità oggettiva nel dogma definitivo, tanto nobile quanto reale, della immortalità soggettiva, propria e degna dell'umana natura.

Traduco parzialmente il poemetto.

La desolazione copre il vasto impero d'Egitto; una siccità implacabile essicca la sua arteria fecondatrice — il Nilo, la cui sospirata piena non raggiunge l'altezza necessaria; le praterie sono aride, gli animali si estinguono, le febbri pestilenziali imperversano e devastano il paese di Misraim più crudelmente delle tribù beduine.

I Kher-hib, casta di sacerdoti che sanno il magico potere dei vecchi inni contro i morbi, la siccità e le scorrerie dei ladroni, dopo maturo consiglio si recano dall' eccelso Monarca Amenehmat:

— Phta, la luce, l'astro creatore, il culto del quale fu introdotto nell'Egitto dalle razze bianche, fece cadere in dispregio Sebak, il dio che personifica il Nilo. Al sacrificio augusto della donzella venne sostituito il ramoscello d'acacia lanciato nella corrente. Ecco la cagione dell'orribile flagello. Occorre restaurare il culto santo del Nilo, offrendo in sacrifizio a Sebak la donzella più pura: dessa, o re, è tua figlia, la formosa Semneh.

Impallidisce il Faraone alla sentenza inflittagli dal fanatismo e dalla credulità.

La bella Semneh era l'unica figlia che gli rimaneva, ed egli aveva divisato associarla al trono e farne una delle più sfolgoranti regine dell'Egitto. Appena sedicenne ed incomparabile per sembiante leggiadro e portamento maestoso, per vezzi regali, per versatilità di spirito. Un prodigio d'incanti!

Amenehmat rimane tacito, irresoluto, sotto la minaccia scagliata dalla stupidità popolare.

I nobili gli si presentano, offrendo volonterosi le loro figlie pur di salvare Semneh dal sacrifizio, ma invano. Il nero fato della tremenda espiazione cade sul Faraone. I suoi antenati avevano negletto il culto di Sebak, il dio del Nilo, dell'abbondanza e della fertilità, e sotto l'arsura gemeva intanto il popolo affamato.

Il monarca pensoso s'aggira nella grande sala ipostile e si disperde nell'andirivieni delle mille porte della splendida reggia, ma non trova il coraggio di predisporre la figlia al disusato e brutale sacrifizio.

Il Collegio dei Kher-hib si ritira in attesa della decisione del re, e intanto allo squallore della fame e della sete si aggiunge l'orrore della peste spaventosa.

Scorrevano lenti i giorni tristi e Semneh chiedeva

premurosa, poggiando sulla spalla del padre il capo leggiadro, quale intima cura lo affligesse.

Ma il padre non osa rivelarle l'imposizione sacerdotale. Nel parco di mirti olezzante di magnolie discende con lei per distrarla, con lei scorre sul lago nella barca d'oro, simile al carro di Rà nell' oceano etereo. Cantano gli uccelli tra i verdi rami, la luce inonda l' azzurra volta dello spazio. Semneh è pari all'aurora. Il sole la carezza, un suo raggio le sfiora il biondo capo...

Ma come fiore d'acacia avvizzito dal caldo, il delicato corpo di lei, roso dalla febbre, di giorno in giorno piega illanguidito. Lo strazio di ogni ora è più terribile della morte.

Vedere estinguersi quella rara beltà nella lucidezza dello spirito, pur fidando nel futuro, nella visione della vita!

Non morrò di questo male? — chiedeva ingenua al re, che stornava gli occhi per nascondere le lagrime cocenti.

Il corpo della fanciulla si solleva consunto dibattendosi nei conati della febbre; a poco a poco il volto torna bianco e sereno e la vita si spegne in un amaro sorriso!

Ineffabile è il dolore di Amenehmat, pare che l'anatema sia caduto su di lui, estinguendone la generazione. Il Faraone lotta contro la dura legge di morte e vuole eternare il nome di Semneh, perpetuare quella beltà singolare! Ma in qual modo potrà darle la luce morale?

Invano scultori prodigiosi si studiano in una statua colossale da sfidare i secoli di effigiare quel tipo di bellezza, di grazia, di portamento, di luce.

Invano i poeti tentano salvare dall'oblio il nome di

Semneh, esprimendo nei loro canti inspirati l'angoscia del padre. Gli architetti tracciano piani di meravigliose piramidi, mostrando gl'ipogei adorni dei quadri più sontuosi che allettarono gli occhi di Semneh nella sua lieta infanzia.

Il Faraone nel dolore che l'opprime sente quanto è incompleta l'immortalità oggettiva per testimoniare l'amore immenso verso la casta immagine ravvivata dal tenero ricordo. Nessuno sa ritrovare il profilo ideale, che perpetui le forme meravigliose del corruttibile corpo, e tanto meno la grazia intelligente e sfolgorante dell'esistenza morale, nessuno sa fissare il tratto che vibri simpatico ed eterno.

Qual potere ha la morte! Ombra vaga attenua i tratti inflessibili del carattere umano, dà rilievo alle espressioni morali, ignote, belle. La morte è un crogiuolo che purifica l'essere, santifica il dolore, doma le passioni.

Nella solitudine Amenehmat sentiva il vuoto infinito in cui era caduto, quando nei Collegi sacerdotali di Tebe, Hierapoli e Menfi si propagò la nuova terribile e sinistra: si ripristinava il decaduto culto idolatra di Sebak, dell'informe coccodrillo, rude personificazione del Nilo!

I sacerdoti si recarono dal Faraone per biasimarlo, qualora si fosse lasciato soverchiare dai medici abbietti, i maghi Kher-hib, che pretendevano restituire al Nilo il vecchio culto nella figura dell'orrido anfibio. Il re stavasi assorto nel dolore, estraneo a tutto; l'isolamento dava alla sua emozione maggior rilievo. Egli non visse mai così intimamente in comunione morale con la dolce figlia, come da quell'ora dolorosa in cui nell'anima gliene restò impressa l'immagine.

rappresentazione pura e soggettiva che l'accompagnava perenne.

Il primo Gerofante così parlò austero all' afflitto Faraone:

— « Tante prolungate calamità che travagliano i popoli d'Egitto per la siccità del sacro Nilo, ti costrinsero, certo, a cercare un rimedio per provvedere ai bisogni del tuo vasto impero. Desti ascolto ai vili imbalsamatori, agli ignobili medici, i Ker-hib. Venisti meno alla venerazione avita per gli antichi patriarchi Horshe-su, donde discendono coloro che adorano il sole, nelle sue pure, eteree manifestazioni. Il sole ti colpì, distruggendo tua figlia Semneh con l'incendio della misteriosa febbre ».

Trasalì il re, come scosso dal cruento responso, ricadde poi immobile, abbattuto dall' angoscia intollerabile, sotto il cui peso viveva taciturno e oppresso.

Il Gerofante proseguì con fermezza:

— « Sia che il Nilo con la fertile piena inondi di felicità l'Egitto, sia che la siccità arrechi la miseria, la tristezza, il morbo, sono sempre il Sole e la Luna, da noi adorati sotto il nome di Osiride e della sua pietosa consorte Iside, che imperano e fissano del Nilo le grandi inondazioni.

La lunga serie di esse trovasi notata negli annali millenari custoditi nei recessi dei templi. Il sole e la luna regolano con sicura previsione le benefiche onde, come appare da segni nelle costellazioni dello zodiaco. Al sole e alla luna devesi adorazione. Noi organizziamo la vita civile, mediante il corso immutabile dei due astri. Il popolo non comprende un tal mistero in cui la terra ed i cieli s' identificano, e l' uomo riproduce nella terra, nella città quadra, l' ordine celeste... »

Muto, pensieroso stavasi il Faraone alle parole del Gerofante; un' idea fissa tormentavalo: il potere sovrano non valeva a perpetuare la vita di Semneh!

Egli rispose altero al sacerdote:

— Io non consentirò in alcun modo di restaurare il culto di Sebak col sacrifizio orrendo di una vergine! La storia registrerà il carattere di bontà della dinastia cui appartengo, ed i monumenti che innalzerò non saranno al certo cementati col sangue, come un tempo, quando in tutto il vasto impero milioni di operai venivano rapiti per sempre alle miserrime famiglie. Nessun potere celeste volle ascoltarmi per salvar la vita di una figlia! Ditemi voi che sapete tanti misteri; in qual modo senza finzioni frivole e riti vuoti di senso, potrei rendere incancellabile il nome di Semneh?

Sogguardaronsi i sacerdoti tebani e gli risposero esitanti:

— Semneh sia la divinità di un nuovo culto, sontuoso, perenne. Menata in barca d' oro, per vederla, le moltitudini accorreranno compunte e l' adoreranno per la sua morte immatura.

Il re incompreso interruppeli:

— Veggo tutta la base de' vostri dogmi. Voi soggiogate le moltitudini inquiete col terrore della morte, rappresentando l' inganno dell' altra vita.

Il dolore che mi richiama alla realtà, oh quali aspetti mi rivela dell' esistenza! Il ricordo ardentissimo della figlia incomparabile ch' io perdei m' insegna a trovare dell' esistenza morale la forma bella, eterna, unita per sempre alla stabile ricchezza dell' Egitto! Non saranno innalzate grandi piramidi per custodire il corpo di Semneh graziosa. Nessun poema elegiaco sarà scolpito sulle pareti granitiche dei tem-

pli menfiti e tebani per tramandare quel nome alle venture generazioni. Nella valle immensa del Fayum, dove il varco è chiuso da ciclopica muraglia, aprirò un vasto lago al quale, per mezzo di canali, convergerà delle piene del Nilo la massa d'acqua, quando eccessiva devasta impetuosa le pianure ed i campi aprici, e supplirà dipoi all'aridità estiva.

Nessuno dei presenti comprese l'audace e generoso progetto. Il Faraone mandò per operai in tutto il suo impero. Si disegnarono i piani, s'incominciarono con feste le scavazioni, s'innalzarono le enormi fondamenta e verso il Nilo si aprirono il passaggio gli aperti canali.

Fu rapido il lavoro, lieto e santo! Ritornarono le bramate piene del Nilo e l'eccesso di acqua si riversò nel Fayum.

Una pazza allegria invase il popolo esultante e festoso. Da quel tempo in poi l'Egitto più non sofferse i danni della siccità.

Sulle sponde del lago sorprendente il Faraone fe' innalzare un tempio, il Laberinto! Ivi un disco zodiacale rappresentava il corso annuo del sole. In una ampia sala vennero raccolte le mummie degli animali sacri ai Gnomi.

Amenehmat nel suo profondo intelletto conciliava così lo spirito asiatico e l'africano, che bilanciavansi nell'Egitto.

Nel bel mezzo del lago gigante vennero erette due alte piramidi. Prima ancora che all'ipogeo venisse trasportato il corpo di Semneh, e il padre riposasse accosto a Lei, il popolo riconoscente consacrava negl'inni la memoria di entrambi per la immortalità soggettiva.

Le età remote inabissarono sotto il peso degl'in-

numeri secoli, le Piramidi furono obliate, i templi per le invasioni abbattuti, i dogmi precipitarono nell'assurdo, i simboli jeratici restarono muti, ma l'opera del Meri come umana sussiste e alle generazioni proclama tuttora:

Chi vive per gli altri, vivrà oltre la morte nella gratitudine dei posteri! Tal'è l'esistenza pura dello spirito. »

Questo il poemetto. Il Faraone, protagonista, appartenne alla 12.ª dinastia. Manetone lo chiama *Labœris* ed Erodoto *Meri*, ma il nome storico di tal monarca che tanto brilla nei ricordi dell'arte e della civiltà egiziana è Amenemhe III. Lo scoprì il celebre egittologo Lepsius sulle rovine di quel gran palazzo dalle sale e da' corridoi innumeri, ch'egli percorrendo sbalordito chiamò un *Laberinto*.

Il lago artificiale di Meri, i lavori d'incanalazione del Nilo sono opere idrauliche meravigliose e per la loro utilità superiori di gran lunga alle Piramidi.

Nella leggiadra Semneh, la cui perdita immatura fu cagione dell'immenso dolore di Amenemhe, il Braga con pietosa invenzione adombra la sua gentile figliuola Maria Grazia, rapita al suo affetto nel fiore degli anni e delle speranze. E questa domestica sventura, che lo lasciò *immerso in un lutto eterno*, il poeta descrive con robusta semplicità nella straziante lirica *Cataclisma*, intercalata nel poema.

***

L'*Incubo delle tombe*, secondo poemetto del canto VII, si riferisce all'Egitto jeratico dell'epoca di decadenza, quando il concetto della morte si tramutò in una ossessione superstiziosa, in un sogno terribile

che spinse il popolo alle pratiche della Magia e le classi colte alla febbre delle speculazioni mistiche ed ai riti teurgici.

La mummia di Ta-Imhotep, sacerdotessa di Menfi rapita prematuramente all' affetto del suo germano e sposo, descrive in un monologo il terrore della morte e si ribella contro le tenebre e il sonno sordo dell' *Amenti.*

« I sotterranei ipogei — essa dice — ove intere generazioni andavano a nascondersi nel sonno interminabile, c' insegnarono di buon' ora che gl' istanti della vita erano vane, fugaci chimere, ed era vero solo quello ch' era stabile, ci fecero pensare di continuo alla voluttuosa immobilità della morte, tramutando il sepolcro in un sogno, in un godimento!

Alla luce della fioca lampada, io mi consumai com'essa nell'ansia di avere un letto di eterno riposo.

Ah! meglio non avere anima o essere come il palmizio che cresce alla luce e si allarga nello spazio; essere come l' arena sollevata dal vento, come l'onda che insana dilaga, essere tutto meno che uomo, la cui vita altr' uomo ha il potere di ottenebrare. Ignoranza, fatiche e terrori ebbero solo per balsamo il sepolcro che gelido soffoca questa mia protesta!

Oh come la vita umana si riassume in una goccia di rugiada! Io mummia inerte, secca e senz'altro nome, vittima di un rito, ahimè! son già tremila anni che sto fuori del ciclo dell' esistenza, dell' evoluzione attiva della materia, muta come i misteri sacerdotali, immobile più della rigidità dei dogmi... »

***

L' *esecrazione di Samuele*, terzo poemetto, rappre-

senta la lotta fra la Teocrazia, progredendo verso il Monoteismo, ed il potere monarchico militare, lotta che si manifestò nel periodo più intenso della storia d'Israele, quando Samuele, abdicando al potere teocratico, unse il re chiestogli dal popolo, ma nel contempo vaticinò i vizi del potere temporale che s'iniziava.

Alla vigilia dell'orrida battaglia di Gelboè, Saul reietto dal Collegio Sacerdotale, che rifiutossi di rivelargli il tremendo oracolo di Jehova, s'incamminò triste e solo verso Endor ove abitava la maliarda che aveva il potere di evocare i morti.

— Fa sorgere — le dice — dall'ombra del sepolcro Samuele il gran sacerdote, che re mi fece ed a cui obbedivo con la sincerità dell'animo mio. Per lui Israele trassi a concordia ed eressi in libera nazione.

La strega compie la volontà del re.

Saul trema, vedendo agitarsi un'ombra illuminata da luce sinistra. È Samuele che a lui si mostra e con la voce austera lo rampogna:

— Anche qui nelle tenebre dello Scheol vieni a turbarmi! Non ti bastò durante la vita di contrariare col tuo orgoglio la mia volontà? Io t'unsi re d'Israele, perchè il tuo braccio fosse strumento del dogma di Jehovah!

Un dì ti reputasti indipendente sol perchè le vittorie che ti diè la spada ti facevano prediletto al popolo. Scindesti nel mondo i due Poteri, che in me andarono sempre uniti; nè debbono più nel mondo riunirsi! Tra le nazioni faranno un eterno conflitto. Tu desti principio al temerario esempio.

Quand'io lanciai il verbo di sterminio, irrevocabile maledizione del Signore sopra quel re Agag ed i prigionieri e sopra il suo gregge, non obbedisti, o Saul

avesti l' audacia della clemenza, risparmiasti per compassione quelle turpi vite. Con tal perdono te stesso feristi. Il dogma giammai transige, la Regalità non perdona! T' allontana da me.

Vanne sollecito alla battaglia che comincia sulle alture di Gelboè. Se ai Sacerdoti avesti dato obbedienza, come per lo innanzi, saresti invincibile!

Ma poichè ti reputasti indipendente, sovranità vana, sarai vinto! Vedrai cader morti a te dinante i tuoi tre figli e nel mezzo della sconfitta volgerai contro te stesso la spada che ti fece temuto. E per ludibrio verrà a sedere sul tuo trono il nemico che sfuggi alle tue furie e all' insania, poich' egli, al suono de' nostri cantici religiosi, dovrà umile danzare innanzi all'Arca. »

***

L' *Ombra del Profeta* s'intitola il quarto poemetto e ci trasporta col pensiero ai tempi di Ciro che concesse libertà ai Giudei. Costoro per così generosa tolleranza ricostituirono la loro gerarchia sacerdotale, imitando le forme del Magismo persiano e introducendo nella loro religione la *Disciplina arcani*, che in tal modo passò dalla Persia al Cristianesimo. La razza semita, in questo primo passo verso la religione universalista dell' Occidente, considerò il dolore quale rivelazione della esistenza sino all' intervento del sacrifizio di un Dio.

Nel poemetto sono compresi i Treni di *Samyaza o l' amore degli angeli*, dov' è leggiadramente espressa la sofferenza o il misterioso connubio di amore e morte.

Il Braga attinge la sua inspirazione alla storia degli angeli i quali, come si legge nel capitolo VI della

Genesi, obliarono il cielo per l'amore riposto nelle figlie degli uomini.

Tommaso Moore e Lamartine trattarono lo stesso argomento, e Teixeira Bastos afferma che il Braga non è ad essi inferiore, anzi li supera talvolta. Nè parmi che mal si apponga l'autorevole critico portoghese.

Moore nel suo poema, un po' troppo celebrato, ci presenta tre angeli che si raccontano a vicenda la storia della loro infelice passione per le vaghissime figlie d'Eva.

La forma del poeta irlandese è smagliante, ma ha più del coranico che del biblico, e stanca per la sovrabbondanza d'immagini, ricordando quasi le novelle arabe coi genii e col turbine delle metafore orientali. E mi si conceda ancora una osservazione: L'angelo Rubbi, che per appagare il desiderio della sua Lilli le si mostra in tutte le attrattive celesti e nell'amplesso la incenerisce, non è forse una imitazione della favola pagana di Giove e Semele?

Lamartine, nell'avvertimento premesso alla *Chute d'un ange*, chiama questa sua poetica fatica un *episodio* del poema *Jocelyn*; accenna all'impotenza del suo ingegno e alla brevità della vita per cui mancano le forze, gli anni e gli ozii indispensabili a fare un'opera completa.

I giorni del poetare, secondo lui, sono brevi anche nelle più tarde età dell'uomo. La poesia è quanto trabocca dal calice delle passioni umane. »

Mosso adunque da queste gravi considerazioni, il poeta francese si giova della prodigiosa fecondità del suo estro, e in 15 visioni o canti, che abbracciano più centinaia di pagine e più migliaia di monotoni alessandrini, ci narra la storia meravigliosa d'un angelo caduto.

Orlando e Rinaldo per Angelica, Don Chisciotte per Dulcinea non affrontarono tante avventure perigliose quante l'angelo Cedar per amore di Daïdha. Valeva proprio la pena di abbandonare il tranquillo soggiorno delle sfere luminose!

Chi ha la pazienza di leggere interamente il prolisso episodio rimane stupito per la fervida fantasia del Lamartine, ma invano saprebbe cogliere gl' intendimenti artistici del lavoro, che non è nè romanzo, nè dramma, nè epopea, ma solo una farraggine di stranezze a cui pur troppo si potrebbe applicare l' ovidiano: *Rudis indigestaque moles.*

Il Braga, meglio dei suoi predecessori, ha saputo attenersi alla Bibbia e riprodurne la maestosa semplicità dei Treni profetici. Il suo Samyaza non è uno dei genii coranici delle *Mille e una notte*, non uno degli eroi epici del ciclo delle leggende carolingiche, ma è veramente uno degli angeli che circondano il trono di Jehova. L' alto mistero d' amore e morte, ch' egli vuol penetrare e per cui implora di umanarsi, è degno di richiamare l' attenzione d' uno spirito celeste e di accendere l' estro d' un poeta geniale. La chiusa del poemetto è così originale e delicata che basterebbe da sola a dimostrare il Braga superiore a Moore e a Lamartine.

***

La candida Giaele, la più pura delle vergini di Sion, canta gli splendidi treni di *Samyaza o l' amore degli angeli* al cospetto di Ciro.

Essa così giovane è sola al mondo. Il vecchio padre di lei cadde esanime, nel vedersela brutalmente rapire dai soldati per allietare le notti del monarca persiano.

Giaele nacque cullata dal gemito della schiavitù nella rumorosa Babilonia, non vide mai i luoghi cantati dai Profeti, non i rivi mormoreggianti, non le rose delle campagne di Saron, nè i sepolcri sacrosanti degli antichi patriarchi.

La sventura della patria la rese triste, diè alle sue labbra la voce del vaticinio, al sembiante l'espressione di chi, faccia a faccia con Dio, ne riflette la grandezza.

Il Braga passa a descrivere con vivaci colori la sensuale magnificenza, le snervanti delizie dell'eburnea reggia di Ciro nell'Armenia.

All'altero monarca orientale fan corteo re schiavi e uno stuolo di procaci donzelle Tirie, che in bianche vesti succinte tramandano odore d'aloe e di mirra.

Ciro ordina che gli si conduca la schiava ebrea, egli vuole udire l'arpa malinconica della figlia di Corè, stringerla al petto, rapirle il fiore divino, già da lei consacrato a Jehova.

Suoni confusi di musicali strumenti annunziano nei penetrali l'ingresso della pallida e languente donzella.

Il re anela di pascere la vista in quel prodigio di beltà, in quella purezza infantile che aggiunge nuova esca alla fiamma che lo investe, con accento carezzevole le chiede di sollevare il velo: « Giaele! Giaele, a me t'abbandona, come al sole fa l'acino delle vigne d'Engaddi nell'ardente stagione. Vieni! Tu fra le formose fosti l'eletta! Col fulgore del tuo sguardo schiudimi l'aurora. Ricca è la polvere d'oro cosparsa ne' tuoi capelli, ricco l'ermellino col quale bramo innalzarti alla regalità, ma è bello assai ciò che mi nascondi. »

La schiava s' avvicinò timorosa. Piccoletta quasi all' altezza di un bacio, oh quanto appariva gentile, graziosa, vivace! I suoi neri occhi, nuotanti vaghi nell' umida e languida pupilla, infiammavano di passione. Lieve, flessibile come un virgulto, era un pomo maturo nella serenità del cielo d' oriente, non rimaneva che coglierlo. L' ingenua fanciulla ignorava quel desio che lascia sempre un' ansia nell' anima.

Ciro davanti a lei ardeva d' amore, come i bracieri di sandalo e di mirra, che imbalsamavano il recinto di soavi aromi eccitanti alla voluttà.

Quel re, signore d' imperi, rimaneva perplesso, sotto lo sguardo d' innocenza che l' affascinava.

Mille arpi gementi s' udivano echeggiare nei viali dei pensili giardini.

« Giaele, Giaele, fanciulla ammaliatrice, la più sublime delle vergini d' Israele! Lascia ch' io ti abbracci, o nuvola che mi sfuggi; bramo vederti, aspirare le tue parole. Oh parlami d' amore... Perchè tremi?

Giaele svincolossi dalle braccia di Ciro, come colomba spaurita batte l' ali, e afferrò una cetra caduta sul tappeto di peili di pantera, che copriva il gineceo. Con le trecce morbide, spioventi sugli omeri, sembra la profetessa, quando nel deserto all' ombra del palmizio dà il suo responso alla tribù costernata. Con gli occhi fissi nell' oscuro firmamento così prese a cantare con voce tranquilla:

Samyaza o l' amore degli angeli.

TRENO I.

I.

« Amore ! eterno Verbo di armonia, saluto alla luce, canto di vita, legge e forza da cui tutto ha principio. Tu sei la grazia di quanto esiste, riflessa nelle innumeri forme che si concatenano; sola verità presentita dall' anima.

Amore ! Amore ! per te girano le sfere parlando, trasportate nell' armonia, con riflessi che abbracciano l' infinito.

. . . . . .

Senza di te sarebbe impossibile l' esistenza, una chimera la vita, assurda la realtà e la Sostanza inerte senza l' Essenza.

Tu sei il torrente che inonda l' immensità; la melodia dell' arpeggio universale; il prisma ideale della chiarezza divina.

Amore ! Amore ! il tuo soffio ardente fa palpitare in festa la natura, agitata da incognito desiderio.

Spunta il fiore prodigio di bellezza e gli zeffiri col loro alito lo fecondano nella edenica nudità.

Le onde si agitano nel calido flusso, le nozze sono cagione d' allegrezza; tu affretti l' istante misterioso, o Amore, eterno Verbo d' armonia !

II.

Fuoco brillante di quest'Amore immenso, che in se concentra la viva e pura fiamma è l'angelo assorto nel suo cantico.

Innanzi al soglio di Dio lassù nell'alto gli angeli intuonano un inno giocondo con note di celestiale dolcezza.

Altri vagano sparsi pel mondo, ascoltando ogni essere che compie spensierato il profondo mistero di Amore e Morte! Legge arcana e triste, antitesi fatidica, terribile, a cui non resiste tutto ciò che nasce.

Serafini, Potestà, Troni e Cori cantano inni vividi, sonori, rivelazioni dell'amore indefinibile, ascendendo l'incomprensibile scala.

III.

Oh quanto era sublime Samyaza! Egli schiudeva nell'orizzonte l'aurora, fendendo l'aria con la punta dell'ala. Tipo ideale di parvenza incantevole, recava nel sembiante un'espressione di bontà, aveva lo sguardo languido nel riso e nel pianto, ali bianche d'un candore sfolgorante.

Quando volava, il fremito leggiero pareva suono lontano d'arpa eolia.

Samyaza! Il suo nome è un inno carezzevole, un sottile profumo portato dal vento, il sorriso ineffabile che infiora il labbro nel primo amore.

Egli era il pensiero prediletto della mente di Dio, che l'aveva inviato per l'azzurra distesa del firmamento.

Adempie il comando e, lasciandosi dietro mondi,

pianeti e costellazioni, viene sulla terra ad abbellire la chiara melodia in cui si svolge assorta la vita intera.

IV.

E Dio disse a quell'angelo di purezza: Samyaza, quali udiste armonie del vivo amore che anima la natura? Perchè rechi nel volto un'espressione tanto triste?

— Tu, o Signore, sei la fonte da cui emana Amore. vita che infondesti alle cose!

Nel fuoco di questo amore l'umana forma plasmasti dal nulla; e a te noi dobbiamo questa infanzia che la morte non offusca.

Facesti noi supremi modelli dell'amor puro! Tu ci desti l'incanto della grazia di cui circondiamo il tuo trono.

Ci desti quanto v'è di buono e santo; ma un suono perduto nel coro grandioso dell'universo mi ha rivelato tanto: Sono gemelli l'Amore e la Morte!

Imploro, o Signore, che mi sveli tal mistero; io solo, mio Dio, ignoro il soffrire!

Le nubi cantano nell'aerea corsa: « Noi ci amiamo e andiamo a cercarci portate d'emisfero in emisfero; ma l'amplesso che diamo nello spazio alla luce del sole, aureante la nostra bianchezza, ci lancia alla terra sterile che inondiamo di rugiada. »

Cantano le acque in un fiero lamento: « Noi riflettiamo l'azzurro degli spazii cui smalta la luce piovente a fasci dall'alto; ci agitiamo sempre irrequiete, sopra di noi passa lo Spirito di Dio, ma ci assorbono i grandi continenti. »

E dicono i fiori in un cantico di grazia: « Noi

spuntiamo all'alba pudica che aspira il soave effluvio aleggiante; ci sfoglia il soffio che feconda, ci secca il calore che alimenta, e così compiamo una legge profonda. »

Degl' insetti è questa l' amara doglia: « Un lembo di sole ci dà vita, in esso ci culliamo festosi al meriggio, ma quando cade la notte sonnolenta, una raffica gelata ci trasporta repente nell' oblio d' un sonno atro, funereo. »

Signore! Signore, mi svela questo mistero! Perchè allacciasti l'Amore e la Morte? Fa ch'io senta l'imperio del soffrire.

Felici coloro che soffrono! Noi, Signore, abbiamo la grazia grande e forte, la gloria infinita; tu ne desti quanto un immortale comporta, ma una cosa ci manca ancora, il dolore! »

***

Ciro, assorto, ascoltava la melodia della voce dolorosa che gli scendeva nell' imo del petto. Gli angelici cori non posseggono cetra più divina! Le musiche notturne della strepitosa festa ristettero mute. Tutti ascoltano.

Sui divani di seta posa il monarca e nel languore d'un desiderio affannoso più suoni egli vuole, più parole, più sospiri.

Giaele riprende il Nablum che dalle mani erale sfuggito e flebile accorda. La tunica di lino disegna le indecise forme leggiadre.

La sua voce è tempesta che lancia ai venti il vaticinio! Bella in quell' istante, terribile come l'esercito in battaglia, improntò il sembiante d'una espressione sinistra:

Samyaza o l'amore degli angeli

TRENO II.

I.

Nelle prime età dell'evo antico viveva alle falde del monte, là presso l'Hermon una superba, audace e strana razza di giganti. Essi erano come germani alle fiere. Dimoravano solitarii nelle caverne, avevano nel sangue la lava dei crateri e, in preda a continue lotte, riempivano di orrore le solitudini solo col mostrare gli spaventosi sembianti.

Eppure da quei giganti nacquero le formosissime fanciulle per le quali un tempo legioni d'angeli, al solo vederle, abbandonarono il cielo.

II.

Il flagello di Dio piombò tremendo sui più forti della rea tribù. Un male orrendo, fame crudele e negra, li assottigliava con tagli sanguinosi!

Abbandonate le loro umide caverne, sbandaronsi alla ventura verso nordiche regioni.

Pasto d'avvoltoi alle brezze invernali, lasciarono colà il loro gregge ed i teneri pargoli a lamentarsi ed a pianger soli sul margine dei rivi.

III.

D'un sol volo Samyaza si trasporta alla terra per sentire quel concerto in cui si svolge assorta la vita intera.

Ode in quel mentre vicino un debole vagito, perduto tra il susurro del torrente che sinuoso corre nel deserto.

Una bambina è là! Debole, dolente, gli avvoltoi la circondano nell'abbandono; l'angelo comprende tanta jattura.

Erasi quella destata dal sonno immacolato allo svolazzar sinistro, ebbe paura! Senza una madre che al petto suo l'accolga, è una rosa che di buon'ora sfogliano i venti australi.

IV.

Samyaza si duole e in quell'istante benedice il dolore, rivelazione della vita; l'affanno che prova fa di lui un amante.

Alla creatura ingenua, addormentata egli dà poi ricetto, migliore del nido che l' uccello si fabbrica, una culla di rose.

Quando fa giorno accorre a destarla, e quando dardeggia il sole viene ad agitarle l'aria intorno; quante volte pone così in oblio il cielo per velarle il volto con le bianche ali!

V.

Cresceva la bambina e Samyaza si sentiva acceso di lei pur piccoletta; come incarnare in sè forma terrena?

Si faceva sempre più bella, verginale, d'una candida dolcezza; ma come umanarsi per averla?

Folle d'amore, le pose nome Tamiel, un nome che traduceva i dolci ricordi dell'empireo.

Tamiel, Tamiel! Chi può vincere il dolore che ci desta un angelo errante per la terra, in preda allo amore che lo strugge?

L'isolamento rattristava l'amata; Samyaza le parlava il linguaggio della natura lussureggiante.

Sorrideva nel miraggio dei deserti, destavale desiderii soavi col mormorar dell'onda tra le foglie.

Sempre più acceso di Tamiel, nella sua Essenza purissima e divina penetrava talvolta l'amore terreno.

Samyaza allora si mostrava cruccioso di possedere la forza, che lo rendeva invisibile nella trasparenza dell'aria.

Tamiel atteggiò il volto a un sorriso e poi schiva, più timida della tortora, insistette piangendo, perchè l'angelo a lei si mostrasse un giorno e si consolava in questa vaga speranza.

VI.

Samyaza implorò da Dio la spoglia terrena e, al lieve cenno di assenso, drizzò il volo appiè del trono eterno.

Un sonno mortale gl'ingombra gli occhi, gli cade dalle mani la cetra armoniosa, emettendo uno stridulo suono, a poco a poco gli si dileguano dall'anima le visioni della beatitudine gloriosa; già non gode più della letizia ineffabile.

Triste e roco è ormai il suono della sua voce, non ha più nel sembiante il grato splendore, ma sentesi sempre più folle di passione.

Tamiel destossi trasalendo da un lieto sogno, impauri nel vedersi allato colui, ch' era per lei uno sconosciuto.

Che dolore, quando gli disse: « Tu non sei Samyaza, che nella visione d' amore folleggia e mi si mostra raggiante. Che segreti egli mi rivelava! Sulle nostre labbra non v'è musica sì schietta. Samyaza volava per l'etere azzurro e tu non hai le sue ali bianche ».

L'angelo piangeva in silenzio col volto ascoso nelle mani. L'angoscia dimostra che l'amor puro si ravviva nell'avversità, e il dolore che più eleva è quello che prostra.

***

Ciro, vinto dal sonno del magico plettro che gl'infondeva pace, tranquillità, dimentica l'impeto ardente dei sensi e come serpe senza veleno s'immerge in alto sonno.

Giaele cantava sempre più serena, il canto la proteggeva nella lotta della fremente voluttà del monarca.

Essa più pura di Giuditta, non si servì della spada per prolungare l' incurioso sonno, ma pose mano di nuovo al Nablum.

Samyaza o l'amore degli angeli

TRENO III.

I.

Samyaza appariva triste nel suo esilio, avendo perduto l'Essenza d'Angelo.

O perla caduta dal castone, o giglio appassito sullo stelo, tu la freschezza della rugiada vivificante ritrovasti solo nella contemplazione della tua diletta.

Se vedeva che Tamiel dormiva, timido s'avvicinava per contemplarla ed aveva allora l'aspetto di chi è tormentato dalla pena più dolorosa.

Vederla sempre era dell'anima sua estasi e gioia, e quasi intravedeva le delizie del cielo, se giungeva col suo canto a conciliare il sonno alla diletta.

E quando la fanciulla era desta, mezzo ascoso tra i rami, le porgeva agresti pomi, e afflitto la sogguardava, non attentandosi di rimirarla da vicino.

Nel fugace sonno di riposo davale il prato un soffice tappeto, ma Samyaza più non le sorrideva misterioso in sogno, nè aveva le ali per procurarle ombra.

II.

Un dì, mentre recavasi a vederla, ode un grido. Pargli la voce dell'amata... e si affretta alla volta

dello speco. Non vi trova Tamiel e tra i cedri vede spuntare volti di guerrieri! Là corre, essi rapivangli il fiore prediletto. Lancia la fionda e subito rovina come torre un gigante.

Feroce lotta s'impegna, uno rotola a'suoi piedi, un altro muore del pari. Samyaza ritrova l'indomito vigore che aveva nelle legioni celesti e fiero abbatte l'orrida tribù.

Il sole era già alto, quando l'angelo alfine vinceva.

Tamiel, Tamiel tuttora sbigottita, s' appendeva riconoscente alle braccia del suo salvatore col molle abbandono, che la rendeva più seducente.

III.

Sui poggi dell'Hermon avvenne la pugna, il sole già si calava dietro il monte e Samyaza movevasi, recando sulle spalle la timida amata.

La fredda notte dall' opposto occaso si levava intanto funesta e col corteo di tenebre, onde la valle copriva.

Attratti dal carname, qua e là svolazzano gli avvoltoi e si aggirano le fiere che di sangue putrido s' inebbriano. E mentre in basso divorano i cadaveri, l'angelo sale la montagna co' piedi lacerati dai rovi.

Egli gronda sudore, ma teme l'incontro della tribù assalitrice e si spinge sino alla vetta con ansia anela.

Alfine ristà e siede stanco, poggiando in quell'ora il capo nel seno di Tamiel.

IV.

Appare l'aurora, sollevando l'eterea cortina dell'orizzonte, e la dolce amata apre alla luce del sole gli

occhi belli, graziosa sorride, brancicando distratta nei suoi capelli.

Penetrano i raggi del pianeta nell' ombra silente, l'angelo dorme un sonno grave al lieve stormire dell'ombrosa selva.

D'improvviso una pantera smisurata, orrenda, sbuca dalla fitta boscaglia e atterra la vergine sotto l' enorme zampa.

Destasi Samyaza, si lancia sulla belva, come pesante sbarra, e prima ancora che Tamiel se ne accorga, egli nelle sue mani stritola la zampa.

V.

Ahi dolore! La fanciulla era morta di spavento.

Egli la solleva nelle braccia, la chiama, ma non risponde. Era fredda, livida, gelata.

L'angelo si cela il volto nelle mani, giorno e notte non cessa di piangere e di lamentarsi. Nessuno sa, nella disperazione, donde può ancor balenare una speranza!

VI.

La luce del sole, che splendida penetra nell'incarnato della nebbia mattutina, tutto avvolge Samyaza in un nimbo di grazia.

Le ali di una bianchezza diafana gli spuntano dagli omeri, nel trasporto che lo risolleva verso la magione divina.

Un coro immenso, gagliardo risonò per l'aere:

« Oh sia il benvenuto colui che ha toccato l' alto mistero d'Amore e Morte!

Il duolo dell' amore che ti lanciò in terra, ti diè

nuovamente il candore degli angeli. Quando verrà il giorno del Divin Figlio, tu andrai a recargli il calice dell'amarezza ».

***

Un'aureola di luce cingeva il volto della candida Giaele: — la profetessa sente il mistero di Amore e Morte, il sogno incomprensibile dell'Oriente.

Il superbo monarca, immerso in un sonno profondo, era intanto agitato da paurosa visione.

Un'aquila audace viene a posarsi sul capo di lui e gli strappa il serto regale. Ciro convulso tenta seguirla, ma quella fende come saetta lo spazio e si libra nell'aria, stringendo tra gli artigli l'aurea corona! Quasi spinta dall'uragano, drizza il volo verso la cima del Carmelo per posare su quel culmine inaccessibile.

Ciro atterrito affretta il passo, sale lo sterile monte... la stanchezza già gli toglie le forze. L'aquila grifagna si lancia al mare con la corona.

S'essa cade nell'onda!

Il re, sbattuto dal vento e dalla pioggia, giunge alfine alla vetta dello smisurato Carmelo. Da una tenebrosa caverna esce allora terribile l'*ombra* del gigante dei Profeti, Elia, anima eterna dei deserti.

Gl'ingombra il passo, gridando sdegnoso: T'arresta!

Ciro si desta da quell'incubo orrendo; la vergine cantava ancora al suono del plettro, il suo canto è rugiada ristoratrice.

Il re interpreta l'infausto sogno, teme il Dio d'I-

sraele immenso e forte, e ne accoglie pavido l'avviso tremendo.

La vivida aurora già rischiarava il cielo orientale; Ciro rimanda intatta la vergine alle tribù captive: « Va — dice — con l'alba ad annunziare al tuo popolo, piangente sul margine dei rivi, una nuova e lieta aurora di libertà ».

Chiude il poemetto un cantico degli schiavi redenti, il quale può ben reggere al paragone di quello sciolto da Mosè al Signore, dopo ch'ebbe riscattato il suo popolo dalla servitù di Faraone.

. . . . . .

. . . . . .

ANTONIO PADULA

della R. Accademia delle Scienze di Lisbona

(Il lavoro illustrativo della grandiosa Epopea di Teofilo Braga sarà continuato, se questo saggio incontrerà, come oso sperare, il favore del pubblico intelligente).

APPENDICE

*Dialogo tra Luigi XI ed il poeta Antonio de La Sale, dopo la rappresentazione della farsa l'*Avvocato Pathelin. (*)

(dal portoghese di Teofilo Braga)

Luigi XI, avendo assistito alla rappresentazione della giocondissima farsa *Maître Pathelin*, ch'è il vero capolavoro del teatro francese nel medio evo, si congratula col poeta La Sale, perchè in essa il rozzo villano Agnelet con la sua astuzia è riuscito ad ingannare nel contempo il ricco mercante e lo scaltro avvocato.

Ma il poeta, da savio, avverte il re che Agnelet, simbolo del popolo, potrà forse un giorno condurre lo stesso sovrano al tribunale rivoluzionario.

Teofilo Braga nel suo dialogo in versi, che fa parte della *Visione dei Tempi*, rappresenta al vivo il secolo XV, ovvero il passaggio, secondo Ampère, dalla cavalleria alla politica, dalla poesia alla realtà, fase sotto la quale Luigi XI figura nella storia.

Il poeta portoghese nell'attribuire la farsa *Maître Pathelin* al poeta Antonio de La Sale, avrebbe dovuto aggiungere che nulla prova tale paternità.

(*) La farce de Maître Pathelin, publiée avec notice, notes et variantes par P. L. Jacob. Paris, Librairie des Bibliophiles 1876.

Io son del parere di coloro che la credono opera di Pietro Blanchet di Poitiers, vissuto dal 1459 al 1519 ed autore d'altri simiglianti lavori teatrali.

Comunque sia, reputo opportuno dare un breve cenno del La Sale che, forse, visitò Napoli al principio del secolo XV.

Originario di Borgogna, egli per tempo si fe' notare come scrittore di talento. È probabile che in Italia conoscesse Luigi III d'Angiò, re di Napoli e conte di Provenza, il quale lo prese a segretario.

Il buon Renato, re solo di nome, fratello e successore di Luigi III, affidogli l'educazione del figlio Giovanni di Calabria.

La Sale aveva 50 anni, quando lasciò la Provenza per la Borgogna, e là fu accolto nella brillante Corte di Filippo il Buono, della quale divenne l'ornamento. Ivi conobbe il Delfino, che poi fu re col nome di Luigi XI, e che, allora in lotta col padre Carlo VII di Valois, aveva cercato rifugio presso lo zio duca di Borgogna.

Antonio de La Sale morì nel 1462, egli è uno degli autori delle famose *Cent nouvelles nouvelles*; ma le sue principali opere sono: un romanzo satirico dal titolo: *Histoire et plaisante chronique du petit Jéhan de Saintré et de la jeune dame des belles cousines*, e *Les quinze jours du mariage* ove, sotto la forma di litanie, vengono enumerate tutte le tribolazioni dei poveri ammogliati.

Quali autori della spiritosa farsa *Maître Pathelin*, oltre Antonio de La Sale e Pietro Blanchet, si citano, sempre per ipotesi, Guglielmo de Loris, Francesco Villon e Clemente Marot. Quest'ultimo fu uno dei celebri *Enfants sans Souci*, allegra riunione di giovani parigini, i quali dall' insieme della farsa e della morale

fecero nascere la *sotie*, genere di composizione mediana, in cui dominava la satira.

Era proprio un ritorno al teatro di Aristofane, perchè in quelle *sotie*, politica, religione, vita pubblica e privata, nulla sfuggiva agli attacchi mordaci degl' inesorabili censori.

Ed ecco la fedele traduzione in prosa dell' interessante dialogo del Braga:

Luigi XI — Dopo i bei dì della più schietta allegria nel castello di Genappe, quantunque nessuna novella mi sfugga della nostra gaia brigata, giammai risi, come oggi, dell' astuzia di Agnelet, il rozzo pastorello che, sgraziato e sciocco qual'è, inganna tuttavia l'avvocato Pathelin.

La Sale — Ve la ridete, come il Delfino in quell'età trascorsa.

Luigi XI — Che farsa graziosissima! Dai fratelli *Sans-Souci*, non vidi mai rappresentata scena migliore.

La Sale — Scegliemmo bene l'argomento.

Luigi XI — La farsa tua mi garba davvero.

La Sale — Signore, perchè?

Luigi XI — Veggo in essa accarezzato il mio desiderio. Oh, come furono ingannati il furbo avvocato ed il mercante dovizioso dallo stupido villano! Ed è così ch'io voglio per la Francia un sol peso, una sola misura e un sol costume nella stessa bilancia...

La Sale — Ma, non ne scapita poi la Nobiltà?

Luigi XI — Non deve restare illesa; cómpito siffatto ancora mi resta. Io vo' farse come la tua, che distolgano le donzelle dai fantastici racconti dei cavalieri erranti. Oggi il mondo è dei trafficanti,

oggi il governo appartiene a chi vince per astuzia. Piacemi il rozzo villano, quando si fa giuoco dell'avvocato. Oh, Agnelet ha certamente dinanzi a sè un largo cammino, un grande avvenire nel mondo!

La Sale — La stessa cosa arguisco; nella sua semplicità Agnelet è veramente puro simbolo del Popolo, sintomo di un Tempo nuovo; sale mentre più si abbassa. E così, come oggi fa un tiro allo scaltro avvocato, che legalmente avvolge nella rete il furbo mercante, che cosa non farà ancora il mariuolo? Un giorno egli vestirà con pompa dell'altera Aristocrazia l'ermellino, involato alla Regalità!

Luigi XI — Ma s'è ciò che fa d'uopo, nel mio arbitrio e giudizio, per minare le castella e sommettere i nobili alla mia legge!

La Sale — Io termino... Ma, in dispregio del trono, da quello sgraziato allocco il re dovrà essere menato alla sbarra del Tribunale...

Luigi XI — Di qual giudice? Dimmi, di quale?

La Sale — Ma, Signore! io non ardisco dir tutto... non debbo.

Luigi XI — Parla! compi la profezia.

La Sale — Signore! Agnelet, un giorno, nella sua crescente audacia, chiamerà il re tremante alla sbarra del suo Tribunale! Senza tante ciarle gli porrà le mani addosso, e gli troncherà il capo!

Luigi XI — (dopo un silenzio riflessivo e un sorriso involontario) Ciò, per ora, è impossibile! Basta che le astuzie sue restino ben chiare e nude, palesi negli agguati, che nessuno cadrà in essi. E però ordino che la *Farsa di Pathelin* venga diffusa

per mezzo dell'arte della stampa, che a noi venne da Magonza.

La Sale — Signore, la fatalità vi spinge senza dimora verso quell'età ventura; voi lavorate per l'Eguaglianza.

Antonio Padula

La dotta prefazione del Braga al mio lavoro come pure il poemetto *Il dogma della morte*, di cui a pagina 47 di questo volume, furonp già pubblicati nella *Revue Franco-Italienne et du Monde latin*, ch'è l'espressione d'un caratteristico movimento intellettuale per riaffermare la superiorità del genio latino in contrapposizione dell'invadente spirito anglo-sassone. Il successo dell'estensione di tale idea che venne a risvegliare la coscienza dei neo-latini, i quali già si snaturavano all'influenza d'una nebulosa e tetra morale, è stato certamente salutare al prestigio della nostra razza. Organizzata e diretta da Giuseppe Gramegna, autore di varie opere letterarie italiane e francesi alquanto discusse, la *Revue Franco-Italienne* è giunta ora al 3° anno di vita e le auguro ancora una lunga sequela di anni e di trionfi. Esce contemporaneamente a Roma, Parigi, Madrid, Lisbona, Bucarest ed ha ufficio centrale di Amministrazione e Direzione in Napoli.

ANTONIO PADULA

ALTRI SCRITTI DI ANTONIO PADULA

nuovi poeti portoghesi — Studio. — Napoli 1896. Premiato dalla R. Accademia delle Scienze di Lisbona.

Camoens e i nuovi poeti portoghesi — Conferenza. — Napoli 1896. (Questo lavoro fu tradotto in portoghese dal signor Alfredo Ferreira de Faria).

Il 20 maggio 1498 — Napoli 1898. (Questo opuscolo scritto pel centenario della scoperta dell'India fu tradotto in portoghese da Xavier da Cunha, in francese da Henri Faure, in tedesco da Wilhem Storck e in svedese da Gôran Bjorkman).

Il centenario di Almeida Garrett (1799-1899) — Napoli 1899.

Salomè, poemetto di Eugenio de Castro, traduzione dal portoghese preceduta da una nota illustrativa (estratto da *Flegrea*) — Napoli 1899.

Il centenario di Castilho (1800-1900) — Napoli 1900.

L'Ondina del Lago, poema cavalleresco di Teofilo Braga, traduzione dal portoghese. — Milano, Sonzogno, 1900. (È il volume 265 della Biblioteca Universale).

Il Re Galaor, poema drammatico di Eugenio de Castro, traduzione dal portoghese preceduta da un esame critico. Acireale 1900 (estratto dagli atti e rendiconti dell'Accademia Dafnica).

Per la traslazione delle ceneri del visconte d'Almeida Garrett nel Pantheon di Belem — Napoli 1900.

Gli Ordini Cavallereschi del Portogallo — Studio — Roma 1901 (Calendario d'Oro).

Donna Amelia d'Orléans — Regina di Portogallo — Note storiche e documenti — Napoli 1901.

Illusioni Perdute, versi di Alberto Bramão, traduzione dal portoghese – Napoli 1901.

Camoens petrarchista — Studio (nella rivista *Hesperia,* fascicolo di dicembre 1901).

Caterina D'Athayde, poema del Conte di Monsaraz. traduzione dal portoghese — Napoli 1902.

PROFILI PORTOGHESI

I.

Il dottor LUIGI JARDIM
Conte di Valenças

per

ANTONIO PADULA

NAPOLI
SOCIETÀ LUIGI CAMOENS
Per la diffusione degli studj portoghesi in Italia
Strada dei Fiorentini, 67
1906

Proprietà letteraria

All'avv. DOMENICO DE TILLA

ORATORE ESIMIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO

IN TESTIMONIANZA

DI ALTISSIMA STIMA

Antonio Padula

INTITOLA

Outro valor mais alto se alevanta.

(CAMOENS - *Lusiadas.*)

La Società Luigi Camoens inizia i profili dei più illustri portoghesi. Lo scopo è di far conoscere agl' italiani i maggiori uomini, dei quali si gloria la nazione sorella, quasi negletta ingiustamente dagli studiosi nostrani, ma ricca di splendide energie intellettuali e di anime schive di quei barocchi paludamenti di cui si ammanta la odierna decadenza latina.

E invero, mentre le nazioni più progredite (Francia, Germania, Inghilterra) danno il meritato posto ai vermigli fiori della smagliante letteratura portoghese, e gli scrittori di essa in quei paesi sono conosciuti e onorati, qui da noi — anche da dotti — sono ignorate le moderne e molte delle antiche manifestazioni del pensiero di una razza tanto alla nostra affine, ed a cui la tenacia alle buone tradizioni locali non fa perdere di vista le alte idealità della vita.

Non è certo nostro compito indagare ora, se questa indifferenza italiana per uomini e cose porto-

ghesi provenga dal nostro deplorevole abito mentale di trovar degne di considerazione solo le novità che ci forniscono Parigi, Berlino e Londra, e di sorridere sdegnosi quando il lampo del pensiero è partito da meno vaste regioni —, ovvero se tale nostra indifferenza non sia il prodotto naturale della pudica ritrosia che accompagna il movimento intellettuale del Portogallo medesimo. Dentro o fuori di noi le cause, il fatto esiste ed è innegabile.

A scongiurare la vergogna che alla cultura italica deriverebbe ove tale ignoranza perdurasse, ed a sciogliere un debito di riconoscenza verso l'arte portoghese che al nostro spirito ha procurato non poche ore di gaudio intimo e sereno, la Società per gli studii portoghesi imprende questa nuova serie di pubblicazioni, che, vogliamo augurarci, incontrerà il favore di quanti amano il buono ed il vero.

Napoli ottobre 1906

Il Segretario generale della Camoens

Prof. Antonio Padula

Il Conte di Valenças

I.

I paesi a regime parlamentare, qual' è il Portogallo si può dire sin dal 1820, ossia dall' anno in cui Oporto levò gloriosa il grido di libertà, sono quelli dove le discussioni quotidiane dei pubblici interessi fanno fiorire gli oratori e gli scrittori delle cose del giorno per giorno. Quindi le due vie della tribuna e della stampa sono spesso seguite dagli uomini maggiori i quali giungono al governo.

Ma l' arte dell'oratore, come quella dello scrittore, per raggiungere l' intento dev' essere fatta di cose, non di sole parole, dappoichè le veneri dello stile a nulla varrebbero se non servissero a produrre negli ascoltatori e nei leggitori una convinzione su fatti, su idee, a nulla varrebbero per spingere le masse all' azione in vista del conseguimento d' una finalità. E però tanto l' oratore quanto lo scrittore prima di cimentarsi in pubblico devono mettersi in grado di sostenere con efficacia una battaglia, per la quale occorre prepararsi con assidua fatica non solo, ma con vera abnegazione·

All' oratore come allo scrittore politico dei nostri tempi fa mestieri di solidi studii dai quali dedurre ferme convinzioni per chiedere poi al magistero dell' arte la facoltà di esporle con quella limpidezza che allevia la fatica a chi ascolta o a chi legge, con quella eleganza che si può maggiore, allo scopo di persuadere allettando.

I primi oratori dell'antichità classica furono tutti così fatti, e lo sono del pari i grandi oratori del paese classico della libertà moderna, l' Inghilterra. I discorsi parlamentari di Lord Chatham, di Roberto Pitt, di Guglielmo Gladstone sono modelli ad un tempo di scienza e d'arte.

Il Portogallo sentì assai per tempo un tal bisogno ed ebbe negli eroi della sua libertà oratori insigni, quali Almeida Garrett e Josè Estevâo, che mentre non differiscono dagl'inglesi nella solidità della dottrina, se ne distaccano nella efflorescenza dell' espressione a cui spingono la natura della lingua di Camoens e l' anima latina innamorata d' ogni manifestazione di arte. Con lo svolgersi delle libertà portoghesi gli oratori si successero, e non dubitiamo di affermare che per questa parte la letteratura lusitana debba essere reputata una delle più ricche.

Nelle poche pagine che seguono intendiamo offrire un esemplare dell'oratoria portoghese dovuto ad uno dei più insigni parlamentari del Portogallo, cioè al dottor Luigi Jardim, conte di Valenças. È il memorando discorso ch' egli pronun-

ziò alla Camera dei Deputati in occasione del terzo centenario della morte di Luigi de Camoens. Ma, prima di parlare di questo gioiello della letteratura parlamentare portoghese, crediamo non sia discaro ai lettori di fare più intima conoscenza con l' oratore.

II.

La città di Coimbra, sospesa sulla poetica valle del Mondego, questa capitale del tempo feudale portoghese, rimasta dipoi la non mai detronizzabile capitale degli studii della nazione, mercè la sua antica e famosa Università, fu il luogo dove nacque Luigi Jardim. Egli, seguendo le tradizioni della sua nobilissima terra, preferisce preporre al suo nome il meritato titolo di dottore conquistato in quell' Ateneo, dove da Camoens ad Herculano ogni dotto portoghese si cibò del pane della scienza; preferisce preporre al titolo di nobiltà araldica, conte di Valençàs, quello della nobiltà della mente.

Il dottor Jardim nacque il 15 settembre 1844 da famiglia blasonata, essendo suoi genitori il visconte e la viscontessa di Monte Saô.

L' amore alla scienza, la costanza negli studii severi gli derivarono dal padre, che per l'appunto nella Università di Coimbra dettò lezioni le quali costituiscono uno dei ricordi più vivi e gloriosi di quella rocca del sapere.

La scienza valse al padre del conte di Valen-

ças i più alti onori e lo elevò alla Paria del regno. Al figliuolo pertanto incombeva di serbare intatte le tradizioni paterne, e questo dovere egli adempì in modo che i mani paterni dovranno gioirne.

Altro tesoro di tradizioni avite, di quelle che animano i discendenti a non demeritare dagli avi, Luigi Jardim ereditò dal lato materno. Invero la dama gentile e austera, cui deve la vita, e che vive tuttora, carezzata dall'adorazione del figliuolo e ammirata da quanti hanno la ventura di conoscerla, è una discendente di Cipriano Ribeiro Freire, che fu ministro del re Giovanni VI e ambasciatore di S. M. Fedelissima presso la Corte di Inghilterra. Di quest' uomo la storia ricorda come abbia sostenuto con i suoi averi personali per più anni l'Accademia delle Scienze di Lisbona, quando il governo provvisorio, sorto dalla rivoluzione di Oporto del 1820, ne abolì gli assegni. Grazie alla munificenza dell'ascendente della madre del conte di Valenças, la gloriosa Accademia lisbonese potè non interrompere la serie dei servigi, che rende al sapere umano da oltre un secolo e mezzo.

Questo esempio, raro in ogni tempo, perchè nato dall' amore disinteressato alla scienza, dovette essere presente al pensiero del nipote di Cipriano Ribeiro Freire per servirgli di sprone nell' ardua via che mena alla conquista del sapere. Il ricordo famigliare, di cui ha il diritto di andare altero e la sapiente guida paterna non ci

fanno più meravigliare che giovanissimo ancora si laureasse in diritto Luigi Jardim, il quale con le benemerenze di una vita operosa doveva mettersi in grado di essere alla Camera dei Pari l'erede dello stallo paterno.

Pochi uomini ebbero il privilegio di raggiungere come il conte di Valenças educazione e cultura complete, sapientemente e gradatamente acquistate senza perdita di tempo, perchè a pochi uomini toccò in sorte di avere al pari di lui i genitori per mentori giudiziosi e solerti sugli albori della vita, quando cioè la madre forma il cuore dell' uomo e il padre ne educa la mente.

In quell'età nella quale i più non pensano all'avvenire, egli sentì che aveva in sè la forza per seguire più aspro cammino, e vi si preparò con assiduo studio in modo che a soli 25 anni potè affrontare un pubblico e difficile concorso per conseguire una cattedra in quella Università di Coimbra, dove l' antico scolare anelava di tornare maestro. Clamorosamente vinse, e per sette anni fu professore nella facoltà di diritto, ossia sino al 1877, in cui si dimise, attirato da nuovi orizzonti.

III.

Ogni cittadino che abbia la coscienza di poter rendere veri servigi alla patria deve affrontare quelle lotte della vita pubblica, le quali a dir vero

tanto nel Portogallo come in ogni altro paese procurano reali soddisfazioni a chi non piega di fronte alle mali arti, alle malignazioni e alle calunnie degli avversari. La vita pubblica, se vuolsi indirizzare al benessere del proprio paese, richiede somma abnegazione e quella energia calma e serena da permettere la costanza nella via tracciatasi. Siffatte qualità possedute in alto grado dal dottor Luigi Jardim lo condussero nella carriera politica alla conquista di un posto elevato nella stima dei suoi concittadini.

Giovine e ardente, egli lasciata la cattedra, dove aveva dato smaglianti prove del suo ingegno e della sua dottrina, si presentò ai suffragi degli abitanti di Lisbona in occasione delle elezioni amministrative. I lisbonesi lo elessero membro del Consiglio municipale, di cui in breve tempo diventò una delle personalità più spiccate e influenti. Egli del resto non era uomo da rimanere nè qui nè altrove tra le figure secondarie, e di fatti fu presto prescelto a vice presidente e poi a presidente del Consiglio stesso.

Il problema della scuola lo attrasse principalmente ed a risolverlo consacrò tutte le forze del suo ingegno.

Nei governi liberi, a regime rappresentativo, la educazione e la istruzione delle masse sono di capitale importanza, giacchè dalle masse per lo appunto emana il governo, e in esse si forma quella

pubblica opinione, la quale s' impone a tutti e più specialmente ai governanti.

Vediamo infatti che i governi liberi meglio funzionano dove le masse sono più evolute, dove queste per educazione e cultura trovansi in grado di comprendere gl' interessi pubblici, che sono gli interessi di tutti. A differenza di altri tempi in cui l' organismo dello Stato s' imponeva ai cittadini, richiedendo il loro sacrifizio intero, oggi lo Stato non è più che quell' istituto al quale la società affida il governo e la tutela di sè stessa. E però quanto più l' istituto Stato si trova all' unisono col sentimento della società, onde emana e dalla quale riceve i poteri, tanto più la nazione camminerà sicura sulla via del progresso e del suo miglioramento.

Ma, quando le masse non vengono educate e istruite in modo da poter formare una coscienza pubblica civile, lo Stato anch' esso camminerà incerto, e la nazione si perpetuerà in quel disagio, di cui abbiamo molti esempi in tutti quei paesi dove appunto la coscienza pubblica o manca o è annebbiata dalla generale ignoranza.

Ora la fucina dei cittadini è proprio la scuola, per cui questa finisce per essere la tutela dello Stato, come quella che, formando la coscienza civile nei cittadini, trasforma in abito per essi la pratica dei più salutari principii dell' etica sociale.

Il dottor Jardim ebbe perciò una veduta di statista assolutamente moderna, quando, avvalendosi

dei poteri che gli venivano dai suoi uffici municipali, diede un nuovo e più efficace impulso alle scuole dipendenti dal Municipio di Lisbona.

Il problema della scuola è tuttora dei più urgenti e dei meno risolti in modo definitivo sia nel Portogallo sia nella maggioranza degli Stati moderni. Dove esso si può dire risolto con criteri conformi ai bisogni dei nuovi tempi non ci sono che gli Stati Uniti d' America. Altrove la lotta fra la tradizione dei vecchi sistemi, non più in armonia con le nuove esigenze, ed i sistemi innovatori fa vivere la scuola in uno stato di perpetua trasformazione, la quale le impedisce di dare quel frutto che, stabilmente e logicamente ordinata, darebbe senza fallo. Il problema affrontato dal conte di Valençàs appariva quindi uno dei più ardui, poichè doveva essere risoluto in un senso evolutivo e non rivoluzionario, fra le strettoie di una legislazione in parte troppo rispettosa del passato e in parte troppo ardita nell' innovare. Con animo sereno e con calma ponderazione egli s' accinse all' opera, riuscendo a far accettare alcune riforme veramente radicali nelle scuole della città. Ebbe elogi e censure, come avviene in simili casi, più atti a generare confusione nel giudizio che a fornire elementi di perfezionamento, quando il riformatore non abbia nella propria mente chiara la visione del fine e più chiara quella dei mezzi per conseguirlo ed insieme la serenità di attendere dai fatti la confusione dei cen-

sori. I fatti sono venuti a dargli ragione, giacchè lo sviluppo e il perfezionamento delle scuole lisbonesi odierne è dovuto appunto ai provvimedenti da lui presi, che poi per forza d' inerzia hanno operato quel progresso scolastico pel quale il Municipio di Lisbona ha riscosso meritate lodi, a malgrado di qualche tentennamento successivo.

L' attività spiegata dal Valenças come membro del Municipio di Lisbona lo mise in grande evidenza, tanto più che le sue funzioni pubbliche non lo distraevano dagli studii, dei quali offriva nobili saggi negli smaglianti suoi discorsi ed in pubblicazioni, per cui nel 1880 fu eletto deputato alle Cortes del regno. Qui la sua parola risuonò in tutte le più importanti discussioni, e si può dire ch' egli si affermò oratore di prim' ordine appena entrato alla Camera, poichè il 10 aprile 1880 pronunziò il famoso discorso, vero modello di arte oratoria e di avvedutezza parlamentare, riguardante le feste del terzo centenario di Camoens. È il discorso che in appendice a questo profilo offriamo tradotto ai nostri lettori.

Lo abbiamo prescelto, sia per l'alto suo valore intrinseco, sia perchè riguarda un soggetto che ci tocca da vicino, come quello che riflette il nome, al quale s' intitola il nostro Sodalizio.

L' occasione del discorso fu la seguente: Il 10 giugno 1880 ricorreva il terzo centenario della morte di Luigi Camoens, e la nazione portoghese si apprestava a solennizzare quella ricorrenza come

si conveniva alla memoria di colui, che rappresenta pel Portogallo, come Dante per l' Italia, la più alta e complessa espressione del genio della patria.

La solenne commemorazione per altro non fu per iniziativa del Governo, ma per iniziativa privata, e di questo fatto si moveva nella Camera rimprovero al Ministero, quando questo presentò un progetto di legge per " essere autorizzato a concorrere, nei limiti delle forze del tesoro, a qualunque lavoro d' iniziativa privata che tendesse a commemorare quel giorno. „

Gli avversari dicevano: se la iniziativa privata non si manifestasse in qualche modo, il Governo farebbe passare inosservato quel giorno, che la legge medesima proposta dichiarava festa nazionale. Ciò sarebbe stato un' onta pel Portogallo, onta che il Governo aveva il dovere di rendere assolutamente impossibile col farsi iniziatore delle onoranze camoniane.

Queste argomentazioni sostenute da oratori valorosi con tutta la copia di brillanti artifizi, nei quali i Portoghesi non sono a nessuno secondi, avevano fatto una certa impressione nel pubblico. A tutte le argomentazioni impressionanti rispose il conte di Valenças, distruggendole con una trovata di genio, per cui rimane il dubbio, se il suo discorso meriti più ammirazione per le idee che racchiude o per la forma artistica e affascinante ond' esse sono rivestite.

Quello che gli avversari imputavano a colpa al Ministero si convertì in benemerenza, poichè Camoens appartiene alla nazione cui incombe di festeggiarlo. L'iniziativa partita dal Governo avrebbe ristretto il significato delle feste, perchè un governo, qualunque esso sia, rappresenta un partito, o almeno una forma politica contro la quale sempre e ovunque sta una minoranza che vagheggia altri ideali, che manifesta altre tendenze. Ciò premesso, certe solennità destinate ad essere attestazione alta di nazionalità non possono e non devono partire dal governo, il quale ha il dovere di concorrervi come parte della nazione, quella parte che forma l' istituto, a cui la nazione affida la tutela della collettività e la missione di provvedere al suo progresso. Invero la veduta nuova e geniale dell' oratore, che già nella relazione al progetto di legge aveva detto che " Camoens non si può considerare soltanto come poeta; nè solo come soldato o come scienziato „ trionfò sugli avversari strepitosamente e il pubblico applaudì alla verità esposta dal giovine deputato.

Così le feste camoniane furono celebrate per iniziativa di popolo, favorita e aiutata dal Governo, ed assunsero quel carattere di solenne affermazione nazionale che il conte di Valençaş voleva, per cui in quei giorni l' affratellamento di ogni frazione politica, di ogni classe sociale si avverò dinanzi all' altare della patria.

Le parole stampate nella relazione succitata in

seguito a quelle già riferite, cioè che: — " Camoens, compendiando tutta la grandezza del genio umano, si affermò nella storia portoghese mediante i tre elementi fondamentali, caratteristici di una nazionalità: la tradizione, la lingua, il territorio „— ebbero in quella ricorrenza il suffragio generale non solo, ma valsero pure a dimostrare che l' oratore e l' uomo politico erano stati l' araldo della coscienza nazionale.

IV.

Il conte di Valenças anche tra i legislatori dello Stato dimostrò, come quando fè parte del Municipio di Lisbona, di avere chiara la visione della somma importanza assunta ai nostri tempi dalla pubblica istruzione, offrendo un esempio, non troppo frequente, di logica politica che non transige con le opportunità del momento.

Lo troviamo infatti nelle Commissioni della Camera per le leggi dell' insegnamento superiore e di quello elementare, dove la sua parola ebbe sempre gran peso. A questo proposito dobbiamo ricordare che nel 1882 egli presentò un notevole progetto di legge sull' insegnamento elementare, che le vicende politiche non lasciarono completamente trionfare. Gli avversari e gli amici per altro si giovarono delle sue proposte, che rappresentavano il frutto di una intensa meditazione.

Il conte di Valenças non limitò peraltro la sua

intelligente attività al solo tema della istruzione pubblica.

La serietà e varietà degli studii, nonchè la versatilità dell'ingegno gli consentirono di portare un utile contributo in altri rami. Egli infatti si distinse in varie discussioni di politica estera, come si rileva dagli Atti della Camera portoghese, che registrano spesso il suo nome nelle Commissioni degli affari esteri. Sono pur notevoli i suoi discorsi, pieni di dottrina e di senso pratico, su quistioni economiche, di politica interna e amministrativa, pronunciati in varie occasioni. Si nota in essi uno spirito largamente liberale, temperato dal senso di quella misura, che caratterizza l'uomo di Stato, il quale non si lascia trasportare dalla illusione, ma dalla obbiettività delle cose desume la norma della sua azione progressiva.

La sua personalità parlamentare si accentuò sempre più, quando dalla Camera dei deputati passato alla Camera alta in qualità di Pari elettivo continuò a mostrare l'alta sua competenza di uomo politico e di conoscitore delle quistioni più vitali del paese. Sono rimasti memorandi i suoi discorsi sui dazi doganali, di cui chiedeva la riforma in relazione ai progressi e alle nuove condizioni economiche del suo paese nel 1887, e sulla quistione dei cereali. Furono discorsi che occuparono due sedute della Camera dei Pari e che fruttarono le maggiori e generali congratulazioni all'oratore. L'argomento invero è di quelli più

vitali del Portogallo, paese eminentemente agricolo e dove la legislazione tributaria, e più specialmente la doganale, avrebbe bisogno di radicali riforme da poter consentire il pieno sviluppo della ricchezza della terra, se non che le ristrettezze del bilancio e le incertezze degli uomini di finanza ne impediscono l' attuazione, o per lo meno che si formi un piano di graduali riforme da seguirsi con costanza. Amico dell' insigne statista Hintze-Ribeiro, il conte di Valençàs è fra coloro che avrebbero l' ardire e le qualità per avviare il Portogallo sulla via della floridezza agricola, ma le gare dei partiti non hanno ancora consentito che uomini come lui avessero l' agio di esplicare i loro programmi economici con quella continuità richiesta dalla politica finanziaria.

L' uomo peraltro s' impone per le sue qualità alla fiducia pubblica tanto vero che, se finora non lo abbiamo visto a componente di un Ministero, lo vediamo nel 1890 prescelto come ministro plenipotenziario e inviato straordinario a Vienna, ossia a capo di una delle missioni piu importanti che un cittadino portoghese possa avere all' estero. Vi rimase alcun tempo, ma il clima rigido e ventoso della capitale austriaca non è dei più propizi per un meridionale che abbia la salute scossa da un eccessivo e incessante lavoro, per cui egli si ammalò in modo da dover ritornare a Lisbona per curarsi, rinunziando pel momento alla vita pubblica.

Prima di partire per l'Austria aveva pubblicato riuniti in volume alcuni dei suoi discorsi parlamentari e altri di argomento scientifico o letterario. Fra questi ultimi non è da passare sotto silenzio quello pronunziato il 1872 innanzi alla facoltà di diritto della Università di Coimbra, in cui sostiene il principio che la riforma alle leggi dovrebbe venir data da un corpo di giuristi a ciò deputato. Ivi dimostra in primo luogo come tale riforma non sarebbe nè punto nè poco una offesa al principio della sovranità delle assemblee legislative, ed enumera dipoi tutti i vantaggi che ne deriverebbero, specialmente per virtù della precisione del linguaggio e per la correlazione delle leggi fra loro. Questo discorso, ch' è piuttosto una lezione improvvisata pel concorso alla prefata Università, ci offre un documento di dialettica stringente giuridica, espressa in forma elegante e sobria. La densità delle idee è pari alla concisione della parola.

Durante le lotte parlamentari e politiche il conte di Valençàs non ha mai tralasciato di pagare il suo tributo agli studii, per cui la sua vita comprende lo studioso e il politico. Dello studioso c'incombe dire alcuna cosa per completare il profilo di questa personalità portoghese.

Le sue pubblicazioni sono varie, ma in esse predomina il giureconsulto politico, che allegge-risce anzi illeggiadrisce i suoi scritti con l'arte squisita di una forma letteraria incensurabile e

insinuante. Sono degni di somma considerazione i suoi studii sulla *organizzazione giudiziaria*, sulla *libertà testamentaria* e sulle *magistrature popolari*, dove alla copia della dottrina si accoppia uno spirito acuto di critica e di analisi che conduce l' oratore a conclusioni, le quali si potranno discutere, ma s' impongono alla meditazione degli studiosi di simili materie. Ed invero quello spirito di libertà, che nel conte di Valenças abbiamo già notato, lo porta ad affermazioni talvolta ardite e in opposizione alla tradizione, dappoichè in materia di diritto spesso la tradizione preoccupa più della ragione delle cose. Gli *studii economici* (*dogane*) e il suo lavoro sulla *istruzione primaria nel Municipio di Lisbona* ci fanno penetrare nell' intimo pensiero di un uomo, il quale vede collegamenti tra fatti che ai più sembrano disgregati. Ed invero l' istruzione è un fattore economico nel senso che agevola agli uomini la possibilità di diventare buoni produttori, mentre certi sistemi tributarii pongono un ostacolo alla libera esplicazione dell' attività di uomini, che l' istruzione si è sforzata di rendere evoluti.

I menzionati lavori ai quali devesi aggiungere l' opuscolo *La tomba di Gambetta a Nizza*, dove il letterato e il politico si contendono il primato, provano all' evidenza l' attività intellettuale del nostro illustre portoghese.

V.

Nell'annoverare gli scritti del conte di Valenças non abbiamo voluto far cenno di un altro suo lavoro, perchè ne desideriamo discorrere un poco più distesamente.

Il 1892 si tenne a Madrid un Congresso giuridico, che faceva parte delle solenni feste colombiane, le quali furono celebrate in Ispagna per commemorare appunto il IV centenario della scoperta dell' America per opera di Cristoforo Colombo.

A quel Congresso presieduto dal compianto Canovas del Castillo intervenne il conte di Valenças e vi fu eletto vice presidente. Egli non volle venire a mani vuote in quella dotta assemblea di giuristi e presentò una memoria (bel volume di 100 pagine) della più sentita attualità, anche oggi, sull' *Arbitrato internazionale.*

Il tema prescelto dal chiaro giureconsulto portoghese è di quelli che maggiormente attraggono i cultori del diritto internazionale, giacchè questo ramo delle scienze giuridiche ha lo scopo altamente umanitario di regolare le relazioni fra i popoli in modo che sia quanto più si possa allontanata la ragione di conflitti armati. Però lo sviluppo di questa scienza non poteva aversi che in tempi altamente civili, quando cioè la coscienza dei mali del trionfo della forza bruta si è rivelata intera, avendo a

fronte la piena coscienza dai beneficii della pace. Lo sviluppo di questa scienza non poteva aversi se non quando la pace non rappresenta più pei popoli il mero godimento del conquistato con la guerra, ma consiste in una continua azione di mille energie rivolte a vincere trionfalmente e in modo duraturo quello che Carlo Darwin chiama la lotta per la vita; ossia in un tempo in cui lo intelletto, il coraggio e l'abnegazione trovano mille quotidiane occasioni per far conquistare agli uomini benemerenze, agiatezze e onori.

Il secolo XIX può quindi chiamarsi un secolo d'oro per gli studii del diritto internazionale, che si proseguono intensi da scienziati instancabili, come colui del quale andiamo completando il profilo, in questi albori del secolo XX, in cui dobbiamo augurarci che le applicazioni del principio dell'arbitrato si vadano così allargando da eliminare, se non tutte, almeno quasi tutte le occasioni di guerre.

Già molti accordi di arbitrati si sono stretti fra le Potenze, iniziando la diminuzione umanitaria e civile delle cagioni di conflitti armati. Tali accordi sono la conseguenza dell'opera indefessa di giureconsulti e politici che hanno della loro missione la più nobile, la più alta delle visioni. Fra questi veri apostoli dell'umanità ci è gradito di annoverare il dottor Luigi Jardim conte di Valenças. Il suo libro nulla ha perduto della sua freschezza, benchè conti ormai quattordici anni di

vita, periodo in cui con la febbre di lavoro e di studii che distingue il nostro tempo non è meraviglia se molti altri scritti sul tema medesimo siano apparsi, dove spesso si fa menzione del Congresso di Madrid e della memoria del chiaro suo vicepresidente.

Il libro del conte di Valenças, pure avendo la applicazione dell' arbitrato a quistioni che più specialmente riguardano le relazioni tra la Spagna e il Portogallo, come la vertenza di Moura e la quistione della pesca, per addivenire a una proposta di arbitrato permanente fra le due nazioni, ha conservato appunto la sua freschezza, perchè i principii generali e l' esposizione particolareggiata dei precedenti conferiscono al lavoro una importanza storica, che un lavoro meramente teorico non avrebbe potuto conseguire.

Ma il conte di Valenças è di quelle menti che sanno dal particolare elevarsi al generale, come dal generale scendere al particolare mercè di un processo logico lontano dalle astruserie, per cui il libro sull' *Arbitrato*, al pari di ogni altro suo scritto, si rende utilissimo anche a coloro i quali non intendessero di addentrarsi nella quistione peculiare che forma la ragione e l' obbiettivo patriottico del lavoro. Sarebbe invero assai difficile trovare altrove la genesi dell' arbitrato, la storia del suo sviluppo. I primi tre capitoli del libro sono consacrati alla indagine storica, psicologica e sociale dell' istituto, indagine esposta con sintesi

mirabile e con dottrina profonda da vero padrone dell' argomento. L' autore trova in fondo alla coscienza dei popoli l' idea dell' arbitrato più o meno vaga, più o meno delineata secondo le condizioni di civiltà e di ambiente nelle quali essi si trovino.

Il suo dire è sempre confortato dallo esempio storico e segue lo sviluppo di questa idea, a traverso i secoli nei suoi progressi, nei suoi regressi, quasi come onda di mare che ora s' innalza e ora si abbassa, ma avanza pur sempre sino a baciare la sponda. Come uomo di fede nell' incessante progresso umano, egli preconizza il giorno in cui il benefico istituto dell' arbitrato internazionale trionferà fra gli uomini, e con questa fede lavora senza tregua guidato dal luminoso ideale.

Ma l' idealista è temperato dalla pratica dello osservatore, per cui pur di progredire si contenta di quanto può avere nelle condizioni del tempo presente, ammettendo che un trattato di arbitrato internazionale non potrebbe mai estendersi a quistioni le quali ledessero in qualche maniera il sentimento di nazionalità. E però propugna che intanto si attui per tutte quelle altre quistioni le quali, pur non essendo nazionali, possono tuttavia essere causa di conflitti, che l' istituto dell' arbitrato può e deve dissipare, risolvendo secondo giustizia.

In fondo il conte di Valenças, come noi e come tutti, ammette pur non dicendolo apertamente che l' istituto dell' arbitrato internazionale per progre-

dire abbia d' uopo di camminare di pari passo col progredito sentimento di giustizia fra i popoli, ossia la sua completa applicazione rappresentando il pieno trionfo del principio della giustizia in opposizione dell' ingiustizia brutale, generante la guerra, segnerà il culmine del progresso etico dell' umanità.

I pessimisti si domandano: Verrà mai questo giorno?

Noi ottimisti rispondiamo: Chi può porre un freno alla perfezione umana?

Plaudiamo intanto a coloro che si fanno apostoli del progresso, plaudiamo alla schiera di cui è vanto il dottor Luigi Jardim conte di Valenças, sul quale a noi, appartenenti a una Società costituita allo scopo di far conoscere il Portogallo ed i portoghesi agl' italiani, incombeva richiamare l' attenzione dei nostri concittadini.

Napoli ottobre 1906.

Antonio Padula

della R. Accademia delle Scienze di Lisbona.

APPENDICE

Discorso che il conte di Valenças pronunciò alla Camera dei Deputati pel terzo centenario di Camoens: 10 aprile 1880.

(Versione dal portoghese di Antonio Padula)

Ho udito testè, signor Presidente, e con molto piacere uno dei più eloquenti oratori di questo consesso, il sig. Tommaso Ribeiro, e sono certo che la Camera debba parimenti esserne soddisfatta.

Mi compiaccio vivamente con S. Ecc. che abbia in questo momento fatta sentire la sua voce. E un illustre poeta e, come tale, gl' incombeva salutare colui che il volgere dei secoli consacrò quale prima gloria della nostra poesia nazionale.

Il sig. Tommaso Ribeiro ha diviso il suo discorso in due parti. Ha cominciato lodando il Governo di essersi associato alle feste patriottiche della nazione pel terzo centenario del grande poeta che noi tutti veneriamo; si è poi meravigliato che il Ministero e la Commissione, della quale mi

onoro di essere relatore, siansi sottratti alla iniziativa delle feste medesime.

Signor Presidente: — Quantunque io m'inchini all' alto criterio e alle elette qualità del nobile deputato che mi ha preceduto, debbo non pertanto dissentire dalla sua opinione, dappoichè il governo rappresenta un partito e la nazione è la rappresentante di se stessa.

Se il Governo assumesse la presidenza delle feste del terzo centenario di Camoens, per questo fatto tale solennità prenderebbe un aspetto, che non le si addice; la festa è del paese.

Si associno tutti a un atto così patriottico, e del pari il Governo contribuirà perchè esso rimanga, a guisa di costellazione luminosa, nella memoria della nostra gente. Ma che un Ministero abbia la precedenza nell' entusiasmo che si rivela in tutto il Portogallo con le manifestazioni della stampa, delle associazioni e con quelle della iniziativa privata, tanto varrebbe come il sovrapporre la individualità governativa alla maniera di pensare di un paese intero; e Camoens è della nazione portoghese.

E non è solo della nazione portoghese; egli appartiene alla umanità.

Vi hanno uomini, sig. Presidente, che s'impongono all' ammirazione universale per la impronta del loro genio e la grandezza di segnalati servigi. Il nostro epico immortale è uno di cotesti uomini.

L' epoca odierna, essenzialmente positiva, non dà più eroi di tal fatta; ma, nella sua lotta quotidiana, questa epoca di lavoro e conquiste nel dominio della libertà e delle scienze sa distinguere tra i suoi maggiori quelli che furono i precursori di tanta civiltà.

Lo sappia l' Ecc. Vostra, la Camera e l'Europa tutta: — L' epico portoghese, alla cui apoteosi in breve assisteremo, non era solamente un poeta che accordava la lira per le sventure o le prosperità della patria. Camoens, Signori deputati, fu un grande tribuno della causa del popolo, della nostra, della causa di questo paese che ci vide nascere.

Condensò, lo dice Garrett, in un magnifico e perenne monumento tutte le glorie, le tradizioni tutte di nostra gente. Ora, quando si raccolgono le tradizioni poetiche di un popolo, non è lontano il suo rinascimento.

Nella comunanza di credenze, sentimenti e idee, — patria ideale, — si riconoscono le nazioni quando soffrono! Così avvenne nella Grecia, posta in rivoluzione pei suoi canti popolari. Così avvenne tra noi.

È un fatto oggi accertato dalla storia che il popolo parlava il portoghese durante il governo dei Filippo; non così i principali scrittori e poeti, ligi ai re intrusi, dai quali accettarono prebende e onori, costoro parlavano e scrivevano lo spagnuolo e avevano in dispregio la patria lingua.

Il primo segno dell' autonomia di un popolo è l'esistenza della sua lingua. Se, disceso nella tomba il grande epico, si fece silenzio intorno al suo nome e alla sua fama, — il silenzio della invidia; se non potevasi ricordare l' uomo nazionale, e agli altri poeti cortigiani conveniva l' oblio per spacciare la propria merce; se il popolo era moralmente e fisicamente morto, decimato nell'Africa, nell' India, inghiottito dal mare tenebroso e desolato dalle fiere pestilenze; se era da attendersi la perdita della nazione; — è certo che, in mezzo a tante sventure, rimaneva un libro in portoghese. E questo libro era conosciuto dal popolo; pregiato, cantato dai soldati nelle ruine delle fortezze dell' India per animarsi al combattimento; nei fuochi degli accampamenti per sollevare lo spirito e il corpo sfinito da miserie e ricordi d' una patria assente e lontana, per la quale morivano!

Narra l'illustre visconte di Juromenha che, nell' assedio di Colombo, i soldati ingannavano la fatica e la fame, cantando stanze intere dei *Lusiadi*. Donde si vede che il libro di Camoens lasciò nello spirito della gente portoghese l' idea antica della patria; antica e gloriosa, e perciò vieppiù prediletta.

Per tal modo, se nel mondo ufficiale, beneficiato e cortigiano, il Portogallo era provincia di Castiglia, nell' animo del popolo era ancora la nazione, la terra grande del passato, che aveva la sua legge consuetudinaria, il suo codice nei *Lusiadi*.

Di qui alla indipendenza era breve il passo.

Tale, sig. Presidente, il grande servigio del patriota; tale l'uomo di genio; e perciò egli ha diritto alla nostra reverente ammirazione e alla nostra più profonda riconoscenza.

Signori deputati, Camoens perfezionò la lingua portoghese, dandole lo splendore, l'eleganza, tutta l' armonia di cui è suscettiva; ne fece quasi una lingua nuova in confronto degli scrittori che lo precedettero; lingua che pure oggi non fu superata e rarissime volte pareggiata. Come monumento di ben dire i *Lusiadi* saranno eternamente rispettati. È il nostro primo classico l' illustre poeta.

Il perfezionamento di una lingua comprende pure un altro grande progresso nella civiltà di un popolo. È poderoso elemento di combattimento, se al servizio del diritto.

La lingua è la vita del pensiero. Chiara, imaginosa, appassionata, serve pei libelli; per la denunzia delle malversazioni; pei giornali che discendono in tutti gli ergastoli dove sono sofferenze; per le orazioni tribunizie che s' insinuano nell' animo delle moltitudini; per incitare a nobili passioni; per castigare i costumi con la satira; per la propaganda infine.

Oltre a ciò la lingua, con quest' arte preparata e limata, fu un vigoroso elemento per la elevazione della classe media; le conferì superiorità e dignità, che solo si appartengono agli scrittori

ed ai pensatori; le conferì la magistratura intellettuale. Beneficio immenso prestato alla civiltà!

Ma, se la Camera mel concede, altro non meno importante beneficio passo a ricordare.

Vasco da Gama scoprì l' Oriente, ma non ce lo rese cognito. Tra il Portogallo e l' India, dopo il cammino dell'illustre navigatore, rimase interposta la immensità del mare, pieno di pericoli e terrori; mentre, come dice un chiaro e bene informato scrittore nostro, appena divulgato il poema di Camoens, l' Oriente si fece innanzi con la seduzione della poesia.

I *Lusiadi* sono il vincolo morale che stringe l' Asia all' Europa; la poesia che cerca per magnificarlo il *paese del sole.*

Signor Presidente: — Il disinteresse, la nobiltà di carattere, la fermezza di volontà, i sentimenti e le virtù di che Camoens rese adorni i suoi eroi; le qualità proprie ch' egli rivela nel suo poema e, durante la sua vita, mai servile o adulatrice; tutto, infine, ci porge una idea nobilmente favorevole della natura umana.

I suoi versi non esaltano solo le tradizioni gloriose di un popolo; esaltano le grandi qualità che nobilitano gli uomini: — la virtù, la patria, la gloria.

Considerato in tal guisa, Camoens appartiene al rinascimento, che nel secolo XVI ingrandì nella pittura, nelle lettere e nella politica la natura uma-

na, rivelandole i suoi più nobili attributi che egli divulgò e seppe difendere perfino con le armi.

Fu il rinascimento il primo reclamo dei diritti dell' uomo; e tra noi uno dei primi rivoluzionari fu Camoens.

Tale l' eroe, a celebrare la cui memoria si preparano feste sì grandiose; e in questo evento l'entusiasmo d' un governo non potrà mai sostituire l' entusiasmo di un popolo. (*Prolungati applausi*).

Ho detto.

Voci: — *Benissimo.*

NOTA

Nella sessione legislativa del 1880, la Camera dei deputati nominò l'autore del riportato discorso relatore di tre Commissioni diverse:

— quella dell'insegnamento superiore;
— quella dell'insegnamento elementare;
— quella degli affari esteri.

Come deputato e relatore di tali Commissioni, il conte di Valençàs ebbe l'onore di presentare alla Camera i seguenti *progetti di legge*:

1. sulle feste del terzo centenario di Camoens;
2. per riordinare l'Accademia di Belle Arti;
3. sul trattato letterario con la Spagna;
4. sull'argomento della istruzione primaria in Portogallo e sue colonie.

Il primo e il terzo furono discussi e approvati; il secondo fu approvato senza discussione; il quarto fu inviato alla Commissione competente. (Veggasi il *Diario das Camaras* del 22 gennaio 1880, dove venne pubblicato l'ultimo progetto di legge).

I discorsi pronunziati in quella sessione legislativa trovansi pubblicati nello stesso volume. E per chiarire e completare quello sulle feste camoniane, da noi riportato tradotto, trascriveremo qui la relazione e il progetto che fu convertito in legge nella tornata del 10 aprile 1880.

[illegible]

[illegible] – La nostra Camera [illegible] Camoens [illegible] Camera [illegible] Camoens [illegible] H. [illegible] 1880 [illegible] Camoens [illegible] Camoens [illegible] [illegible]

La Camera [illegible] la memoria [illegible] del poeta che [illegible] e rispettati nell'Europa crede [illegible] gli onori. Il questa Camera e quelli del paese approvando il progetto n. 89 H: e con proposta che, per quanto il tesoro lo consenta, si spenda la somma necessaria per dare la massima solennità al terzo centenario dell'eccelso cantore delle nostre glorie, che ci legò, nella maggiore depressione e jattura del Portogallo, un libro eterno, bastevole a salvare dall'oblio e dalla servitù una nazionalità perduta.

Camoens non può essere considerato solamente come poeta: né del pari come soldato e come uomo di scienza. Dando sostanza a tutta la grandezza del genio dello spirito umano, si affermò nella storia portoghese coi tre elementi fondamentali, che designano una nazionalità: la tradizione, la lingua e il territorio.

La tradizione dà a un popolo l'unità morale. La Grecia è tuttora un popolo, perchè si rafforza nelle tradizioni elleniche. Nell'epoca presente, la sua grande e ultima manifestazione politica fu preceduta dalla compilazione dei suoi racconti popolari.

Camoens afferma la nazionalità mediante la tradizione: è questa la sua prima gloria. Adornando la sua epopea con le belle tradizioni della gente portoghese, narrando

la prodezza di Giraldo senza paura, il miracolo di Ourique, il fatto di Egas Moniz, gli episodi di Agnese de Castro, dei dodici d'Inghilterra e del naufragio di Sepulveda, ecc. imprime ai suoni classici la melodia popolare, che vive delle nostre credenze e del nostro patriottismo.

Nessuno, a tutti è noto, arricchì la lingua meglio del Cantore dei Lusiadi. Devesi a lui la profonda trasformazione ch'essa subì nel secolo XVI; e anche oggi è tipo linguistico il modo per cui si dà alla frase il puro sapore cinquecentista, libero dalla forma antica, che il poeta perfezionò con la precisione della sintassi latina; giusto mezzo, che dimostra essere Camoens il primo di tutti gli scrittori portoghesi. Al grande epico devesi la conservazione e l'unità della nostra lingua. Dopo la sua morte, il suo poema letto dal popolo obbligollo a parlare il portoghese, allorquando le altre classi parlavano lo spagnuolo, avendo in non cale la formosa lingua patria.

Il territorio viene affermato da Camoens, quando lo descrive; quando lo glorifica, sperando di vedere il Portogallo la monarchia dell'Universo; quando gli conferisce forza immensa e conosciuta, illuminando le nostre glorie con la luce del suo genio, e quando lo difende come soldato nelle pugne dell'Africa e dell'India.

Così, avendo " in una mano sempre la spada, nell'altra la penna „ canta sino alla morte la grandezza della patria e del suo popolo, altresì nella dedica al re, cui offre il suo poema:

> Fazei, Senhor, que nunca os admirados
> Allamães, Gallos, Italos, Inglezes,
> Possam dizer, que sâo para mandados,
> Mais que para mandar, os Portuguezes.

La Commissione, compresa di profondo rispetto dinanzi a così gigantesca figura della nostra storia, e per ciò dal dovere che le incombe, ha l'onore di proporre alla Camera il seguente

PROGETTO DI LEGGE

Articolo 1.° Il giorno 10 giugno 1880, anniversario della morte di Camoens, è considerato come festa nazionale. Saranno chiusi in quel giorno tutti gli uffici pubblici.

Articolo 2.° È autorizzato il Governo ad aiutare, secondo le forze del tesoro, ogni lavoro d'iniziativa privata, inteso a commemorare quel giorno.

(*Versione dal portoghese di Antonio Padula*)

Altre pubblicazioni del Prof. Antonio Padula

Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Lisbona.

I nuovi poeti portoghesi - Studio— Napoli 1896. (Premiato dalla R. Accademia delle Scienze di Lisbona).

Camoens ed i nuovi poeti portoghesi — Conferenza. — Napoli 1896. (Questo lavoro fu tradotto in portoghese dal signor Alfredo Ferreira de Faria).

Il 20 maggio 1498 — Napoli 1898. (Questo opuscolo scritto pel centenario della scoperta dell'India fu tradotto in portoghese da Xavier da Cunha, in francese da Henri Faure. in tedesco da Wilhelm Storck e in svedese da Göran Björkman).

Il centenario di Almeida Garrett (1799-1899) — Napoli 1899.

Salomè, poemetto di Eugenio de Castro, traduzione dal portoghese preceduta da una nota illustrativa (estratto da *Flegrea*) — Napoli 1899.

Il centenario di Castilho (1800-1900) — Napoli 1900.

L' Ondina del Lago, poema cavalleresco di Teofilo Braga, traduzione dal portoghese. — Milano. Sonzogno. 1900. (È il volume 265 della Biblioteca Universale).

Il Re Galaor, poema drammatico di Eugenio de Castro, traduzione dal portoghese preceduta da un esame critico. Acireale 1900 (estratto dagli Atti e rendiconti dell'Accademia Dafnica).

Per la traslazione delle ceneri del visconte d'Almeida Garrett nel Pantheon di Belem — Napoli 1900.

Gli Ordini Cavallereschi del Portogallo — Studio — Roma 1901 (Calendario d' Oro).

Donna Amelia d' Orléans — Regina di Portogallo — Note storiche e documenti — Napoli 1901.

Illusioni perdute, versi di Alberto Bramão, traduzione dal portoghese— Napoli 1901.

Caterina d'Athayde, poema del Conte di Monsaraz, traduzione dal portoghese — Napoli 1902.

La Visione dei Tempi di Teofilo Braga, appunti di critica e saggio di traduzione dal portoghese — (Pel Congresso Internazionale di Scienze Storiche) — Napoli 1902.

Camoens petrarchista — Studio con Appendice di sonetti del Poeta nella traduzione inedita di Tommaso Cannizzaro. (Pel VI Centenario della nascita del Petrarca) — Napoli 1904.

Il Portogallo nella storia della civiltà — Discorso letto al Congresso internazionale di Scienze Storiche in Roma nell'aprile del 1903 — Napoli 1906.

Il gran Marchese (Pombal), poema del Conte di Monsaraz, traduzione dal portoghese di Tommaso Cannizzaro con proemio e note del Prof. Antonio Padula — Napoli 1906.

Lira una

Illustre Sig. Ispettore Scolastico Cordiale omaggio dell'A.

ANTONINO GIORDANO

LA DIVINA COMMEDIA

esposta in tre grandi quadri sinottici

5ª EDIZIONE nuovamente riveduta

Napoli - LUIGI PIERRO - Editore

LIBRERIA LUIGI PIERRO – Napoli, Piazza Dante, 76.

DELLO STESSO AUTORE:

Breve Esposizione ∴ ∴ della Divina Commedia

Prezzo L. 1,25

—: Ottava edizione :—

Il crescente favore, che le opere del prof. Antonino Giordano incontrano nelle scuole d' Italia ed all' Estero, mostra quanto pregevoli esse siano, per la geniale ricostruzione, per il metodo e per la diligenza onde sono condotte. Illustri letterati già rilevarono, con giudizii davvero lusinghieri, l' utilità e l' importanza così della **Breve esposizione** come dei **Quadri sinottici.**

La Reale Accademia dei Lincei, in occasione del concorso bandito con R. Decreto 1 gennaio 1912, consacrò nel Rendiconto della solenne adunanza del 1 giugno 1913 questo giudizio sulle due pubblicazioni dantesche del professor Antonino Giordano:

"**La Breve esposizione della Divina Commedia** e **La Divina Commedia esposta in tre grandi quadri sinottici** sono lavori assai utili per la scuola e assai ben fatti dal punto di vista didattico „.

L'EDITORE

ANTONINO GIORDANO

A DIVINA COMMEDIA

esposta in tre grandi quadri sinottici

5.ª Edizione
NUOVAMENTE RIVEDUTA

NAPOLI
LUIGI PIERRO, Editore
Piazza Dante, 76
1917

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le copie non munite della firma autografa dell'Autore sono contraffatte, e, contro i contraffattori, si procederà a termini di legge.

№ 1971 [illegible] 5 »

a FRANCESCO TORRACA

INFERNO

L'Inferno dantesco è una profonda voragine, che ha forma all' incirca di un imbuto con la punta al centro della Terra. L'interna superficie di questa voragine, che si apre a certa profondità dalla crosta dell' emisfero boreale, è tagliata da nove cerchi a guisa di terrazze digradanti, le quali, sostenute da ripe più o meno alte, hanno da una parte la massa della terra onde sporgono e dall'altra il vallone che ricingono; fa eccezione l' ultimo cerchio, che è il fondo della voragine. Sui ripiani dei cerchi stanno le anime dei dannati, secondo le loro colpe e coi rispettivi tormenti.

Dante e Virgilio, volgendo generalmente a sinistra, percorrono parte dell'orlo interno o di quell' esterno di ciascun cerchio, in modo che hanno compito l'intero giro dell' Inferno, quando giungono al centro della Terra, dove sta confitto Lucifero, il più reo tra i peccatori.

(Cfr. la mia *Breve esposizione della Divina Commedia*, 8ª edizione, pag. 47).

PURGATORIO

Il Purgatorio è immaginato da Dante come un monte altissimo sorgente sopra un' isoletta in mezzo alle acque che coprono per intero l' emisfero australe, agli antipodi di Gerusalemme, situata nel centro dell' altro emisfero. Esso ha forma di due tronchi di cono retto sovrapposti l' uno all' altro, ed ha tre grandi partizioni, che sono l'Antipurgatorio, il Purgatorio e il Paradiso terrestre.

L' Antipurgatorio è costituito dalla spiaggia compresa tra il mare e il piede del monte e dal primo tronco di cono; il Purgatorio, formato dal secondo tronco, è distinto in sette *cornici* (dette anche dal Poeta *balzi* o *cinghi* o *gironi*), che sono altrettante sporgenze circolari di diametro sempre decrescente, l' una dall'altra separate e distinte; il Paradiso terrestre è formato da una pianura, coperta da una foresta spessa e viva, che si distende sulla vetta del monte.

(Dalla mia *Breve esposizione della Divina Commedia*, 8ª edizione, pag. 105).

PARADISO

Il Paradiso, concepito da Dante conformemente al sistema astronomico di Tolomeo, consta di nove cieli concentrici, che si aggirano intorno alla Terra, e tanto più velocemente, quanto più sono lontani da essa, in relazione con la velocità dei nove Cori angelici aggirantisi intorno alla Divinità. Ai nove cieli mobili sovrasta il cielo Empireo, infinito e immobile, che è il soggiorno perpetuo dei beati. Nondimeno questi appariscono a Dante, man mano, nei diversi cieli, per significargli i diversi gradi della loro beatitudine, nascenti dall'ineguale perfezione dei loro meriti.

(Dalla mia *Breve esposizione della Divina Commedia*, 8ª ediz., pag. 157).

UNIV. OF MICH.

Dello stesso Autore:

Spigolature Dantesche

Prontuario sistematico di citazioni della **Divina Commedia**

2.ª Edizione

L. 0,70

Insigni scrittori ed autorevoli periodici hanno concordemente riputato che le

Spigolature Dantesche

del prof. Antonino Giordano possono ad un tempo valere come RACCOLTA DI TEMI DI COMPONIMENTI e come PRONTUARIO SISTEMATICO di citazioni, comodo ad ogni specie di persone che, avendo un pensiero da esprimere, amano valersi, a rincalzo, della parola incisiva di Dante.

L'Editore

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

SULLA PERENZIONE D'ISTANZA (art. 338-341 Codice di Proc. Civile) Tesi di Laurea in Giurisprudenza.—Seconda edizione, Tip. Rinaldo e Sellitto, Napoli, 1890. — Lira una.

SAGGIO SULLE DOTTRINE DI G. B. VICO. — Terza edizione, Tip. " Monitore degli Annunzi „ Napoli, 1893. — Lira una.

VERSI, con prefazione di Camillo Antona-Traversi. — Terza edizione, L. Guerrero e figlio editori, Napoli, 1895. — Lira una.

SUGGESTIONE E CAPTAZIONE IN MATERIA DI TESTAMENTO. — Tipografia " Monitore degli Annunzi „ Napoli, 1897.—Lira una.

L'AMORE DI DANTE. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli. — L. Pierro editore, Napoli, 1901. — cent. 60.

FRANCESCA DA RIMINI. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli (n. 44 della " Collezione minima „ dell' editore Pierro). Napoli, 1902. — cent. 25.

CAMOENS E IL SUO POEMA. — Conferenza inaugurale della Società scientifico-letteraria " L. Camoens „ — G. B. Paravia editore, Napoli, 1903. — cent. 50.

L' INCONTRO DI SORDELLO E L'AMOR PATRIO DI DANTE.—Conferenza tenuta in Cava dei Tirreni, nella Sezione Nocerina della Società " Dante Alighieri „ estratto dalla *Revue franco-italienne et du monde latin*. Napoli, 1904. — cent. 50.

L' UGOLINO DI DANTE. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli. — L. Pierro editore, Napoli, 1904.—cent. 50.

LA LIRICA DI ALFONSO LINGUITI. — Conferenza tenuta in Salerno, per invito della locale Sezione della Società *Dante Alighieri*. Tipografia Fratelli Iovane, Salerno, 1908. — cent. 25.

SPIGOLATURE DANTESCHE (*Prontuario sistematico di citazioni della Divina Commedia*). Antonio Vallardi editore, Milano, 1912. Seconda edizione. — cent. 70.

LE LETTERE ITALIANE NELLE SCUOLE SECONDARIE. (Programma d'insegnamento e criteri generali) — Quinta edizione, L. Pierro editore, Napoli, 1912. — cent. 70.

IL SENTIMENTO DELLA PATRIA IN DANTE. — Conferenza tenuta in Cava dei Tirreni, in Nocera Inferiore e in Portici per invito delle rispettive Sezioni della Società Nazionale *Dante Alighieri*. Società editrice Dante Alighieri, Napoli, 1913 — cent. 50.

DIVAGAZIONI DANTESCHE. — C. Signorelli editore, Milano, 1914. Lira una.

I MANIFESTI DELLA " DANTE „ DI CAVA DEI TIRRENI, 2.ª ediz. Tipografia E. Di Mauro — Cava dei Tirreni, 1915 — C.mi 50.

SCUOLA E VITA (Scritti vari) — Antonio Vallardi editore, Milano, 1916 — L. 1,50.

BREVE ESPOSIZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA, Ottava edizione — L. Pierro editore, Napoli, 1916 — L. 1,25.

Presso l'Autore in Napoli, Via del Duomo, n. 33, e presso la Libreria Luigi Pierro (Piazza Dante, 76)

Prezzo Cent. 80

BIBLIOTECA DI CRITICA STORICA E LETTERARIA

Direttore CARLO PASCAL
PROFESSORE DELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

CARLO PELLEGRINI

La prima opera di Margherita di Navarra e la terza rima in Francia

FRANCESCO BATTIATO - EDITORE
CATANIA

All'ill. prof. E. Percopo
offre l'A.

LA PRIMA OPERA DI MARGHERITA DI NAVARRA
E LA TERZA RIMA IN FRANCIA

CARLO PELLEGRINI

La prima opera di Margherita di Navarra e la terza rima in Francia

CATANIA
FRANCESCO BATTIATO - EDITORE
1920

PROPRIETÀ LETTERARIA

OFFICINA GRAFICA BODONIANA — CATANIA, VIA LINCOLN, 193

La prima opera di Margherita di Navarra e la terza rima in Francia.

La figura dolce e pensosa di Margherita di Navarra, di questa mirabile donna che fu giustamente chiamata la Regina della Rinascenza francese, ha molto attratto, in questi ultimi decenni così fecondi di studî storici e critici, l'attenzione degli studiosi. Nè si può dire, a giudicare da lavori recenti, che questo interesse accenni a diminuire. Per noi italiani poi, com'è ben noto, questa donna - che " avait dans ses veines le sang vif et aventureux des Orléans, des paladins de Savoie, des Visconti de Milan, des rois de Chypre „ (1) - ha un'attrattiva speciale per l'amore da lei sempre provato por l'arte e per la letteratura italiana, e per la protezione da lei accordata sempre agli artisti ed ai letterati italiani. Ed ora questo suo " italianismo „ è forse destinato, se preso di nuovo in esame, ad aumentare agli occhi nostri di estensione e di profondità.

Fra i nostri grandi scrittori Margherita di Navarra amò soprattutto Dante, ed anzi era già stato segnalato come uno dei suoi principali meriti verso la cultura

(1) Mary James Darmesteter, *La Reine de Navarre*, Paris, 1900, p. 13.

italiana in Francia, quello di aver dato, negli ultimi anni di sua vita, un grande impulso alla cultura dantesca imitando, anche nella forma metrica, la *Divina Commedia*. Essa, più e meglio assai di Christine de Pisan, aveva dimostrato di comprendere e di sentire in tutta la sua grandezza il poema dantesco; se non che - cosa assai strana - sembrava che del grande libro si fosse accorta solo sul declinare della sua esistenza, quando la sua anima era stata colpita nel più caro dei suoi affetti.

Certo a Margherita non era mancato il modo di conoscere la *Commedia* sino dai primi anni della sua vita. La madre, Luisa di Savoia, le aveva fatto apprendere sino da bambina l'italiano, tanto che era giunta, se non forse a scriverlo, cérto a intenderlo bene: Pier Paolo Vergerio ce ne assicura in una lettera a Vittoria Colonna, nella quale il Vescovo di Capodistria descrive un suo incontro colla Regina di Navarra: " Ella intende la lingua nostra d'Italia, se bene non l'usa „ (1).

Nè le mancarono, sino da quando volle cominciare le sue letture, esemplari della *Divina Commedia*, sicchè può dirsi che l'influenza della cultura italiana sul suo spirito comincia sino dai suoi primi anni: sappiamo difatti che nella Biblioteca del Re, che poi Francesco I° fece condurre da Fontainebleau a Parigi, c'era - insieme con opere del Petrarca e del Boccaccio -, la *Commedia*

---

(1) Emile Picot, *Les Français italianisants au XVI° siècle*, Paris, 1906, I, pp. 42-6.

Sino da bambina Margherita era stata addestrata a rimare per volere della madre: Cfr. Paulin Paris, *Études sur François I roi de France, sur sa vie privée et son règne*, Paris, 1885.

di Dante; come sappiamo pure che fra i libri lasciati alla sua morte - nel 1496 - da Charles d'Orléans, padre di Margherita e di Francesco I°, c'era anche " ... le libvre de *Dan*, escript en parchemin et à la main, et en italien et en françoys „ (1).

Non solo, ma una traduzione della più mistica delle tre cantiche dantesche, dovuta a Francesco Bergaigne, addetto alla casa dei figli di Francesco I°, era stata, prima del 1524, offerta alla Regina Claudia, ed è logico congetturare col Farinelli (2) che questo esemplare servisse assai più alla sorella che alla sventurata moglie di Francesco I°. Con tutto questo sembrava assai strano che negli scritti giovanili di Margherita di Navarra non si riscontrasse alcun accenno al nostro poeta, nè essa dimostrasse in alcun modo di aver risentito della sua influenza.

Anzi, il primo accenno all'opera di Dante contenuto in una lettera di Margherita al fratello del 1534 (3) - quando cioè la Regina di Navarra era già più che quarantenne - sembrerebbe dimostrare che essa avesse poco amato e peggio compresa la *Commedia*. Si tratta di un *rondeau:*

---

(1) E. Sénemaud, *La bibliothèque de Charles d'Orléans, comte d'Angoulême, au Chateau de Cognac en 1496*, Paris, 1861, p. 27 (estr. dal *Bulletin de la Société Archéologique et historique de la Charente)*; e Arturo Farinelli, *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire*, Milano, 1908, I, p. 284. Per l'ipotesi che questa traduzione posseduta dal Conte d'Angoulême possa essere la stessa che è contenuta in un ben noto codice della Nazionale di Torino, Cfr. Farinelli, I, p. 287 sgg.

(2) *Op. cit.*, I, pp. 318-9. — Un documento sul Bergaigne fu pubblicato da Antoine Thomas, *Note sur François Bergaigne traducteur de Dante*, *Revue des Bibliothèques*, II (1892), p. 455.

(3) F. Genin, *Nouvelles lettres de la Reine de Navarre*, Paris, 1842, p. 122.

D'ung ennuy pris elle ne se doit plaindre
Mais le cacher, s'il ne se peult estaindre,
Par honneste dissimulacion,
En regrettant la consolacion
Du temps passé qui ne se peut ratteindre.
Oh! que je voy d'erreur la teste ceindre
A ce Dante qui nous vient icy peindre
Son triste enfer et vieille passion
D'ung ennuy pris!
A quarante ans vouloir encores faindre
D'avoir le mal que l'âge doit refraindre
Puis par despit courre à devocion
Prenant tan pour ferme ficsion,
C'este une fin plus qu'à ensuivre à craindre,
D'ung ennuy pris.

Pur senza dare un' importanza vera e propria a questo accenno - bizzarro sfogo di un momento di malumore - è naturale che la critica (1) avesse concluso che Margherita si era data allo studio e all'imitazione di Dante solo negli ultimi, tristi anni della sua vita, dopo la morte del fratello - 1547 -, che le ispirava quel poema, tutto quanto scritto in terzine dantesche e intitolato dal Lefranc *Le Navire*, che occupa un posto veramente singolare nella storia della terza rima in Francia, essendo il più ampio poema originale scritto in questo metro (2) - così poco usato nella versifica-

(1) Ricorderò soprattutto l'opera del Farinelli (specialmente I, a pp. 329, 331-3-4) la più importante per chi voglia trattare di quest'argomento, e lo studio di Enrico Hauvette, *Dante nella poesia francese del Rinascimento*, Firenze, 1901 (trad. ital., nella *Bibl. Crit. d. Lett. Ital.* del Torraca, n. 36); oltre i noti lavori d'indole generale dell'Oelsner e del Counson.

(2) L. E. Kastner, *History of the Terza Rima in France*, nella *Zeitschrift für französische sprache und Literatur*, XXVI (1904), pp. 249-50: « We now come to a poem which occupies quite a unique position in the history of the *terza rima* in France, not only on account of its intrinsic value, but also because it is by far the longest original French poem in which that

zione francese - ed anche, sin qui, l'unico conosciuto della Regina di Navarra scritto per intero in terzine. Tutto questo, però, è destinato a modificarsi se esaminiamo la prima opera di Margherita di Navarra, sin qui trascurata dagli studiosi che si sono occupati della sorella di Francesco I°, se se ne eccettuino due (1) che hanno avuto occasione di parlarne assai di sfuggita: il *Dialogue en forme de vision nocturne.*

Nè ci deve meravigliare che in tanta fioritura di studî su questa interessante figura della Rinascenza francese - e una gran parte dei quali non fanno che ripetere quello che hanno detto gli studiosi più antichi - la sua prima opera sia stata così trascurata, giacchè essa fu stampata una sola volta, insieme con un altro scritto della Regina di Navarra che si attirò i fulmini della Sorbona - *Le Miroir de l'âme pécheresse* - sicchè oggi non ne restano che due o tre esemplari. (2)

*
* *

Nell'autunno del 1524 Margherita d'Angoulême, che da alcuni anni aveva sposato - senza troppo entusiasmo - il duca d'Alençon, si trovava a Lione insieme

particular metre has ever been attempted. I am alluding to *Le Navire* o Marguerite of Navarre... ». — Cfr. anche Ph. Martinon, *Les strophes*, Paris, 1912, p. 83.

(1) N. Weiss dette qualche breve estratto del *Dialogue* nel *Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme français*, 15 mag. 1894, p. 255 sgg.; e Abel Lefranc si occupò brevemente di quest'opera, solo dal punto di vista religioso, nel suo studio *Les idées religieuses de Marguerite de Navarre d'après son oeuvre poétique*, Paris, 1898 (estr. dal cit. *Bulletin*).

(2) Lefranc, *Op. cit.*, p. 11. Io mi valgo dell'esemplare conservato alla Nazionale di Parigi *(Réserve, p. Yc. 209)*. — Esiste un'altra copia di quest'edizione alla Biblioteca Mazarina; un altro esemplare si trovava in vendita alla Libreria Techener nel 1889. Debbo queste notizie alla cortesia del Sig. Lucien Auvray, della Nazionale di Parigi.

della Regina che di lì a poco doveva morire, colla madre Luisa di Savoia e cogli abitanti alla corte, mentre il fratello ed il marito erano in Italia e, dopo aver ripresa Milano, si lusingavano di poter presto tornare in Francia trionfatori di una nuova Marignano.

Morta la Regina Claudia mentre il re stava per raggiungere l'agognata Milano, meta di tanti suoi sogni e di tante sue ambizioni, Margherita si dedicò completamente ai piccoli figli del fratello lontano ed impegnato in un'impresa così avventurosa. E sono tra le più delicate delle sue lettere quelle in cui dà notizia al fratello combattente dei suoi bambini, ai quali ella è prodiga di cure materne. Fra questi Margherita aveva una speciale predilezione per una bambina nella quale scorgeva, in germe, le stesse tendenze della propria anima pia e sognatrice: la piccola Carlotta. Ora, poco dopo la madre, la principessina si ammalò, e, nonostante le cure affettuose della duchessa d'Alençon, morì, mentre il padre - che si preparava all'assedio di Pavia - sognava la figlia morente che gli diceva: " Adieu, mon roy, je vais en paradis ". La morte della piccola nipote aggiunse nuovo dolore all'animo già rattristato di Margherita, che di lì a qualche mese doveva ricevere un nuovo colpo colla disfatta di Pavia, per la quale il fratello così amato doveva cadere prigioniero nelle mani di Carlo V°, mentre il marito, comandante della retroguardia, sarebbe tornato dopo poco a morire a Lione, sotto l'accusa di essere stato la causa principale del disastro, e sentendo ancor risuonare nell'anima esacerbata le sarcastiche strofe della *Chanson de Pavie* che motteggiavano i resti dell'esercito sconfitto.

Tutti questi fatti aumentavano nella duchessa d'Alençon la tendenza, che da qualche tempo si era rivelata in lei, al misticismo, a cercare nel mondo dello spirito quelle sodisfazioni che la vita circostante non poteva darle, a vivere " in visione „ una vita di sogno.

Poichè da tre o quattro anni essa aveva iniziato una corrispondenza epistolare con un pio vescovo di Meaux, Guillaume Briçonnet, che nella sua diocesi accoglieva alcuni spiriti eletti di religiosi, che erano convinti della necessità di riportare i costumi della Chiesa all'evangelica semplicità e purezza dei tempi primitivi. (1) Le numerose lettere che ci restano di questa corrispondenza, in mezzo alle strane, e spesso incomprensibili, espressioni dovute al mistico ardore da cui erano invase le anime del buon vescovo e della duchessa, rivelano da parte di Margherita un' anima assetata di fede, d'ideale, di elevazione. Briçonnet, che non prevedeva ancora gli eccessi della Riforma, e riteneva che le sue idee potessero trionfare senza venire a contrasto colla Chiesa Romana, si serviva dell'influenza della sorella del Re per cercare di diffondere le nuove idee religiose prima di tutto nella corte, (2) e inviava a Margherita dei libri mistici che ebbero senza dubbio influenza sulla formazione del suo spirito. Il quale sino dalle sue prime manifestazioni ci appare con quella

(1) P. A. Becker, *Marguerite Duchesse d'Alençon et Guillaume Briçonnet, évêque de Meaux, d'après leur correspondance manuscrite* (1521-24), nel *Bulletin de la Soc. de l'hist. du prot. franç.*, ag.-sett. 1900, pp. 393-477.

(2) Difatti nel 1521 scriveva a Margherita: « Vous aurez à faire au roy et à Madame que Dieu, par sa bonté, a touchez de grandes et excellentes graces et ja sont navrez au coeur pour l'honneur de Dieu. Il sera facille d'allumer un grand feu car les trois coeurs seront à ce unis ». Becker *Op. cit.*, p. 406.

tendenza all'astrazione che notammo poco fa, e di parecchi anni più tardi, verso il 1545, Francesco Rabelais avrebbe così limpidamente scolpito in quei versi dedicatorî *A l'Esprit de la Royne de Navarre*, che sul limitare del terzo libro di *Pantagruel* sembrano aprire al nuovo lettore la porta dei sogni:

Esprit abstraict, ravy et ecstatic,
Qui, frequentant les cieulx, ton origine,
As délaissé ton hoste et domestic,
Ton corps concords, qui tant se morigine
A tes edictz, en vie peregrine,
Sans sentement, et comme en Apathie,
Vouldrois tu poinct faire quelque sortie
De ton manoir divin, perpetuel?

Date queste condizioni di Margherita d'Angoulême, è naturale che il suo primo scritto, che appartiene appunto a questo periodo lionese della sua vita, risenta, nella forma di visione che ha e nelle idee a cui è ispirato, dello stato d'animo e di cultura in cui la duchessa d'Alençon si trovava.

Per quanto non fosse pubblicato che diversi anni dopo, il *Dialogue en forme de vision nocturne* fu evidentemente ispirato alla sua autrice dalla morte della nipote Carlotta e scritto poco dopo, giacchè il dialogo si svolge appunto fra Margherita e l'anima della morta principessa. Come mai, però, esso non fu pubblicato che diversi anni dopo, nel 1533, (1) mentre nel 1531

(1) Pubblicando questo lavoro tanti anni dopo che era stato scritto, l'autrice vi avrà fatto verosimilmente qualche correzione. Lo si deduce dal fatto che, per esempio, Margherita vi è sempre chiamata la « Royne de Navarre », mentre quando il *Dialogue* fu scritto essa era semplicemente duchessa d'Alençon. Il suo matrimonio collo spodestato Re di Navarra avvenne nel 1527.

...isciva *Le miroir de l'âme pécheresse* che è di composizione posteriore? Probabilmente la ragione è questa: che cioè il *Dialogue* era stato dapprima scritto unicamente per uno sfogo della sua autrice, (1) o al massimo per essere comunicato a qualche spirito affine, come Briçonnet; poi, visto che *Le Miroir* ebbe una certa diffusione, ristampando questo Margherita lo fece precedere dal *Dialogue* e seguire da due altre scritture di minore importanza. Questa edizione (2) fu fatta da uno stampatore a cui si debbono alcune delle più belle stampe del tempo, e che ebbe una vita assai avventurosa: Simon Dubois. Primo traduttore e stampatore delle opere di Lutero in Francia, sembra che per le sue idee avanzate in fatto di religione, fosse coinvolto nelle persecuzioni contro i primi aderenti al movimento della Riforma. (3)

---

(1) La Regina di Navarra ebbe poi sempre, anche nel resto della sua opera, una particolare simpatia per la forma del dialogo, che meglio si prestava ad esprimere tutti i vari ondeggiamenti e tutte le *nuances* del suo pensiero. Cfr. A. Lefranc, *Les dernières poésies de Marguerite de Navarre*, Paris, 1896, p. XXXIV.

(2) Dialogue en forme de vision | nocturne entre tresnoble et ex | cellente princesse ma dame | Marguerite d'France | soeur unique du | Roy nostre sire | p la grace | de Dieu | Roynede | Navarre duchesse Dalençon & Berry et | Lame sainote de defuncte ma | dame Charlote de France fille ayenee | dudit sieur & niepce de ladite dame Royne.

Le miroir de lame pecheresse: auquelle elle recongnoist ses faultes & pechez aussy | les graces & benefices a elle faictz | p Jesus Christ son espoux.

Discord estat en lhome par la co | trariete d Lesperit & d la Chair: | & sa paix p vie spirituelle.

Une oraison a nostre seigur Jesus Christ.

A Alençon chez maistre Simon du bois | Mil cinq cens trente & trois.

(3) Nel novembre 1534 figura su una lista di 51 sospetti « adjornés à trois briefz jours à peine de bannissement, à son de trompe », per la reazione prodotta dagli affissi attaccati sulle mura di Parigi, e di altre città della Francia, nella notte del 18 ottobre 1534, contro i principali misteri della religione cattolica. Cfr. N. Weiss, *Nouvelles sur les traités de Luther tra-*

Ma in genere i tipografi di queste prime opere di Margherita non furono troppo fortunati: Antoine Augereau, per avere stampato un'altra edizione del *Miroir*, proprio quando contro quest' opera infierivano le persecuzioni della Sorbona, fu bruciato sulla Place Maubert. (1) E fu solo in seguito all'energica intromissione di Francesco I° che la Sorbona fu costretta a desistere dalle sue accuse di eresia contro il libercolo della sorella del Re, e gli accusatori furon costretti a ritrattarsi.

Il *Dialogue* invece - per quanto i due moderni studiosi che se ne sono occupati vi abbiano visto un documento di credenze evangeliche - non suscitò, a quanto pare, alcun contrasto da parte dei più ortodossi. E veramente anche oggi appare ispirato da sentimenti che non hanno che fare colle nuove idee della Riforma che in quei primi decenni del sec. XVI cominciavano a diffondersi in Francia. Com' è noto, le idee religiose di Margherita di Navarra sono state a lungo discusse e con vario risultato: sarà quindi utile conoscere più precisamente il pensiero di Margherita sino dalla sua prima affermazione, tanto più che siccome questo dialogo non è più stato ristampato, si può dire che esso sia rimasto molto a lungo " aussi ignoré qu'un ouvrage inédit „. (2)

---

duits en français et imprimés en France entre 1525 et 1534, nel *Bulletin de la Société* ecc., XXXVI (1887), p. 669.

(1) Il documento di arresto fu pubblicato nel cit. *Bulletin* (XLII [1893], p. 242 sgg.), col titolo *Une victime du « Miroir de l'âme pécheresse »*.

(2) Lefranc, *Les idées réligieuses* cit., p. 14. I lavori complessivi intorno alla Regina di Navarra (per i quali si veda la bibliografia data da Cristina Garosci nel suo vol. su *Margherita di Navarra*, Torino, 1908, e l'art. di Rodolfo Renier, *La Margherita delle Principesse*, negli *Svaghi Critici*, Bari, 1910 p. 283 sgg.), accennano solo di sfuggita al *Dialogue*, senza occuparsene. La Garosci (p. 207) ritiene addirittura che *Le Miroir* sia l' opera di Margherita « prima per ordine cronologico ».

*
* *

Il dialogo, dunque, si svolge fra lo spirito della principessa morta e Margherita d'Alençon, e si protrae per quasi 1300 versi; argomento la felicità che si gode nella Corte celeste, intorno alla quale Margherita interroga Carlotta di Francia. La prima cosa che colpisce in questo *Dialogue* è la forma, poichè subito dopo i primi quaranta versi e sino alla fine è tutto scritto in terzine. Questa particolarità, che ha per noi un singolare interesse, non era stata ancor avvertita neppure dagli studiosi che si sono occupati di quest'opera giovanile di Margherita, i quali ne riportano dei versi senza alcuna divisione strofica, come se non avessero alcun collegamento fra loro. Si direbbe che il Lefranc avesse una speciale antipatia per questa forma metrica, giacchè fino quando pubblicò la raccolta delle *Dernières Poésies de Marguerite de Navarre* non si accorse che il poemetto da lui intitolato *Le Navire*, era scritto in terzine dal principio alla fine, per più di 1400 versi. (1)

Si potrebbe credere che nell'usare la terza rima Margherita fosse stata sotto l'influenza del Lemaire, che alcuni anni prima di lei l'aveva adoperata, per quanto più sotto l'influsso del Petrarca che di Dante; (2) e le

(1) Fu notato, per primo, da Gaston Paris in un articolo del *Journal des Savants*, maggio-giugno 1896. Il Paris proponeva di intitolare il poema *La Consolation de François I à sa soeur Marguerite;* e veramente questo titolo è molto più adatto e più proprio di quello adottato dal Lefranc.

(2) Farinelli, *Op. cit.*, I, p. 255.

In genere, però, nel *Dialogue* non si può parlare di imitazione dantesca vera e propria, ma piuttosto di influenza esercitata sullo spirito di Margherita dal divino poema; influenza che si rivela spesso anche nelle singole espressioni. Basterà citare qualche esempio. Sino dai primi versi del *Dialogue* per indicare la sede dei beati Margherita dice: " la court triumphante | De nostre Roy et Père „; ora chi non ricorda la " corte del cielo „, la " beata corte „ e gli altri casi nei quali il Poeta ha adoperato espressioni di questo genere? Altrove Margherita vuol parlare dell'angoscia dell'infedele dinanzi alla morte, poichè vede spalancarsi sotto i suoi piedi l'inferno; e per indicare tutto questo ricorre a una perifrasi (... il s'en va descendre | Au lieu où est ung immortel gémir) della quale è agevole rintracciare l'ispirazione in più d'una espressione dantesca. Basti ricordare la " regina dell'eterno pianto „, e l' " eterno dolore „ del secondo verso dell'iscrizione che è sulla porta dell'inferno. Ancora: verso la fine del *Dialogue* Carlotta di Francia predice a Margherita che se sarà animata da gran fede, potrà essere elevata al cielo, e conclude:

> Citoyenne serez de ma cité.

Anche qui è evidente che Margherita si ricorda di un passo del *Purgatorio* (XIII, 94-5), dove la senese Sapía esclama, parlando delle anime:

> O frate mio, ciascuna è cittadina
> D'una vera città...

E si potrebbe continuare a lungo questi raffronti. (1)

Altre volte, invece, Margherita ci rivela di essere sotto l'influenza dantesca più che per le singole immagini ed espressioni, per il modo di atteggiare il suo pensiero. Ecco, per esempio, come si rivolge all'anima della nipote, pregandola di indugiarsi a parlare con lei:

> Si celluy seul qui a force puissante,
> Sans lequel riens faire à nul n'est possible,
> Ne vous défend parler à vostre Tante...

Non ricorda, molto da vicino, il modo usato frequentemente da Dante per conversare colle anime?

Che Margherita dunque per la forma del suo *Dialogue* si sia ispirata alla *Commedia*, e di questa abbia risentito in tutta l'estensione del lavoro, è ormai fuori di dubbio, ed è una prova di più di quella caratteristica del suo spirito che fu ben definito da Brantôme *acquisitif*. Ma riguardo alle idee espresse nel *Dialogue?*

Come abbiamo già accennato, secondo gli studiosi che si sono occupati di questa opera giovanile della Regina di Navarra, il Weiss ed il Lefranc, essa ci mostra " bien le fond de sa pensée, sincèrement évangélique „, (2) e come " dès 1524, la soeur de François I avait sur les divers problèmes théologiques qui occupaient depuis peu tous les esprits élevés, des opinions absolument nettes, et qui s'écartaient tout à fait de l'enseignement catholique traditionnel „. (3) Il Lefranc, poi,

---

(1) Cfr. anche *Dialogue*, 211, e *Purgat.*, XVII, 130; *Dial.*, 287, e *Inf.*, III, 7 ecc.

(2) Weiss, *Op. cit.*, p. 257.

(3) Lefranc, *Op. cit.*, p. 10.—Aderi alle idee del L., per quanto riguarda il protestantesimo del *Dialogue*, H. Hauser nella *Revue critique*, 1898, p. 252 sgg.

vede in ogni idea espressa dalla Regina in questo suo dialogo l'influenza delle nuove idee della Riforma; e così in quanto l'autrice afferma intorno al libero arbitrio, scorge l'eco della quistione che si agitò fra Erasmo e Lutero; e spirito sinceramente riformatore egli vede in tutto quanto Margherita afferma intorno alla natura della Redenzione, al valore da darsi alle opere, alla mediazione dei santi, alla grazia, all'amore ecc. Dopo aver notato che la cornice del *Dialogue* ci richiama alla *Divina Commedia* e che la forma metrica in esso adoperata è dantesca, e come Margherita risente spesso nell'espressione dell'influenza particolarmente del *Paradiso*, fa un effetto un pò curioso il pensare che questa forma dantesca abbia potuto servire a Margherita per esprimere delle idee religiose in così stridente contrasto colla dottrina cattolica. Varrà dunque la pena di soffermarci un pò a considerare le idee espresse da Margherita nel *Dialogue*.

*
* *

Fra le quistioni che Margherita discute nel *Dialogue*, quella, per così dire, centrale, riguarda il libero arbitrio e la grazia, ed il Lefranc, non potendo spiegarsi donde la Regina di Navarra avesse tratto l'ispirazione a discutere un simile problema, suppone che le sia venuta dalla disputa successa fra Erasmo e Lutero, e che tanto appassionò la Francia nel periodo precedente la Riforma.

Al v. 489, Carlotta di Francia esclama:

> Si l'on pense que sur ce corps de terre
> Sans la grâce de Dieu l'on ayt puissance,
> C'est follie, et qui le croit il erre.

Allora la Regina di Navarra è presa dalla curiosità di sapere se in noi non c'è " ung franc arbitre „. E Carlotta, dopo averle raccomandato di non essere orgogliosa, le spiega che il corpo umano è tanto schiavo del peccato che " serf de péché sans liberté devient „ se non che la bontà di Dio, che tutto prevede, lo soccorre colla grazia - " grâce préveniente... illuminante... perficiente „ - in modo che niente più può nuocergli.

Allora gli è concesso veramente di usare del libero arbitrio ritrovando la perduta libertà, dopo esseré stato vittima del peccato anche troppo a lungo. E questo - conclude Carlotta di Francia - vi basti, poichè l'argomento è tanto scabroso che

> ... les plus clercs y troublent bien leur veue.

Ora Dante, nel c. XXIX del *Paradiso*, parlando degli angeli e distinguendoli secondo la loro natura, esclama (vv. 58-63):

> Quelli che vedi qui, furon modesti
> A riconoscer sè dalla Bontate,
> Che li avea fatti, a tanto intender, presti;
>
> Per che le viste lor furo esaltate
> *Con grazia illuminante e con lor merto,*
> Sì, c'hanno piena e ferma volontate;

sviluppando - come è già stato notato dai commentatori - un concetto tomistico, ripetutamente chiarito dall'Aquinate: che cioè un atto non è meritorio secondo che proviene dal libero arbitrio " nisi in quantum est gratia informatum „. (1) È evidente che l'idea fonda-

(1) *Summa t.*, 1ª, 62. Ed anche nella *Summa contra gentiles* (III, 157), S. Tommaso esclude l'errore di alcuni « qui dixerunt hominem posse a peccato resurgere per liberum arbitrium ».

mentale è la stessa: ora non sarà il caso di affermare senz'altro che Margherita, parlando del libero arbitrio, abbia ripensato al *Paradiso* dantesco - per quanto la lettura recente di questa cantica sia manifesta, come abbiamo visto, per altri fatti - ma è certo che ad ogni modo questa coincidenza col pensiero tomistico e dantesco fa pensare assai poco alla polemica fra Erasmo e Lutero.

Quanto ad altre idee che potrebbero sembrare ispirate a sentimenti riformatori, alcune paiono a prima vista allontanarsi dalle idee cattoliche, ma è più per il modo col quale esse sono esposte - con quella libertà d'espressione che fu una delle caratteristiche della Regina - che per il loro contenuto. È vero che essa mostra (al v. 571 sgg.) di aver poca fiducia nella preghiera, ma più oltre chiarisce meglio il suo pensiero: poco o nessun valore essa ha, ma quando sia fatta solo per una dimostrazione esteriore, mentre Dio si può e si deve pregarlo dovunque, ma alla sola condizione che la preghiera sia veramente: "une union du cœur au createur„. Altrettanto è da dirsi per quanto Margherita mostra di pensare degli intermediari fra Dio e gli uomini: gli angeli ed i santi. Questi sono inutili, afferma la Regina, ma solo però quando non si ami sufficientemente Dio, dal momento che essi non possono avere una volontà diversa da quella del Creatore. Dio soprattutto deve essere - secondo l'espressione di S. Paolo, che Margherita cita esplicitamente - il nostro " avvocato „.

Ma quanto poi al concetto della utilità o inutilità delle opere - a proposito del quale la dottrina protestante è così categorica, - Margherita non si allontana affatto dalle idee della Chiesa cattolica. Non compren-

diamo perciò come il Lefranc possa affermare che la Regina di Navarra ritenesse che la sola fede fosse necessaria all' uomo, e che le opere fossero perfettamente inutili. Leggiamo difatti nel *Dialogue* delle affermazioni molto chiare a questo proposito:

> De bien faire ne vous vueillez lasser
> Incessamment, comme si dans une heure
> Il vous failloit mourir ou trespasser;

poichè Dio, che ha creato il corpo, vuole che questo lavori e s'affatichi, adempiendo a tutti i suoi comandamenti.

Più volte Margherita chiarisce ancor meglio il suo pensiero, affermando che chi ama Dio non può far a meno di operare rettamente, poichè

> Les oeuvres sont bonnes : il le fault croire.

Nessun dubbio quindi ci può essere che Margherita nel *Dialogue* abbia voluto neanche accennare alla giustificazione per la fede.

Questo il Lefranc è stato indotto a credere probabilmente per l'insistere continuo che la Regina fa che bisogna soprattutto amare Dio, adorarlo, vivere di lui, in lui, per lui. Ma questo non si chiama esser protestanti, ma mistici; e di misticismo era profondamente imbevuta l'anima di Margherita, come ci rivelano le lettere scambiate col vescovo di Meaux, e dato anche lo stato di particolare abbattimento in cui si trovava la sua anima quando scriveva il *Dialogue*. (1) Inoltre

(1) Probabilmente alla corrispondenza con Briçonnet e al *Dialogus* intendeva riferirsi Capitone, nell'importante lettera dedicatoria colla quale offrì alla Regina di Navarra il suo Commento del Profeta Osea (pubblicato a Strasburgo nel 1528),

abbiamo anche ricordato come Briçonnet inviasse alla Regina di Navarra delle opere mistiche: forse fra queste si trovavano anche quelle di alcuni mistici tedeschi del sec. XIV, l'influenza dei quali fu acutamente notata in alcuni scritti posteriori di Margherita, (1) ma che non sarebbe difficile dimostrare che si è esercitata, sino dalle prime opere, sullo spirito dell'autrice del *Dialogue*. Sono spiriti curiosi e interessanti - studiati o tradotti, in questi ultimi anni, anche da noi -, come Eccardo, Tauler, Ruysbroek, le cui dottrine avevano notevoli somiglianze con quelle di quei *libertins spirituels* che la Regina di Navarra doveva poi accogliere alla corte di Nerac, e contro i quali si sarebbe scagliato con tanta violenza Calvino. (2) E fra misticismo e protestantesimo, come ognuno sa, c'è opposizione; anche per questa ragione, quindi, non sarà il caso di considerare lo spirito animatore del *Dialogue* come veramente evangelico.

---

quando scriveva: « Ensuite vous vous êtes adonnés, selon les idées du temps, à ce qu'on appelle «la contemplation de Dieu», et vous en avez heureusement profité, si, toutefois, cette méthode peut porter d'heureux fruits ». La lettera è riportata, tradotta dal latino, dall' HERMINJARD, *Correspondance des réformateurs dans les pays de langue française*, Paris, 1866, II, p. 119.

(1) E. PARTURIER, *Les sources du mysticisme de Marguerite de Navarre à propos d'un manuscrit inédit*, nella *Revue de la Renaissance*, 1901, pp. 1-16 e 49-62.

A proposito delle *Prisons*, fa alcune osservazioni interessanti sul misticismo di Margherita PAUL COURTEAULT, *Marguerite de Navarre d'après ses Dernières Poésies et ses derniers historiens*, estr. dalla *Revue du Béarn et du Pays Basque*, feb.-marzo 1904.

(2) *Contre la secte fantastique et furieuse des Libertins qui se disent spirituels*, 1544. A quest'opera, e al dispiacere che essa avrebbe prodotto a Margherita, si riferisce una lettera di Calvino a lei, del 28 aprile 1545. Cfr. *Lettres de Jean Calvin* par JULES BONNET, Paris. 1854, I, p. 111 sgg.

Per i mistici tedeschi del sec. XIV e per il movimento spirituale da essi determinato, Cfr. anche A. RENAUDET, *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d' Italie*, Paris, 1916, p. 68 sgg.

Inoltre vien fatto di domandarci: quali erano le relazioni fra Margherita e la Chiesa - la quale è logico credere che fosse minutamente informata, dai nunzî, di quanto succedeva alla Corte del Re Cristianissimo - nel tempo in cui veniva scritto il *Dialogue*, durante e dopo il periodo della sua pubblicazione?

Il Fontana, nella sua opera su *Renata di Francia*, (1) ha pubblicato diversi brevi inviati dalla S. Sede alla Regina, e quasi tutti per ottenere favori da Francesco I: Margherita era dunque considerata come la migliore intermediaria col Re. In un breve del 30 ott. 1524, pontificando Clemente XII, il Papa raccomanda a Margherita il vescovo Matteo Giberti, servendosi di espressioni come queste: " Dilecta in Christo filia: Certi sumus nobilitatem tuam pro sua virtute et erga res dei pacis nuntium et salutis christianorum missam esse: nec non grato animo accepturam ut nostra in regem istum christianissimum benivolentia voluntasque illius erga nos ad comunem honorem et comodum confirmetur„. (2) Con altro breve del 28 nov. 1529 è accordata l'indulgenza plenaria, oltre che al Re e a Luisa di Savoia, a Margherita di Navarra ed a suo marito. E parecchi brevi il Fontana ha pubblicato dell'anno 1531, ispirati tutti ai sentimenti ai quali accennavamo: ora per concedere alla Regina il permesso di entrare, tutte le volte che vorrà durante la sua vita, in qualunque convento e di dimorarvi; (3) ora per consolarla della

(1) BARTOLOMEO FONTANA, *Renata di Francia*, Roma, 1889-99.

(2) FONTANA, *Op. cit.*, III, p. 365.

(3) FONTANA, III, pp. 370-1: « Tuis igitur in hac parte supplicationibus inclinati Majestati tuae, ut una cum XII honestis et nobilibus mulieribus per eam eligendis, quoties tibi placuerit, quoad vixeris, quascumque Monasteria Monialium

morte della madre, (1) ora per incitarla a curare, come sempre, gli interessi della Chiesa: "... solito filiali amore et protectione res nostras et huius S^e^. Sedis apud Christianissimum tuum fratem tueri et fovere continue velis sicut ex inclyta tua bonitate semper fecisti „. (2) Nell'ottobre del '33, quando cioè il *Dialogue* era già stato dato alle stampe o stava per esserlo, il Re ed il Pontefice Clemente VII° si incontrarono a Marsiglia: Margherita, non potendo esser presente all'incontro, si fece scusare presso il Papa dal vescovo Comense, ed il Pontefice le inviò un breve ispirato alla massima fiducia nei sentimenti devoti alla S. Sede della Regina: " Cum semper nobis id pergratum, tum hoc tempore existentibus nobis cum christianissimo fratre tuo multo gratius fuit audire Serenitatem tuam singulari voluntate et filiali affectu non modo generaliter erga sanctam apostolicam sedem, cui presidemus, verum etiam specialiter erga personam nostram esse, ac semper fuisse piaque et laudabilia officia continue pro nobis et eadem sede apud eundem fratrem tuum prestitisse... Tuamque Serenitatem cui de preterito plurimum nos debere fatemur studiose hortamur et rogamus, ut pari favore et amore deinceps res apostolice sedis ac nostras prosequatur, quod et futurum certo esse in tua bonitate confidimus „. (3) Finchè poi, in un breve del 3 gennaio 1537, sotto il ponti-

---

inclusarum cuiusvis Ordinis etiam S. Clarae, ingredi, et cum eisdem Monialibus conversari, ac refectionem corporalem cum illis sumere, et etiam cum quatuor dumtaxat honestis mulieribus comitata, et semel in mense pernoctare libere et licite possis et voleas, licentiam concedimus.... ».

(1) FONTANA, I, p. 470.

(2) FONTANA, III, p. 372.

(3) FONTANA, I, pp. 479-80.

ficato di Paolo III, (1) troviamo affermazioni ancora più esplicite: il Pontefice dice di sapere " ex multorum relationibus „ come la Regina adoperi quotidianamente i suoi buoni uffici presso il Re " in sinceritate catholicae fidei et dignitate huius sanctae sedis tuenda et eidem Regi commendanda „ tanto che dichiara esplicitamente " tibique nos plurimum debere fateamur ... „. (2)

Dato questo linguaggio così chiaro nei riguardi di Margherita adoperato dalla S. Sede, non restano da fare che due ipotesi: o la Regina di Navarra - come ritiene il Pastor - (3) appartiene alla compagnia assai numerosa di coloro che, nei primi decenni del '500, in Francia portavano abilmente la maschera cattolica - per pure ragioni di convenienza pratica - pur essendo nel loro intimo convinti della verità delle nuove idee della Riforma, (e in questo caso bisognerebbe anche ammettere che i nunzî pontifici che stavano alla corte di Francesco I fossero per lo meno molto ingenui); o che realmente la Regina di Navarra non si allontanasse fondamentalmente dalle dottrine cattoliche, e solo desse luogo a malcontenti ed a proteste (4) del

(1) Cfr. anche le lettere di Margherita a Paolo III pubblicate da P. DE NOLHAC, *Lettres de la reine de Navarre au pape Paul III*, per nozze Pératé-Fabre, Paris, 1877, e da CH. SAMARAN e H. PATRY, *Marguerite de Navarre et le pape Paul III*, lettres inédites, Paris, 1907 (estr. dalla *Bibliothèque de l' Ecole des Chartes*).

(2) FONTANA, III, p. 372-3.

(3) *Storia dei Papi*, trad. ital., Roma, 1914, V, p. 661.—Crediamo piuttosto che questo possa affermarsi giustamente di Francesco I, che, come osserva anche lo stesso Pastor, si lasciò guidare sempre, anche per quanto riguardava la religione, unicamente da considerazioni di convenienza politica.

(4) Uno di questi contrasti — e, sembra, assai violento — fra la Sorbona e Francesco I a proposito di Margherita, accusata di essere a capo delle idee novatrici in fatto di fede, è descritto in una lettera del 18 feb. 1534 dall'Oratore del

partito più reazionario per la sua libertà di spirito, che le permetteva di proteggere uomini di idee così diverse - come Calvino e Rabelais - perchè erano perseguitati.

Ora non vogliamo trattare a fondo la quistione, così dibattuta, delle idee religiose di Margherita di Navarra, che richiederebbe uno studio a sè; ma solo limitarci al primo periodo della sua attività di scrittrice. E per quanto si riferisce ai documenti che abbiamo ricordato, ammettere la supposizione del Pastor vorrebbe dire abbassare la figura della Regina di Navarra - di questa donna più unica che rara, che in mezzo alla politica ed alla vita di una corte come quella di Francesco I, tenne sempre l'animo fisso ai più alti problemi dello spirito - a quella di una commediante, che per pura convenienza finge di essere ancora attaccata a convinzioni ed a forme che in cuor suo disprezza. Onde l'appoggio da lei dato ai mistici di Meaux quando cominciarono ad essere perseguitati, e ad altri dotti e pensatori appartenenti anche al nuovo movimento della Riforma, sarà da considerare piuttosto come una logica caratteristica di questo spirito che tanto sentiva la bella libertà dell'anima, e che negli ultimi anni di sua vita terminava le *Prisons* con due versi che si potrebbero considerare come il suo testamento spirituale:

Où l'esprit est divin et vehement
La liberté y est parfaictement.

Duca di Modena in Francia, Alberto Sacrati. Cfr. E. Masi, *I Burlamacchi e di alcuni documenti intorno a Renata d'Este*, Bologna, 1876, p. 231.

Dato tutto quanto siamo venuti dicendo sul contenuto religioso del *Dialogue* e sui rapporti di Margherita colla Chiesa durante il primo periodo della sua attività di scrittrice, ci sembra di poter concludere che questa sua prima opera non può esser considerata come un documento di idee evangeliche, ma anzi come una prova che in quel periodo essa non si allontanò dalle idee tradizionali della religione cattolica - anche se queste qualche volta considerò con una libertà di spirito singolare.

*
* *

È significativo senza dubbio il fatto che la Regina di Navarra cominciasse - in età ancora così giovanile - a scrivere trattando argomenti tanto elevati, e che in genere così poco attraggono le menti femminili. Ma le altre opere sue, e specialmente quelle che appartengono all'ultimo periodo della sua vita, non fanno che continuare a svolgere le tendenze già dimostrate nella prima dall'autrice: col *Dialogue* si iniziava e colle *Prisons* si compiva una delle più nobili e più vissute tragedie spirituali che si sieno svolte in anima di donna.

Dal lato artistico il *Dialogue* non ha ancora i pregi di altre opere di Margherita: in genere il contenuto dottrinale è rimasto materia grezza, non vivificata dall'autrice, e di rado vi si rivela quella forza d'espressione colla quale in altri suoi scritti poetici - e specialmonte nelle *Prisons* - la Regina di Navarra rappresentò le lotte che si combattevano nella sua anima riboccante di fede e assetata di luce. E di questo risente,

com'è naturale, anche la forma, qua e là incerta e un pò stentata, e talvolta il verso non è troppo docile ai voleri della scrittrice, e quasi ribelle ad esprimere pensieri un pò troppo astrusi. Come opera d'arte quindi il *Dialogue* sarà da considerare soprattutto come un esperimento dell'autrice in un genere di poesia col quale terminerà la sua opera poetica, negli ultimi anni della sua esistenza.

L'importanza del *Dialogue* - oltre che nel fatto di essere un documento assai importante per la conoscenza delle idee e dei sentimenti religiosi di Margherita di Navarra nel primo periodo della sua vita - sta soprattutto nella forma metrica dantesca in cui è scritto, e nel posto che occupa nella storia della cultura dantesca e della terza rima in Francia - oltre essere interessante, naturalmente, per la conoscenza dell'influsso esercitato dall'opera di Dante sullo spirito della Regina.

Il *Dialogue en forme de vision nocturne* dovrà perciò esser considerato come la prima opera originale di una certa ampiezza scritta in Francia in terza rima, e questo oltre un ventennio prima dell'altro poema che si considerava come tale: *Le Navire*. (1) Fatto, questo, di una notevole importanza, specialmente se si pensa che la cultura dantesca in Francia - in questi primi decenni del Cinquecento, quando Margherita scriveva il *Dialogue* - era assai scarsa. (2)

(1) Prima del *Navire* Margherita aveva appena tentato la tersina (senza però usare la rima alternata) nel poemetto *La Coche*, pubblicato nel 1547 fra le *Marguerites de la Marguerite des Princesses*. Cfr. C. COMTE, *Le texte de Marguerite de Navarre*, nella *Revue de métrique et de versification*, I, p. 108.

(2) L'influenza *diretta* di Dante poi rimase sempre molto rara nella letteratura francese di tutti i tempi. Cfr. GASTON PARIS, nel cit. art. del *Journal des Savants*, p. 282.

Riguardo poi all'opera di Margherita, l' influenza avuta su lei dalla *Divina Commedia*, che fin qui sembrava essersi esercitata solo negli ultimi anni, aumenta assai d'importanza, poichè è sotto di essa che ha cominciato a svolgersi l'attività letteraria della Regina; e siccome nelle ultime opere di lei possiamo scorgere uno svolgimento di quella prima ispirazione, si può affermare che quest'influsso dantesco non è saltuario ma continuativo sul suo spirito: con Dante essa aveva iniziato, in un periodo in cui la sua anima era particolarmente attratta a pensare a gravi problemi spirituali, il suo canto, ispirandosi a lui - come il Lefranc osservò a proposito delle *Prisons* (1) - per " le... souci des choses éternelles „, e seguendolo anche nella forma da dare al suo pensiero; (2) e con Dante avrebbe poi terminato negli ultimi, tristi anni della sua vita, dopo una lunga esperienza di dolore, chiedendo ancora al divino poema ispirazioni e forme. E tormentata dall'eterno rimpianto del passato, poteva ormai esclamare, in un *rondeau*, col suo poeta :

Douleur n'y a qu'au temps de la misère
Se recorder de l'heureux et prospère,
Comme autrefoys en Dante j'ay trouvé.

(1) *Marguerite de Navarre et le Platonisme de la Renaissance*, nel vol. *Grands Ecrivains français de la Renaissance*, Paris, 1914, p. 172.

(2) Il Farinelli (*Op. cit.*, I, pp. 296 e 319) afferma di ritenere fermamente che Margherita di Navarra fosse « avviata dall'Alamanni allo studio del divino poeta ». Dato quanto siamo venuti dicendo, bisognerà semmai ritenere che l' Alamanni iniziasse allo studio di Dante Margherita durante il suo primo soggiorno in Francia. Del resto già prima che Margherita si accingesse a scrivere il *Dialogue* era in relazione coll'esule fiorentino, da lei tenuto in tanta considerazione da volerlo del suo seguito quando poi, nel 1525, per amore del fratello prigioniero si accinse al doloroso viaggio in Ispagna. Cfr. H. HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI siècle: Luigi Alamanni*, Paris, 1903, pp. 485 e 489-90.

DIALOGUE EN FORME DE VISION NOCTURNE

AVVERTENZA

Dato quanto siamo venuti dicendo intorno al *Dialogue*, crediamo utile di offrirne qui l'edizione, restituendogli la sua forma metrica vera e propria.

Nel riprodurre questo testo abbiamo conservato, più che è stato possibile, le caratteristiche ortografiche di questa prima opera della Regina di Navarra, sciogliendo solo i nessi, le abbreviazioni ecc., ed aggiungendo — naturalmente — la punteggiatura e l'accentuazione. Chè se qualche discordanza si può notare qua e là — in quanto l'A. sembra talora preferire certe forme più arcaiche, ed altra volta attenersi alle più moderne — essa è propria dell'Autrice, e render più omogeneo il testo sarebbe stato voler togliere una curiosa caratteristica così della scrittrice come del tempo in cui essa dettò il *Dialogue*.

(C. PELL.)

Dialogue en forme de vision nocturne entre très noble et excellente princesse madame Marguerite de France, soeur unique du Roy nostre sire, pour la grâce de Dieu Royne de Navarre, duchesse d'Alençon et Berry, et l'âme saincte de defuncte madame Charlote de France, fille aysnée dudit sieur et nièpce de la dite dame Royne.

La Royne de Navarre à l'âme de madame Charlote sa nièpce.

Respondez moy, o doulce âme vivante,
Qui par la mort qui les fols espovente
Avez esté d'ung petit corps delivrée,
Lequel huyt ans acomplyz n'a sceu vivre,
Faisant des siens la vie trop dolente;
Dictes comment en la court triumphante
De nostre Roy et Père estes contente,
En declarant comme amour Vous enyvre :
Respondez moy.

Las ! mon enfant, parlez à vostre tante
Que Vous laissez après Vous languissante,
Fort désirant que peine à mort me livre !
Vie m'est mort par désir de Vous suivre :
Pour soullager ma douleur véhémente,
Respondez moy.

L'âme de madame Charlote respond.

Contentez vous, Tante trop ignorante,
Puis que sy plaist à la bonté puissante,
D'avoir voulu la séparation
Du petit corps, duquel l'affection
Vous en rendoit la veue trop plaisante.
Je suis icy belle, claire et luysante,
Pleine de Dieu et de luy jouyssante;
N'en prenez dueil ne désolation :
Contentez vous.

J'eusse bien peu des ans vivre soixante !
Mais mon espoux m'en a rendu exempte,
Me tirant hors de tribulation
Par le mérite seul de sa passion :
Merciez l'en, je vous supplie, Tante :
Contentez vous.

La Royne de Navarre réplique.

Contente suis d'ung grand contentement
Que m'asseurez avoir entièrement.
En ce je veulx mon âme conforter,
Sy que, pour mal que je puisse porter,
Je ne vouldrois pas qu'il fust aultrement.
Mon esperit contemple incessamment
Dieu joinct à Vous inséparablement,
Pour me garder de me desconforter:
Contente suis.

Mais mon vieil corps lié sy longuement
A vostre sens, ne se peut nullement
Jusqu'à la mort de son dueil déporter.
A luy m'en veulx voluntiers rapporter,
S'il veult souffrir qu'il seuffre ardentement :
Contente suis.

La Royne de Navarre à l'âme de madame Charlote.

L'ennuy trop gref de la dure nouvelle
Du doulx dormir et trespas gracieux
D'une dame très sage, bonne et belle,

Laquelle Dieu, pour luy donner bien mieulx,
En septembre, le jour de Nostre Dame,
Daigna tirer avecques luy aux cieulx,

Ne fut sy grand, que je croy que onques femme
Telle douleur ne pourroit soustenir,
Sans le depart par mort de corps et d'âme.

Mais en mon dueil et piteux souvenir,
Ayant esté sans parler longue pièce,
Il me sembla que je la veiz venir,

Fille de Roy et de trois soeurs la tièrce, (1)
Mais première en beaulté, sens et aage:
La recongnuz pour ma Dame et ma nièpce.

Lhors s'approcha, et d'ung riant visaige
Print ung moucheur, et des petites mains
Les grosses larmes m'essuyoit du visaige.

Et moy trop pis que morte, (2) ou non riens moins,
Ayant perdu de ma vie l'attente,
Luy deiz ainsy les yeulx de larmes pleins:

Si celluy seul qui a force puissante
Sans lequel riens faire à nul n'est possible,
Ne Vous défend parler à vostre Tante;

(1) Dalla regina Claudia Francesco I ebbe sei figli, tre maschi e tre femmine: Francesco, Enrico, Carlo, Maddalena, Margherita e Carlotta.

(2) Modo di dire adoperato frequentemente da Margherita, anche nelle altre opere: Cfr. per esempio *Dernières Poésies* cit., p. 49.

Bien que soyez de mes yeulx invisible
Et l'aureille de la voix soit privée
Qui en mon cueur donne joye indicible:

Bien que soyez, triumphante, arrivée
Où sans cesser beuvez à la fontaine
De Charité, aux Esleuz derivée:

Las! mon enfant, si vous estes sy pleine
Du bien qui m'est trop inconsiderable
Ne laissez pas de regarder ma peine!

Amour a faict mon cueur inséparable
Avecques vous sy lié par nature,
Que le départ m'en seroit importable.

Je seuffre ennuy autant que créature
En poeut porter au corps pour vostre absence,
Pensant aux ans de vostre nourriture.

Mais mon esprit, qui a la congnoissance
De vostre bien, et vie par la mort,
Remplit mon cueur de grand resiouissance,

Qui me contrainct vous supplier bien fort
Que coeur à coeur vueillez à moy parler,
Donnant d'esprit à esprit resconfort.

L'âme de madame Charlote.

Par Charité je ne vous poeux celer
Que ne sentez ma consolation
Par louenge digne de remplir l'aer.

Cessez le pleur de désolation
Qui procède de la chair et du sang,
Où trop avez miz vostre affection.

Elevez donques vostre esprit et au reng
Des bienheureux me voirrez assise,
Devant mon Dieu, dessus le dextre banc.

Et nonobstant que digne d'estre mise
Si près de luy en riens ne m'appartient,
Sa Charité m'a en ce lieu transmise.

Mon mérite de sa passion vient,
Grâce de moy en lui faict union:
Sans moy, par luy, en luy il me soustient.

J'ay de mon Dieu toute fruition,
Autant qu'en poeut une âme soustenir,
Dignifiée d'avoir sa vision.

Hélas, Tante, vueillez vous souvenir
Combien de fois vous avez desiré
Que je peusse en fin icy parvenir.

Mon Dieu y a mon esperit tiré,
Le separant du petit corps d'enfance,
Après l'avoir trente jours martyré.

La Royne de Navarre.

O Nature, où est vostre défense?
Ah! médicins, vous avez bien failly
D'ainsy laisser ceste Perle de France!

Le petit corps estoit fort affoibly:
Je le sçay bien. Mais n'eussiez vous poeu faire
Que pour ce coup ne fust point defailly?

L'âme de madame Charlote.

Tante, Tante, de cela vous fault taire:
Car nature, là où Dieu met la main,
Ne médecins ne poeuent riens au contraire.

Puis qu'il a pleu au grand Roy souverain
De m'acquitter de toute maladie
Mieulx vault pour moy aujourd' hui que démain.

La Royne de Navarre.

Ah ! mon enfant, quoy que chascun en die
Il me semble que eussez faict tant de bien,
Que très heureuse eust esté vostre vie !

D'une grand paix eussez esté moyen,
Et voz vertuz à tous ung exemplaire
Dont estiez remplie Dieu sçait combien.

L'âme de madame Charlote.

C'est trop erré, ma Tante, en cest affaire,
Car sans mon bien mon Dieu, qui est mon Père,
Ne m'eust voulu sy tost à luy retraire.

Trop longuement vit qui se désespère :
Breeve vie est grande felicité
A l'âme qui triumphante prospère.

Je suis quicte de toute adversité
Que pelerins mondains ont à porter,
Me reposant en la Saincte Cité.

Hors de paour suis de me desconforter
Pour les ennuyz que tribulation
Incessamment faict dans ung cueur trotter.

Delivrée suis de la tentation
De tout danger de mon Dieu offenser
Par dict, par faict, ne par intention.

Exempte suis de jamais ne penser
Nulle chose répugnante à mon Dieu,
Mais seurement le louer sans cesser.

Maryée j'eusse poeu estre en grand lieu
Pour donner paix aux aultres, dont la guerre
J'eusse eu pour part du butin de ce jeu.

J'eusse tenu grandz pays subiectz et terre,
Et espousé ung Roy ou Empereur,
Et gouverné ung monde ou chascun erre:

Mais mon Espoux m'a faict plus grand honneur
De me prendre en ma virginité,
Sans que péché ayt regné en mon cueur.

La puissance de sa divinité
Poeut bien donner seure paix à mon Roy
Sans nul moyen par sa benignité.

Parquoy, Tante, croyez en ferme foy
Que plus d'honneur j'ay que nulle Emperière,
Et plus fera Dieu qu'il n'eust faict par moy.

La Royne de Navarre.

Je le croy bien; mais de ceste meurdrière
Par qui nous est nuict devant le soir faicte, (1)
Plaindre me doit de son audace fière.

L'âme de madame Charlote.

Ma lumière elle ne m'a point déffaicte,
Mais seulement a mouché la chandelle
Dont la clarté trop plus grande est refaicte.

Je suis de Dieu maintenant l'âme belle;
Ma nuict n'a point en moy d'obscurité,
Car lumière y est perpétuelle.

(1) Questo verso è quasi la traduzione di uno assai noto del Petrarca (*Trionfo della Morte*, I, 89): « Gente a cui si fa notte innanzi sera »; ed è molto simile a un altro, dello stesso poeta, nella sestina *Non ha tanti animali il mar fra l'onde*: « E questa, ch'anzi vespro a me fa sera ».

Jesus Christ a pour moy tant milité,
Et tant acquiz par mort et passion,
Qu'il m'a donné ce que n'ay merité.

Ne vueillez donc par désolation
Comme la mort pleurer mon doulx dormir.
L'infidèle poeut trembler et frémir

Voyant la mort, car il s'en va descendre
Au lieu où est ung immortel gémir.
Mais le chrestien, de Jesu Christ vray membre,

Croyant pour vray estre uny à son chef,
Se résjouist de veoir son corps en cendre;
Qu'il espère revivre derechef,

Configuré au corps glorifié,
Laissant le corps de mort pesant et gref.
Celluy qui s'est tousjours en Dieu fié,

Il vit en foy sy uny en la vie,
Que mort le rend sans mort deifié.

La Royne de Navarre.

O madame, ce mot là je Vous nye.
Quant nostre corps par mort en terre est myz,
Ne meure point: c'est une resverie.

L'âme de madame Charlote.

Vostre esperit soit en raison remyz,
Et entendez que riens ne poeut mourir,
Fors ce qui est à la vie soubmyz.

Ung corps est mort et ne se poeut nourrir,
Si non que à luy l'âme du tout soit joincte;
La séparant, il le convient périr.

L'âme ne poeut sentir de la mort poincte :
Immortelle est éternellement,
Faisant vivre le corps mort qu'elle accorde.

Se séparant du corps, incontinent
Est sa vie tournée en sa nature,
Qui n'eut onques vie ne sentement.

De terre estoit mon corps : en terre pure
Est retourné, qui de soy n'avoit vie;
Mais la vie en l'âme sans fin dure.

La Royne de Navarre.

Encore ung mot d'entendre j'ay envie :
Quelles douleurs sentistes au partir ?
Que trop grande je croy, quoy que l'on die.

L'âme de madame Charlote.

Je vous promets, ma Tante, sans mentir,
Que quant le corps, par douleur affoibly,
S'appesantist jusques à terre sentir,

Et l'esperit, par amour annobly,
Tire tout droict au ciel par tel désir,
Que l'âme met tout son corps en oubly;

S'elle tire fort au ciel, par plaisir,
Le corps pesant en terre et pourriture,
Le départir n'est riens qu'ung bref souspir.

La mort est fin d'une prison obscure
A une âme gentille, et bien amaire
A qui a miz au monde trop sa cure.

Car qui au cueur a trop myz père et mère,
Amyz, parentz, plaisir, richesse, honneur
De les laisser c'est chose trop austère.

Quant est de moy, j'avoys mon petit cueur
Tiré à Dieu, par sa misericorde,
Sy fort, que mort ne me fist mal ne paour.

Au trespasser senty bien me recorde
Plus de joye que n'eust onc malfaicteur,
Saulvé de mort, de feu, d'eaue ou de corde;

Car sans regret de père, mère ou soeur,
Nay mémoire avoir de rien ça bas,
Mon âme print à soy mon rédempteur.

Si povyez de ma joye et soulas
Sentir la cent et millièsme partie,
En louenge tourneriez vostre hélas.

La Royne de Navarre.

Très humblement, madame, Vous mercye,
De quoy avez mon amour ignorante
De vostre bien sy au vray advertie.

Puis que à Dieu plaist, voluntiers me contente
Deu vostre bien, que plus ne vueil plorer;
Mais dictes moy: que sera vostre tante?

L'âme de madame Charlote.

Longtemps après moy vous fault demourer,
Jusques à tant que Dieu ayt preparé
Vostre esperit ou tout à labourer.

Avant que soit ung gros arbre escarté,
De la terre il le fault arracher,
Et le tirer hors du desert esgaré.

Et puis après le fault tout ésbrancher
Et charpenter, tant qu'il plaist au grand maistre,
A qui le bois sur bois à cousté cher,

Jusques à ce qu'il ayt du tout son estre :
Bien rabotté, sans noeud ne malefice,
Il n'a gardé en oeuvre de le mettre.

Pour parvenir au celeste édifice,
Bien endurer encores il vous fault,
Et mieulx penser à vostre office;

De vous mesmes povoir monter en hault
Vous ne sçauriez, non plus que pierre ou bois,
Qui sans estre preparé rien ne vault.

Mais par l'engin de l'arbre de la croix
Tout est tiré, faisant nostre impossible,
Très facile comme je sçay et croys.

Et par moyen aux vivantz invisible,
Mortifie et prépare par peine
En nostre âme la partie sensible.

Lhors est raison sur le sens souveraine;
Mais toutesfois il ne s'y fault fier,
Car contre foy deviendroit trop haultaine.

Par l'esperit la fault mortifier.
Regnant la foy, raison sera destruicte
Pour commencer l'âme à édifier.

Ce n'est riens faict : il fault plus dure luicte :
L'âme et l'esperit fault mourir par amour,
Qui jusques à là ne lairra sa poursuyte

Amour n'aura ne repoz ne sesiour,
Tant qu' il aura nature anneantie,
Raison, âme, esperit sans rétour.

Amour est feu, qui la piquante ortye
Noircist, seiche, eschauffe et enflamme,
Tant qu'en cendre l' ayt toute convertie.

279 Amour est plus qu'ung clair soleil sans blasme,
Qui prend plaisir passer le clair voirre,
Et en jouyr sans qu'il rompe ou entame.

282 Amour est ung sy très puissant tonnoire,
Qu'il brusle tout là où il tumbe ou rue,
Laissant soubdain l'homme vif cendre ou terre.

285 Amour est Dieu seant sur ciel et nue,
Estant pour tout selon son bon plaisir,
Dévant lequel n'y a chose incognue.

288 Il veult en tout parfaire son désir,
En luy seul est seure salvation
Pour les Esleuz qu'il luy a plu choisir;

291 Seicher les faict par tribulation,
Les eschauffant par claire congnoissance.
Il les brusle par sa dilection,

294 Les rendant mortz par sçavoir sa puissance,
Et en pouldre sy fort les convertist
Que à sa gloire en a la jouyssance.

297 Si des plaisirs du tout nous divertist,
Et en leur lieu nous donne tout soucy,
C'est commencé l'oeuvre qu'on nous bastist.

300 Rendez lui en le très humble mercy,
Croyant pour vray, ma tante et bonne amye,
Que sans passer là ne viendrez icy.

303 Prenez plaisir à souffrir, je vous prie,
Sans en souffrant penser rien acquérir
Du bien promyz à l'éternelle vie.

306 Car celluy seul qui a voulu mourir
A tout pour nous gagné et merité:
Riens plus ne fault souhaitter ne quérir.

Il nous donne, par sa grand charité,
Tous les biensfaictz, mérites et labeurs,
Et luymesmes par sa benignité.

Et nos péchéz, ennuyz, langueurs,

A prins pour luy, jouant le personnage
D'Adam, digne d'avoir toutes douleurs;
Satisfaisant à son prémier oultrage,

Obéissant pour désobeissance,
Rompant orgueil par son humble courage.
Et par sa mort, passion, patience,

Mort est morte, vie nous est donnée,
Car mort nous est répos de conscience.
Mesmes la mort, à tout homme ordonnée,

Doibt en désir extrème estre attendue;
Et la vie en joye abandonne
Ung vray chrestien, qui attent la venue

De son seigneur, tenant son salut seur,
Par sa grâce et parolle congneue.
Nulle loy n'est qui n'ayt de la mort paour,

Soit Nature ou celle d'Escripture,
Mais la grâce veult la mort de bon coeur,
Se confiant que toute créature

Par Baptesme, en foy de la promesse,
Est unie au Chef comme facture.
Là s'asseure, là fonde sa fermesse,

Sans rien de soy espérer ny attendre,
Mais de Dieu tout, par sa pure largesse.

La Royne de Navarre.

Deu ce que dictes et me faictes entendre,
Délibérer me veulx entièrement,
Sans murmurer patientement prendre

Et endurer ennuy, peine et torment,
Sans y penser nul mérite acquérir,
Mais suyvre Dieu par amour seulement.

Sy me fault il bien fort Vous requérir
Que me soyez envers luy advocate,
Pour sa grâce trouver que veulx quérir.

L'âme de madame Charlote.

Sa charité à chascun se dilate
Sans nul moyen, Tante: vous le sçavez.
Si de ses dons vous n'estes point ingrate,

Facilement sa grâce vous aurez,
Que bien souvent sans démander vous donne;
Si le priez, en foy, tant que pourrez

La Royne de Navarre.

Mais je ne sçay, madame, s'il or donne
Moyen d'amiz pour à luy parvenir,
Sainctz ou faictes, par qui il nous pardonne.

S'il est ainsy, seure me poeuz tenir
De sa grâce, car Vous et mes amyz
Me y sçaurez bien tousjours entretenir.

L'âme de madame Charlote.

En grand erreur vostre cueur on a myz,
De vous dire que, aultre que Jesus Christ,
Soit advocat pour nous en paradis.

Sainct Paul au vray en a le tout escript,
En appellant Jesus, par motz exprès,
Nostre advocat. Et si le sainct esprit

363 Vous faict venir jusques en cest excès,
De croire au vray sa charité ardente,
Facile aurez à Dieu le Père accès.

366 Si Jesus Christ a prins mort sy violente,
Pour rappaiser de Dieu, son Père, l'ire,
Sans soy ayder de personne vivante,

369 Luy seul l'a fait: nul n'y poeut contredire.
L'homme, l'ange n'y ont de riens servy:
L'honneur de ce luy seul avoir désire

372 Or nous a il le grand bien desservy,
Et vray pardon il nous a merité,
Tiréz d'enfer, qu'avions bien desservy.

375 Trop ignorer seroit sa charité
De s'addresser à aultre resconfort,
Puis qu'il se fait moyen pour verité.

378 Il ayme tant ceuly pour qui il est mort
Que sans moyen les a d'enfer tiréz.
Qui prend donques d'ailleurs ayde, il a tort.

381 Si vous voulez droict aller, vous yrez
Par Jesuchrist qui, entre Dieu et l'homme,
Est seul moyen du bien que désirez.

La Royne de Navarre.

384 Vostre raison mon ignorance assomme
Croyant qu'il est de Dieu nostre moyen,
Qui a payé pour nous l'entière somme.

387 Mais de Jesus à nous, voyant combien
Dissemblable en est la différence,
Quelque moyen, je pense, nous fault bien.

L'âme de madame Charlote.

390 Hélas! Tante, et quelle déffiance
Avez de luy, faisant sy peu d'éstime
De sa bonté, puissance et sapience?

393 De tout bien est source, souche et abysme.
Les biens des sainctz ne sont que les ruisseaux
Denantz de luy, qui en est chef et scyme.

396 Il est l'arbre, et il sont les rameaux,
Uniz à luy, vivantz de sa vertu:
Par sa vertu seulement ilz sont beaux.

399 En ce monde pour eulx a combatu
Diable, Monde, Chair et tentation,
Puis ung chascun de sa grâce a vestu.

402 Il est plus prompt cent fois de millions,
Qui ne séroit quelque aultre sainct ou ange,
Nous sécourir en tribulations.

405 A ung bon cueur il seroit fort estrange
Penser un sainct meilleur, plus humble ou doulx,
Que luy, qui seul d'estre bon a louenge.

408 Onques ne fut père, frère ou espoux,
Sainct ne saincte sy prestz à sécourir,
Que le bon Dieu est de ayder à tous

411 Et bien souvent vient au devant courir
Pour nous mettre hors de nécessité,
Avant que nul ayons poeu requérir.

414 Par sa bonté voit nostre adversité,
Par son sçavoir il y donne remède,
Et nous saulve par son auctorité.

417 La Grâce est ung ruisseau qui court fort royde,
Dans une âme distribuant ses dons,
Si trop el n'est par diffiance froide.

Par sa bonté sainctz et sainctez sont bons,
En eulx n'a rien qui ne vienne de luy,
Donné leur a mérites et bons noms.

De luy seul donques faictes tout vostre appuy,
Aymant les sainctz ainsy comme une lampe,
Qui de clarté est vaisseau ou estuy.

Louez eu eulx Dieu, qui est leur estampe,
Forge, patron, exemple et limage,
Marteau et feu, pollissouer et trempe.

Croyez, Tante, que vous ferez oultrage
Aux benoistz sainctz de penser séparer
D'avecques Dieu leur très ferme courage.

Si de la foy ne vous voulez parer,
Dieu vous aura en indignation.
Courir aux sainctz, seroit trop s'esgarer:

De vous auroit abomination,
Et ne vouldroit en riens vous sécourir,
Voyant sy près vostre damnation,

Ne pour avoir maladie ou mourir.
Tout leur est ung, car ilz n'ont volunté
Aultre que Dieu, lequel ne poeut périr.

Si mort, ennuy ou faulte de santé,
Vous tormentent, autant en sont ioyeux
Que si grand bien vous avez à planté.

Si vous estes du reng des malheureux,
Et justice divine vous condemne,
Ilz en diront louenge au Dieu des dieux.

Ne pensez pas par eux avoir la Manne
De la Grâce, que liberalement
Vous poeut donner celluy qui sauſve ou damne.

Car à luy sont uniz sy joinctement
Et transforméz, qu'ilz n'ont nulle puissance
Que de vouloir son vouloir purement.

Quant est de moy, j'ay de luy jouyssance:
S'il vous ayme, vous ayme aussy;
S'il vous damne, je n'en ay desplaisance.

Si grâce avez, dictes en grand mercy
A Dieu tout seul, luy en rendant gloire,
Vous confiant en luy sans ça ne si,

Ayant tousjours des benoistz sainctz mémoire,
En leur portant honneur ainsy que au temple,
Et habitacle du sainct esprit notoire.

Voyez comment ilz ont suyvi l'exemple
De Jesuchrist sy amoureusement,
Qui leur avoit faict ung chemin bien ample.

Car où grace donne soustenement
On ne deburoit peine et douleur compter:
Mesmes la mort l'on prent joyeusement.

Mettez peine, Tante, de vous dompter,
Mortifiant non le corps, mais le cueur,
Par vive foy, pour avec eulx monter.

La Royne de Navarre.

Puis que j'entens que mon seul créateur
Est mon Saulveur, mon Advocat et Juge,
Je n'auray plus par déffiance paour.

Faire de luy mon appuy et refuge,
Pour me tirer de la mer des péchéz,
Tant mortelle qu'il n'est pire délugo.

Et quand j'auray mes péchéz arrachéz,
Je planteray les vertus en mon âme
En lieu des maulx, qui y sont sy cachéz,

En évitant péché vilain ou blasme;
Et mettray peine bien fort de mériter,
Pour devant Dieu Vous aller veoir, madame.

L'âme de madame Charlote.

Si possible estoit de me irriter,
Et que feusse possible de despit,
Vostre ignorer m'y pourroit inciter.

Ne congnoissez vous que avez mal dit?
Car en vous n'est mettre fin à la guerre
De vos péchéz, si Dieu n'y met respit.

Si l'on pense que sur ce corps de terre
Sans la grâce de Dieu l'on ayt puissance,
C'est follie, et qui le croit il erre.

La Royne de Navarre.

Las! madame, donnez moy congnoissance:
Ne m'a pas Dieu donné ung Franc Arbitre
Pour en avoir entière jouyssance?

L'âme de madame Charlote.

Besoing avez que bien on vous chapitre
De relever ouvrage plus obscur,
Car de sçavoir vous n'avez point le tiltre.

N'ayez le cueur orgueilleux, sot ou dur,
Mais humble et doux, croyant la verité,
Et en foy serez plus ferme qu'ung fort mur.

Déméríter, ou avoir merité,
Vous ne povez. Car le bien que vous faictes
Est par péché trop souvent incité.

Vous observez les jeusnes et les festes
En aulmosne et bien longue oraison,
Mais quant au cueur en verité Adam vous estes.

Estant en luy joincte, c'est bien raison
Que vous ayez la peine du péché
Qui transforme liberté en prison.

Qui de péché est prins et entaché
Serf de péché sans liberté devient,
Et dans la peau d'ung vieil homme caché.

Mais la bonté de Dieu, qui tous prévient,
Luy présente Grâce Préveniente,
Voire à l'heure que de luy ne souvient.

Puis luy donne la Grâce Illuminante,
Qui commence faire ung peu la foy luire.
Après y met Grâce Perficiente

Et vive foy, qui sçait sy bien conduire
Cueur, âme et corps, qu'il n'y a Ignorance
Ne Malice qui leur poeust en riens nuire.

Ceste foy la met au cueur Repentance,
Puis faict de Dieu la bonté recongnoistre,
En laquelle se fonde l'espérance.

Ainsy la foy faict insérer et mettre
En Jesuchrist le pécheur retourné,
Par la Grâce qu'il luy a pleu transmettre.

Franc Arbitre luy est lhors redonné,
En luy treuve sa liberté perdue,
Par trop avoir en péché sesiourné.

Ceste chose soit de vous entendue,
Sans désirer plus avant en sçavoir,
Car les plus clercs y troublent bien leur veue.

La Royne de Navarre.

Mais, madame, pour ceste Grâce avoir,
Doib-je pas bien mon âme préparer
A y faire mon possible et debvoir ?

L'âme de madame Charlote.

Desja vous voy, Tante, trop esgarée,
Sçavous pas bien que la Bonté divine
Vien de péché vostre âme séparer,
Avant que ayez faict domendement signé?
Mais qui plus est grand contrarieté,
Refusant oyr de Dieu la voix benigne?
Grâce est ung don de sa proprieté
Qui, sans estre demandé ne requiz,
Nous délivre de nostre anxieté.
Si nous avons ce bien par nous acquiz
Ce n'est pas don, mais retribution,
Et pourrions dire: Je l'ay conquiz.

La Royne de Navarre.

Or voy je bien pour résolution
Que j'ay bésoin que Grâce me prévienne,
Quant par péché vas à damnation;
Mais quant je l'ay bien, fault que la retienne,
Et aux oeuvres de vertu l'employer,
Par lesquelles à perfection vienne.

L'âme de madame Charlote.

Quant Grâce avez, vous faict supplier
Et démander aultre grâce au Seigneur,
Qui poeut en vous ses grâces desployer.
Mais quant il voit, tant soit grand le pecheur,
Se humilier, sa Grâce congnoissant,
Il luy remplyt de son Amour le cueur.

Lhors est amour du cueur sy jouyssant,
Et le cueur est en amour sy uny,
Que à resister ou bien faire est puissant.

Amour est Dieu: quant l'homme en est garny
Tout poeut en luy; mais sans ce ne poeut rien,
Si non pécher: dont il sera puny.

Si vous avez vouloir de faire bien
C'est le vouloir de Dieu, car le seul vostre
Est vouloir mal, quant riens n'y a du sien.

Vous avez beau dire le Paternostre,
Oyr vespres, matines et prou messes.
Peu de bien est ce que dehors se monstre;

Mais vous fiant fermement aux promesses
De nostre Dieu, et en sa grand bonté,
Vous aurez part aux dons de ses largesses.

La Royne de Navarre.

Vostre parler, madame, a surmonté
Mon esprit, qui treuve ce saulvage,
Si par raison ou foy n'est bien dompté,

Je seray donc sans faire nul ouvrage
Croyant en Dieu, espérant qu'il fera
Sa volunté, s'il veult, en mon courage.

L'âme de madame Charlote.

Oh! que grand bien pour vous, Tante, sera
Si le vouloir de Dieu vous laissez faire
Sans résister, ainsy qu'il pensera!

Mais vous allez, sans cesser, au contraire,
Car en voz faictz vous mesmes vous cerchez,
Voire et en lieu seulement pour vous plaire.

588 Voz grandz biensfaictz vous comptez et merchez,
Pensant que Dieu soit en vostre retour,
Sans régarder à voz péchéz cachéz.

591 Nul bien faict n'est compté par vray amour;
Et pour courir le long d'une sepmaine,
N'a mémoire d'avoir faict pas ne tour.

594 Si on luy dit: vous en durez gran peine
De tant jeuner, prier, pleurer, veiller;
Il respondra de son oeuvre incertaine:

597 Mon veiller m'est ung très doulx sommeiller,
Mon pleur joye, mon jeuner bon repas;
Car le repos de Amour est travailler.

600 Vous ne ferez pas reigle ne compas,
Plus grands oeuvres que faict ung Turc ou Juif,
Et par l'oeuvre saulvé ne serez pas.

603 La bonne oeuvre c'est le bon cueur naif,
Rempli de foy par charité prouvée
A son prochain, en tout secours hastif.

606 Soyez premier le bon arbre approuvée,
Et puis après vous porterez bon fruict,
Par la vertu de Grâce recouvrée.

609 Ne désirez d'avoir ça bas bon bruyct,
Car les mondains bien souvent font grand compte
Du mal qui doibt en nous estre destruict.

612 Jesuchrist est le bon arbre qui monte
Jusques au ciel, donnant fruict en son temps:
N'ayez jamais d'estre sa branche honte.

615 Mais entendez la fin où je pretendz;
Si vous estes par foy en luy entée,
Vous porterez bon fruict: ainsy l'entendz.

618 Si vous estes aussy tant enchantée
De l'ennemy, que en l'arbre de mort
De vostre Adam soyez du tout plantée,

621 Tout vostre fruict, tant semble bon ou fort,
Sera péché et toute pourriture,
Dont s'engendre éternel desconfort.

624 Car la branche prend de l'arbre nature,
Et porte fruict en la vertu de l'arbre,
Et meurt ou vit, ainsy qu' il meurt ou dure

627 Si le pommier portoit pommes de marbre,
On diroit bien: ce n'en est pas la raison;
Ny que ung poirier lampes ou candelabre.

630 Ayant la foy qui excède raison,
En Jesuchrist vous croyant sa parolle,
Branche serez de luy toute saison.

633 Je diz la foy, non point une foy molle,
Comme croyant que le Roy est en France,
Ou adjouster foy en chose frivolle.

636 J'entendz en Dieu totale confiance,
Et de foy rien, si non perdition,
Fondant sur luy de salut espérance.

639 Le sentant bon seul en perfection,
Croyant du tout sa promesse certaine,
Qui cause amour et grand dilection;

642 Seule pure en Dieu, seule souveraine.
Et cest amour se monstre s'espandant
A son prochain, soustenant pour luy peine.

645 Lhors vous serez soingneuse, et attendant
A leur salut, vie, biens et honneur,
Grâce pour eulx envers dieu demandant.

648 Voyant la mort qu'a prinse le Saulveur
Par pure amour, sans aultre fin pretendre,
Prendrez peine de joyeux et bon cueur.

651 Mais en faisant ces biens, vous fault entendre
Que voz bons fruictz procedent du gros bois,
Qui sa vertu veult aux branches respandre.

La Royne de Navarre.

Or maintenant, madame, je congnois
Que si ne suis avecques Dieu unie,
C'est tout péché les oeuvres que je fayz;

Croyant pour vray que je suis forbannye
De Jesuchrist, qui Vraye Digne se nomme.
Digne je suis d'estre à jamais punie,

Et de brusler au feu qui tout consumme,
Veu que laissant sa Grâce me remetz
Dedans la peau et robe du vieil homme,

Qui sert l'âme de très dangereux metz,
Pour la faire vivre à son appetit.
Car en soy seul ne faict nul bien jamais

Qui en Adam est: petit à petit
Croist en péché, comme la branche verte
En laquelle fleur paroist par délict.

Lhors vient le fruict par qui est descouverte
La racine de péché, dont la mort
Est le loyer de sa peine et desserte.

L'âme de madame Charlote.

Vous me plaisez, Tante, à ceste heure, fort,
Puis que croyez que le sang et la chair
Est tout remply de péché et remort.

Mais entendez, pour le vray approcher,
Que seulement de vostre Adam ne vient
Tout le péché que l'on peut reprocher;

Mais aussy vient de Raison, qui entretient
Entendement en infidelité,
Qui contre foy sans cesser contrevient.

Sans quelle foy, pour dire verité,
Prudence, sens, humaine sapience,
C'est follie et toute vanité.

Ung Turc, ayant lettres et congnoissance
Naturelle, sera bien vertueux,
Combien qu'en Dieu il ne croit ne ne pense;

De ses vices sera victorieux,
Et de vertuz sera sy fort remply,
Qu'ung chrestien ne sçaurroit faire mieulx.

Mais sy est il cloz en son premier ply,
En son Adam, chair, terre, mort, péché,
Et ce qu' il faict c'est nul bien acomply.

Mais quant la foy l'en auroit depesché,
Croyant salut en la promesse faicte
Au Baptesme et Signe bien merché,

Soubdainement, faisant de Adam defaicte,
L'ensepuelist, recepuant l'ave pour Signe
En Jesuchrist, où son âme est refaicte.

Lhors son oeuvre est faicte bonne et digne,
L'homme est à Dieu plaisant et aggreable,
Soit qu' il dorme, veille, souppe ou disne.

Car la vertu de Jesus charitable
S'espand en luy, et vient vivifier
Tout son bienfaict, qui n'estoit que damnable.

A l'heure en bon il ne se poeut juger
Quand la grâce de Dieu par nous le faict,
Sans l'éstimer de soi ne se y fier;

Mais en sentir la gloire de l'effect,
Du bon arbre Jesuchrist proceder,
Qui donne fruict à sa branche parfaict;

Luy accorder par foy et conceder
Que à sa vertu seule en est deu l'honneur,
Et à luy seul toute gloire ceder.

Or est le fruict bon, entier et bien meur;
En luy donnant certes il vous redonne:
Ainsy par luy avez merité seur.

La Royne de Navarre.

Las! madame, de bon cueur j'abandonne
Mon vieil Adam et propre volunté,
Pour porter fruict tel que mon Dieu ordonne!

Vous avez tant mon esperit contenté,
Que je congnois que bien faire ne puis
Si mon cueur n'est par foy en luy planté;

Congnoissant bien que peines et ennuyz
Ne font oeuvre devant Dieu méritoire,
Si en vive racine je ne suis.

Mais encores, pour en avoir mémoire,
Apprenez moy comme prier je doib
Nostre Dame, anges ou sainctz en gloire.

L'âme de madame Charlote.

Je le veulx bien, Tante, puis que je voy
Vostre désir. Il fault premièrement
Adorer Dieu en pure et vive foy,

Se confiant en luy entièrement;
L'aymer du cueur, sans nulle fiction:
J'entends tout seul et souverainement.

La Royne de Navarre.

N'oseroy je avoir affection
A mes amyz, veu que tant il commande
Que l'ung à l'aultre ayons dilection ?

L'âme de madame Charlote.

Je respondray donc à vostre démande.
Si vous aymez bien vostre créateur,
Vous aymez tous ceulx qui sont de sa bende.

Aymer debuez en luy de très bon cueur
Tous voz amiz, Dieu en eulx regardant.
Ilz sont chrestiens, il est leur salvateur.

Soyez ung peu ma parolle entendant.
Vous aimez Dieu comme le souverain,
De qui estes bien ou mal attendant.

Quant vostre cueur avecques luy est plein
D'aultres amiz, pour lesquels offenser
Ne le vouldriez d'ung seul péché certain,

Bien que souvent parolle et faict penser,
Affection mettez en voz amyz,
Dont vousmesmes vous en deburiez tenter.

Mais quant le cueur en vray amour est myz,
Il ayme fort par amour amoureuse
Non seulement amyz, mais ennemyz.

Cest amour cy est bonne et vertueuse,
Quant dans le cueur nulle chose prent place,
Sinon Dieu seul: toute aultre est ennuyeuse.

On ne quiert rien que estre bien en sa grâce,
On n'a plaisir que à sentir son amour:
Tout est pour luy, quoy que l'on die ou face.

On en ayme trop plus ses amyz, pour
L'amour de luy qui en est le seul chef,
Et eulx membres de luy tout à l'entour.

On porteroit pour leurs peine et meschef;
Diminuer voyant qu'ilz sont facture
Du seul, ayme tout tourment, tant soit grief.

Bref, si Dieu est seul de sa créature
Du tout aymé, l'on n'ayme nulle chose,
Sinon d'autant qu'elle est de luy figure,

Voyant en eulx sa grâce y estre enclose,
Faisant de tout ce que l'on voit eschelle,
Tousjours montanz sans y faire grand pose.

Si l'on congnoist chose créée belle,
En elle on voit la beaulté du facteur,
Dont l'image pour mémoire est en elle.

Et si l'on voit vertu dedans ung cueur,
C'est don de Dieu qui est toute vertu,
Seule bonté qui leur faict cest honneur.

Veu que l'homme envers luy ung festu
Bien semble estre, de vertu tout remply,
Quant il luy plaist l'avoir de luy vestu;

Nul homme n'est en vertus acomply,
Ny en une seule du tout parfaict,
Sinon en Dieu, en tenant de son ply.

Si ne povez venir à sy grand faict
D'aymer Dieu seul, au moins que souverain
Sur tous l'aymez, non d'ung cueur contrefaict.

Plustost vouloir mourir avant la main,
Que l'offenser pour personne vivante,
Père, mère, frère ou cousin germain.

Soyez tousjours toutesfois désirante
De parvenir à l'aymer seulement
Parfaictement, d'amour déifiante.

Pour achever ce que premièrement
Je vous disais reprenans le propoz,
Dont vous m'avez mise hors longuement,

C'est de prier Dieu et tous ses suppostz.
Après l'avoir congneu, creu et aymé,
Et adoré, qui est ung grand repoz,

Ne ignorez point quant il est reclamé
En vive foy, par son nom tout ottroyé,
Car charité a son cueur entamé.

Il est Vie, Verité et Voye;
Par luy qui est Voye, nous fault passer,
Et Verité à Vie nous convoye.

Si vous voulez amollir ou casser
L'ire de Dieu, le seul filz le poeut faire,
Qui en voulut sur la croy trespasser.

Allez à luy sans paour de desplaire,
Car de prier son Père faict mestier,
Qu'il luy plaise tous ses membres parfaire.

Car luy seul, chef, désire veoir entier
Son corps uny d'ung esperit vivant,
Pour qui s'est faict sacrifice et aultel,

Offrant à Dieu, son Père, sy souvent
Passion, croix, playes, tormentz, douleur,
Amour et mort, qui doibt aller devant,

Pour impetrer Grâce au paovre pecheur.
Mais entendez que luy, chef, quant il prie
Plein de l'esprit d'amcur de sy bon cueur,

Celle qui est mère et Vierge Marie,
Tous anges, sainctz et sainctes bienheureux,
Le sainct esprit de Jesus en eulx crie.

Puis que uniz sont en ce corps glorieux,
L'esperit d'amour, qui faict le Chef mouvoir,
Les moeut aussy, comme luy tous joyeux;

Et pour l'amour qu'il luy a plu avoir
A sa mère et à tous ses esleuz,
Luy a voulu de sa grâce pourveoir.

Prier debuez que de ce grand surplus
De sa bonté vous vueille departir;
Impossible est qu'il die: Je n'en ay plus.

834 Veu qu'il n'y a Apostre ne Martyr,
Qui sans estre de sa Grâce tiré,
D'ung seul péché jamais eust sçeu partir.

837 Et puis qu'il a donc leur cueur retiré,
Suppliez le qu'il vous donne la corde
Par laquelle soit le vostre attiré.

840 Et si de vous en doulceur se recorde,
Soyez seure que sa mère et ses sainctz
Avecques luy crieront misericorde.

843 Contemplez les trestous à joinctes mains,
Suivant Jesus, appaisant la justice
Du seignenr Dieu createur des humains;

846 Luy suppliant d'annichiller tout vice
Et tout vilain péché au cueur des chrestiens,
Les remplissant de grâce pour malice;

849 Et que bien tost il rassemble les siens,
Affin que, après avoir en tout son nombre,
Son corps entier soit faict sans faillir riens.

852 Et que tous ceulx ne servantz que d'encombre,
Vrays obstinéz, pour abbreger leur peine,
Hastivement tumbent en obscure umbre,

855 Affin que au ciel la bonté souveraine,
Grâce, pitié, charité et doulceur,
Louée soit sans fin à voix haultaine,

858 Et en oster sa tresluste rigueur;
Et soit congneue voire sy gratieuse
Que à tout jamais en oyt gloire et honneur.

861 Voyla, Tante, comme ceste joyeuse
Compaignée prie et désire veoir
Ce que Dieu veult: en quoy elle est heureuse

864 Ne desirez plus avant en sçavoir.
Recommandez à Dieu tout vostre affaire
Par son seul filz, qui a tout son povoir,

Car luy Juge, Advocat se veult faire;
Et tous ses saincts, priantz tousjours pour nous,
De le prier en eulx ne nous fault taire

Incessamment. Non pas que à genoux
Paternostrant en l'église soyez:
Mais en tous lieux l'aymer par dessus tous.

Oraison n'est affin que bien loyez
Que une union du cueur au createur,
Croyant, aymant ce que vous ne voyez.

Aussi longtemps que vous avez le cueur
Par amour joinct à luy, vostre oraison
Luy plaist, voyant vostre foy et ferveur,

Soit au jardin, bois, rivière ou maison;
Beuvant, mangeant, ayant à luy amour,
Vous le priez en tous lieux et faison.

Mais si voulez faire à péché retour,
Rien ne vous sert marmotter à l'église,
Ne observer viande, lieu, temps ne jour.

Car quant le cueur par amour n'a franchise
Avecques Dieu, mais lié en péché,
Sa prière n'est que masque et feintise.

Il n'y a lieu où l'on soit empêsché
De prier Dieu, soit en prison ou fosse,
Mais que le cueur soit de mal dépêsché.

La Royne de Navarre.

Tant je trouve vostre parolle doulce,
Pleine de foy, de Dieu, de verité,
Car la croire bon[e] mon cueur poulse.

Je congnois donc que nulle auctorité
N'ont tous les sainctz, fors seulement vouloir
Tout ce qu'il plaist à la divinité,

Et que Jesus, leur chef, a le povoir
De rappaiser de Dieu, son Père, l'ire,
Et au pécheur faire sa grâce avoir.

Et quant l'esprit d'amour en luy souspire,
Sa mère et tous sainctz uniz à son corps,
Prient pour luy, disantz ce qu'il veult dire.

Helas ! qu'ilz sont heureux, puissantz et fortz,
Participantz du vouloir et puissance
De Jesuchrist, en qui ils sont tous mortz !

Mais, madame, donnez moi congnoissance
Du second poinct, puis qu'l vient en son reng,
Auquel souvent non sans cause je pense.

C'est de sçavoir si j'ay arbitre franc
Et liberal; et s'il n'est pas en moy
Créé de Dieu en ma chair et mon sang.

L'âme de madame Charlote.

Ne vous mettez, Tante, en tel esmoy,
Car le sçavoir de riens ne vous proffite,
Riens ne povez sans Dieu: dire le doib;

Mais si en luy vous estes bien confiete,
Vous trouverez la franche Liberté
Que avoit péché, en Adam desconfite.

Le paovre Adam et sa posterité,
Pour quelque bien qu'il fist ne quelque peine,
N'avoit le ciel ne salut merité.

A l'heure estoit toute nature humaine
Par son péché en servitude mise,
Quant à la chair et sang toute vilaine.

Dieu la voyant plus nue qu'en chemise
A prins sa chair, qui, par sa grand noblesse,
L'a annoblie et remiz en franchise.

Or est par luy Nature, grand princesse,
Annoblie en liberté très franche,
De péché est et de mort la maistresse.

Tant eslongnéz de Jesuchrist, vray branche,
Semblable il est à luy sans différence:
Si par péché de l'arbre ne le trenche.

Nature estoit presque sans espérance,
Refroidie, plus que morte et deffaicte,
En tenèbres et toute déffiance.

Mais Dieu en soy l'a sy très bien refaicte,
Que qui en luy sera joinct et uny,
Nature en soy sentira très parfaicte.

Si par Adam ung chascun est puny,
A souffrir mort n'est ce pas bien raison
Que par Jesus tout salut soit fourny?

Vrayement il est d'aussy bonne maison
Qu'estoit Adam, parquoy luy appartient
Porter son fruict en temps et en saison.

Si de l'arbre vieil le fruit de mort vient,
Fruict de vie doibt venir du nouveau
Qui en vie tout vivant entretient.

Si nous péchons, nous tumbons au tumbeau
Du vieil homme, dont saillir ne pourrions
Sans la dextre de Jesus, homme beau;

Et à jamais là nous demourerions,
Et en péché, par nature débile,
Sans le secours de sa bonté mourrions.

Ne pensez que nul tant soit habile
Que par soy seul sçeust de péché saillir,
Tant ayt il d'art ou de faceon subtile.

Sans Jesuchrist ne povons assaillir
Son royaume, ne marcher ung seul pas,
S'il ne nous tient sans pécher ou faillir.

960 Je vous prie que ces fascheux débats
D'arbitre franc et liberté laissez,
Aux grandz docteurs qui l'ayantz ne l'ont pas;

968 Tant ont leurs cueurs d'inventions presséz,
Que Verité n'y poeut trouver sa place,
Tant que seront tous leurs plaidoiez cesséz.

966 Mais quant à vous, quoy qu'on vous die ou face,
Soyez seure qu'en liberté vous estes,
Si vous avez l'amour de Dieu et grâce,

969 Laissez voller oyseaux et courir bestes,
Laissez parler ceulx qui se cuydent saiges,
Laissez rompre aux obstinéz leurs testes:

972 Ne meslez point tous leurs propos saulvages
En vostre cueur: laissez les tous passer,
Et priez Dieu d'addresser leurs courages.

975 De bien faire ne vous vueillez lasser
Incessamment, comme si dans une heure
Il vous failloit mourir ou trespasser.

978 Dieu qui a fait le corps, veult qu' il labeure,
Acomplissant tous ses commandementz
Parfaictement, sans qu' ung seul en demeure.

981 Mais en ung corps a tant d'empeschementz
Divertissantz âme, esperit et cueur,
Que menéz sont à maulvais pensementz.

984 Parquoy d'aymer surtout leur créateur
De tout leur cueur, force, vertu, puissance,
Peu en y a bien vray observateur.

987 Mais celluy seul qui par sa grand clemence
A acomply entièrement la loy,
Est nostre chef, en qui avons fiance.

990 Car si à luy suismes uniz par foy,
Ses mérites et vertuz à nous sont,
Et tous noz maulx prent et porte sur soy.

Tous les paovres qui ont à vous recours
Secourez les en leurs necessitéz,
Qui bien souvent abbregent leurs jours cours.

Malades et prisonniers visitez,
Aux languissantz donnez manger et boire,
Et à loger pelerins incitez;

Vestez les nudz, dont nul ne faict mémoire,
Et les corps mortz mettez en sepulture.
Les oeuvres sont bonnes: il le fault croire.

Et de tout ce que aurez conjecture,
Que poeut avoir vostre prochain besoing,
Aydez le: c'est la Loy de Nature.

Et tout ainsy en debuez prendre soing,
Que si c'estoit vostre propre personne,
Ne vous tenant de leur misère loing.

Si pour ces biens mal et peine on vous donne,
En vous rendant le rebours et contraire,
Merciez en Dieu, qui ainsy l'ordonne.

Car pour cela il ne vous fault retraire
De faire bien à tous voz ennemyz,
Priant pour ceulx qui vous veulent mal faire;

Considerant que nous sommes tous myz
Comme membres d'ung corps pour un chascun,
A secourir l'aultre estre commyz.

Le bien qu'avez doibt estre tout commun
A voz frères et filz. Vous font du tort,
Oubliez les, sans en souvenir d'ung.

A tous leurs biens garder travaillez fort,
Voz biens mettez pour leur vie et santé,
Pour leur salut souffrez voluntiers mort.

La Royne de Navarre.

Cecy ne poeut, madame, estre planté
Dedans mon cueur: mes ennemyz aymer
Et tous faschеux, dont il est grand plante.

Et encores je treuve bien amer
Pour eulx mourir: c' est ce que je poeuz faire
Pour ceulx que doibz aimer et estimer.

L' âme de madame Charlote.

Si foy avez, elle vous faira taire,
Et Charité sy fort vous contraindra,
Que vous serez à vous mesmes contraire.

Et cognoistrez que mieulx aymer vauldra
Ses ennemyz, que ses amyz, sans doubte:
Bien le sçaurez au grand jour qui viendra.

Car si amour de sang en vous se boutte,
Elle vous fera aymer voz amyz tant
Que vous mourrez pour eulx, sans y voir goutte.

De ceste mort Dieu ne se tient content,
Qui procède de nature ou follie,
Qui en enfer nous faict courir battant.

Mais si amour à nostre Dieu vous lie
Plus vous n' aurez à la personne esgart,
Si ennemy est, amyz ou amye.

Mais vous de son corps une part
Désirez; les aultres à bien servir
Comme l' oeil faict le corps par son regard.

Les mains, les piedz se veulent asservir
A soustenir et defendre le corps,
Par charité, non pour gaing desservir.

Tous les membres sont en sy bons accordz,
Que si l'ung sent pour ung aultre douleur,
Pourtant ne veult qu'il en soit myz dehors.

L'ung est gardé de l'aultre en grand doulceur :
Ainsy debuez estre à vostre prochain,
Sentant son bien ou mal, en joye ou paour.

Ne remettez jamais au lendemain
Si aujourd'huy luy povez faire bien;
S'il vous meffaict, pardonnez luy soubdain.

Pour faire fin le noeud et le bien
De ce propoz, ne gist qu'en ung seul poinct
Qui appreuve l'homme estre chrestien.

C'est que par foy le cueur soit à Dieu joinct,
J'entendz vive : c'est le don que Dieu baille
A ses amyz, et telle Dieu vous doint.

Ne penses pas que jamais homme faille
Qui en son Dieu a ferme confiance,
Ne que dehors de son amour il aille :

Il honore sa divine puissance,
Il croit qu'il poeut ce qu'il voeult acomplir,
Il se fie en sa grand sapiẽce;

De laquelle luy plaise tous nous remplir,
Sans amoindrir en riens sa plenitude,
Pour nostre grand durté assouplir.

Puis sa bonté, doulceur, mansuetude,
Qui bien le croit faict ung cueur d'aymant,
Doulx pour venir à sa similitude,

Qui penseroit comme Dieu nous aymant
A faict pour nous son filz, homme mortel,
On l'aymeroit par dessus tout, vrayment.

Faulte de foy vous faict ung mal, mais quel ?
Las ! sy très grand que le puissant et saige
Voire et tout bon ne cuydez estre tel.

La Royne de Navarre.

O madame, quant est de ce passage
De son povoir et sans riens en doubler,
Ne qu'il soit bon, nul ne l'a en courage.

L'âme de madame Charlote.

Or me vueillez, Tante, bien escouter.
Pour le croire tout comme une histoire,
Cela n'est riens, car il le fault gouster.

Et ce goust là est ung pur don notoire,
C'est vive foy qui expérimenter
Nous faict là bien, dont nous avons mémoire.

Jamais ne poeut ung cueur se contenter
Soit de plaisir, d'honneur ou de proffit,
Ny de nul bien qu'on puisse présenter.

Ne pensez pas que don reçeu ou faict,
Ou que homme dont le contentement
Fust sy entier que de dire il suffit,

Car satisfaict n'est son entendement,
De tout sçavoir ce qu'il se poeut apprendre,
Car il veult tout entendre entièrement.

S'il veult à bien ou à honneur pretendre,
Plus en aura et plus croistra sa peine,
Par grand désir, en prenant, de plus prendre.

C'est le malheur de ceste vie humaine,
Car qui plus a, moins a; et qui moins, plus;
Et qui riens, tout: c'est chose bien certaine.

Qui de plaisir, bien, honneur est forcluz,
Par charité qui l'en tire dehors
Le double en a: au ciel je le concludz.

Mais quand l'âme est maistresse du corps,
Et que l'esprit a sur elle puissance,
Et que riens n'a que Amour pour bride ou mors,

Sentir on poeut, par vraye espérance,
L'odeur de foy sy très vivifiante,
Qu'en vray sçavoir tourne nostre créance.

Doubte n'y a qui plus nous espovente,
Ce scrupule n'est qui riens craindre nous face,
Tant say raison au doubter apparente.

Grâce nous rend tant asseurer de grâce,
Que ennuy n'avons que d'attendre en langueur,
De veoir celluy que croyons face à face.

Désespérer ne nous faict la longueur,
Mais seulement patience ésprouver,
Ne souffrantz riens que désir pour douleur.

Las ! bienheureux est celluy qui trouver
En poeut la fin, où par foy il veoirra
Son rien en tout comme bon approuver !

Ce qu'il a creu, sçaura; plus ne croira
Possedant ce qu'il aura esperé,
Et ce qu'il a voulu oyr, oyra.

Lhors il dira : bon pasteur et père ay
Qui, mettant fin à mon espoir et foy,
M'a tiré hors du chemin esgaré.

Luy seul pour moy a accomply la loy,
Foy m'a donné, seurté que ses faictz
Sont tous à moy, et myens tenir je doib.

Donques, congnoissant les mérites parfaictz,
Espérance ne m'a abandonnée,
Jusques à laisser du corps mortel le faix.

Mais charité, en ce lieu ordonnée,
De mon repos ne me sçaurait laisser,
Car c'est ung don de Dieu tout seul donnée.

Espoir et foy m'ont bien sçeu addresser,
Et conduire jusques devant les portes,
Que sans elles je n'eusse sçeu parler.

Entrant au ciel les deux dames sont mortes,
Et charité de leur mort a prins vie,
Car ilz ne sont ainsy, comme elle est, fortes.

En charité, qui sur nul n'a envie,
Me faict saouller du bien dont toutes deux
Ne me sçeurent jamais rendre assouvie.

Contente suis d'elles : point ne me deulx;
Car en moy ont engendré charité,
Qui me remplist au lieu où estre veulx.

O ma tante, à dire verité,
Si foy vous faict cheminer ce grand pas,
Citoyenne serez de ma cité.

La Royne de Navarre.

Je l'entendz bien, madame; mais, helas !
Qui poeut avoir ce divin sentement
De vive foy, encor mortel ça bas?

L'âme de madame Charlote.

Tante, celluy à qui Dieu seulement
En faict grâce, car c'est le don d'en hault,
Que requérir debuons incessamment.

La Royne de Navarre.

Mais encores demander il me fault,
Comme je poeuz bien entendre ou sçavoir,
Si j'ay ce don de foy en qui tout vault.

L'âme de madame Charlote.

Quand vous voirrez que tout vostre vouloir
Par vray amour sera obéissant
En Dieu, sans vouloir avoir povoir,

Croyant tousjours les yeulx du tout puissant
Estre sur vous, comme amy, père ou juge,
Vous regardant donnant ou punissant,

N'ayant à nul, qu'à luy tout seul, refuge,
Comme au Père; prenant tout de sa main
Soit bien, soit mal, seicheresse ou deluge.

Et puis après, quant d'ung vouloir humain
A vos prochains sentirez grand amour,
Et prompt secours sans attendre demain;

Quant voirrez que ne passerez jour
Que ne faciez, selon vostre puissance,
A l'ung plaisir et à l'aultre ung bon tour;

Quant injures prendrez en patience,
Quant pour l'amour de Dieu souffrirez tout,
Lhors aurez vous de foy expérience.

Car les vertuz que chascun loue moult,
Sont de la foy la démonstration,
Dont charité est la fin et le bout.

Las! qui reçeoit la consolation
Du don d'amour et vive foy non feincte,
Faire n'en poeut la déclaration!

Tant est digne ceste grâce et tant saincte,
Tant remplissant d'une joye indicible,
Tant asseurant qu'elle oste toute crainte;

Elle monstre ce qui est invisible,
Elle renforce ce qui estoit débile:
Bref, elle faict chose à dire impossible.

Elle est franche, non serve basse ou vile,
Est donnée par liberal et pur don,
Au simple et doulx, non au fin et habile.

C'est le vray seau, duquel le seul pardon
Dedans nostre cueur est sy bien attaché;
Qu'il nous saulve, si nous ne le perdon.

C'est la grâce couvrant notre péché,
Tant que Dieu plus ne demande au pecheur
Sinon amour, en qui il est caché.

Trop heureux, las! je tiens l'âme et le cueur,
Qui ont le bien d'estre en ce bien noiés:
Je pry à Dieu vous faire tant d'honneur.

Parquoy, tante, si plus sçavoir queres
Allez à luy, qui seul vous poeut donner
Ce que à aultruy ne fault que requerez.

Si charité en vous veult ordonner
Par vive foy, de tout pourrez parler.
Quant est de moy, plus ne poeuz sesjourner.

La Royne de Navarre.

O mon enfant, vous en fault il aller?
Et si force est, au moins je vous supplie
Que me tirez avecques vous par l'aer.

Mais si tost n'euz ma parolle acomplie,
Que ses doulx yeulx viz par dévotion
Lever au ciel, et puis vers moy les plie.

Me regardant par grand compassion
Dist: Attendez en consolation
L'heure que Dieu vous ouvrira sa porte.

Lhors, comme esclair prompt, sans dilation,
La vis tirer au hault mont de Sion,
Par le très beau de face et de main forte.

Et moy, faisant ma lamentation,
En ce mal plein de tribulation,
Laissée m'a vivante piz que morte.

BIBLIOTECA DI CRITICA STORICA E LETTERARIA

diretta da CARLO PASCAL

Volumi pubblicati:

I. Luigi Credaro — *Alfonso Testa e i primordi del Kantismo in Italia.* - Vol. in 8° di pag. 150 . . L. 3,—

II. Carlo Pascal — *La poesia lirica di Giovanni Prati ed altri Saggi.* - Vol. in 8° di pag. 140 . . . „ 3,—

III. Emilio Bodrero — *Pagine di cultura moderna.* - Vol. in 8°, p. 192 „ 4,—

IV. Arnaldo Alterocca — *La vita e l'opera di Lorenzo Lippi.* - Vol. in 8° di p. 224 con tavole fuori testo „ 5,50

V. Carlo Pascal — *Epicurei e mistici.* - Vol. in 8° di pag. 160 - 2ª *edizione riveduta* . . . . . „ 3,50

VI. — *L'opera poetica di Mario Rapisardi.* - Vol. in 8° di pag. 74 con ritratto. . . . . „ 2,—

VII. Corrado Barbagallo — *La Catastrofe di Nerone.* - Vol. in 8° di pag. 75 . . . . . „ 2,—

VIII. Carlo Pascal — *Le scritture filologiche latine di Giacomo Leopardi* - Vol. in 8° di pag. 70. . . „ 2,—

IX. Carlo Pellegrini — *Margherita di Navarra e la terza rima in Francia.* - Vol. in 8° di pag. 90 „ 3,—

Commissioni e vaglia all'editore

FRANCESCO BATTIATO — Catania

BIBLIOTECA DI FILOLOGIA CLASSICA

diretta da CARLO PASCAL

(Ordinario di letteratura nella R. Università di Pavia)

Volumi pubblicati:

I. CARLO PASCAL — *Dioniso — Saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane.* - Vol. in 8° di pag. XVI-259 . . L. 7,50

II. EMANUELE CIACERI — *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia* - Vol. in 8° di pag. XII-332 . . . . . » 8,50

III. CORRADO BARBAGALLO — *Lo Stato e l'istruzione pubblica nell' Impero Romano* - Vol. in 8° di pag. 432 . . . . . » 10,—

IV-V. CARLO PASCAL — *Le Credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica.* - Due vol. in 8° di pag. 550 . » 12,50

VI. FRANCESCO GUGLIELMINO — *Arte e artifizio nel dramma greco.* - Vol. in 8° di pag. 300 . . . . . » 8,—

VII. GAETANO CURCIO — *Orazio Flacco studiato in Italia dal Sec. XIII al XVIII.* - Vol. in 8° di pag. 330 . . . . . » 8,50

VIII. ANGELO M. PIZZAGALLI — *Mito e poesia nella Grecia antica.* - Vol. in 8° di pagine 260 . . . . . » 7,50

IX. CAROLINA LANZANI — *Mario e Silla.* - Vol. in 8° di pag. 390 . . . . . » 10,—

X. REMIGIO SABBADINI — *Storia e critica di testi latini.* - Vol. in 8° di pag. 460. . » 12,50

XI. ENRICO COCCHIA — *Romanzo e realtà nella vita e nell'attività letteraria di Apuleio.* - Vol. in 8° di pag. 400 . . . . . » 10,—

XII. CARLO PASCAL — *Poeti e personaggi Catulliani.* - Vol. in 8° di pag. 226 . . . . » 6,—

XIII. ALESSANDRO VENIERO — *Paolo Silenziario.* - Vol. in 8° di pag. 370 . . . . » 10,—

XIV. CARLO PASCAL — *La critica dei poeti romani in Orazio.* - Vol. in 8° di pag. 142 » 3,50

XV. ALBERTO GIANOLA — *La fortuna di Pitagora presso i Romani.* - Vol. in 8° di p. 230 » 7,50

Commissioni e vaglia all'editore

FRANCESCO BATTIATO — CATANIA

Prof. ANTONIO PADULA

Corrispondente della Società di Geografia e Statistica di Messico

Il Messico e l'opera rigeneratrice

del suo Presidente Porfirio Diaz

(PEL I. CENTENARIO DELLA INDIPENDENZA MESSICANA)

NAPOLI
TIPOGRAFIA ANGELO TRANI
Via Medina, 24
1910

Prof. ANTONIO PADULA

Corrispondente della Società di Geografia e Statistica di Messico

Il Messico e l'opera rigeneratrice

del suo Presidente Porfirio Diaz

(PEL I. CENTENARIO DELLA INDIPENDENZA MESSICANA)

NAPOLI

TIPOGRAFIA ANGELO TRANI

Via Medina, 24

1910

Proprietà letteraria

Onorevole

Signor Commendatore ENRICO ARLOTTA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

già Ministro delle Finanze

NAPOLI

Il Messico, che nel settembre di quest'anno celebra il 1° centenario della sua gloriosa indipendenza, è una nazione dalle immense ricchezze, talune già in valore, altre, e sono le più, ancora latenti. A mio avviso l'Italia potrebbe trarre grande utilità dagli scambii con quella Repubblica dell' America Latina, fornendole nel contempo braccia colà desiderate.

Mi conceda, Onor. Comm., di dedicare a Lei, insigne uomo di finanza di cui tanto si onora il nostro paese, il mio studio politico-economico sul Messico e sull' opera rigeneratrice del suo Presidente Porfirio Diaz.

Se il lavoro non vale i suoi meriti, Ella tuttavia lo accolga come nuova testimonianza della mia sincera ammirazione.

Napoli 15 agosto 1910.

Suo Devotissimo
ANTONIO PADULA

CAMERA DEI DEPUTATI

Napoli 27, 8, 1910

Egregio Commendatore,

Le sono immensamente tenuto pel suo pensiero cortese di volermi dedicare lo studio politico-economico da Lei testè compiuto sul Messico.

Questi paesi del centro e del sud America, ove le vecchie razze di Europa attingono, in mezzo ad inevitabili convulsioni, nuove forze vitali dal contatto con una natura ancora primitiva, offrono vasto campo di osservazione e grande copia d'utile insegnamento ad uomini del suo valore. L'opera sua sarà dunque, ne sono sicuro, del più alto interesse.

All'Egregio Signore
COMM. ANTONIO PADULA
Napoli

Suo affezionatissimo
E. ARLOTTA

Il Messico e l'opera rigeneratrice

del suo Presidente Porfirio Diaz

SOMMARIO — Il centenario dell'Indipendenza Messicana e la partecipazione dell'Italia — Il Messico è una Nazione e non soltanto uno Stato — Il *grito de Dolores* e Miguel Hidalgo — Benito Juarez, Porfirio Diaz, Massimiliano — Il Messico fisico e la sua ricchezza latente — Il paese dell'argento — L'argento e il governo spagnuolo e sue conseguenze — Inevitabilità della insurrezione — Il perchè della discrepanza fra i capi degl'insorti — Superiorità di Porfirio Diaz su tutti i capi messicani — Ragione del dissidio fra Juarez e Diaz — Le tre classi sociali — La classe superiore, la media e la popolare — Le condizioni peculiari del paese e l'uomo adatto a tenerne conto — Porfirio Diaz presidente — La sua vita — Il rivoluzionario e lo statista — Il generale e il capo di Stato — La fortuna del Messico opera di Porfirio Diaz — Come trovò il suo paese e dove l'ha condotto — Porfirio Diaz economista combatte con armi economiche la pericolosa invasione finanziaria nord-americana — La riforma monetaria — La nazionalizzazione delle ferrovie — La pace feconda e l'avvenire assicurato al Messico — La gloria di Porfirio Diaz.

Il 15 (*) settembre di quest'anno 1910 è giorno di grandi ricordi pel Messico, come quello in cui ricorre il primo centenario del famoso *grito de Dolores*, racchiuso nel motto: *In alto la vera Religione abbasso il falso Governo;* col quale motto Miguel Hidalgo, l'eroico parroco-soldato, inalberò nel 1810 la bandiera della indipendenza messicana. Data memorabile, che consacra la nuova personalità di una nazione latina nel Nuovo Mondo: data memorabile che schiuse al Messico le vie dell'avvenire per raggiungere fra i popoli e gli Stati civili quell'alto grado, che costituisce la più solenne smentita del monopolio civile, a cui pretendono, di cui si vantano dal Campidoglio di Washington i coloni anglo-sassoni nella loro fierezza, fatta di accumulati dollari.

(*) Alcune pubblicazioni, fra queste l'*Almanach de Gotha*, portano come data del *grito de Dolores* il 16 settembre 1810. Ciò proviene dal fatto, che la rivolta iniziata nel giorno 15 ebbe la sua completa manifestazione nel giorno seguente.

E se il Messico, tanto più piccolo degli Stati Uniti, uscendo da un governo coloniale che paralizzava ogni energia, come non provò mai la terra della Repubblica Stellata, non potè, nei primi decenni della sua indipendenza, assestarsi per cogliere intero il frutto della sua gloriosa rivoluzione, quale paese per contrario in trent'anni ha saputo compiere tanto cammino ascensionale, quanto ne ha percorso la Repubblica Messicana sotto la guida di Porfirio Diaz?

Il Messico ormai è una delle maggiori potenze dell' America, ed i tesori delle sue ricchezze naturali, già messi in circolazione, e quei molti che vengono man mano messi in vista da un governo provvido e sagace, costituiscono pel mondo intero un campo di feconda attività, d'internazionali beneficii.

E il centenario messicano non è festa soltanto pei concittadini d'Hidalgo e di Morello, ma è data memoranda per tutti i popoli, che riconoscono nella indipendenza il primo fattore di prosperità per le nazioni tutte, emule nelle lotte della pace, emule nel progresso della civiltà.

A ragione pertanto le Nazioni hanno voluto, per mezzo di ambasciatori straordinarî, assistere alla solenne ricorrenza dei fasti messicani, dando esempio di quella solidarietà fra i popoli, che sempre più si consolida ed eleva il consorzio degli Stati indipendenti e liberi in una grande federazione dell'Umanità.

L' Italia, pei travagli del suo passato e per la prosperità del suo presente, più di ogni altra nazione trovasi in grado di apprezzare gli sforzi di un popolo per la conquista della sua indipendenza, più di ogni altra conosce quali virtù occorrano per trionfare, quali sacrificii siano indispensabili per affermarsi. E però l'Italia non poteva non partecipare con animo compiacente a una festa patriottica, la quale segna nella Storia la consacrazione solenne di una di quelle conquiste che il cuore di un popolo e la mente di chi lo dirige conseguono, mercè la legittimità segnata dal lavoro e dall'abnegazione.

L'Italia, madre d'ogni gente latina, non può guardare con occhio indifferente il progresso delle Nazioni, che a Lei si riannodino per la origine, sia nel vecchio, sia nel nuovo mondo. Essa gioì quando in Europa risorse a vita gagliarda sull' azzurro Danubio la nazione Rumena; essa gioisce oggi che le repubbliche latino-americane dell' Argentina e del Messico segnano il compimento del loro centenario.

E degno rappresentante di questa compiacenza materna fu ieri a Buenos Aires un italiano illustre quale Ferdinando Martini, e lo è del pari oggi a Messico uno dei nostri parlamentari più insigni, il discendente di una delle più nobili e storiche famiglie italiane, qual'è l'onorevole Alfredo Capece Minutolo di

Bugnano. La presenza di lui nell'antica terra degli Aztechi dice, e degnamente dice, quanto il popolo italiano compartecipi ai palpiti del cuore del popolo messicano; come ogni progresso di questa nazione di oltre-Atlantico venga dalla gran madre d'ogni famiglia latina segnato nel libro d'oro de' suoi figli sul fatidico Campidoglio.

*
* *

Il Messico è realmente un popolo, una nazione più che semplicemente uno Stato.

Scoperto e conquistato da una nazione latina, la Spagna, questa lo tenne per secoli in ferrea sottomissione. E se tale ferrea sottomissione fu condannata dai progrediti tempi, pur tuttavia vuole la Storia, imparziale giudice degli uomini e delle cose, che si riconosca puranco un bene, che generò. La dominazione spagnuola produsse infatti un'amalgama fra indigeni e coloni; creò fra essi comunanza d'interessi e di sentimenti; li legò, sia pure dispoticamente, con l'unità della lingua che consentì facile lo scambio delle idee fra gente varia per origine etnica. L'unità dell'autocratico comando di Madrid generò l'unità dell'obbedienza; questa, durata più secoli, diede luogo alla salda abitudine fra gli oppressi di stare uniti per reciproca assistenza.

La comunione delle sofferenze portò alla fratellanza degli oppressi, ed il giorno della riscossa i Messicani trovarono ch' erano una sola massa, erano un popolo e una nazione: per cui il *grito de Dolores* fece fremere i cuori sulle sponde dell'Atlantico e del Pacifico, come sugli altipiani ubertosi d' una terra, che per secoli, quasi da sola, aveva col suo argento permesso le prodigalità dell'Escuriale, le dilapidazioni dei Ministri madrileni, l' ozio fastoso dei Grandi delle due Castiglie, la vita doviziosa della Nobiltà e del Clero di uno Stato improduttore, quale fu la Spagna da Filippo II alla rivoluzione di Cadice.

E come infatti potrebbe mai spiegarsi che un modesto parroco di un lontano villaggio, il *Pueblo de Dolores*, abbia potuto dar battaglia alla Spagna, la quale, per quanto decaduta, contò sempre prodi soldati e devoti generali, e vincere e tener fronte ad uno Stato, contro il quale fu vano lo sforzo di Napoleone il Grande?

Come si potrebbe spiegare, che pur avendo alla fine la Spagna trionfato di Miguel Hidalgo a *Puente de Calderon*, pur avendolo preso a *Las Norias de Bajan*, e fucilato coi suoi luotenenti Allende, Aldama e Jimenez, inchiodandone le teste ad un angolo della fortezza, ora prigione, di Alhodinga de Granadinas, ove i teschi rimasero per dieci anni, come dunque si potrebbe spiegare che fra i residui delle fa-

langi insorte si trovasse quell' altro parroco-soldato, strenuo campione della indipendenza, quale fu Morello, già alunno e poi soldato di Miguel Hidalgo? Come spiegare tutto ciò senza ammettere che la voce di quegli eroi non fu già la voce di generosi solitarî, bensì l' eco della grande coscienza collettiva di una nazione?

Invero, malgrado che il 31 agosto 1811 Miguel Hidalgo venisse fucilato, proprio nel terzo anniversario del giorno del *grito de Dolores*, ossia il 15 settembre 1813, adunossi il primo Congresso messicano in Chilpantzingo, non lungi dalle coste del Pacifico, e dichiaratosi legalmente costituito, proclamò solennemente la indipendenza messicana. Quel Parlamento non era forse la voce della nazione che ripeteva la parola partita dal *Pueblo de Dolores*? Quel primo Parlamento messicano faceva dippiù, nominava capitan generale delle forze della indipendenza contro la regia Spagna quel parroco Morello, il quale fu tal vanto della sua nativa Valladolid, che questa volle mutare il proprio nome in *Morelia* ad onore del suo grande e generoso figlio.

Quando, dopo lunghe vicende, l'indipendenza fu assicurata, e, ultima cronologicamente, la Spagna riconobbe lo Stato Messicano, la consorte del primo ambasciatore di S. M. Cattolica, la illustre signora Calderon, scrivendo le

sue impressioni sul Messico, non tralasciò di rilevare tutti i peculiari caratteri costituenti una personalità nazionale nel popolo del paese in cui, ospite gradita e festeggiata, dimorò tanto tempo da potere con sicura coscienza parlare di cose realmente viste e studiate.

Ora una insurrezione può creare una unità politica, ma non crea una nazione, la quale proviene da una elaborazione del tempo, che di generazioni in generazioni opera l'eliminazione degli elementi dissolventi, e ne sviluppa invece gli assimilatori fra genti in origine varie e diverse.

Il Messico, durante il periodo della sua sottomissione alla Spagna, si andò sviluppando sul fondamento della latinità, poichè latino fu l'elemento più civile perciò destinato ad assorbire in sè l'elemento indigeno, il quale lasciando le sue traccie, mercè gl' incroci, non impedì che il messicano diventasse un latino, ma fu un latino di personalità spiccata da non confondersi con le altre famiglie della stessa stirpe.

Il periodo primo della indipendenza per la bella terra, che Fernando Cortés conquistò, fu arduo e durò a lungo. Fu un periodo, in cui la nazione andò a tentoni per trovare il suo assetto definitivo, per mettersi cioè in una condizione di potere da sè stessa sviluppare le immense forze latenti che racchiude. Questo periodo durò sino all'avvento di Porfirio Diaz

al supremo potere, ossia, volendo segnare una data, fino al 1872, anno della morte di Juarez. E sarebbe durato dippiù, se la fortuna non avesse dato al Messico l'uomo eccezionale e di genio, che dal 1872, ora come Capo dello Stato, ora come inspiratore del Presidente della Repubblica, ha governato il suo paese, togliendolo all' anarchia, ordinandone le forze produttrici e sottraendole alle pericolose avidità straniere.

*
* *

Il periodo dal 1810 al 1872 fu infatti un alternarsi di ambizioni, che favorirono l' intervento straniero con danno gravissimo del paese, contro il quale si avventò la voracità insaziata degli Stati Uniti, che tra il 1845 e il 1848 si fecero padroni del Texas, dell'Alta California e del territorio detto Nuovo Messico, ossia di un territorio di oltre 1,400,000 km. q., pari a cinque volte l'Italia, doviziosissimo per le ampie miniere argentifere e per la eccezionale feracità del suolo.

Pei primi dodici anni, quanti ne corsero dal giorno del *grito de Dolores* al completo sgombro del Messico da parte degli Spagnuoli, ed al primo riconoscimento ufficiale della indipendenza da parte del governo degli Stati Uniti e del Perù, la lotta non ebbe che uno scopo: scacciare gli Spagnuoli.

Fu quindi guerra insurrezionale contro un governo costituito; guerra nella quale questo aveva per sè il vantaggio dell'organizzazione completa; mentre gl' insorti con generali e soldati improvvisati avevano gli svantaggi della inesperienza. Tanto vero che, se virtualmente la Spagna aveva perduto intero il Messico nel 1822, l' ultima sua bandiera fu effettivamente abbassata nel 1829, ossia sette anni dopo con la vittoria dei Messicani sugli Spagnuoli a Tampico.

Quale meraviglia quindi, se in questo periodo si assiste a un alternarsi di vittorie e di sconfitte? Quale meraviglia, se da parte degli insorti l'unità del fine paresse talvolta compromessa dai dispareri dei capi sui mezzi per conseguirlo?

Ma, se vi furono dispareri, vi fu puranco in tutti gli animi la sincerità che caratterizza i santi entusiasmi nei momenti supremi di una nazione. Vi fu il sacrificio di nobilissime vite, quelle di Hidalgo e del generale Mina coi loro compagni magnanimi, il cui sangue, come quello dei martiri delle più generose idee, fecondò la terra che produsse nuovi generosi, i quali pel trionfo d' una giusta causa affrontarono sereni la morte.

Il momento della trionfante indipendenza messicana s' impernia nel nome di Agostino Iturbide, del quale la Storia deve ricordare l'eroismo in campo alla testa dell'esercito de-

gl' insorti e la vanità punita poi con la morte nel 1824.

Eroe dell'indipendenza, non seppe, come Giorgio Washington, contentarsi dell'onore tributato al primo cittadino della nazione, ma ambì il trono, e per breve tempo fu Agostino I, imperatore del Messico. Ma non rivelò ingegno pari all'ambizione, poichè non vide come il suo non fosse un ambiente da troni; donde a lui prima l'esilio, poi, pel tentativo di riprendere lo scettro, la fucilazione, a cui lo condannarono coloro che già furono suoi compagni nel vincere per la libertà ed oggi, non diversamente da ieri, abborrivano dalla monarchia, troppo memori delle secolari sofferenze che alla patria aveva arrecato l'esser parte di un regno.

Il tempo che seguì fu un continuo rivolgimento tra la forma federativa e l'unitaria repubblicana con un intermezzo d'impero, imposto dalla Francia e finito tragicamente, di dittature e d'interventi stranieri, sino alla definitiva affermazione della forma repubblicana federale. A traverso le convulsioni e gli stadii di anarchia, il paese toccò grandi sventure, come nel 1848 la diminuzione di territorio, già accennata, per effetto di quell'incipiente imperialismo nord-americano, il quale si manifestò in tutta la sua cinica energia al momento della guerra di Cuba, ma che, come idea, co-

me aspirazione risale molto più su nell'ordine degli anni.

È questo un pericolo non del tutto scomparso pel Messico, perchè smessa la forma brutale dell'imposizione armata, non potendo quel paese essere oggi facilmente sottomesso per avere ormai buone armi, prende la forma di quella invasione economica, contro la quale Porfirio Diaz, come vedremo, ha saputo opporre efficaci difese. Nel 1838 un conflitto con la Francia fè bombardare S. Juan de Ulloa; seguì il 27 novembre di quell'anno la capitolazione di Vera Cruz, e la guerra terminò l'anno seguente mercè una pace, per la quale il Messico fu costretto a pagare una non lieve indennità.

La maggiore delle sventure toccate al Messico fu il conflitto con la Francia, in seguito all'attentato contro il plenipotenziario francese nel 1861. Ne fu conseguenza quella spedizione francese con l'instaurazione nel 1863 dell'impero sotto lo scettro di Massimiliano arciduca d'Austria, ch'ebbe avverso il patriottismo messicano, guidato, non senza contrasti di rivali, da Benito Juarez. La lunga guerra, finita con la resa di Queretaro e la fucilazione, nel 19 giugno 1867, dell'imperatore Massimiliano, abbandonato a sè stesso da Napoleone III, costrettovi dagli avvenimenti interni della Francia e dalle pressioni delle Potenze inquiete della pretesa ege-

monia francese, la lunga guerra mise in mostra varii uomini pubblici, e principalmente Porfirio Diaz, il quale con l'assalto e la presa di Puebla si palesò incontestabilmente il più esperto dei generali messicani. Quest' azione militare, sia per la sua importanza che per le sue conseguenze, elevò tanto nell' opinione pubblica il nome di Porfirio Diaz, che sin d'allora fu facile il prevedere come, a non lontana scadenza, i destini del Messico sarebbero finiti nelle sue mani.

Una minuta storia degli avvenimenti anteriori e posteriori alla tragedia di Quaretaro non può trovar luogo in questo scritto, inteso a parlare del Messico qual'è oggi per l'opera rigeneratrice del suo Presidente.

Tuttavia l'avvicendarsi di *pronunciamienti*, di momenti anarchici e di momenti dittatoriali, di uomini quali i Santa Anna, i Comonfort, i Benito Juarez, le cui rivalità ritardarono un assetto definitivo del paese, non è se non l'effetto delle condizioni del Messico al momento della sua indipendenza. Ora, poichè queste condizioni in parte esistono tuttora, pur subendo man mano modifiche per virtù di un governo da lunghi anni costituito ed immutato, il quale ha potuto far progredire il paese perchè ebbe chiara la visione di un tale stato di cose, non sarà fuori proposito di farne un cenno.

*
* *

Il Messico fisico, quello che forma l'odierno Stato il quale si denomina *Estados Unidos Mexicanos,* è costituito da un territorio di 2,000,000 circa di chilometri quadrati, il quale si allarga fra l'Atlantico e il Pacifico, e si protende dai confini degli Stati Uniti dell'America del Nord al Guatemala e all'Honduras inglese, a cavaliere del tropico del Cancro. Dalle marine si sale per gradi a zone di monti e di altipiani ad altezze che superano i 5000 metri, coronate di nevi perpetue. L'intero paese dividesi quindi in terra *calda*, la più bassa, in terra *temperata* ad un'altezza media, ed in terra *fredda*, quella cioè degli alti monti e delle alte valli.

Con questa felice disposizione topografica si comprende come tutte le culture vi siano e vi possano essere fiorenti, in ispecie quando si ricordi che il paese si trova nella massima sua parte dotato di un profondo stato di *humus vegetalis*. Le pendenze, gli avvallamenti consentono all'arte dell'ingegnere di regolare e ripartire le acque come si vuole, e ne fanno fede i colossali lavori del genere per regolare il regime delle acque nel Distretto Federale di Messico, eseguiti con l'intento di rendere sana, e ben dotata di acqua potabile la bella e vasta capitale dello Stato. Si hanno quindi terreni me-

ravigliosamente fertili per la coltura dei cereali di qualunque specie, per la canna da zucchero, il cotone, il tabacco, la vainiglia, il cacao, il caoutchouc, per una quantità di piante tessili e da frutto. Quindi pochissimi paesi possono aspirare ad una ricchezza agricola come e quanto vi può aspirare il Messico.

Ma questa immensa ricchezza latente fu trascurata in tutto il tempo del dominio spagnuolo, che cercò invece di sfruttare solo le ricchezze minerarie, specialmente delle miniere di argento. Infatti il Messico, per tutti coloro le cui conoscenze geografiche rispetto alle regioni lontane si riducono al nome del principale prodotto, non è che il *paese dell'argento*. Queste parole fecero e fanno tuttora sognare la subita ricchezza, ossia costituiscono il più grande ostacolo alla ricchezza realmente solida e perpetua.

Peraltro chi chiama il Messico il *paese dell'argento* mostra di conoscere assai poco delle risorse minerarie di quel suolo che racchiude oro, ed i metalli meno nobili, ma più utili, quali il piombo, lo zinco, il ferro, oltre il carbon fossile e il petrolio.

Una cifra basterà a mostrare quale sopravvento abbia l'industria mineraria su qualunque altra: i suoi prodotti rappresentano il 70 per % delle esportazioni totali del paese! E dire che

il Messico potrebbe fornire pane e tele ad un quarto del mondo!

Ma, in attesa che diventi quel paese agricolo ch'è destinato a diventare, noteremo come esso fornisca oggi il 35 per % dell'argento mondiale.

Questa industria, che vi ha attirato capitali ed uomini stranieri speranzosi di lauti guadagni, nel tempo del vice-reame doveva servire ad impinguare l'erario sempre vuoto della monarchia spagnuola, la quale per la povertà del lavoro de' suoi sudditi era costretta ad acquistare tutto dall'estero, e quindi versare il suo argento nei forzieri delle banche di Londra e Parigi.

Un tale stato di cose non poteva contribuire a sviluppare l'attività intellettuale del popolo messicano, giacchè la madre-patria, per assicurarsi il quieto possesso del paese, fu studiosa di deprimerne le menti. L'alleanza fra governanti, estranei al paese, ed un clero che mirava alla dominazione delle popolazioni, non permetteva nessuno slancio educatore. I vice-re limitavansi ad assicurare al paese una vita materiale, mediante il minimo necessario, quanto cioè bastasse a mantenere sommessa una gente che, più svegliata, avrebbe potuto accampare pretese incomode pei dominatori.

Ma se la compressione era possibile per le masse, non era ugualmente possibile che alcune individualità non riuscissero a sottrarvisi. Que-

ste man mano costituirono l'elemento superiore del paese, quello donde uscirono i capi del movimento dell'indipendenza e della libertà, vale a dire tutta la schiera di benemeriti da Miguel Hidalgo a Porfirio Diaz.

Se non che costoro si andarono formando da sè, o al massimo sotto l'influenza non di una scuola, ma di un individuo, si formarono quasi totalmente su libri stranieri, si nutrirono molto più d'idee importate che di esperienza locale. Donde potevano essi trarre l'esperienza? Esclusi dal governo, formato di funzionarii venuti da Spagna, o, se appartenenti al clero, istruiti ed educati secondo fini determinati, però estranei ad una finalità patriottica, tutti questi uomini furono intelligenti, colti, generosi, ma privi di senso pratico. Ognuno vide uomini e cose a modo suo, secondo una dottrina che avevalo affascinato, con una fede saldissima in certe convinzioni che non ammettevano concessioni verso chi, pure animato da una stessa idealità, differiva nel concepire il modo di raggiungerla. Tutti volevano indipendenza e libertà, perchè la dipendenza e l'assolutismo danneggiavano il Messico; ma come e quando si dovesse attuare tanto fine dava luogo ad una pluralità di opinioni fra loro cozzanti.

Mentre tutto ciò avveniva nella classe dirigente, la massa non era in grado d'intendere chi la guidava, perchè nessuno aveva mai pen-

sato ad istruirla; ed è assodato che un principio, per conquidere le moltitudini, occorre che da esse sia inteso. All'uopo fa mestieri che si renda accessibile, mediante una semplicità di linguaggio, che rechi l'evidenza, e nel contempo occorre una graduale elevazione della mente delle masse, affinchè queste possano formarsi una coscienza.

Coloro invece che capitanarono l'insurrezione messicana, per effetto della solitudine o dello ambiente ristretto in cui furono obbligati a trascorrere gli anni nei quali formarono il loro spirito, e per la cultura acquistata di tipo straniero, se accendevano gli animi col calore del loro entusiasmo, non riuscivano a farsi intendere ed a convincere a cagione di un linguaggio non adatto alle masse, delle quali o ignoravano, o non sapevano valutare il grado della mentalità.

Questo stato di cose, benchè attenuato, esiste tuttora nel Messico, e Porfirio Diaz ha saputo tenerne conto per consolidare la compagine dello Stato. Ma quanti lo hanno preceduto vissero troppo delle loro idee astratte, per cui non riuscirono a dare pace al paese, e lo stesso Benito Juarez ebbe uguale difetto. Questi infatti fu autore di leggi mirabili ma, diremmo, precoci, non preoccupandosi della evoluzione indispensabile, che prima debbono compiere le masse, perchè certe leggi possono avere una

applicazione feconda di bene pubblico. Porfirio Diaz, che pure lo aveva avuto a suo maestro di diritto, ebbe a combattere contro l'idealismo astratto di lui, rimasto troppo uomo di scienza per essere un uomo di Stato.

Ed invero Benito Juarez, a malgrado della lotta titanica sostenuta contro la Francia e contro Massimiliano e per cui si rese un alto patriota, quantunque le necessità della guerra lo costringessero a sembrare crudele consentendo alla fucilazione dello sventurato imperatore del Messico, a malgrado di una tale lotta gloriosa, non seppe in alcun modo giovarsi della esperienza per temperare l'astrattezza delle sue teorie.

Se dunque il suo governo si fosse prolungato, i torbidi sarebbero continuati come frutto dell'antinomia esistente fra il reale, di cui non sapeva tener conto, e l'ideale astratto, dal quale non sapeva distaccarsi.

I Messicani, tuttora etnicamente divisi in $^1/_5$ di bianchi, $^2/_5$ di meticci e $^2/_5$ d'indiani, sono socialmente divisi in tre classi: la classe dirigente, composta di bianchi e di meticci; la classe media, di meticci con pochi indiani; la classe popolare, in cui gl'indiani predominano di numero sui meticci.

Questa divisione di fatto, che non dev'essere trascurata da ogni governante qualunque siano le sue convinzioni scientifiche ed i suoi ideali,

reca conseguenze per le quali il giudizio nostro di uomini di un ambiente che già ebbe a superare una simile condizione di cose, deve portarsi sulle cose messicane con criteri non così assoluti, come di consueto. È opportuno notare anzitutto il punto di partenza, quello di arrivo, ed ammirare la brevità del tempo impiegato, quand'anche l'ultima stazione non sia ancora quella della meta proposta.

La classe dirigente nel Messico costituisce di fatto quasi una classe privilegiata, non perchè dalla costituzione o da qualche legge particolare le derivi una supremazia, come nelle repubbliche oligarchiche, ma perchè fra i suoi componenti e quelli delle altre classi v'è un abisso intellettuale.

Ciò proviene dal perchè la classe media, donde in tutti i paesi emana per virtù di selezione la classe superiore, si riscontra nel Messico non solo poco numerosa, ma ancora deficiente per energia ed intelligenza. La causa di tale deficienza della classe media è dovuta al fatto, che la classe popolare trovasi tuttora in arretrato di fronte alla classe popolare di altri paesi.

Questa condizione generale, durante il lungo governo di Porfirio Diaz, è migliorata, ma richiede ancora del tempo, più o meno lungo secondo le circostanze che saranno per svolgersi, prima che l'elevamento della classe inferiore raggiunga il grado indispensabile a ren-

derla cosciente di doveri e di diritti. Persistono tuttora le tre cause fondamentali della depressione delle classi inferiori: l'istruzione deficiente, l'abuso dell'alcool, effetto in gran parte della deficiente istruzione, e la negligenza del clero a combattere questi mali.

Circa l'istruzione esiste sin dal 1867 una legge sull'istruzione obbligatoria, dovuta a Benito Juarez, che la concepì e la volle, senza punto curarsi delle difficoltà ch'essa avrebbe incontrato nella sua pratica applicazione. E così la bella legge, se onorò le intenzioni del legislatore, non sortì l'effetto voluto. L'ultima statistica che abbiamo, quella del 1900, dà ancora l'87 per % di analfabeti.

Questa percentuale dal 1900 ad oggi è certamente diminuita; ma non pertanto l'analfabetismo rimane sempre a tale altezza da non consentire alle classi popolari l'uso cosciente dei loro diritti politici e sociali.

Di questa deficienza d'istruzione ne risente pure l'economia sociale messicana, dappoichè la mano d'opera indigena limitandosi ai lavori più grossolani, avviene che per l'operaio alto, pel capo tecnico, insomma ogniqualvolta al lavoro faccia mestieri anche un minimo di cultura, si debba ricorrere alla mano d'opera straniera, più costosa e quindi senza beneficio della classe operaia del paese.

Quanto all'alcoolismo, tutto quello che se ne

dice circa gli effetti è certamente esagerato; perchè se questo vizio trovasi diffuso nelle classi inferiori messicane, egualmente diffuso lo rinveniamo presso i paesi più industriali, quali gli Stati Uniti di America, l' Inghilterra, la Germania, la Francia, il Belgio, e non per questo le classi inferiori ivi mancano di attitudine al lavoro, di un certo grado d'istruzione, di quella quantità d'energia richiesta a formare masse popolari con una coscienza politica e sociale. Il governo messicano cerca, al pari degli altri governi di paesi civili, di combattere con mezzi indiretti una piaga, che certamente va curata, ma alla quale non si può dare tutta quella esagerata importanza, attribuitale dagli igienisti e dai sociologi. Se non ammettessimo questa esagerazione, il popolo inglese dovrebbe essere incapace di qualunque coscienza, di qualunque energia; sarebbe l'ultimo popolo della terra ed invece è il primo!

Per contrario è perfettamente vero che il clero è poco diligente nel combattere la piaga dell' ignoranza e dell' alcoolismo; qui non si esagera nè punto nè poco, ma solo si pretende da una istituzione quello ch'essa non può dare.

Il clero, sia cattolico sia acattolico, si propone nell'istruire un fine del tutto diverso dal fine laico, poichè non impartisce se non una istruzione dogmatica, di cui quanto devesi sapere e professare senza discussione è limitato

alle poche pagine di un catechismo. Per ogni sacerdote un analfabeta che creda nella sua fede vale più di tutti gli Humboldt che dubitano.

Nel Messico la separazione ufficiale della Chiesa dallo Stato data nientemeno dal 1857, in virtù di una legge di Benito Juarez, teoricamente bella, ma difettosa nella pratica attuazione per avere trascurate le reali condizioni del popolo messicano. E però il clero, quantunque spodestato e privo di ogni legale ingerenza politica, rimase potente e non cessò di governare gli spiriti, dirigendoli liberamente al fine suo, che può o non può concordare col fine laico, più spesso in dissidio che in accordo con la Chiesa. Nel momento dell' azione la parola infiammata di un tribuno può entusiasmare le masse tanto più impulsive quanto meno sono istruite, ma appunto, perchè facilmente impressionabili, furono facilmente trascinate in tutto il periodo anteriore al governo di Porfirio Diaz, ora in un senso ora in un altro, e talvolta persino oggi in contraddizione con quanto si volle ieri.

Il lungo periodo di pace, che il generale Diaz ha dato al suo paese, ha fatto cessare anche il fascino della eloquenza tribunizia sul popolo, per cui l'opera del clero diventa più efficace, come quella che trovasi senza contrasto nel suo lavorio costante e quotidiano, governando sen-

timenti che in tempo di pace o di guerra sono sempre vivi e cari.

Di fronte a quest'estensione d'influenza clericale dovrebbe trovarsi non meno vigile e solerte l'opera della istruzione laica, unico mezzo per neutralizzarla. Se non che l'istruzione laica richiede la falange dei maestri, la quale si va formando, ma che nel 1857 non esisteva affatto, per cui Benito Juarez nel seguire i suoi idealismi principiò dove avrebbe dovuto finire. Prima avrebbe dovuto creare i maestri e poi le scuole: fece l'opposto, e la sua legge non ebbe effetto. Nell'insieme peraltro anche sotto questo aspetto il Messico ha progredito, ma il difetto iniziale non ha permesso il cammino pari a quello percorso in altri campi.

Non è meraviglia adunque che il periodo dei rivolgimenti, dei tentativi falliti, degli squilibri sia durato così a lungo, facendo subire ogni dura prova al paese, ch' essendo virtualmente ricco, abbia offerto spettacolo di disagio economico così profondo da sembrare incurabile.

***

Un tal periodo disordinato non poteva durare all'infinito e cessò il giorno in cui l'uomo *ad hoc*, Porfirio Diaz fu assunto alla suprema magistratura della sua patria.

La sua vita può dividersi in due epoche:

quella del soldato della rivoluzione e quella dell'uomo di Stato. Poichè egli ci presenta uno dei rarissimi esempi di uomini, i quali furono sul campo generali valorosi ed al governo statisti insigni. Il suo avvento al potere ha quindi segnato la pacificazione della Repubblica Messicana ed il vigoroso avviamento di essa sul cammino della prosperità.

Ricordiamo brevemente la vita di tanto uomo che onora il suo paese e la stirpe, di cui l'Italia è *alma parens*.

Egli nacque il 15 settembre 1830 a Oaxaca e discende, pel lato paterno, da uno spagnuolo meridionale venuto nel Messico nel secolo XVI, e pel lato materno da un asturiano che, stabilitosi in paese nel secolo XVII, si sposò ad una indiana mixteca. A questo incrocio di razze dobbiamo forse ascrivere nel Diaz quel suo temperamento, pieno di slancio, moderato dalla riflessione, quella fermezza di propositi, alla quale si coordina la sua energia di soldato e di statista.

Ne volevano fare un ecclesiastico, e sino al 1849 egli studiò intensamente a questo fine, ma il suo non era temperamento da orizzonti angusti, laonde proprio in quell'anno lasciò la teologia pel diritto, avendo a maestro Benito Juarez, col quale contrasse un'amicizia, che un giorno la disparità delle vedute politiche doveva mutare in rivalità.

La invasione nord-americana lo improvvisò uomo d' armi, poichè s' inscrisse nella guardia nazionale di Oaxaca. Le armi lo sedussero, lo studio delle guerre dell'indipendenza ne fece un militare, nel quale potè preconizzarsi il generale. Soldato ed animoso patriota fu ribelle alla dittatura del presidente Santa Anna, e coi liberali trionfanti il 1855 è dal suo maestro Benito Juarez, allora governatore di Oaxaca, fatto capitano. Il giovane ufficiale si distingue alla battaglia d' Ixcapa, dov' è gravemente ferito. Non guarito ancora, difende la sua città natale attaccata dai conservatori, che vengono disfatti ed inseguiti senza quartiere. La guerra civile continuando, ogni azione di essa illustra Porfirio Diaz ch'è creato nel 1859 colonnello della guardia nazionale, e l'anno appresso, pe valore e il talento mostrati alla presa di Oaxaca, viene con quel grado trasferito nell' esercito regolare.

Quando trionfano i liberali e Juarez è portato alla presidenza della Repubblica Messicana, Porfirio Diaz viene eletto Deputato al Congresso dal distretto d' Ixtlan (1861). Quindi dopo la vittoria di Jalatlaco contro Marquez conquista il grado di generale.

Durante l'invasione francese, il 5 maggio 1862, il nuovo generale brillantemente piglia parte alla difesa di Puebla. Fatto prigioniero, quando la città si arrese nel maggio 1863, riesce a

fuggire e torna a combattere. A Oaxaca, dopo accanita resistenza è fatto di nuovo prigioniero, ma di nuovo fugge (20 settembre 1865); giunge a formare intorno a sè un corpo di 700 uomini. A capo di questo corpo l'anno appresso egli con meravigliosa strategia trionfa a Miahuatlan di un nemico doppio di numero.

Il trionfo richiama altri uomini intorno a Porfirio Diaz, e la falange di lui diventa il nucleo dell'esercito d'oriente, col quale il 2 aprile 1867 il nostro generale toglie alle truppe imperiali di Massimiliano ed ai Francesi Puebla. Quest'azione militare decide di quella memoranda campagna, poichè nel giugno seguente Porfirio Diaz alla testa di 30,000 uomini riprende Messico e ne discaccia i Massimilianisti.

La tragedia di Queretaro restituisce il Messico ai Messicani e Benito Juarez reputa assicurato ormai il potere nelle sue mani.

Se nonchè egli, uomo teorico, come già accennammo, pensò quasi unicamente a riforme legislative; voleva essere il Licurgo del suo paese, che invece aveva bisogno di una pacificazione completa per conseguire un assestamento generale, senza del quale non avrebbe mai potuto consolidarsi. Le riforme di Juarez erano troppo premature e però destinate a non sortire effetto, come seme in terreno infecondo.

Porfirio Diaz, mente positiva, non poteva seguire il suo maestro sulla via ch'egli s'era

tracciata; ed ecco come i due uomini insigni si trovano fatalmente a fronte come capi di due diverse tendenze, le quali crearono quel dissidio, le cui conseguenze non sapremmo a qual punto sarebbero giunte, se nel 1872 Benito Juarez non fosse morto, lasciando il suo nome nella storia del Messico circonfuso della gloria di legislatore e di grande patriota, ma non già di grande uomo di Stato.

La presidenza, che chiameremmo di transazione, tenuta da Lerdo de Tejada, ebbe amico Porfirio Diaz, ma tale amicizia non potè a lungo durare, i due metodi di governo erano sempre a fronte, e il senso pratico, la conoscenza dei bisogni urgenti del paese restavano unicamente sempre dalla parte del vincitore di Puebla, per cui il Messico non riusciva a mettersi seriamente sulla via del suo sviluppo economico.

L' uomo profondamente convinto è spesso intollerante d' indugi, e la rivoluzione detta di Tuxtepec, ch' ebbe a capo Porfirio Diaz, lo porta alla Presidenza della Federazione.

È questo l'ultimo atto delle convulsioni messicane. Senza assumere nessuna dittatura Porfirio Diaz diventa colui che spinge, senza resistenze di avversarii, il suo paese sulla via del progresso, facendolo correre rapido: di tal che oggi pochi popoli possono vantarsi di avere percorso in così breve tempo tanto cammino quanto il popolo messicano.

Come già notammo, il generale Porfirio Diaz assumendo la presidenza non ritenne del suo passato militare se non l'uniforme, gloriosamente portata, l'abitudine e l'amore dell'ordine e del lavoro disciplinato, la profonda coscienza de' suoi alti doveri. In tutto il resto il generale ha ceduto il passo all' uomo di Stato. Il Messico aveva bisogno principalmente di un assetto economico, ed ecco il suo Presidente trasformato in valoroso economista, se per tale non debba intendersi soltanto un espositore elegante di teorie economiche, ma invece colui che sa sfruttare la ricchezza di una nazione e formarne il credito.

Dotato della rara qualità di saper conoscere gli uomini, Porfirio Diaz ha mostrato nella sua lunga presidenza di avere la mano felice nella scelta de' suoi collaboratori, scovando, direi quasi, le capacità politiche ed amministrative di quanti ricoprono pubblici ufficii. E nel tempo stesso la nobiltà del suo animo si è rivelata nel culto costante delle sue amicizie personali, cosicchè la suprema magistratura, della quale trovasi rivestito, non lo ha fatto dimentico di nessuno de' suoi vecchi amici, siano pure i più umili. Di qui un' alta forza morale sopra un popolo, in fondo alla cui anima alberga saldo il sentimento della generosità.

Dal 1872 si può dire che il Messico sia stato continuamente governato da Porfirio Diaz, o in

via diretta o sotto l'inspirazione di lui, giacchè la presidenza del generale Manuel Gonzalez, che successe a quella tenuta la prima volta dallo stesso Diaz, non fu se non la continuazione dell'opera sua, essendogli il Gonzalez fido amico e partigiano.

Tuttavia l'opera veramente continuativa di Porfirio Diaz data dal 1884, quando tornato alla presidenza della Confederazione Messicana egli non ne è più disceso.

*
* *

Per valutare l'opera di questo eccezionale uomo di Stato sarà utile confrontare il Messico del 1884 con quello dello scorso anno 1909.

Allorquando nel 1884 Porfirio Diaz assunse, diremo definitivamente, la Presidenza per buona ventura del suo paese, lo trovò in condizioni da richiedere una mente superiore di statista ed una indomita energia per trarlo dall'abisso nel quale si trovava.

Invero serpeggiava in quel tempo una politica che aveva mire separatiste fra nord e sud, fra Stato e Stato, politica fomentata dalle ambizioni dei capi-parte, ognuno dei quali aspirava alla somma del potere.

Se questa tendenza politica avesse trionfato, il Messico non sarebbe divenuto più uno dei grandi Stati americani, ma si sarebbe frazio-

nato in piccole unità senza forza e quindi senza possibilità di un sicuro avvenire. Questi piccoli Stati sarebbero finiti probabilmente man mano assorbiti in una forma o in un' altra nel *mare magnum* degli Stati Uniti dell' America settentrionale. I precedenti relativi al Texas, al Nuovo Messico e alla California, già ampie e ricche plaghe messicane, dimostrano le tendenze di Washington, tutt'altro che rassicuranti, per cui l'indipendenza della repubblica del Messico richiede una salda organizzazione unitaria politico-economico-militare che la costituzione federale non solo non ostacola, ma in più d' un caso può anzi favorire. Questa unione politica dal lungo e sagace governo di Porfirio Diaz è stata pienamente raggiunta, per cui quind' innanzi l'avvenire dell'America non potrà più fare a meno dal fattore messicano, diventato essenziale e di gran conto.

Nel 1884 la pubblica sicurezza era compromessa in tutto il territorio della Confederazione del Messico. Il brigantaggio infestava le strade, imponendo tasse ai viaggiatori per la sicurezza delle loro persone e degli averi, non sempre del tutto garantiti dall'avidità brigantesca anche dopo di averla pagata. Le *haciendas*, ossia le sedi delle industrie agricole, perdute nella campagna, dovevano perciò tramutarsi in recinti fortificati sotto la vigilanza di sentinelle armate per la sicurezza dei lavoranti.

Questo stato di cose è oggidì interamente scomparso: in tutta la repubblica regna la tranquillità per le persone e per gli averi, e l'uso di portare armi quando si cavalca a traverso monti e boschi non è ormai che un ricordo del passato e una inutile precauzione. Una sola eccezione deve tuttavia farsi per lo Stato di Sonora sul golfo di California, dove gl' Indiani Yaquis sono tuttora pericolosi. Ma anche questa eccezione scomparirà, giacchè questi Indiani vengono sempre più repressi e puniti ad ogni loro brigantesca impresa.

La grandiosa opera della conseguita sicurezza generale di una sterminata regione già basterebbe alla gloria di un uomo di Stato, specialmente quando si pensi alle difficoltà di ottenerla in un paese che misura 2,000,000 di chilometri q. con una popolazione media di appena sette abitanti per chilom. q. Ma, senza compiere quest'opera difficile, l'avvenire economico del Messico si rendeva assolutamente impossibile, per cui lo statista comprese tutta l' importanza dell'arduo compito e seppe effettuarlo.

In conseguenza dei tempi burrascosi attraversati, quell'anno 1884 presentava il bilancio dello Stato con un notevole *deficit*, contro il quale dal 1872 si era lottato con poco effetto. A garantire i debiti contratti lo Stato aveva ipotecato varii suoi cespiti: quasi il 92 per % dei proventi delle dogane, la totalità delle con-

tribuzioni del Distretto Federale, ossia 2,000 piastre al giorno, come del pari caserme, scuole, ospedali, erano stati ceduti a beneficio dei creditori.

Invece nello scorso anno 1909 l'ipoteca sulle dogane si trovò ridotta al 5 per %, mentre dal 1895 le entrate dello Stato superano le uscite. Così avviene che nella Borsa di Parigi, dove si negoziano i fondi pubblici messicani la rendita pubblica dello Stato è comprata e venduta oltre la pari, prova questa della fiducia e del credito che il Messico di Porfirio Diaz è riuscito a conquistare in quel mondo che non ha sentimentalismi, qual'è il mondo finanziario. E ciò è giusto, perchè in 14 anni, dal 1895 il supero dato dai bilanci dello Stato ascende alla cospicua somma di 70,000,000 di piastre messicane. Invero il bilancio del 1907-1908, il più recente che abbiamo sott'occhio, ci offre un supero di 5,862,405 di piastre, e, poichè ogni piastra messicana vale L. 2.66, il supero corrisponde a L. it. 15,620,957.30.

Tali progetti sono tanto più notevoli, in quanto si dovette contemporaneamente combattere contro il deprezzamento dell'argento, che in un triennio subì un ribasso enorme: nel 1873 esso valeva L. 215 al chilogramma, oggi si aggira intorno alle L. 87.

È facile quindi comprendere quale abilità finanziaria abbia dovuto dimostrare, stando a

capo dello Stato, Porfirio Diaz, e come abbia saputo bene prescegliere i suoi collaboratori.

Per sviluppare la ricchezza latente di un paese nulla è più efficace di una sapiente rete ferroviaria, tenuta in bene ordinata attività. Porfirio Diaz non trovò nel Messico se non 5800 chilometri di ferrovia attiva, egli li ha quasi quadruplicati, giacchè oggi superano i 21,000 chilometri; di tal guisa ha potuto mettere il suo paese in una attività di scambii coi paesi di confine, ed animarne i porti congiungendoli con rapido mezzo di locomozione al centro, ossia alla prodigiosa serie di altipiani che lo caratterizzano. Di queste ferrovie, quella aperta al pubblico il 1897, che dal porto di Coatzacoalcos, il cui nome in quella occasione fu mutato in *Puerto Mexico*, va sino a Tehuantepec, merita speciale menzione, perchè interessa il commercio del mondo intero, ed avrà, al dire dei più valenti conoscitori delle grandi vie commerciali, ben poco da temere dal Canale di Panama. Poichè l'istmo di Tehuantepec, posto al 7° nord di Panama, non dista se non 800 miglia da Nuova-Orléans, e vi è quindi più vicino, che non lo sia il canale progettato, abbreviando sulla via di Panama il percorso per merci e passeggieri, che da New-York debbono essere trasportati in Australia o nell' Estremo Oriente.

Calcoli fatti dimostrano numericamente una

forte economia di tempo e di spesa per chi percorra questa via, in confronto non solo della New-York-San Francisco, ma della New-York-Canale di Panama. Si tratta quindi di una ferrovia destinata a diventare una importantissima via internazionale, della quale si avvantaggerà il Messico, trasformandosi sempre più in grande fattore di attività nel mondo.

Taceremo di tante altre opere pubbliche compiute sotto il governo di Porfirio Diaz, come il miglioramento dei porti collegandoli con ferrovie sia dalla parte dell'Atlantico come del Pacifico, miglioramento inteso all' incremento del commercio e dell' industria; taceremo ancora delle gigantesche opere idrauliche rivolte a risanare la vallata della città di Messico, dove laghi e canali richiedevano un regime idraulico, contro gli ammorbamenti prodotti dall'irregolarità, a cui le acque soggiacevano. Taceremo di tutta questa parte, poichè l'indole del nostro lavoro nol consente.

***

Ma di due riforme, entrambe di ordine economico con grande effetto di ordine politico, dovute al Presidente Porfirio Diaz, è necessario tenere discorso prima di concludere, poichè più di qualunque altro provvedimento esse attestano la finalità del suo governo e il metodo per con-

seguirla. Questa finalità, quale si desume dal complesso della sua opera governativa, consiste nel creare al Messico una solida base economica atta ad impedire che il capitale straniero, venuto in paese per avervi rimunerazione, assoggetti all'estero il paese stesso. Porfirio Diaz vuole, e vi è riuscito, che la così detta penetrazione pacifica, specialmente da parte degli Stati Uniti del Nord, potentissimi di danaro e d'industrie, non possa offrire pretesti a soggettamento politico. Le invasioni straniere, sia nel Messico sia nelle altre repubbliche dell' America latina, furono invero causate dal fatto della deficienza economica indigena, a malgrado delle grandi ricchezze latenti, per cui il capitale straniero venne, dispotizzò, provocando ribellioni, le quali furono pretesto alle Potenze per interventi, che la debolezza organica di quei Stati rese trionfali e sfruttatori dei paesi. Senza chiudere le porte al capitale e al lavoro stranieri, il Presidente messicano volle le cose messe in tali condizioni da allontanare ogni possibilità di oppressione da parte dell'estero.

Le due operazioni, l'una per fronteggiare la crisi dell'argento e l'altra per risolvere la quistione ferroviaria, ci danno la misura del genio e del patriottismo del venerando uomo di guerra e di Stato, che la fortuna messicana ha saputo lungamente mantenere a capo della Confederazione.

Nel Messico, grande produttore di argento, la coniazione di questo metallo era libera; pertanto dalle piastre messicane venivano inondati i paesi dell' Estremo Oriente, dove esse costituivano la moneta corrente.

È ben vero che nella coniazione dovevansi osservare regole fisse circa il peso, il titolo e la forma della moneta, nondimeno questa, che diremo libera, non avendo valore se non in relazione al costo effettivo, variabile alla giornata, del metallo, subiva oscillazioni frequenti da generare improvvise difficoltà negli scambii. Tale variazione continua di valore cagionava perdite enormi al Tesoro dello Stato, giacchè il servizio del debito pubblico era obbligatorio di farlo in oro. Quindi il Tesoro, mentre introduceva piastre di argento dal valore sempre decrescente, doveva poi pagare gl' interessi e gli ammortamenti dei debiti sulle piazze dell'estero, nonchè ai portatori esteri dei titoli in oro, il cui valore aumentava di giorno in giorno in confronto dell'argento.

Le operazioni di tesoreria, che questa condizione di cose imponeva, fecero si che in pochi anni il debito dello Stato si trovò raddoppiato, pur non essendosi effettuati nuovi prestiti.

Mentre ciò avveniva, conseguenza di fatti economici indipendenti da ogni volontà di governanti, la vitalità del paese e la sagacia del Capo dello Stato e dei valorosi suoi Consiglieri

fecero sì che le finanze messicane andassero non solo migliorando, ma ancora prosperando. Peraltro il governo messicano pensò, se non di eliminare, cosa impossibile, di limitare quanto più potesse gli effetti delle variazioni dell'argento per rispetto al valore della moneta, ad evitare le dannose sorprese che spesso cagionano i mercati dei metalli.

Progettò quindi una legge di riforma monetaria, che fu promulgata nel 1905 col fine di rendere fisso il valore della piastra indipendentemente dal valore del metallo-argento, formando un rapporto costante tra la piastra e l'oro.

Questa legge cominciò dal limitare la coniazione dell'argento, riducendola all'effettivo bisogno della circolazione interna: interdisse, mercè un alto diritto d'entrata, la importazione dall'estero delle piastre messicane: creò quindi un fondo regolatore. Con questi semplici mezzi, che sulle prime giovarono di più al commercio in generale, togliendolo ai rischi del cambio dannoso al governo, si ottenne un altro notevole vantaggio. Quando, poco dopo attuata la riforma, aumentò il valore dell'argento tanto da aversi nelle piastre un valore superiore al legale, si rese facile la conversione di esse in oro, occorrente allo Stato, dando luogo così non al pareggio, ma ad un premio.

Sulla riforma monetaria messicana discusse-

ro a suo tempo i più autorevoli periodici finanziarii inglesi e francesi con varietà di opinioni, come suole avvenire nell' ora del fare. Essa che per un momento sembrò nuocere gli interessi degl' industriali delle miniere d'argento, molti dei quali voraci *yankees*, oggi, per opinione concorde, viene considerata una portentosa e geniale operazione, che illustra il nome di Don Josè Yves Limantour, il ministro delle finanze del Messico, un economista insigne, al quale devesi anche la grandiosa e non meno geniale operazione per nazionalizzare (diremo così) le ferrovie del suo paese. Sarà utile parlarne.

In ogni tempo ed oggi, a malgrado delle ipocrisie imposte dalla progredita civiltà, non altrimenti come pel passato, gli Stati forti e ricchi hanno mirato e mirano ad assoggettarsi gli Stati che reputano più deboli.

In questi tentativi di conquista eccellono al tempo nostro gli Stati Uniti dell' America del Nord, che non rifuggono, ove occorra, dall'uso delle armi; la conquista delle Filippine e di Portorico insegni: e quando l' uso delle armi non é consigliabile cercano col danaro di assoggettarsi i paesi, che loro convengano. La teoria di Monroe e quella del panamericanismo danno forma di missione politica e civile ad una azione di vera e propria conquista con anima mercantile.

Il Messico ha nella sua storia il doloroso ricordo della violenta asportazione del Texas, del Nuovo-Messico e della California, ghiotti bocconi del banchetto di Whashington. Questo doloroso ricordo, vivo nella mente di un patriota come Porfirio Diaz, lo ha reso gelosissimo custode della integrità del suo paese, anche contro gli attentati esperiti sotto la pacifica forma economica. Egli, vero uomo di Stato, sa che una tal forma di conquista, bugiardamente mascherata col nome benigno di pacifica penetrazione, non è altro che il preparativo ad opportuni pretesti di violenze. La pacifica penetrazione dei *yankees* nell' America Meridionale non ne stà minando forse l'indipendenza? Non ne stà forse preparando la riduzione a provincie della Repubblica Stellata?

Questa penetrazione per rispetto al Messico ha cercato di compiersi mercè le ferrovie. L'America del Nord disse: Noi vi costruiremo le ferrovie, noi le gestiremo, e lo faremo magnanimamente pel vostro bene.

Per tal modo mentre alle insistenze nordamericane il Presidente Lerdo de Tejada, dopo avere pronunziata la famosa frase:—« Entre la fuerza y la debilitad conservamos el desierto »— aveva avuto il coraggio di rifiutare qualsiasi concessione ferroviaria agli Americani del Nord, nel 1880, quando egli non era più a capo dello Stato, l'insistenza dei *yankees* trionfò. Due po-

tenti gruppi finanziari degli Stati Uniti ottennero infatti la concessione della linea ferroviaria da Messico a El Paso, e dell'altra da Messico a Laredo. Gli Americani del Nord poterono in quell'istante lusingarsi di avere ormai in mano la chiave che un giorno avrebbe loro aperto le porte del Messico. Altre concessioni furono fatte, le quali non tutte ebbero attuazione, ma nel suo insieme tuttociò che si costruì, per la mancanza di un piano prestabilito e coordinato, finì per arrecare serii imbarazzi alle finanze del paese, facendo emigrare per l'estero il danaro, che gli stranieri guadagnavano nel Messico.

Nel 1899 il governo di Porfirio Diaz s'impose il compito di liberare il paese dai danni economici e politici, che le ferrovie, straniere di fatto, in parte già arrecavano ed in parte anche maggiore minacciavano pel futuro.

Un provvedimento radicale fu quindi adottato dal governo per regolare la politica ferroviaria e definire il sistema della rete, delle sue linee. I 21,000 chilometri di ferrovia oggi in esercizio, che trent'anni fa erano appena mille, rappresentano pel paese un sacrificio pecuniario, ascendente a 200 milioni di piastre dati a titolo di sovvenzione, o spesi in costruzioni fatte direttamente dallo Stato.

Lo Stato quindi si proclamò con ragione comproprietario del patrimonio ferroviario, e

questo fu il punto di partenza che pose il Diaz alla sua riforma. Tale diritto patrimoniale unito al diritto d'imperio, trattandosi di pubblico servizio, fu l'anima di ogni provvedimento.

Il sistema, che il governo adottò per regolare tutta la faccenda delle ferrovie e per nazionalizzarle, fu quello di avocare a sè il diritto di controllo e vigilanza su di esse, come servizio pubblico, e di fondere in una sola compagnia le varie compagnie concessionarie, comprendendovi sè stesso, in ragione dei sussidi dati e dei lavori direttamente eseguiti.

Sorse così la grande azienda della « Compagnia delle ferrovie nazionali del Messico » nella quale il governo vi stà come principale azionista, vale a dire che possiede per 230 milioni di piastre sopra un capitale di 460 milioni. In ragione di questa preponderanza nel Consiglio di amministrazione della Compagnia, su 21 componenti 16 sono nominati dal governo, 5 eletti dagli azionisti. La sede sociale è perciò fissata in Messico, capitale della Federazione. Un comitato della Compagnia esiste a New-York, ma senza speciali attribuzioni, ed il voto de' suoi componenti si computa insieme con quello dei risiedenti a Messico.

Questa soluzione, che ora può sembrare persino semplice e facile, era invece irta di difficoltà. Invero il controllo sopra una Compagnia di tanta importanza, la soluzione dei problemi

complessi pei possibili conflitti fra gli azionisti, avidi di grossi dividendi, e lo Stato, inteso ad ottenere economie a beneficio della nazione, sono quistioni che basta siano enunciate per sembrare quasi insolvibili. Ma il programma del governo fu chiaramente esposto dall' illustre Don Josè Yves Limantour, il geniale ministro, autore della legge e dei provvedimenti ferroviarii del 1899.

Egli ha diviso in due categorie la congerie degli affari ferrioviarii, comprendendo in una quelli d'indole meramente amministrativa, come i contratti di concessione ed i vari regolamenti ordinari. Per questa parte tecnico-amministrativa, il governo, se deve intervenire, interviene pel tramite del Ministero dei lavori pubblici e delle comunicazioni, a cui deve far capo il consiglio direttivo della Compagnia, competente ad impiantare i servizi, a nominare e destituire gl'impiegati, alle compre-vendite del materiale.

Qui non si tratta in fondo che di dare esecuzione a quanto fu fissato dalla legge e dalle convenzioni fra lo Stato e la Compagnia.

Nella seconda categoria il ministro ha poi compreso tutto ciò ch'è fuori l'ordinaria amministrazione, vale a dire quello che possa riflettere quistioni d' importanza vitale pel paese, come ad esempio quanto concerne la costituzione della Compagnia e il suo avvenire, quanto

possa modificare la condizione legale delle sue proprietà, la concessione di contrarre prestiti, ogni deliberazione in ordine ad acquisti di nuove linee, di prolungamento di esercizi. Qui siamo in un campo intimamente connesso alla politica generale del governo, di cui la ferroviaria non è che una parte; ed in questi casi la Compagnia deve sottomettersi alla volontà del suo maggiore azionista, il governo responsabile, come garante, dei debiti della Compagnia, e tutore d'interessi di un ordine superiore e più generale che non siano quelli di un gruppo di capitalisti-industriali. Si comprende che in tali casi l'intervento del ministro delle finanze è assolutamente richiesto.

Per portare a termine un'impresa siffatta, che fa svanire ogni sogno panamericano degli Stati Uniti sul conto del Messico, occorse anche un tatto diplomatico squisito, come quello che era inteso ad eliminare ogni pretesto d'interessi lesi, di quelli almeno confessabili, obbligando così le compagnie nord-americane a fare buon viso a cattivo giuoco.

Un tale accomodamento sarebbe stato al certo sventato dal governo di Whashington con qualche specioso pretesto, se a capo della Confederazione Messicana non si fosse trovato quello statista ch'era pure il vincitore di Puebla, ossia un generale, che poteva dar da pensare ai generali nord-americani. Bisogna all'uopo tener

presente che Porfirio Diaz ha saputo ordinare un saldo esercito, il quale in tempo di guerra può quintuplicarsi, e, giovandosi della topografia del paese, compromettere i facili allori di Cuba e di Manilla, di cui si vantano gl' imperialisti *yankees*. Il Messico non è più quello del 1848, debole per l'anarchia, ma è uno Stato solidamente costituito, governato vigorosamente, che può guardare con fiducia alle incognite dell' avvenire.

***

Esso certamente non ha ancora compiuto tutta la sua evoluzione, e più d' una delle sapienti leggi di Benito Juarez sono tuttavia ad un inizio di applicazione, come la legge sulla istruzione obbligatoria sanzionata sin dal 1867, e quella della separazione fra Stato e Chiesa, che data dal 1857. Come già notammo, l'analfabetismo è troppo diffuso, e solo da poco è cominciato un sensibile decrescimento. Il clero poi, benchè ufficialmente senza ingerenze e obbligato perfino a non vestire l'abito talare fuori della chiesa, è ancora così influente da far sentire la sua azione non solo nella sfera religiosa, ma nella sociale e nella politica. *El padre* è sempre il signore della coscienza delle masse, le quali per la bassa cultura non possono averne una propria. Contro quest'assenza di coscienza

propria non v'è altro rimedio che le buone scuole pubbliche ed i buoni maestri.

Ora a formare i maestri, che devono essere non solo insegnanti ma educatori, si richiede un tempo non breve, per cui la legge del 1867 sulla pubblica istruzione fu prematura pel Messico e non diede perciò larghi frutti.

Il teorico Juarez si manifestò anche in questa occasione. La mente alta e pratica di Porfirio Diaz vide che per affezzionare le masse al governo conveniva dar loro quanto invano avevano desiderato, cioè la pace e la sicurezza del lavoro. Eccolo quindi intento a risolvere felicemente il problema economico, per cui la sua presidenza si riassume: Nella pubblica tranquillità resa definitiva nel Messico; nella messa in valore delle ricchezze latenti del paese, mediante l'impulso dato all'agricoltura, al commercio ed all'industria, oramai in continuo incremento, basti il ricordare che nel 1884 le banche non avevano in numerario se non 4,495,000 di piastre, ed al principio del 1909 ne avevano già per oltre 85,000,000; in un completo sviluppo ferroviario del paese, offrendo al mondo una via di commercio internazionale come quella della linea da Coatzacoalcos (Puerto Mexico) a Tehuantepec; in un bilancio dello Stato con entrate eccedenti le uscite.

Questo assestamento del paese con la quiete generale arrecata ed una generale media a-

giatezza permettono ormai al governo di pensare a produrre quella elevazione intellettuale delle classi inferiori, necessaria a creare quell'altra fonte di ricchezza e di forza ch'è il lavoro, guidato dalla mente capace di ricavarne tutto il rendimento possibile.

A chi volesse opporre che quanto il Messico ha oggi ottenuto è l'effetto dell'alta autorità morale che il suo Presidente ha conseguita su tutti, per cui il suo governo, pure svolgendosi col massimo rispetto della forma costituzionale e della osservanza delle leggi, diventa nel fatto un governo personale, come fu quello di Augusto in Roma, risponderemmo che Porfirio Diaz ebbe un dono che Augusto non ebbe: la conoscenza cioè degli uomini. Egli infatti si è saputo circondare di una accolta di uomini superiori, fra i quali noi abbiamo nominato un economista di primo ordine, Josè Yves Limantour, ma dobbiamo pure ricordare che di ogni uomo, che ora si trova al governo del Messico, si può dire: *The right man in the right place.*

Porfirio Diaz, nel suo amore per la patria, ha pensato alla continuità della sua politica, la sola confacente alla prosperità del Messico, anche dopo di lui. La lunga sua presidenza è una scuola pratica di governo tenuta da un maestro insigne: il venerando eroe di Puebla può menar vanto di essere il vero consolidatore

del suo paese, il creatore del Messico dell'avvenire.

E l'Italia per mezzo del suo Rappresentante, inviato nella forma più solenne consacrata dal protocollo della diplomazia, l'Italia, che di ogni paese latino il quale s'innalza gode di materno affetto, con ragione esprime oggi al popolo Messicano e al suo benemerito Presidente tutta la sua ammirazione, tutta la sua compiacenza, che noi, per conto nostro, riguardiamo foriera di più intensi scambii fra i due paesi.

I figli della terra bagnata da due mari, l'Adriatico e il Tirreno, ed i figli della terra bagnata da due oceani, l'Atlantico e il Pacifico, sono fatti per intendersi, per giovarsi l'un l'altro. Fatidicamente lo dicono gl' identici colori delle due bandiere, non labari di guerra, ma simboli di fratellanza.